

RICERCHE

SULLA

SCIENZA DEI GOVERNI.

Lieber Jüngling, dem dieses Buch in die Hände fallen kan, nimm du das gute darinn mit Liebe auf, und verwirf alles kalte und schlechte, alles was nicht rühret und eindringt.

Ueber die Einsamkeit, Cap. X. Blatt. 514.

TRADUZIONE DELL' EPIGRAFE.

Caro Giovinetto, nelle cui mani può cader questo libro, prendi nel medesimo con amore il buono, e rigetta pure ciò che è freddo, o cattivo, e tutto quello che non tocca, e non commove.

Intorno alla Solitudine, Cap. X. Pag. 514.

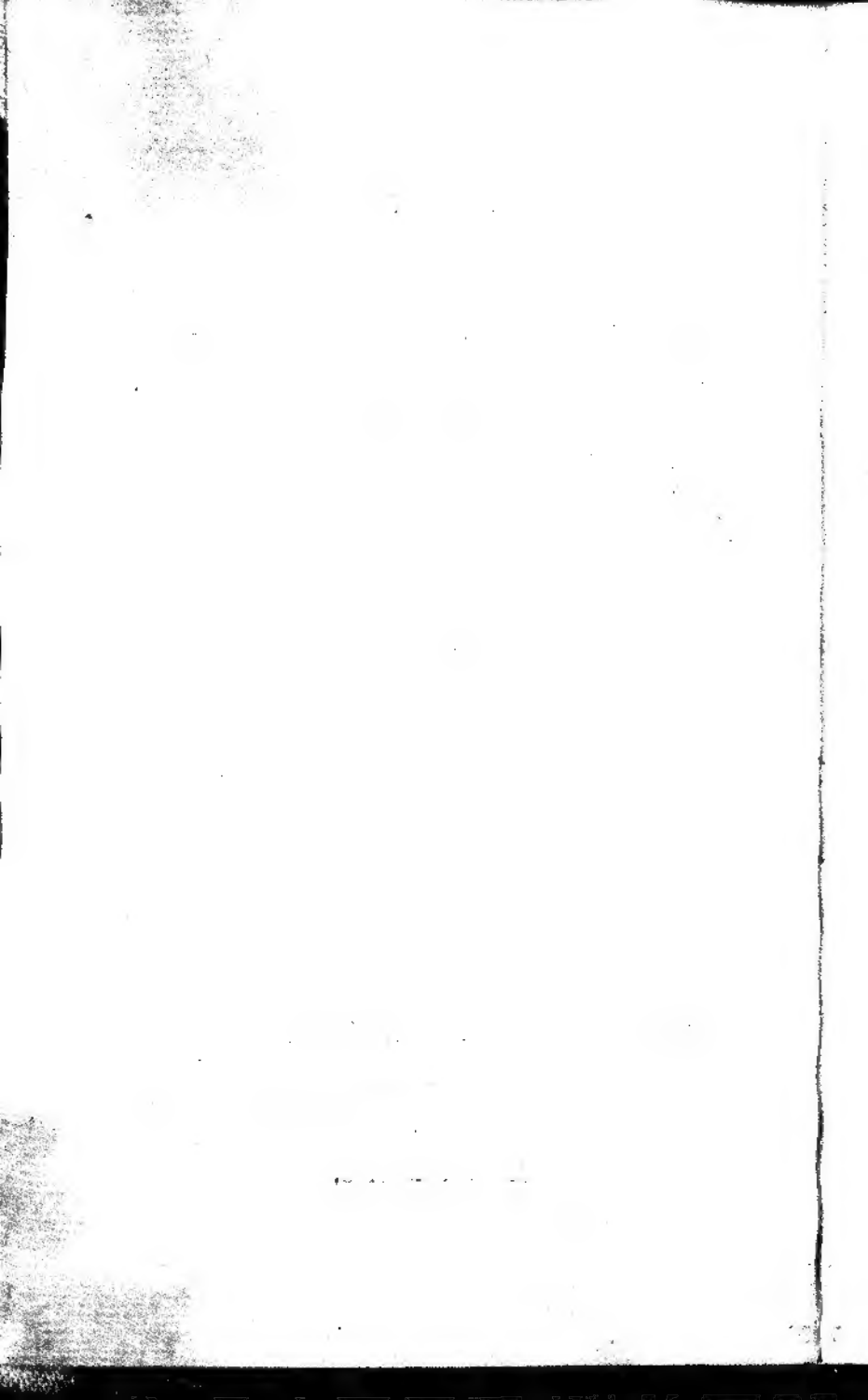
T O M O I.



U S A N N A,

APPRESSO HEUBACH, DURAND E COMP.

M. DCC. XC.



I.

INTRODUZIONE.

Ex quo leges, moresque constituti, tum juris descriptio, certaue vivendi disciplina, qua re & mansuetudo animorum consecuta, & verecundia est. CIC. de Offic. lib. II. cap. v.

ALLORCHÈ ne' primi anni della mia gioventù intrapresi con infano ardore di scrivere intorno l' arte di regnare, sedotto dall' infocato stile dell' Autore del *Contratto Sociale*, diedi un valore infinito ad alcune opinioni, le quali coll' avvanzar negli anni, coll' esame, e collo studio si dileguarono per dar luogo ad una serie di principj fondati sopra un numero indefinito di fatti, e sopra un' analisi di essi più volte ripetuta. M' avvidi degli errori altrui e de' miei, e calmato l' entusiasmo d' un' età inesperta, presi l' esperienza per guida, nè mi lasciai più circondurre da quel genere di facondia, che male non rassomiglia a que' torrenti, i quali gonfiandosi a dismisura portano rovine e morte, e dimorano indi a secco quando l' acqua si fa necessaria per inaffiare i campi, e per trasportare i loro abitatori a buon porto.

Non esaminerò fin' ove Giambattista Vico ne' suoi *principj di Scienza nuova* abbia ragione di sostenere con un gran lusso d' erudizione, che i primi Uomini e perfino coloro che per Eroi sono riputati, Ladroni fossero. Dirò solamente ciò che penso io medesimo.

Il bisogno di procacciarsi una continuata e sicura sussistenza, e di difendersi contro i bruti, diede idea a' primi Uomini di unirli in Società. Lo stato isolato non è fatto per l' umana Specie, ed e' assurdo il crederlo *stato di natura*. L' Uomo e' avido di piaceri, nè li può conseguire se non se dall' *ordine*, *dalle leggi*, *da un dato governo*, *e dai costumi*, vantaggi tutti che scaturiscono dall' unione Sociale.

Non intraprenderò ad esaminare quali sieno le forme del più legittimo governo, nè quanta la porzione di libertà che l' Uomo può aver ricevuta dal suo Creatore. Queste sono dispute inutili, e speculazioni metafisiche da farsi in un ozio letterario portato al lusso dell' erudizione, e del ragionamento. Io credo che l' Uomo ha sempre fatto come ha potuto, e non come ha voluto, e che sono rarissimi que' casi, se pur ve ne sono, in cui si sieno formate radunanze affine di esaminare e decidere freddamente senza inganno, senza passionè l' indole d' una rinuncia, e la formazione d' un nuovo governo. La moltitudine fu sempre strascinata dalla forza o dall' astuzia dei pochi, e sempre acconsenti alla decisione di questi. Lo spavento cagionato da qualche mostruoso animale, o da un animal feroce veduto per la prima volta, un fenomeno straordinario, ovvero altri simili motivi impensati avranno sottomesso il gran numero al meno stupido, al più coraggioso, o al più sagace.

I Filosofi i quali disputano intorno la natura delle prime rinuncie di libertà fanno tropp' onore a' nostri Avoli, i quali certamente non si radunarono per discutere sopra i loro diritti. E perchè mai supporre lumi superiori in Enti appena fortiti dallo stato di pura animalità, e sprovvisti e delle idee le più elementari, e delle parole da poterle rappresentare?

Tal sorta di ragionamenti non possono aver luogo che fra Uomini assai colti, fra Nazioni lontanissime dallo stato selvaggio, cioè una lunga serie di secoli dopo le prime formazioni Sociali, e quasi sempre in Epoche nelle quali riesce assai più facile il ragionarvi sopra, che il farvi qualche ragionevole mutazione.

Gli Autori che tanto parlano della originaria libertà dell' Uomo mi permetteranno al meno che faccia uso della mia. Sebbene essi sieno carichi di letterarj trofei, non si dovranno offendere che io pensi altrimenti, e si ricorderanno di ciò che lasciò scritto il gran Pensator Locke nel *Saggio intorno l'Intelletto umano*; che la sommissione ai sentimenti degli Uomini i più grandi, più d' ogni altro ostacolo, portò impedimento ai progressi delle cognizioni, ed allontanò la verità (1).

Esaminate le cose imparzialmente, non v'è mezzo di determinare quali fossero le porzioni di naturale libertà rinunciate dai primi Uomini Sociali, nè le vere primarie forme d' amministrazione. Altro non si può se non congetturare, che la forza e l' astuzia come si è detto, state essendo le prime impulsi motrici, il dispotismo sarà stato in conseguenza il primitivo governo; ora mostrandosi palesemente, ed ora mascherandone gli andamenti sotto auspicj repubblicani, variato in milioni di guise, le une apportatrici di sciagure, e le altre di felicità.

Colla opera presente non ho altra vista se non se di esaminare e di stabilire quei principj che mi sembrano i più atti di procurare ai Principi la maggiore autorità possibile, e la maggior possibile felicità ai popoli.

(1) Lib. I, Cap. iij, §. 23.

Ancora un' opera intorno l' arte di governare dirà tal' uno? E non fai, dirà tal' altro, che esaurita è cotesta materia, e che il tuo libro è inutile? Non t' affrettar sì presto a decidere, lettor mio, esamina prima, e poi parla. Leggi con bontà, con indulgenza, accogli ciò che vi ritroverai di buono e di utile, e rigetta pure tutto ciò che ti sembrerà cattivo, freddo o niente fatto per toccare il tuo cuore nè per commovere lo spirito tuo. È falso che tutto sia già detto sulla scienza di governare, imperciocchè se tal materia fosse esaurita non farebbero sì ripetuti i tentativi per correggere tutte le parti della pubblica amministrazione.

II.

VIRTÙ.

*Thus born alike, from virtue first began
The difference that distinguishd man from man.*
JOHN DRYDEN. SIGISM. und GUISE.

IL mezzo il più sicuro di acquistare somma autorità sarà per ogni Principe quello della Virtù. Riformando il diritto di proprietà di qualunque suddito, se nella scelta degli esecutori delle sue volontà e leggi scritte avrà maggior attenzione alla virtù, che a tutti gli altri riguardi, il potere di lui salirà al colmo della perfezione. Negli Annali storici fecero sempre la primaria figura que' Sovrani che riputando tutti gli Uomini per uguali in origine ed in natura, non ammisero altra differenza essenziale che la virtù.

Ma un Autore che parla di Virtù come del più sodo fondamento della sovrana autorità, può correr rischio di passare per visionario. Montesquieu che l' ha voluta per base dei Governi repubblicani, se legger mi potesse, non troverebbe da ridire aver io sostituita la virtù per principio d' un Governo monarchico, a quell' Ente di ragione a cui il suo Genio diede il nome di *Onore*.

La Virtù anche nei Governi li quali mancano di costituzioni moderate, e di leggi scritte, ed i cui Principi chiamansi despoti, sarebbe quella forza indistruggibile che li renderebbe più sicuri sul Trono, che non lo può fare il terrore incusso colle pene frequenti e coll' atrocità delle medesime. Difatti fra' Sovrani della Persia e di altre Regioni Orientali, que' pochi che la conobbero, e che per guida la presero delle loro azioni furono i più ubbiditi dai loro sudditi, perchè i più amati, ed ebbero un potere senza alcun limite nè timore. Laddove la sorte della maggior parte di essi che virtù alcuna non conobbero fu lagrimevolissima. Imperciocchè impalliditi su d' un trono vacillante non poterono assaporire un solo piacere esente di amarezza, non avendo una sola notte calma, e sceura di fantasmi spaventevoli, e tremavano nei deliziosi falerni che vi circolassero i mortiferi aconiti; o che appie' del foglio la pubblica vendetta non somministrasse ai meno timidi schiavi il coraggio di scagliarsi su di loro coi pugnali per gettarli estinti fra le braccia delle lubriche e venali favorite, le quali sebbene arricchite colle spoglie de' buoni; pure gli abborrivano. Dirò di più che io non posso considerer per despota colui che tutti teme, perchè offende tutti; colui che non ha una volontà stabile, che muta ogni momento pensiero perchè di ognuno si diffida;

colui che non ha un solo giorno tranquillo, nè una sola ora di vera felicità; colui infine le cui volontà sono ricevute con ripugnanza, ed il cui regno è sempre agitato da congiure e sollevazioni. Non v'è ch' un sol mezzo dunque d' esser despota vero e felice in un Governo senza leggi fisse e senza costituzioni, e questo sol mezzo altro non è che la virtù.

Ma di qualunque natura sia un Governo moderato da buone costituzioni e leggi, o senza di queste, è sempre incontestabile non esservi forte più felice di quella de' Monarchi che la virtù costantemente praticarono. Siam permeso di trasportarmi per un momento colla mia immaginazione ai regni deliziosi di Tito, di Trajano e degli Antonini. Questi consultando i loro Senati ed altri Uomini saggi da' quali volevano essere circondati, non avendo che volontà utili non trovavano contrasti, ma anzi applausi. Le loro notti non erano adombrate da larve nè da' sogni lugubri. Se qualche ambizioso e pazzo aspirava a privarli del sovrano potere guadagnando con profusioni l' ingordigia dei soldati di qualche Legione, nelle altre Legioni e nelle Provincie tutte felicissime ed affette incontravano nemici che debellavano i felloni e che vendicavano la pubblica offesa. Paghi di loro stessi quegli ottimi Principi in un beato riposo vivendo, ad ogni passo che facevano sentivano risuonare ne' Teatri, nelle piazze, ed in tutti i luoghi ove comparivano gli evviva, e le moltiplicate lodi che fortivano da' cuori pieni d' amore e di gratitudine.

Ogni Sovrano che ama la Virtù sente il bisogno di renderla cara ai sudditi. Sente che le leggi non bastano a mantenerli felici, e quindi persuaso che la pietà, l' umanità, la buona fede, l' amor della

giustizia suppliscano ai codici, le favorisce e col proprio esempio le rende amiche di ognuno. (1) Questa verità fu riconosciuta da più Filosofi, e da nessuno espressa con maggiore energia quanto dall' infelice institutore di Nerone.

III.

COSA SI DEBBA INTENDERE PER VIRTÙ.

Virtus brevissime recta ratio dici potest.

CIC. TUSC. DISP. lib. IV. §. 15.

IL dispotismo il quale creò infinite opinioni, sovente pretese di definire a modo suo la virtù, e di regolarne le idee con un metodo stravagante. Tutti gli istitutori di qualunque sorta di società nè inventarono, nè presero altra norma se non se le passioni che li dirigevano, e quel particolare interesse che determinava ogni loro azione. Egli è per questa cagione che sono tanto varie le definizioni intorno alla medesima. Qui la virtù creò gagliarde immagini e robusti pensieri; colà produsse azioni vendicative; in un luogo avvilì il cuore umano; in un altro lo riempì di furore; presso questi prescrisse l'annichilamento del proprio essere; laddove presso quelli comandò azioni tendenti ad un opposto oggetto. La Virtù infine più volte serva della poli-

(1) *Quam angusta res est ad legem bonum esse? Quanto laxius officiorum patet, quam juris regula? Quam multa pietas, humanitas, justitia, fides exigunt? Qua omnia sunt extra publicas tabulas.*

SENECA de Ira, Lib. II, Cap. xxvij.

tica autorità si manifestò nel Mondo con una infinità di idee e di azioni le une contrarie alle altre nelle diverse Regioni della Terra.

Variano le idee intorno alla Virtù anche presso que' pochi Uomini grandi che i secoli e le nazioni produssero per consolare l'umanità. I clini, le Religioni, le forme dei governi, e tutte le altre istituzioni degli Uomini concorrono a fissarne i principj ed a stabilirne i confini.

Che che ne sia dell' esattezza delle idee intorno alla Virtù, egli è sempre vero che la tendenza dell' Uomo alla stessa manifestasi con una forza, che rende despoti di lor medesimi quelli che l' adorano, e soggioga gli spiriti ed i cuori per modo di preferirla alle ricchezze, agli onori, ed anche alla Maestà del Trono, ed altresì a qualsivoglia altro piacere, ispirando indifferenza per la vita stessa. Armodio ed Aristogitone sedotti dal nome di Virtù, le cui idee eran in essi confuse al par di quelle della vera o falsa libertà, si armano e si aventano contro i due eccelsi despoti che governano Atene. Pelopida più felice ne' successi come altresì nel fondamento, conspira, attacca, e scaccia i Tiranni da Tebe, e la libera dal flagello che provava, ed unicamente per amor della virtù. Una sognata virtù anima un Bruto, un Manlio a far condannare i loro proprj figli che potevano salvare. Si è la vera virtù che ispira una tanto eroica rassegnazione ad Epiteto, il quale soffre con allegrezza le pene della più dura schiavitù. Si squarcia per una inutile e feroce virtù crudelmente il seno un Catone, quando poteva riservarsi per un miglior destino. Guida una fanatica virtù quei seguaci di Maometto, i quali per dilatarne il dominio vanno trucidando perfino i loro proprj parenti, e la lor patria saccheggiano.

Che non fanno per soddisfare all' amore della virtù i diversi popoli diramati sulla vasta superficie del globo? Quanto strane non sono intorno ad essa le loro opinioni? Una fantastica virtù conduce le donne nel Malabar a gettarsi vive nelle fiamme per morire consunte dal fuoco co' cadaveri de' loro mariti, e di que' mariti ancora i più abborriti. Vergognosa la nudità fra varie nazioni, è riputata virtù presso i Caraibi. In Sparta è presa per un' opera contro la virtù il viver famigliarmente con la propria sposa, e questa stessa virtù comanda il furto. Stimano per virtù certe nazioni il posseder molte donne, quel che delitto farebbe per altre. La prostituzione la quale con ragione è riguardata come infame in tante Regioni fu una virtù in Babilonia, la è nell' Isola Formosa, in quella di Teiti, ed in varie Provincie delle Indie ■ dell' Africa, come la fu nell' Isola di Cipro. L' idea di virtù è quella che fa soffrire la fame e mille altri patimenti al Bramano. E fra alcune Tribù selvaggie ispira una ferocia tale ai prigionieri, che si lasciano mutilare, lacerare, scorticare senza un sol lamento, cantando di giubilo ed insultando i Carnefici perchè non fanno inventare tormenti cruciosi a segno di portarli alle lagrime ed ai sospiri.

Non posso abbastanza ripetere che le opinioni intorno alla virtù sono infinite. Se tal' uno volesse raccoglierte, ne farebbe un' opera voluminosissima e certamente interessante, sebbene forse più curiosa che utile. Imperciocchè se può essere un bene il volgere di quando in quando gli occhi e la mente sulle follie degli Uomini, può diventare un vero male il formarne una occupazione troppo lunga, e darebbe una eccessiva tristezza l' approfondirle di là del bisogno.

Non pochi moralisti scorrono tutte le parti della Terra per fissare i principj della virtù, come se non fosse possibile di ritrovarla nel proprio cuore. Vantano quella dei Greci e dei Romani, e non s' avvedono che fra queste due sì celebri nazioni, ■ nelle Epoche loro le più rinomate le quali sono tanto ricche di quegli Eroi che sono l' oggetto dell' ammirazione di tutti i tempi, erano permesse ed anzi premiate molte azioni per se vituperevoli. Questi medesimi moralisti esaltano la virtù degli Egizj antichi, la ricercano fra gli Americani, nel Giappone, nella China, e mossi da uno strano genio credono di ritrovarla fra gli annali di certi popoli rozzi quasi selvaggi, le passioni principali dei quali consistevano e consistono anche eggidì presso i loro successori nella frode, nell' usura, nella superstizione; popoli assai più da paragonarsi alle orde di Tartari che a nazioni vere e degne di stima, e dal codice odioso di costoro vorrebbero che si cavasser non solo le vere regole della virtù, ma perfino le leggi. Tutte queste ricerche sembranmi inutili, imperciocchè la virtù d' opinione d' un Ateniese non può esser quella d' un Persiano; la virtù d' Indiano deve essenzialmente differire da quella d' un Romano nei tempi della Repubblica; e così la virtù del Senato è del popolo di Tlascala doveva esser ben diversa da quella del Messicano e del Peruviano.

Andiamo piuttosto in traccia della verità e cerchiamo se vi sia una virtù positiva che abbia una esistenza indipendente delle forme dei Governi, dei climi, ■ delle politiche circostanze, ma utile ed anzi necessaria a tutti gli uomini.

La virtù non può aver di mira l' avversione di se stesso, non già l' annichilamento proprio, nè un entusiasmo stravagante che porta al di là dei

confini del ben' essere universale, e ad impedire la felicità altrui. Balzac la conobbe e ben definì quando disse che la virtù consiste nei slanci dell' anima verso il bene ed al di là dei doveri comuni.

La virtù è un sentimento interno morale costante d' un' origine purissima che ci conduce alla pratica di tutte quelle azioni tendenti con forza al bene dell' umanità al di là di quello che esige l' equità e la giustizia per essenza. La virtù è un sacrificio delle nostre passioni per sottoporle al vantaggio, ed al sollievo altrui, ovvero al vantaggio ed al bene d' un pubblico intero.

Così la virtù per servirmi dell' espressione d' un antico Filosofo il quale assai bene la conosceva, è una inclinazione dell' anima costante e conveniente, la quale rende lodevoli coloro nei quali si ritrova. Essa da se separata da ogni utile proprio è sempre amabile, giacchè da essa scaturiscono le oneste volontà, sentenze, azioni ed ogni retta ragione, potendosi con maggior brevità definirsi col nome di ragione (1).

Colui che è in possesso della virtù, si rende rispettabile anche presso gli uomini i meno umani. Sadolet Vescovo di Carpentras tanto celebre per il sapere come per la vera beneficenza impedì il Conte di Furstemberg capitano ferocissimo di sterminare il suo gregge, e ritardò l' esecuzione dei co-

(1) Quando igitur virtus est affectio animi constans, conveniensque: laudabiles efficiens eos, in quibus est: Et ipsa per se sua sponte, separata etiam utilitate, laudabilis; ex ea proficiuntur honesta voluntates, sententiae, actiones, omnisque recta ratio: quamquam ipsa virtus brevissime recta ratio dici potest. CIC. TUSC. DISP. LIB. IV. §. 13.

mandi barbari di Francesco primo fortemente sollecitati dal cardinale di Tournon. Sadolet fece più conversioni colla virtù propria, che il Re ed i suoi cattivi ministri colle persecuzioni, e si meritò perfino la venerazione degli Eterodosfi i più determinati. Lutero lo rispettò, Calvino lo stimò, e Melancthon lo amò, e con esso sostenne un urbano commercio epistolare. Ecco i gratissimi effetti della Virtù.

I V.

INCORAGGIAMENTO DELLA VIRTÙ.

Donis ingentibus: nisi quod merces ab eo qui jubere potest, vim necessitatis affert. CORN. TACIT. ANN. Lib. XIV.

STIENO lontane le chimere da quest' opera, non occupiamoci di progetti stravaganti, nè di idee d' una fantastica felicità, guardiamoci di aver ricorso all' immaginazione quando si tratta di ritrovare i mezzi di far amare la virtù. Consultiam sempre il cuor dell' uomo.

Non esaminerò se Montesquieu e l' Autore del libro degli *Estremi*, abbiano ragione di sostenere, essere i ricchi doni in una Monarchia, come altresì in una repubblica segni evidenti di decadenza, e prove della corruzione dei buoni principj, e d' esser senza forza la seconda idea dell' onore. Quello che dir si può di sicuro, si è, che i Principi buoni non ebbero mai bisogno di esaurire l' erario per remunerare le azioni utili e lodevoli; laddove i tiranni si sono quasi sempre appoveriti colla prodigalità.

La virtù rinchiude in se la più grata ricompensa. Ma sebbene per se eloquente, sebbene munita di una forza sorprendente, non fa però le medesime impressioni in tutti, e la di lei efficacia non può agire che in ragione dell' energia degli animi ai quali ha da parlare. È d' uopo di accendere i desiderj degli uomini, e costringerli a ricercarla con quella stessa avidità con cui vanno in traccia dei suffragi. Ora ogni Sovrano il quale saprà rendere i suffragi inseparabili dalla virtù, avrà trovato il vero secreto di renderne universale l' amore.

Il mezzo il più sicuro di far amare le azioni le più lodevoli ed utili sarà senza dubbio quello dei premj. Ma è ugualmente essenziale per dispensarli con frutto e discernimento esaminare l' origine delle diverse azioni che meritano i premj suddetti, ricorrendo più sovente all' onore ed alla gloria che all' interesse venale, framischiandolo alcune volte allorchè certe particolari circostanze lo esigono. Vi deve essere in ogni Stato un prezioso deposito di suffragi, a cui si può dare il nome di tesoro d' onore. Il Principe deve impedire che i pirati di quest' onore, di questa gloria non ne saccheggino il sacro deposito nello stesso modo che è obbligato di prevenire e punire i ladri della roba. Il falsificare i segni rappresentanti di questo tesoro produrrà nel regno morale la stessa confusione che la falsificazione delle monete cagiona nel commercio. Tal deposito deve restare presso il depositario della pubblica autorità, il quale aumenterà in potere a misura che ne saprà dispensare le porzioni con discernimento per alimentare vivamente le brame di coltivare la virtù ed i talenti. Le croci, le medaglie, gli ordini distribuiti con sagacità senza profusione saranno sempre monete d' un valore immenso, purchè rappre-

sentino con sicurezzza un merito vero, sentito, conosciuto.

Tutte le belle azioni giunte a notizia del Regnante devono dunque ottenere una data quantità di porzioni misurata dal valore dell' utile, e dalla difficoltà delle medesime. Non devesi far attenzione alle sole virtù dei Grandi e dei Nobili, i quali più facoltosi e meglio educati hanno stimoli maggiori per inoltrarsi nel sentiero della virtù. Altrettanto degni di premj sono i tratti virtuosi che sortono dagli ordini e dalle condizioni le più infime della società, ciò che non solo farà amare la virtù, ma servirà ad incoraggiare i progressi dell' Agricoltura e dell' Arti. Quanti vantaggi non provò la Svezia dagli Ordini eretti per remunerare le scienze, le lettere e le sociali virtù?

È cosa che eccita la più dolce sensazione il leggere nelle storie le cure dei Principi buoni per iscoprire in ogni rango e condizione i talenti e le azioni virtuose e degne di premio. Infatti gli oscuri tugurj dei poveri Artieri, e le rozze capanne dei negletti Agricoltori pur troppo interessano le provide sollecitudini d' un Re, perchè ancor esse servono più volte di ricovero a molte anime generose. Quegli che coltiva la virtù, e la nutre nell' oblio, evitando di farne pompa, mi sembra maggiormente meritevole di premio di que' uomini virtuosi i quali vivono con isplendore nei superbi palazzi, e nelle Corti deliziose.

Ma gli Arbitri delle società sono forse fedeli nel remunerare quelli che servono meglio la patria, ed a punire coloro che la saccheggiano? Le leggi non favoriscono sovente il prepotente contro il debole, il ricco contro il povero, il felice contro l' infelice? E non vediamo di più il delitto quasi sempre ap-

plaudito ed accompagnato da prosperi successi trionfare insolentemente del merito che sdegna e della virtù che oltraggia? In tutti i Governi ove le cose pubbliche arrivano in tal modo, non vi sarà mai se non se un piccolissimo numero di anime prescelte, le quali apprezzino tranquillamente, ed in segreto coltivino la virtù.

V.

L E G G I.

*Tant aux cœurs des humains la justice & les lois,
Même aux plus endurcis, font entendre leur voix.*

VOLTAIRE, ORESTE. ACT. V, Scen. ij.

NON vi è paese per ben governato che sia, il quale non abbia leggi pessime. Non vi è Provincia che non sia nel caso di aver bisogno di leggi buone.

Le Nazioni perfino le più colte sono soggette a codici pieni di leggi stravaganti, ed alle volte sì crudeli che i Tribunali di giustizia non vi hanno attenzione, ed anzi ben si guardano di permetterne l'esecuzione.

Tutti gli scrittori di politica dicono, esser necessaria una nuova legislazione. Chi scuopre i difetti di questa, chi di quella, ma quasi tutti parlano vagamente. Sono i molti che consigliano di cercare le leggi nelle opere dei legislatori e di studiarle tutte con attenzione, per ispigolarne alcune. Ma chi sarà colui, che potrà resistere a tanta fatica? Supponendo ancora che qualcuno possa vivere quanto basta per riuscirvi, ■ supponendo di più che una numerosa

turba di giurisconsulti assumino tal fatica, non mi so persuadere che con materiali sì poco esatti si possa formare un codice esatto.

Vorrebbero alcuni che le leggi si prendessero nei libri dei Filosofi antichi: ma ancor questi non ci rischiarano gran cosa in un sì oscuro labirinto, e tanto pieno di vie tortuose. Platone il più celebre ed il più decantato fra essi consultò assai più la di lui seconda immaginazione che la fisica disposizione delle cose, dalla quale devono emanare le buone leggi. Così ei commise errori imperdonabili. Vorrebbe per esempio che si condannasse come paricida quello schiavo, il quale anche per la propria difesa uccidesse un uomo di condizione libera (1). Il Filosofo lasciava dunque sussistere la schiavitù? Quale Filosofia!

Non è pertanto una meraviglia se le nazioni non ebbero Codici perfetti. Ora dominarono le leggi Franche, ora le Longobardiche, qui prevalse il codice di Teodosio; e là quello di Giustiniano. Le stesse leggi abbracciate da un popolo, furono odiate e pros critte presso altri popoli. In Francia come lo rimarcò Montesquieu (2): seguivasi tempo fa il codice di Teodosio, e quello di Giustiniano introdotto in quel Regno da alcuni dottori Italiani fu ricevuto e messo in pieno vigore, malgrado le scomuniche di alcuni Pontefici, perchè proteggevano i loro Canon. Ludewig sulla fede di molti storici ci assicurò (3), che questo stesso codice Giustiniano

neo

(1) *De Legibus lib. IX.*

(2) *Esprit des Loix liv. XXVIII, chap. xliij.*

(3) *In different. Jur. Rom. & Germ. Op. I, in introitu pars. 3.*

zio fu proibito sotto pena di morte nei Regni di Spagna, | Svezia e Danimarca. Tali contraddizioni manifestano pur troppo che gli Uomini furono sempre più soggetti al dispotismo che ad un Governo moderato.

Il fervido entusiasmo di alcuni Autori credè di scuoprire le migliori leggi presso gli animali. Le Api e le Formiche, se abbiamo da prestar fede ai medesimi, non vivono in Società per formare quelle azioni meccaniche sempre uniformi ■ necessarie a perpetuare la specie; ma sono guidate da uno spirito annalitico che le determina a formare repubbliche, monarchie, leggi civili e criminali; una tattica quasi superiore a quella che fa mietere palme agli Eroi, e perfino delle morali virtù. Che non vede mai il fanatismo se è giunto a segno di attribuire a molte specie di animali le idee le più sublimi della Religione? Ammirerò ancor io Malpighi, Redi, Schwamerdam, Vallyneri, Cestoni, Gesner, Aldrovando, Reaumur, Bonnet, Spallanzani, Geer, Muller e tanti altri profondi Uomini le opere prodigiose delle diverse classi, generi e specie d' animali, ma non accorderò loro giammai una serie di idee che indicano varietà, se non se fino a quel segno loro prescritto dalla Natura, secondo la destinazione di ciascheduno di essi. Veggo con istupore nella primavera le Rondini scegliere i luoghi i più comodi per abitare, e dico con me medesimo: possono questi uccelli servirsi piuttosto d'una figura rotonda che d'una quadrata, di un angolo acuto, ottuso, o retto senza saperne veruno degli effetti? Si alloggieranno al Levante, procureranno di porsi al coperto dei venti piovosi, senza distinguere una sola delle proprietà di questi venti? Perchè rende il Ragno la sua tela più densa

in un luogo, più rara in un altro, perchè serve ora di un nodo, ora d'un altro, se è privo d'ogni pensiero? Non posso dunque dubitare che la Natura non abbia data a molti animali la facoltà d'accozzare alcune idee, e di formare alcuni paragoni. Ma sembrerà a me altresì stravagante il voler attribuire a questi stessi animali la sagacità di formare società politiche, governi, culti, leggi, e leggi tali a poter servire di modello a quelle che agli uomini possono convenire.

Se ora devo dire cosa si abbia ad intendere per leggi, non farò del sentimento di Montesquieu, il quale voleva che avessero a consistere *nella manifestazione della ragione Umana* (4) essendo ciò cosa troppo vaga, giacchè questa ragione spesso traviano è ordinariamente male applicata. Quindi ebbe Bacone una idea luminosissima ■ degna del suo grande ingegno col sostenere, non esser le leggi nel caso di servire di fiaccola per rischiarami nel cammino della felicità sociale, ed anzi essere ostacoli che questa felicità sociale incontra ad ogni passo, in ogni momento.

Le leggi universali fisiche ed irrefragabili essendo stabilite dalla Natura, uguali e sempre le stesse per tutte le nazioni e climi, sono quelle sole degne di servir di base alle legislazioni particolari. Le leggi civili, politiche, sono i casi particolari ai quali devono essere applicate le leggi universali, perchè sentite da tutti i cuori e da tutti gli intelletti che non sono guasti dalle corrotte istituzioni dei male organizzati Governi.

Sono molti Secoli, da che si parla di giustizia

(4) *Esprit des Loix*, Liv. I. Chap. iii.

ma sempre indarno, perchè in ogni angolo del Globo il debole quasi sempre ha torto. Siccome non basta il dirlo, procuriamo di provarlo. Prendiamo di mira le principali azioni criminose, e vediamo con quale varietà di pene sono punite in diverse parti della Terra, per sentire vieppiù, che non già la Natura, ma il dispotismo influì nello stabilimento delle leggi. Ma non perdiamo di mira quelle leggi le quali hanno i rapporti i più sicuri colle leggi universali, e facciamo sì, che l'esame critico di alcune cattive leggi vada all'unisono di alcune nuove leggi da stabilirsi in luogo di quelle che dovrebbero essere scancellate dai Codici de' Principi desiderosi di conseguire la maggiore Autorità possibile colla maggiore possibile felicità de' loro sudditi.

Non è però mia intenzione di parlare delle leggi di tutte le Nazioni, fatica immensa ed inutile. Il numero dei Legislatori è innumerabile. Anche alcune donne promulgarono leggi. Ma non tutte le Legislatrici si mostrarono degne di quest' onore. Chi direbbe che fra Cannibali vi sono leggi positive, e che le più turpi, quelle che eccitano vieppiù i fremiti sono opere d' una donna? Tem-bam-dumba Sovrano di varie Tribù di Giagas Antropofaghi è quella che presentò a' di lei sudditi un codice di leggi tanto inumane che se non venissero attestate da viaggiatori degni di fede, sembrerebbero incredibili (5).

(5) Labat, Pigafetta, Merolla, Battel, Purchas, &c.

VI.

OMICIDIO:

Perfide ; sed duris genuit te cautibus horrens

Caucasus, Hyrcanæque admorunt ubera tigres.

VIRG. AENEID. Lib. IV. Vers. 366.

DOVEVA avere il cuore più duro d' un marmo e più crudele di quello d' un Tigre, colui che osò determinarsi ad uccidere un altr' Uomo, e senza esser costretto dalla necessità della propria difesa. Un delitto tanto orribile per se, si è poi fatto sì famigliare, che fu perfino trasformato in virtù. Noi non lo esamineremo sotto questo aspetto, e non parleremo quì dell' omicidio permesso, ed anzi voluto e premiato dalla legge, ma soltanto di quell' omicidio, il quale presso tutte le nazioni porta il titolo di delitto.

Nel Regno di Benin nella Guinea, un omicida plebeo, oppur nobile è condannato a morte, se nel suddetto delitto v'è spargimento di sangue; e se è commesso senza spargimento di sangue, senza armi, come per esempio con pugni, ed altre percosse, o strangolamento, senza taglio e ferita, allora gli vien prescritta multa proporzionata alle sue facoltà. Se il reo è figlio o parente di Re o di qualche Grande, ancorchè abbia sparso sangue, non riceve altra pena che l' esiglio. Ma un omicidio commesso anche senza effusione di sangue da chi non possiede con che pagare la multa, è punito colla morte. Gli Omicidj sono però rarissimi fra questo

popolo di sua natura inclinato alla pace ed anzi ad una vera urbanità (1).

Nell' Impero di Abissinia gli Omicidi vengono abbandonati alla discrezione dei parenti i più prossimi delle persone uccise. E siccome gli Abissini sono poveri ed avari, tace il risentimento, il reo si riscatta dalla morte, presso chi ha il diritto di darla, con doni. Tutto è venale in questo Impero, con denari si comprano le grazie de' Grandi, de' Giudici e del Sovrano bisognoso al par de' sudditi. Se un reo d' omicidio non è scoperto, tutto il distretto, ove il delitto è stato commesso vien condannato alle multe. Tale legge non manca d' avere un lato vantaggioso, giacchè rare volte un reo può restar nascosto ed impunito.

La pena del tallione è stabilita nei dominj di Fida nella Guinea. Qui si consegna alla giustizia mano per mano, occhio per occhio, vita per vita, e così gl' incendiarij non iscanfano la pena del fuoco (2). Pare e da ciò, e da tanti altri tratti che si leggono nelle relazioni di molti viaggiatori, che questo popolo abbia una affinità grandissima cogli antichi Egizj e col popolo Ebreo. Presso i popoli di Axim in questa stessa parte dell' Africa, le leggi sono più indulgenti, perchè col denaro si paga la vita altrui, quando anche sia stata rapita colle circostanze le più crudeli e pensate (3). Nella maggior parte degli altri paesi della Guinea l' omicidio e tutti gli altri delitti capitali sono puniti colla schiavitù, ed i rei sono venduti agli Europei (4).

(1) Wiendaal, pag. 477 e 478.

(2) De Marchais, Tom. II.

(3) Bosman, Lett. XL.

(4) Des Marchais, Barbot, Artus. Trossard, La Cause

Non vi è peggior legislazione di quella dell' Impero di Marocco. Un omicida è consegnato ai parenti i più prossimi come nell' Abissinia e nella Persia, i quali possono dargli la morte, ■ la morte la più crudele. Ma siccome i Marocchini sono poveri ed avari al par dei primi, ma di costumi più corrotti, alle volte mostransi contenti di aver tali occasioni di lucrare, e volentieri perdono anche un figlio per ottenere un sì tristo vantaggio, e in tal modo conserva il reo la sua vita, ma è spogliato di tutto quel che possiede. Se il reo nega il delitto, il Cadì lo fa bastonare o fustigiare sì orribilmente per estorquerne la confessione, che ne vidi io stesso morire due in Mequizez sotto le percosse senza pronunziare nè un grido nè una parola. Son frequenti i casi nei quali i rei compariscono innocenti, purchè sappiano dar porzione delle cose rubate ai Cadì. Non v'è popolo, non v'è giustizia, non v'è gente più mal nata di costesta nel Mondo intiero. Se un reo non confessa sotto le percosse, anche le prove le più evidenti contro, non lo possono condannare a morte. Dipende dal Cadì l' esser mite o severo nella tortura. Guai a' rei che non fanno divider co' giudici, ed a coloro che sono accusati quando sono innocenti e facoltosi, giacchè la dose dei colpi, e le prove sono nelle mani dei Cadì. Tale è la pratica della giustizia Marocchina anche nei delitti di poco. Ho ritrovata presso poco la stessa legislazione criminale in Algeri, in Tuneisi, in Tripoli, non già quando si tratta di Turchi, ma soltanto quando i rei, ovvero gli accusati, feb-

des Esclaves Negres. Condorcet, Réflexions sur l'Esclavage des Negres, par Mr. Schwartz.

bene innocenti, hanno la disgrazia d' essere Bereberi, Arabi, Ebrei, o Mori. I Turchi vi commettono impunemente ogni sorta di turpitudini, omicidj, ed assassinamenti, e se l' ucciso non è Turco facilmente il reo si libera d' ogni azione giudiziaria. La tirannia è però maggiore nell' Impero di Marocco ove ho veduto un infelice rinnegato Siciliano giustiziato in Mequinez come relapso di non osservanza del Ramadam, e sulla semplice deposizione, senza prove, d' un Marabutto, ossia Santone. In tutte le Coste di Barbaria, non si fa niente di regolare per assicurarsi se uno sia reo o no d' un delitto, ed un calunniatore è subito creduto. Le pene ordinarie per l' omicidio ed altri delitti consistono nell' abbruciare a piccolo fuoco, nel segare il reo longitudinalmente, o lateralmente, o nell' impalarlo. In Algeri, Tunisi, ■ Tripoli si è condannato a tali pene non solo per omicidj e sollevazioni, ma solamente per furto, se questo è commesso a pregiudizio di qualche Turco. Un' ingiuria fatta da un Cristiano, da un Moro, da un Berebero, a qual si voglia impertinente soldato Turco è giudicata ■ punita come un omicidio (5). Ma col denaro si fanno tacere gli accusatori, e si ottengono dai giudici tutte le grazie che si desiderano. È raro che un Turco sia punito fuorchè nei casi di sollevazioni, ed allora riceve la morte la più dolce e per lo più viene strangolato.

Nell' Isola di Java gli omicidi sono condannati dai Principi e Tribunali ad essere uccisi con certi

(5) Per i delitti ordinarj in Algeri gli Europei sono giudicati dai loro Consoli. Gli Ebrei, i Mori, e gli Arabi hanno i loro giudici nazionali, quando i delitti loro non portano pregiudizio a qualche Turco.

pugnali chiamati *cri*. Non sarebbe da biasimarsi questa pena per un delitto tanto atroce quanto l'omicidio, se a questa stessa pena non fossero pure condannati i delitti falsi, i delitti leggeri, e quelli che presso altre nazioni sono chiamati disordini ■ mancamenti alla polizia civile (6).

Le leggi criminali del Giappone sono come erano quelle istituite da Dracone in Atene; cioè severe, crudeli, e tinte di sangue. Non è necessario uccidere per un plebeo Giapponese per subire la pena di morte, perchè i più piccoli delitti li conducono al patibolo. Quando un Grande si rende reo d'omicidio, la grazia che gli fa l'Imperadore, consiste nel lasciargli la facoltà di scegliersi quel genere di morte che meno gli dispiace, e di sottrarlo dalle mani del carnefice. Per altri delitti minori i Grandi sono mandati in esiglio e condannati a' lavori e stenti più ■ meno lunghi e dolorosi a misura della enormità del reato. Nei delitti capitali non solamente viene condannato il reo, ma il padre, i figli, i fratelli del medesimo, sebbene si ritrovino in Province lontane e fuori d'ogni sospetto di complicità. Varj delitti sono puniti così, cioè non solo gli omicidj, ma le contravenzioni agli Editti Imperiali, le malversazioni degli Incaricati dal Governo, le concussioni, le monete false, la violazione, ed il ratto.

Nella Persia l'uccisore è pure abbandonato al risentimento dei parenti della persona uccisa, i quali sempre lo immolano alla loro vendetta; la morte ordinaria che gli danno consiste nell'aprirgli il ventre, e l'infelice sovente fa una fine stentata

(6) Hist. Univ. Edit. in-8°. Tom. LVII. pag. 378.

ed addolora delle ore intiere avanti di dare l'ultimo sospiro. Il Re stesso la cui autorità è tanto assoluta non oserebbe impedire i parenti di un ucciso nell' esercizio di questo barbaro diritto. Un Cristiano si può liberare col farsi Maomettano. Scha Abas il Grande tanto temuto e stimato da' suoi sudditi non si trovò possente a segno di poter liberare il Zurichese Stetler da questo fatale destino, sebbene il Maomettano ucciso da lui fosse stato trovato in azione colla bella dell' Europeo, ciò che rendeva ben degno di scusa un omicidio fatto nel primo impeto della gelosia. Abas tentò d' indurlo ad abbracciar l' alcorano per ottenere l' unico modo di salvare da una sì orribile legge un Uomo che egli amava tanto; ma questi non volle aderirvi (7).

Non troppo differisce la crudeltà delle leggi Chinesi di quelle del Giappone nel punire molti delitti ed in specie l' omicidio. Chi si batte con un altro e l' uccide, viene strangolato, essendo in quell' Impero la pena la più mite dei delitti i più leggeri riputati degni di morte. Se vi sono circostanze aggravanti, la morte è più dolorosa. Le persone di rango sono portate al supplizio sopra Carri chiusi, oppure seggiole coperte. Il marito era punito pure del delitto della moglie, e il padre di quello del figlio, ed il primogenito in caso della morte del padre era parimente punito dell' omicidio, e degli altri delitti Capitali de' suoi fratelli in guisa che gli innocenti perdevano la vita sullo stesso supplizio con i colpevoli. Le sorelle e le figlie del reo erano fatte schiave (8).

(7) Vedi Chardin.

(8) Ven-ti abrogò queste leggi barbare, e varie altre dello stesso tenore, come per esempio quelle che condannavano a morte la libertà di parlare contro l'Imperadore.

Sappiamo che le leggi Messicane erano crudeli; così non vi è luogo a dubitare che non si faranno limitati a condannare ad una morte mite gli omicidi; anzi tutti gli Scrittori di quei tempi ce lo assicurano. Anche nel Perù, i Padri erano puniti per le colpe dei figliuoli. L' Autore della Storia filosofica e politica (9) degli stabilimenti Europei nelle due Indie mi fa un grand' elogio della felicità goduta da' Peruviani sotto l' ombra di tali leggi. Ma quante altre cose non ha saputo abbellire colla fervida di lui immaginazione?

Un certo numero d' esempi diviene necessario in un' opera come questa, l' accennarne di più degenererebbe in lusso letterario. Io dirò che in un governo, come il mio, l' omicidio sarà un delitto raro, e sempre degno di morte, quando sarà accompagnato da circostanze pensate a proditorie. Sarebbe crudele la pena di morte, se l' omicidio fosse in rissa o nell' orgasmo di qualche altra passione, o negli affari così detti d' onore, e dei quali si parlerà in un' altra opera, se poi in difesa, diverrà una azione necessaria. Ma in tutti i casi dei delitti d' omicidio che non implicano scusa, vorrei che il mio Principe, oltre la morte del reo, stabilisse un risarcimento proporzionato al pregiudizio che i parenti i più stretti devon soffrire dalla perdita della persona uccisa. I Legislatori sempre negligerarono questi risarcimenti che io trovo essenziali, e non s' occuparono per lo più che di convertire i delitti in oggetti di finanza. È cosa indegna della Maestà legislativa l' approfittare delle spoglie dei rei, ed il tirare un odiofo vantaggio per-

(9) Liv. VII, Chap. II.

fino dalle azioni le più detestabili, come avrò occasione di parlarne ancora. Se il reo è povero, come lo è per lo più, se ha famiglia, le di lui spoglie a questa devono appartenere. Se è ricco, è giusto che una porzione vada a profitto degli Eredi necessarj della persona trucidata, nè quella porzione non deve essere arbitraria, ma regolata dalla entità del danno. Le spese di giustizia devono spettare sempre, e poi sempre al Principato. Passiamo ad alcuni altri delitti, ad alcune altre pene e ad alcuni altri esempj.

VII.

DELITTI DI LESA MAESTÀ.

*Que ista est pravitas,
Qua ve amentia est, quod peccavi? ego, id obesse huic.*
Pub. Ter. Heaton Timmorumenus. *Att. V, Sec. ij.*

I delitti di Lesa Maestà sono sempre stati puniti con maggiore o minor severità, secondo i diversi paesi e Legislatori. Le pene le più severe sono sempre state riservate per questa sorte di delitti, e con ragione, perchè tanto la sicurezza de' Sovrani, quanto quella delle nazioni stesse si trovano ugualmente interessate a prevenire le congiure, i tradimenti, le sollevazioni, fra le quali per lo più i malvagi hanno il maggior utile.

I delitti di Lesa Maestà sono puniti orribilmente nella China. Il Carnefice mette in brani le carni del reo, e dopo aver cominciata una sì terribile carnificina, il furore del popolo finisce lo sventurato (1).

(1) Du Halde, Le Comte, Martini.

ed i parenti i più prossimi sono per lo più involuppati nella sua disgrazia.

Nel Giappone, ove tutti i delitti hanno pene più gravi che negli altri Stati, i rei di lesa Maestà subiscono una morte lunga e che rivolta la natura umana; i parenti i più prossimi sono messi a morte, sebbene con un supplizio ordinario e breve. Tutto il quartiere ove alloggia il delinquente porta la pena, perchè tutti gli abitatori del medesimo sono sterminati senza pietà. Il legislatore li suppone co-rei per aver sofferto fra essi un nemico dello Stato, sebbene non sieno neppur consapevoli del progetto del reo.

In tutta la Barbaria si puniscono i colpevoli di lesa Maestà con quelle pene ordinarie alle quali sono condannati i rei di tutti gli altri delitti, perchè tutte le pene sono atroci. Nell' Impero di Marocco le pene sono le stesse per tutti i rei, ma in Algeri, Tunisi, Tripoli, anche nei delitti di lesa Maestà vi è sempre gran differenza in favore dei Turchi, come per tutti gli altri delitti. Il Turco non vi ha mai maggior pena, che d' essere strangolato.

Cesserò di entrare nel dettaglio delle diverse pene colle quali sono puniti i rei di lesa Maestà nei differenti paesi della Terra, e finirò il Capitolo con alcune riflessioni intorno le Confische, che sotto quasi tutte le legislazioni sono compagne inseparabili delle pene, della morte la più tormentosa per i delitti di lesa Maestà.

Uno dei principj più assurdi della giurisprudenza è quello che dice: *chi confisca il corpo confisca pure i beni*. Questi non hanno rapporto con quello nei delitti, e ciò chiamasi un far morire di fame gli orfani e spogliare le vedove innocenti per punire i

colpevoli. Una legge tanto antropofoga cominciò ad aver luogo in Roma nei tempi annarchici di Silla, Cinna, e Mario, continuata dagli Imperadori pessimi e non da' buoni. Il reo, legalmente parlando, deve esser considerato come morto, ed i Principi non devono succedere all' eredità di tutti i morti. A chi devono dunque passare i beni d' un reo di lesa Maestà e di altri delitti enormi? A chi? È facilissimo il dirlo. Nei beni devono succedere, immediatamente dopo l' esecuzione della sentenza, coloro che sarebbero successi naturalmente, se il reo non avesse commesso verun delitto e fosse morto ab intestato. Abusarono singolarmente della Scrittura sacra quegli che fu di essa fondarono un diritto sì ingiusto. È vero che Davide disse a Siba quando gli recò la nuova della ribellione di Mifibozet: *tua sint omnia quæ fuerunt Miphibozeth* (2); ma che deve fare a noi che un Re giudeo abbia fatta una brutalità? Giustiniano riservò la confisca per i soli delitti di lesa Maestà, ed anche in questo solo caso è una ingiustizia, perchè gli eredi necessarj devono sempre succedere nei beni di chi muore o naturalmente o civilmente.

Qualcuno dirà che avendo io stabilito un compenso ai danni dei parenti dell' ucciso, pare che nei delitti di fellonia debba un Sovrano sotto titolo di compenso andare alla apprensione della eredità del reo. A tale obbiezione farò presenti due punti di considerazione: primo che sono troppo rari i casi nei quali si possa determinare la vera entità del male ricevuto da un Sovrano col mezzo di un cospiratore, di un ribelle, di un fellone, e se-

(2) Deuter. Cap. XIX.

condo: che potendosi anche determinare la vera entità del suddetto danno, sarà nulladimeno vituperevole la confisca dei beni del reo, perchè in opposizione alla natura del Principato. Esistendo in un Sovrano il diritto di confiscare, in tutte le cause di lesa Maestà, egli sarebbe giudice a parte, ed un giudice troppo interessato a trovare colpevole uno accusato. Un legislatore deve sempre agire con somma dignità e disinteresse, e togliere a qualunque reo e ad ogni suddito il più legger sospetto che nel giudizio di un reo possa esservi concorso il menomo motivo d'utile proprio.

I Re di Portogallo della illustre Schiatta legittima antica, estinta colla morte del Re Cardinale Don Enrico nel 1580, furono quasi tutti Principi meritevoli del Trono, e degni di servire di modello del ben regnare. Quando i Tribunali facevano confische a favore di Giovanni II, egli soleva dire ai Giudici: *spero che avrete fatta giustizia*, e se pronunciavano in favore dei sudditi, con allegrezza quel Re diceva: *so che avete fatto bene*; e spesso in questi casi li soleva remunerare. Era sì lontano dall'idea di confiscare, che chiamato a se Don Emanuele fratello del Duca di Viseu giustiziato per fellonia ben provata, gli disse con bontà le cose le più consolanti, alle quali aggiunse: *col delitto di vostro fratello, sarebbe per legge tutti i beni della vostra famiglia devoluti alla mia corona, ma io ve li dono, eccettuate Moura e Serpa, perchè piazze situate alle frontiere della Castilia; ma vi darò un equivalente nel centro dello Stato; vi faccio gran maestro dell'ordine di Cristo e contestabile di Portogallo; smenticate d'aver avuto un fratello e ricordatevi che vi tratto come un mio figlio*.

Il gran Re Don Emanuele restituì pure al figlio

del Duca di Braganza, ch' era stato pugnalato dallo stesso Re Giovanni II per fellonia, tutti i beni del padre, e rindenizzò coloro ai quali erano stati conferiti, con altri beni in cambio, e tanto equivalenti che ne rimasero soddisfatti. In questa occasione disse Emanuele al Consiglio di Stato: *sono convinto essere troppo ingiusto che i figli sieno puniti dei delitti de' genitori* (3).

VIII.

FURTO.

Id enim est proprium Civitatis, atque Urbis, ut sit libera & non sollicita sue rei cujusque custodia. Cic. de Offic. Lib. II, Cap. xxiij.

È pur terribile il pensare come il furto di pochi soldi in molti paesi inciviliti dell' Europa possa strascinare al supplizio. Tanta severità non ottiene mai l'intento del legislatore. Il punire con atrocità e senza proporzionare il castigo ai gradi di enormità del delitto conduce quasi sempre a delitti maggiori, come il non punire. Le pene sì poco adattate alla natura del delitto, è d' uopo che si convertano in cagioni di molti furti impuniti, per la difficoltà di trovare accusatori e testimoni. La Francia ne dà esempj continui, perchè in questo regno sovente il furto è punito come altrove l'omicidio. Con minore severità vi farebbe un numero mi-

(3) Faria y Sousa, Resend, Vasconcellos, Ferreras, La Clede.

nore di furti. È un prodigio come la nazione Francese con una legislazione criminale tanto atroce sia tanto buona e la più incivilita di tutta l'Europa. Con una migliore legislazione diverrebbe una nazione incomparabile.

Il furto nella China non è punito colla morte, almeno che non sia accompagnato da circostanze molto aggravanti. La pena ordinaria del furto è il bastone, il quale non disonora in quell'impero. I Mandarini stessi ricevono bastonate per alcuni falli, e subito la pena restano Mandarini come prima. Quando il furto è di grande importanza, è punito col canga, pena dolorosissima, e descritta dai Viaggiatori (1).

Il Regno di Siam presenta una legislazione stravagante. Se un reo di furto ha rubato al Re, gli si fa inghiottire tanto argento ed oro fuso quanto ne ha tolto al Sovrano. Nei furti contro ogni altro genere di persone, la pena è di essere condannato a restituire tre volte tanto. Ma la roba restituita è divisa in due porzioni uguali, una è per la parte derubata, e l'altra per il giudice. Vi è una legge più ingiusta che mai. Se qualcuno è in possesso di un bene sulla buona fede, ma senza avere con che giustificarne il titolo, se non che lo ha ereditato dal padre e dagli avoli, quando venga a scuoprirsì che questi non abbia ragioni più fondate di possedere, è trattato come un ladro, è spogliato della suddetta eredità, e se ha mezzi è obbligato come in qual si voglia altro furto, di restituire il triplo, la metà per la parte che prova di aver pretese meglio fondate, e l'altra metà per i giudici (2).

(1) Le Comte, Du Halde, Martini.

(2) Hist. Univ. in-8°. Tom. III.

Nei paesi riputati i più barbari si trovano leggi assai più ragionevoli intorno il furto, che fra le nazioni le più incivilite. Nell' Isola di Madagascar un ladro è costretto a restituire il quadruplo della cosa rubata, e se non ha con che restituire, e che non abbia qualche parente ■ amico che restituisca per esso, e se il furto è grave, allora è condannato a morte, oppure è fatto schiavo di colui a pregiudizio di cui è stato commesso il furto. Ma ciò che non approvo in quella stessa Isola, è il diritto che ognuno ha di uccidere un ladro trovato sul fatto. I Madagascari dicono per iscusarsi che deve essere naturalmente concesso ad ognuno d' uccidere chi ruba o che offende, come d' ammazzare un serpente velenoso.

Nel Regno di Benin ove i delitti sono rari, il ladro è condannato a restituire il valore preso ed inoltre ad una multa, una cui porzione è sempre a beneficio del derubato, e l' altra per il Sovrano ed i giudici. Se non ha con che restituire, allora è fortemente percosso, e se ha rubato al Re senza potergli rifare il danno e la multa, allora è condotto al supplizio. Nel paese di Axim la restituzione dell' effetto rubato con altrettanto di sopra più è la solita pena d' ogni furto (3). Nel Regno di Fida i ladri sono condannati alla stessa pena che a Axim, e se non posseggono quanto basta all' esecuzione della legge, sono venduti schiavi (4).

Se è barbaro il governo di Loango, non è barbara la sua legge contro il furto. Il reo non è già punito di morte, ma è obbligato alla restituzione

(3) Bosman, Lett. XI.

(4) Des Marchais, Tom. II.
Tom. I.

dell' effetto derubato, e dell' equivalente. Questa stessa legge ha pensato all' esempio, che deve essere il secondo motivo d' ogni pena per il furto. Il ladro è fortemente legato ad un albero, ove resta esposto, per maggiore o minor tempo, giusta il valore rubato, alle risa ed agli insulti di tutto il popolo (5). Ecco la legge la più saggia, la quale provvede alle due cause essenziali per le quali ogni pena del furto deve essere fatta, cioè il risarcimento del derubato, e l' esempio.

Se molte leggi in Europa sono pessime intorno i furti, non è mite quella del regno di Tonchino, ove i ladri sono condannati alla perdita di qualche membro, o di una porzione del medesimo, a misura che il furto è più o meno considerabile.

Se io avessi da stabilire una pena per punire e prevenire i furti, ne vorrei una che adempisse i due oggetti della legge. Chi ruba non solo reca pregiudizio al derubato, ma commette un' azione per se vergognosa. Il di lui supplizio, la di lui morte, il lavoro pubblico non sono pene proprie a soddisfare i due principali oggetti della legge. Il lavoro pubblico fatto dal reo nel luogo ove ha rubato soddisfa all' esempio, ma non è proficuo a chi ne ha avuto il danno. La Galera serve poco all' esempio, perchè la pena viene per lo più eseguita lontano dal luogo del delitto. La morte dà un esempio e può imprimere rispetto verso il diritto di proprietà, ma è sempre una pena ingiusta, e non mai proporzionata alla natura del delitto. Io condannerei il ladro a restituire non solo il valore rubato, a chi lo ha derubato e non alla giustizia,

(5) Battel, Dapper, Ogilby, La Croix.

ma eziandio ad un terzo di più del suddetto valore, ed allora il derubato avrebbe il suo compenso. Il pubblico essendo in diritto di esigere soddisfazione, e di volere una pena che possa trattenere gli uomini cattivi dalla tentazione di rubare; io vorrei dunque che per soddisfarlo, il reo fosse esposto agli insulti della moltitudine, e se il furto è considerevole per le circostanze, come per esempio fatto contro la buona fede, allora non basterebbe esporre il ladro agli insulti del popolo, ma dovrebbe essere fustigato uno, due, tre giorni secondo l'enormità del furto. Quando il ladro non avesse con che restituire e compensare, allora vorrei che il reo fosse condannato al lavoro pubblico a profitto del derubato fino a tanto che con il medesimo lavoro avesse guadagnato il valore dovuto al derubato suddetto.

I X.

LEGGI INTORNO AI DEBITORI.

Detrahere aliquid alteri, & hominis incommodo suum augere commodum, magis est contra naturam, quam paupertas, quam dolor. Cic. de Offic. Lib. III. Cap. v.

NON si può negare che il contrarre debiti, quando si fa di non poter pagare, che l'accrescere il proprio comodo coll' incomodo altrui, che il volere estendere i proprj godimenti al di là dei confini dei mezzi proprj, e mediante la frodolosa diminuzione dei godimenti altrui, non sia un delitto, ed un'azione per esprimermi colle parole del Filosofo e Console

Romano, assai più contro la natura che la povertà stessa ed il dolore. Quindi tutti i Legislatori leggi stabilirono affine di punire o di prevenire i disordini di questa specie, e la maggior parte di essi invece di metter limite al male, coll' eccessivo rigore nel punirli cagionarono mali peggiori. Scorrriamo celeremente sulle diverse leggi e pene alle quali i debitori furono sottoposti per sentire sempre più la gran verità, che l' eccessivo rigore ben lungi di togliere il delitto, non fa che favorirlo di più. Ma qui per debitori non intendiamo se non coloro, i quali maliziosamente si mettono nel caso di avere più debiti che mezzi di soddisfarli, nè il mio discorso avrà mai la mira di offendere quegli sventurati, i quali senza loro colpa assaliti da infortunj impreveduti causati dalla sorte o dalla altrui malignità, e dalle peripezie d' un commercio sgraziato, sono ridotti alla trista necessità di ricorrere alla provvidenza del Legislatore, e di implorare la misericordia meritata dei Creditori. Se tutti gli infelici devono eccitare la pietà, questi ne faranno i più degni, e discussa e provata la loro innocenza, le leggi li devono soccorrere, ciò che arriva quasi sempre infatti e principalmente nei paesi nei quali il commercio è florido, ed ove ciascheduno è persuaso della possibilità di fallire anche in mezzo all' opulenza, e senza propria colpa.

Un debitore nel Regno di Tonchino quando è insolubile viene abbandonato alla discrezione del creditore, che lo fa lavorare, battere e morire di fame, se così gli piace. I debitori insolubili nel Regno d' Ardra nella Guinea (1) sono venduti dai

(1) Des Marchais.

creditori per rimborsarsi, ■ con queste leggi i fallimenti sono frequentissimi in queste due Monarchie. Sotto il dominio di Ava (2) nelle Indie Orientali un creditore non perde mai niente, imperciocchè se il suo debitore è senza mezzi di pagarlo, non solo il debitore diventa suo schiavo, ma tutta la famiglia di costui. Ma questa legge infame è tanto nociva a quello Stato, che al solo sospetto molte famiglie disertano e portano in altri regni vicini le loro persone e la loro industria per evitare la schiavitù. Anche nel Regno di Loango esiste la barbara legge, che nel caso di fuga del debitore il creditore ha diritto d'impadronirsi del parente il più prossimo del debitore e di non rilasciarlo finchè non sia pagato (3). In Axim un creditore ha la facoltà di mettere un sequestro sopra un bene due volte più importante che non è il proprio credito.

Nel Regno di Fida in Guinea vi sono debitori che non si possono sforzare al pagamento perchè la legge li mette al coperto di qualunque azione giudiziaria, di qualunque sequestro e di qualsivoglia pena. I creditori Europei servono d'un mezzo singolare che loro accorda la costituzione di quello Stato ora soggetto ai Re di Dahomé. Un Europeo creditore, il cui debitore sia privilegiato, dopo aver fatto per tre volte colle dovute formalità la petizione del proprio credito, mette la mano sopra qualche schiavo d'un qualche grande ■ possente Signore dicendo: *ti arresto per la tale somma dovuta a me dal tale*. Se in ventiquattro ore il padrone dello schiavo non paga, lo schiavo arrestato

(2) Hist. Univ. Edit. in-8°. Tom. LI.

(3) Battel, Dapper, Ogilby, La Croix,

è del creditore. Tutti gli altri debitori non privilegiati, se non pagano, sono dalla legge dichiarati schiavi del creditore. Ma quella legge che dà la facoltà al creditore d'impadronirsi dello schiavo, che non è schiavo del debitore, e che sforza a pagare un debito altrui è degna veramente d'una legislazione di Negri (4).

Bisogna dire che i Legislatori non annularono la natura del diritto di proprietà nell'istituire leggi tanto inumane contro i debitori. Intaccarono la proprietà personale e la confusero colla proprietà delle cose. In Roma stessa, in quella Roma sì rinomata e che diè leggi alla maggior parte dei paesi del mondo, i creditori avevano azione sulle persone dei debitori, e perfino sui loro figliuoli. Queste leggi tanto barbare, e sì poco degne d'una nazione destinata a un comando quasi universale lacerarono la Repubblica nei secoli della sua maggiore prosperità e saviezza. La ritirata sul monte sacro, l'erezione del Tribunato, le continue discordie fra plebei e patrizj, e tanti altri disordini che la misero in pericolo di rovinarsi da se, ebbero origine dalla iniquità delle leggi tutte in favore dei creditori, i quali osarono maltrattare, percuotere perfino alcuni debitori che si distinsero con azioni del più sorprendente eroismo. Le leggi agrarie che sì crudelmente agitarono la Repubblica, vennero pure dalla miseria del popolo Romano la cui fonte erano le leggi favorevoli ai creditori. In quasi tutta l'Europa sono in vigore le pene personali quando mancano i beni ai debitori. Gli antichi Egizj ebbero leggi ragionevoli su di questo oggetto, mentre i cre-

(4) Des Marchais, Tom. II.

ditori erano privi dell' ingiusto diritto verso le persone dei debitori , ma bensì avevano un' azione vigorosa sui loro beni. La legge Egizia era piena di equità; quella stabilita dai Decemviri in Roma respirava l' ingiustizia, e quasi tutte le leggi Europee intorno i debitori sono assurde. Mi ricordo di aver letto alcuni anni fa una dissertazione stampata in Firenze contro le leggi sui debiti, la quale era scritta sui buoni principj della vera Economia politica, e che forse avrà dato impulso a varie providenze che vennero date in allora da quel Sovrano.

Io non vorrei giammai che il mio Principe confondesse le diverse sorta di proprietà. *Qui non habet in aere luat in corpore* è un principio assurdo, perchè la proprietà personale non deve mai essere confusa colla proprietà delle cose, sulla quale il creditore deve avere ogni azione. Vero è come abbiamo osservato nel principio del presente capitolo, che il fare debiti quando si fa di non poter pagarli è un vero delitto, ma sebbene ancor esso sia contro ciò che la natura scolpisce nel cuore umano, non è però della stessa reità del furto positivo, perchè in questi o entra la violenza con armata mano, oppure l'industria insidiosa di sorprendere un effetto che spetta ad un altro in modo di non essere veduto a rapirlo, ovvero varie altre maniere piene di malignità, ed in opposizione alla volontà del derubato. Laddove nei debiti vi concorre la volontà di questi sebbene sedotto dall' errore circa la possibilità di restituire. Il debitore sorprende la buona fede, nè si può dire che la tradisca, perchè il più delle volte egli stesso è in errore, e crede di potere ciò che non potrà giammai. Quando viene a taluno ricercato del denaro, è in sua balla accordarlo o rifiutarlo, e ciò non si può dire a scusa del furto.

Un Uomo prudente e prevenuto contro la malizia umana può facilmente prendere cautele per non essere ingannato nè sedotto; e le sue cautele non bastano sempre per guarentirsi dalle insidie del ladro. Alla morale mancano tutti due, sì il ladro oome colui che prende in imprestito, sapendo di non poter restituire, ma riguardo alla legge le loro azioni sono ben diverse.

Se avessi su di ciò da fare una legge, stabilirei che vi fosse una camera, un officio ove descritti fossero in un esatto registro i beni dei sudditi. Allora alla richiesta d' una somma qualunque, si ricorrerebbe al cadastro per vedere se il ricercatore della somma ha beni che bastassero a guarentirla, e se avesse ipoteche anteriori, e si regolerebbe secondo le notizie che cavasse dal registro medesimo. Con questo stabilimento non arriverebbe più la possibilità di un debitore insolubile, nè un creditore farebbe esposto al pericolo di perdere, fuori che nei contratti fra negozianti, le cui ricchezze circolanti non debbono essere soggette a' registri, giacchè togliendo la libertà al commercio è lo stesso che distruggerlo. Ma contro i fallimenti frodolosi non è sì difficile il far leggi, e piuttosto il mettere in esecuzione quelle che sono già fatte nelle Città le più celebri di commercio, esaminando tali delitti con que' processi brevi e bene regolati dei Consolati delle molte nazioni istruite negli affari del commercio.

X.

DEI MEZZI STRAVAGANTI DI
PURGARSI DEI DELITTI.*Tantum Religio potuit suadere malorum!*

LA superstizione che rese feroci tutt' i popoli del mondo inventò anche tutte quelle stravaganze, le quali corrupero la giurisprudenza criminale presso le varie nazioni dell' Europa, e che durarono per molti secoli. Gli Uomini si formarono idee sì assurde intorno la Divinità, che la fecero intervenire alla prova del delitto e dell' innocenza. Parve impossibile alla loro Teologia, che un innocente potesse perire, ed il delitto rimanere senza pena, senza che la Provvidenza si manifestasse in favore della verità. Vollero insomma dar leggi alla Provideza stessa. Da questo bizzarro modo di argomentare ne nacquero i duelli, le prove de' carboni ardenti, dei ferri roventi, dell' acqua bollente, e mille altri mezzi di aver prove nelle accuse e nei processi criminali. Furono persuasi infine che un innocente esposto a tali prove dovesse rimanere illeso, ed il reo dare segni di dolore con cui provare il suo delitto. Principi, Re, Regine furono esposti con una estrema crudeltà e barbarie a cotesto genere di prove. Gli Storici sono pieni zeppi di esempi, gli Autori di Giurisprudenza ne parlano, e Montesquieu più degli altri ne fece sentire tutta la turpitudine. Io non parlerò dunque di quanto si fece in Europa intorno questo oggetto già esaurito, e proverò solamente che questa giurisprudenza superstiziosa non

è tolta ancora dal mondo, in cui esistono molte Nazioni che la conservano.

Uno dei governi più moderati dell' Asia è senza dubbio quello del Pegu. Nel leggere le relazioni di quei viaggiatori sensati che lo visitarono, ebbi campo di stimare molte leggi savie di quel Regno. Eppure si soffrono ancora i tormenti dei carboni e ferri roventi, dell' acqua e dell' olio bollenti, per iscuoprire se taluno sia reo ■ no d' un delitto qualunque, di cui venga intaccato da qualche accusatore.

I Malabari non sono popoli feroci, ma anzi buoni e mansueti. Con tutta questa bontà inerente alla loro indole, si opposero che si abolisse fra essi una sì obbrobriosa giurispresdenza. L' accusato è obbligato di mettere una mano nuda in un vaso d' olio bollente e se vi apparisce la menoma enfiagione, è riconosciuto colpevole. In un paese di queste stesse Coste si fa infuocare un ferro, si cuopre la mano dell' accusato d' una foglia di banano, su di cui si pone il ferro rovente e vi si lascia sino al suo raffreddamento. Allora l' accusato lo getta a terra e presenta la mano al Sovrintendente della lavanderia del Re che la involuppa con una servietta bagnata d' acqua di riso, la lega con cordoni e vi applica il sigillo del principe. Tre giorni dopo è scoperta la mano, se vi resta la più leggiera impressione del fuoco, l' accusato è strascinato al supplizio della morte, e se non appariscono segni di fuoco, l' accusatore subisce la stessa pena, che avrebbe dovuto subire l' accusato, se non si fosse purgato con quella terribile prova.

A Melinda ove i Re governano per altro con saviezza, ed i cui sudditi sono molto inciviliti, ed i più urbani di tutte le nazioni che abitano le Coste

orientali dell' Africa, esistono per anco questi monumenti di antica ignoranza. Quando i testimonj non sono d' accordo, uno di essi è obbligato a masticare un pezzo di scorza d' un certo albero, il cui nome non è più presente alla mia memoria, finchè sia ridotto in poltiglia. Questa poltiglia è gettata in un vaso d' acqua che si fa bere all' altro. Se la tiene senza rigettarla, è assolto, e se la rende è condannato. L' altro ha poi nel primo caso un altro mezzo di purgarsi, e consiste nel bere di questa stessa acqua, e se la inghiottisce senza restituirla, l' affare resta indeciso e senza definizione (1).

Fra i Negri della Calbaria quando un accusato vuole giustificarsi si fa una incisione al braccio, fuccia il proprio sangue, ■ viene riputato innocente (2). Nel Regno di Benin (3), ed in quello di Fida (4), per provare se gli accusati sieno rei o no, passano per quelle stesse prove, le quali furono in uso in tutta l' Europa nei secoli della maggiore ignoranza.

Le prove stabilite fra gli abitanti di Sierra Leona pure nella Guinea portano il nome di *belli*. Si purgano di tutte le accuse di qualsivoglia delitto con un beverone. Se l' accusato beve senza averne male di sorte alcuna, è subito riconosciuto innocente e rilasciato in libertà (5). Che peccato che un popolo tanto buono e sì civile conservi ancora un sì abbominevole monumento di vera barbarie! Anche nel Regno di Siam nell' Asia quando mancano le prove ordinarie si ricorre a quelle del fuoco, dell' acqua e dell' olio bollenti.

(1) Hist. Univ. in-8°. Tom. LXIV, pag. 394.

(2) Dapper.

(3) Wiendaal.

(4) Bosman.

(5) Dapper.

XL

MEZZI UGUALMENTE ASSURDI DI OT-
TENERE LA CONFESSIONE DE' REL*Quæstiones quibus temere**Habita fides est referamus. VAL. MAX. Lib. VIII, Cap. iv.*

FRA i Greci ed i Romani antichi la Tortura era riservata solamente per gli Schiavi, nè mi darò pena a provare quanto fosse ingiusta ancora per essi.

La Tortura era universale in Europa avanti che Montesquieu ed il Marchese Beccaria finissero di persuadere, non essere un mezzo di scuoprire la verità. Abbiamo loro l' obbligazione di averla veduta abolire da molti Sovrani, e speriamo che tutti gli altri tosto o tardi ne seguiranno il provido esempio.

Nella Repubblica di Ginevra fu abolita dopo il fatto seguente degno d' aver luogo in una opera, in cui si trattano gli interessi dell' umanità. Alcuni ladri avevano nelle strade basse di quella Città sforzata e saccheggiata una bottega. Ritornandosene col bottino incontrarono un miserabile che dormiva sopra una banca di questa strada mercantile, e nelle tasche di costui nascosero gli strumenti del loro misfatto. La Giustizia non tardò a comparirvi, e trovato il meschino che dormiva, lo prese. Ritrovato presso di lui il corpo del delitto, la tortura gli strappò la confessione d' un reato, di cui non aveva notizia alcuna. Fu appiccato come lo sarebbe stato in quasi tutti gli altri paesi. Pochi giorni dopo furono presi i veri rei per altri delitti, i quali con-

lessarono anche questo, e ne svelarono le circostanze. Il Senato non poteva risuscitare il morto, ma rese utile il funesto errore coll' abolire la tortura, acciocchè l' innocenza non fosse più esposta a simili sciagure.

Alcuni Autori hanno con ragione attribuita l' invenzione della Tortura ai masnadieri i quali vollero con essa sforzare gli assaliti a scuoprire i luoghi ove nascoste aveano le loro ricchezze. Platone, Cicerone, Valerio Massimo, ed altri Saggi della Antichità conobbero già l' insufficienza della Tortura per iscuoprire la verità. In tutti i tempi si trovarono Uomini tanto costanti nel soffrire, di non dar mai fra i più orribili tormenti alcun segno di dolore; come se fossero impassibili, e perfino fra gli Egizj, allorchè i Romani li vollero assoggettare a certi tributi ingiusti, molti di loro sopportarono le più crudeli torture senza aderirvi. Nel Giappone viene sofferta senza che traspiri il menomo segno di debolezza. Quanti Schiavi si lasciarono piuttosto morire di dolore che denunciare i loro padroni, e quanti congiurati sotto i Tiranni piuttosto che svelare i nomi dei complici! Uno stoico entusiasmo può ispirare una fermezza eroica, e può rendere meno l' azione del dolore. Chi ha letta la Storia dell' America non può non aver presente l' augusto esempio di un gran Monarca tormentato insieme con un suo ministro dall' avidità Spagnuola, esempio troppo celebre e della costanza nel patire, e dell' avarizia nel far soffrire l' innocenza la più rispettabile. La timida immaginazione può influire nel moltiplicare i mali, come l' immaginazione forte a diminuirli. Il timore porta tutte le facoltà dell' anima a vegliare attentamente sopra ciò che si deve soffrire, e con una disgraziata analisi tutta la serie

dolorosa assorbendo pone nel peggior stato possibile. Ma distratta che sia dal maggior timore della morte, occupata da questa idea massima, non giunge all'anima che parte della lacerazione, e questa in massa, è diminuita dalla immaginazione, che ha presente la morte inevitabile, laddove si ritrova la confessione del delitto. La robustezza fisica può anche concorrere a diminuire le impressioni del dolore. Io messo alla tortura, confesserei di aver ucciso Enrico quarto; ma se metterete alla tortura un Caraibo un Giaga, e qualsivoglia altro selvaggio di molte contrade dell' America e dell' Africa, vedrete se il dolore sia un mezzo di scuoprire la verità. Anche nella China sono frequenti gli esempj. Ne abbiamo perfino di molte donne in ogni paese.

XII.

GIURAMENTI.

Non enim falsum jurare, perjurare est.

Cis. de Offic. Lib. III, Cap. xxx.

LA più legger cognizione del cuore umano bastar dovrebbe a sbandire dalla giurisprudenza criminale i giuramenti. La legge che dà a questi un gran valore è in contraddizione collo spirito d' ogni legge criminale. Lo spirito d' ogni legge criminale deve consistere nel facilitare la scoperta del delitto, affine di punirlo, ed il giuramento è quasi sempre un impedimento a questa scoperta.

Egli è poi vero che la legge la quale ammette il giuramento in giudizio criminale vuole nello stesso

tempo che si punisca lo spergiuro. Un reo che spera di tener nascosto il proprio delitto giura facilmente per sottrarsi presto dagli esami ulteriori, non esita un momento ad essere spergiuro, perchè il maggior male per lui essendo la cognizione del proprio delitto e della pena merita, è pronto a giurare per ischivarla. Un reo si fa una morale, una teologia da se e dice: *Dio comanda la propria salvezza, il giuramento di non aver fatto il delitto che mi condannerebbe me la rende sicura, dunque devo giurare; o pure dice: Niuno è tenuto di tradir se stesso: io tradisco me stesso, se confesso il mio delitto; dunque posso e debbo giurare di non averlo commesso; ed anzi non crede di essere spergiuro nel non adempire le promesse fatte col suo giuramento, quando con questo mezzo ha evitata la pena.*

I Legislatori che ammisero il giuramento come un mezzo di purgarsi d' un delitto supposero buoni tutti gli Uomini. Ma gli Uomini buoni non commettono delitti. I delitti suppongono la perversità dell' animo in chi li commette, e colui che ha l' animo perverso a segno di lasciarsi strascinare ad una azione rea, farà pur capace di giurare il falso. Ciò sembrami evidente.

La legge che stabilisce il giuramento come un mezzo di purgarsi d' un delitto può forse convenire ad Uomini appena fortiti dallo stato selvaggio, ed ancora semplici nei costumi. Per essi il giuramento sarà ammissibile e forse un mezzo sicuro di sapere la verità, perchè i delitti per queste specie d' uomini non possono essere nè complicati, nè enormi, e sempre di un grado minore dello spergiuro. Ma quando gli Uomini sono fortiti già da molto tempo dallo stato di semplicità, e hanno acquistati i vizj dei popoli mezzo inciviliti, allora

i giuramenti non sono più attendibili in giudizio; perchè i delitti nei quali viene proposto come prova, sono d' un genere peggiore dello spergiuro.

È singolare l' andamento dello spirito umano verso lo stato di civilizzazione. Finchè l' uomo vive isolato e selvaggio colla propria famiglia, è buono. Quando le famiglie si radunano per formare nazioni, l' uomo resta buono per qualche tempo, e non avendo ancora un numero sufficiente di passioni conserva la semplicità naturale dello stato selvaggio. Se avvanza verso questo stato di civilizzazione ne acquista tutte le pessime qualità. Ma quando le società divengono perfette, allora se l' uomo conserva ancora alcuni vizj, acquista altresì molte virtù. In qualunque modo però è incontestabile, che lasciata la primiera semplicità di costumi, i giuramenti non devono più ammetterfi nelle legislazioni criminali.

XIII.

TESTIMONJ.

Les loix qui font périr un homme sur la déposition d'un seul témoin, sont fatales à la liberté. La raison en exige deux, parce qu'un témoin qui affirme, & un accusé qui nie, font un partage; & il faut un tiers pour le vider. De l'Esprit des Loix. Liv. XII. Chap. iij.

Oso essere d' un sentimento contrario a quello dell' immortale Montesquieu. Non solamente le leggi che fanno perire un Uomo sulla deposizione d' un solo testimonio sono fatali alla libertà, ma anche quelle che lo mandano al supplizio sulla deposizione

zione di due testimonj. Ordinariamente coloro che si portano ad accusare ed a servire di testimonj nei delitti sono genti infami e perverse. Questa sorta di uomini sono facili a guadagnarsi. Supponendo in uno un vantaggio a trovare un altro colpevole, ordisce una trama ingegnosa, seduce due altri e gli istruisce bene della parte che devono giuocare in giudizio, e sebbene interrogati in tempi e luoghi diversi, sono talmente unisoni nelle deposizioni che l'accusato deve soccombere, essere riconosciuto reo e come tale condannato. La Storia della giurisprudenza criminale, quella delle cause celebri sono piene di esempj di processi insidiosi, condotti sotto l'apparenza della verità, e di innocenti puniti. Il Legislatore non deve supporre l'uomo buono ed incapace di formare congiure contro la vita e la libertà del suo simile per viste d'interesse, e per soddisfare qualunque altra passione. Pur troppo esistono mostri di tale natura, e chi ha fatto il giudice, parlo di chi l'ha fatto con mire di virtù, fa che la perversità dell' Uomo è capace di qualunque azione la più vituperevole. Una brama ardentissima di sposare la donna d' un altro ha fatto immaginare ad un Gentiluomo forestiero in Polonia una accusa di veleno contro il marito della donna amata. Furono sì seducenti le prove, sì astutamente condotte le deposizioni di tre testimonj che l'innocente fu punito. Il desiderio d' un altro Signore in un certo paese della Germania, di vendicarsi d' una ingiuria meritata per altre precedenti ingiurie portò al patibolo un altro innocente. L' accusatore che voleva vendicarsi e che non aveva il coraggio di farlo colle vie solite, e di una ingiuria che si era meritato, seppe tessere una serie d' incidenti così astutamente preparati, che il di lui ne-

mico comparve reo d' un omicidio a cui certo non ebbe parte di sorte alcuna. Siccome tosto o tardi la verità quasi sempre galeggia sugli errori e sulle bugie, tutti due questi uomini perversi furono conosciuti, ma colla fuga si sottrassero alle pene. Quale è il paese ove simili fatti non sieno arrivati alla perpetua vergogna dell' umano genere?

Ma se due testimonj debbono bastare a far perire un uomo, conviene che molti innocenti muojano. Ove questa legge ha luogo, un uomo che ha due nemici correrà sempre un sì orribile pericolo. Imperciocchè è egli una cosa troppo difficile l' avere due nemici?

Nel Regno di Siam ove vi sono molte leggi pesime ve n' è una eccellente, ed è quella che non ammette mai i domestici in testimonio nè in favore contro un padrone. Questa savia legge è in vigore in molti paesi anche della Europa, e questa legge è ragionevole.

Le leggi in molti altri paesi puniscono come spergiuro un testimonio che si disdice. Una tal legge è ingiustissima ed assai male pensata. Quanti innocenti non sono stati condannati a morte unicamente per la timidezza dei testimonj? Vi sono altri paesi poi, ove con pochi soldi si comprano testimonj. Il Governo fa questo disordine, eppure continua a dare gran valore nei giudizj alle deposizioni dei testimonj.

In un Governo ben organizzato le leggi devono precauzionarsi in modo contro la malignità degli uomini perversi, principalmente nei processi criminali da non ammettere come legali le deposizioni dei testimonj, fossero anche in numero di cento, se non colla esistenza delle altre prove stabilite sotto ogni buona legislazione per assicurarsi della

verità d'un delitto. I testimonj debbono entrare nei processi come una specie di lusso di prove, mentre senza la maggior sicurezza niuno deve essere mai condannato.

XIV.

SICUREZZA DELLE PENE.

Non lacrymis hoc tempus. VIRG. AENEID. lib. XII. vers. 156.

L'UOMO perverso non vede mai gli oggetti quali sono, ed armato di lenti ora convessa ed ora concava travede ogni cosa. Ora un pulce gli sembra un elefante, ed ora un monte un granellino di sabbia. Acciecato dalle passioni, che di lui si sono impadronite, in qualsivoglia azione non iscuopre, se non ciò che può aver rapporto a quelle brame che non sa frenare. Non fa il paragone fra i piaceri che il delitto gli procura, e i pericoli che gli sovrastano, ed i rimorsi che l'accompagnano. Colpito dal vantaggio del momento non calcola questi ultimi, ed i pericoli si sminuiscono nella sua guasta fantasia. Non vede la pena, se non in una lontananza sterminata, ed una folta nebbia sempre divide per lui l'intervallo fra l'azione rea ed il supplizio; sebbene sia alle volte di pochi istanti lo spazio fra il delitto e la pena.

Non vi è reo che non abbia una forte lusinga o di non essere scoperto, o di avere il tempo di fuggire, o anche cadendo in potere della Giustizia, di difendersi. Siccome fra cento rei uno o due scansano la pena o col denaro, o colla protezione di qualche

possente, ovvero per una qualunque altra grazia, egli spera essere fra questi pochi fortunati. Uno solo che fra mille colpevoli giunga a segno di evitare la pena e di ottenere perdono basta ad empierlo, se non di fiducia intiera, almeno di speranza di conseguire la stessa felicità. Questi pochi che hanno la sorte di sottrarsi al supplizio, fanno maggiore impressione sulle anime malvage, che i mille altri che pagano il fio delle loro enormità. Ora si è questa speranza che un saggio Principe deve togliere totalmente dai suoi Stati. Insensibile alle lagrime, alle preghiere, alle importunità, ad ogni sforzo, deve resistere, nè mai permettere che in niuna occasione un reo possa evitare la pena, oppure ottenere che si permuti in un' altra. Non è già clemenza il perdonare un delitto, ma tirannia o almeno debolezza oppure una vera imbecillità. È troppo essenziale che ogni suddito viva nella certezza che ogni delitto farà punito, e che una grazia farà impossibile. Anzi un Principe non può perdonare una pena senza commettere una ingiustizia, giacchè oltre al far torto agli altri a' quali non perdona, fa sperare agli uomini perversi di poter commettere altri delitti impunemente. Il mio Regnante può riformare le leggi e farne delle nuove, ma commesso che sia un delitto, non può liberare il reo, senza diventare in qualche modo coreo dello stesso delitto a cagione del sempre perniciosissimo esempio che restando senza pena, i male intenzionati prendon coraggio a commetterne, mediante la speranza della impunità.

Un abuso non meno pericoloso e non meno fecondo di delitti si è quello di poterli sottrarre dalla pena col denaro, ciò che si praticava sotto quasi tutti i governi feudali in Europa. Ben peggiore si è:

nella China, ove un ricco colpevole che ha meritato le bastonate, oppure altre pene, esclusa la morte, trova un miserabile, il quale con una mediocre mercede le riceve invece sua (1). Il ricco si deve ridere delle leggi in quell' Impero. Anzi le trasgredirà impunemente, e per così dire legittimamente ed avrà sempre ragione. Questo chiamasi ignorare le primarie nozioni della giustizia.

XV.

PUBBLICITÀ DE' GIUDIZJ
E DELLE PENE.

*Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus, Et quæ
Ipse sibi arridet Spectator.* ORAT. de AR. POET. vers. 180.

NON basta che 'ogni delitto abbia la sicurezza della pena, e che a questa sia assoggettato tanto il grande, quanto il piccolo, così il ricco, come il povero, tanto il forte quanto il debole, ma è altresì di una assoluta necessità in ogni buon governo, che i giudizj, gli esami, le formalità, e le pene sieno d' una notorietà universale in modo di togliere qualsivoglia dubbio ed accusa contro i giudici, contro le leggi e contro il Legislatore.

Le pene secrete e qualunque pena la cui natura non serva all' esempio, non adempie la condizione essenziale della legge. Non basta che spargasi nel

(1) Salmon; état présent de la Chine. Tom. I, pag. 159.

pubblico, *il tale per il tale delitto ha ricevuta la tal pena*, se non è stato veduto il reo a soffrirla in modo che sia stato presente la maggior moltitudine possibile. Una pena ha da scuotere i sensi degli astanti, e ha da parlare agli occhi d'ogni spettatore. Allora gli uomini inclinati al male si persuadono che la ricchezza, la protezione, il favore non li può salvare dalla pena, se commettono azioni ree. E se notorie sono le procedure ed i giudizi si convincono del disinteresse della legge e dei giudici, della verità del delitto, e della probità e fermezza del Sovrano. Senza questa probità, senza questa fermezza nel rifiutare la grazia a qualsivoglia reo, e nel volere che i giudizi e le pene sieno della più esposta pubblicità, oso dire, che tutte le maggiori virtù, non condurranno mai un Principe all'acquisto della gloria, e di un potere stabile.

Nelle mie letture raccolgo volentieri ciò che tutte le Nazioni hanno di buono, e di utile, e di ragionevole nelle istituzioni sociali. Il mio lettore se ne accorgerà facilmente; imperciocchè, a misura che scrivo sugli oggetti politici, se mi rivengono alla memoria, come spesso mi avviene, ne faccio uso e le applico al caso. Io trovo che anche fra nazioni che passano per essere incolte, barbare, e quasi selvagge l' accidente ha introdotto alle volte degli stabilimenti e delle leggi degne d'essere imitate dai Governi i più illuminati. In varj paesi di Sierra Leona non solo vi sono avvocati con un abito particolare, ma col costume bizzarro di portare la maschera al viso quando difendono i loro clienti, e colle castagnette alla mano per dare maggior valore alle loro parole, ma le radunanze dei giudici si fanno in aperte e spaziose campagne. Le parti compariscono, e se vogliono passarli degli avvocati, lo

possono. Finite le arringhe ossia le esposizioni delle loro ragioni in faccia al pubblico tanto nei processi civili, quanto nei criminali, si fa il giudizio. Il Principe, ■ il Governatore non è solo a giudicare, ma vi sono molti assessori che votano, e la pluralità di essi decide e non mai il favore (1).

Nell' Impero di Monomotapa tutti i processi si trattano senza avvocati, ma in pubblico e per lo più la sentenza è pronunciata subito dopo che le parti hanno esposte le loro ragioni, ossia le circostanze dei fatti, ed i motivi dei medesimi. Se il delitto è capitale, i rei sono giustiziati al momento, e così le altre pene corporali, se i delitti sono minori. Quando il delitto è di natura ■ non potersi decidere su due piedi, allora il reo viene legato ad una pianta, e vi resta finchè le circostanze sieno rischiarate, e deciso il processo, il quale non dura mai più di due o tre giorni. Ma tanto i processi, quanto le pene sono di notorietà universale. I Sovrani là governano con molta dolcezza (2).

Nel Regno d' Ava i Governadori non giudicano soli, ma sempre assistiti da dodici altri Giudici. Le parti stesse devono esporre le occorrenze loro in pubblico. Possono trattare la loro causa anche in iscritto, purchè sieno letti pubblicamente. I Giudici non possono ricevere niuna mercede dalle parti. In due o tre sessioni le cause sì civili che criminali sono decise per la pluralità. Se il Re sa che vi sia stata parzialità nel giudizio, cassa la sentenza. Gli appelli non sono rari. Ma se un appello non è fondato, l'appellante è castigato con una severità che

(1) Hist. Univ. in-8°. Tom. LXVI. pag. 476.

(2) Marmol, Osorio, Ramusio.

previene le liti, e raffrena i prepotenti, principalmente nei processi criminali (3).

Quasi tutti i processi del Regno di Siam sono criminali, mentre anche nelle cause civili si dà sempre un castigo corporale a colui che perde la lite, se è senza fondamento. Tutti gli atti si fanno in iscritto in forma di suppliche col mezzo dei Nay ossia capi d' un certo numero di Uomini. Il Nay dà le suppliche al Governadore. Le parti non possono servire di avvocati almeno che non sieno incapaci di spiegarsi, ed allora sono ajutati dai parenti i più prossimi ed i più benevoli. Il segretario del Governadore scrive le ragioni delle parti e riceve i recapiti in presenza del Consiglio intiero, il quale ne conta perfino il numero delle righe, affine di prevenire qualunque frode. Ma le sentenze di morte devono ottenere l' assenso del Re avanti di eseguirsi, e sono eseguite pubblicamente (4).

I Cittadini Greci e Romani non erano esposti dalle leggi a niun giudizio insidioso, quando le leggi erano in vigore, e le leggi non erano ingiuste se non contro gli Schiavi, ma era ancora una somma ingiustizia il tollerare la Schiavitù. Gli Accusatori ed i Testimonj erano interrogati, ascoltati ed esaminati in pubblico. I nostri giudici li sentono in secreto, e tutte le procedure si fanno pure in secreto.

Io non parlerò di quei Tribunali di sangue i quali esaminano, ■ puniscono fra le tenebre o i pretesi delitti di Stato, o quelli che hanno per oggetto le opinioni. Contro questi Tribunali hanno parlato molti Autori rispettabili, i quali hanno fatta

(3) Hist. Univ. in-8°. Tom. LI. pag. 429.

(4) Ibidem. Tom. LII.

una tale impressione, che sono stati aboliti da tutti i Governi, che ammettono equità nei loro principj di legislazione.

La vita, la libertà, e la proprietà d' un Uomo non devono mai dipendere in un governo giusto dalla opinione e dalla volontà d'un relatore. Nelle cause criminali il relatore interroga in secreto, ed indi espone al suo tribunale il processo come lo sente, e gli altri giudici colleghi gli prestano intiera fede senza aver sentito o veduto niente, e senza afficurarli se il relatore abbia veduto bene. Un accusato deve essere esaminato pubblicamente, o almeno alla presenza dell' intiero Tribunale. In Inghilterra i processi criminali non sono soggetti alle traversie ordinarie come presso i loro vicini. Ogni accusato sia Inglese o forestiero si difende in presenza di tutti coloro che vogliono assistere all' esame, ove vi concorre sempre un gran numero o di interessati oppure di curiosi. Questa savia legge deve essere adottata dal mio Principe.

L'esame di un delitto di qualunque natura sia e la sua pena non debbono mai essere sottratte dai Tribunali, da' Principi che aspirano alla gloria. È contro l' indole vera della Maestà Sovrana il giudicare e principalmente l' aggravare la pena già stabilita dalla legge. Un Sovrano che non trova le pene proporzionate ai delitti, ne istituisce altre che crede migliori, e lascia la facoltà di dare quelle che ha stabilite, ai Tribunali da lui formati a questo oggetto. Il Sovrano conserva sempre la suprema facoltà di cassare o di correggere le sentenze male applicate, perchè al Trono Augusto s' appella chi si sente oppresso dai Giudici. Ma se il Principe vuol esser giudice, se ha la disgrazia d' ingannarsi, a chi mai s' appellerà l' oppresso? Eppure sia detta la verità, un

Sovrano per illuminato che sia, è sempre Uomo ancor esso e perciò soggetto ad errore. Fosse ancor sicuro di non ingannarsi mai, sempre un Sovrano costituirebbe il suo Augusto Rango a giudicare egli stesso, oppure coll' aggravare la pena già stabilita dalla Legge. Un reo non può avere altra pena se non quella che si trova stabilita quando ha commesso il delitto. Un Principe può mutare la pena, ma a questa nuova pena non deve esser soggetto se non il reo che avrà commesso il delitto dopo lo stabilimento della suddetta pena nuova. Il prescrivere pene oscure ed ignorate, chiamasi uno esercitare un' autorità che niun Uomo ha in natura, che non può avere sul suo simile, e commettere un' azione odiosa, e contro lo spirito delle leggi.

Chi deve mai avere maggior compassione degli errori degli Uomini, d'un Re? Dal colmo della grandezza getta uno sguardo di pietà sulla classe dei miserabili, presso i quali il delitto è sempre il prodotto del difetto d' istruzione ch' egli solo può correggere. Deve punire i rei per contenere gli altri coll' esempio, ma nelle pene, deve sempre manifestarsi il vero motivo della loro istituzione, e non mai la passione, ed il piacer di punire. Nulla di più orribile delle morti lente, studiate, e complicate, le quali non servono d' esempio, perchè niuno s' interessa nei patimenti che non vede. Le nazioni che avranno tal sorta di pene, e pochi premj, faranno sterili di virtù, ed indifferenti per il vero bene.

XVI.

PRIVILEGI ED IMMUNITÀ.

*Sicôt qu'on peut désobéir impunément,
On le peut légitimement.* J. J. R. Contrat Social, L. I, c. III.

HO detto ed avrò occasione di dirlo e di provarlo altre volte, che i Re della schiatta antica di Portogallo erano Sovrani saggi che davano ottime providenze, e che mettevano limiti alle impertinenze dei Grandi e del Clero nel tempo in cui quasi tutti gli altri Principi davano continue prove d' imbecillità o di timore. Giovanni II, ordinò che i rei fossero arrestati in qualunque luogo, e siccome i Vescovi ed i Grandi si lagnarono di questo così mal detto attentato contro i loro privilegi, egli rispose con fermezza alle rappresentanze: *che un privilegio contrario alla giustizia era fuor di ragione.* Essi uniti ancora a molti Frati ricamarono allora le concessioni di altri Re, a cui Giovanni soggiunse: *che i Principi che avevano accordato tale specie di favori non potevano aver avuto il disegno di pregiudicare alla giustizia* (1). In quei tempi calamitosi, i Palazzi dei Grandi, le Chiese, i Conventi e tutti i luoghi destinati al culto, oppure all' alloggio de' suoi ministri erano in tutti gli altri paesi dell' Europa il refugio il più sicuro dei malvagi. I Re ed i Giudici quando volevano amministrare buona giustizia coll' assicurarsi de' rei nei luoghi privilegiati incontravano resistenza e spesso erano

(1) Faria y Sousa.

scominicati. Per levare un delinquente, principalmente da un luogo sacro, bisognava ottenerne il permesso dei Vescovi e dei Frati, e costoro per lo più osavano opporsi con isfrontatezza. Perciò i paesi erano pieni di ladri, di banditi, di masnadieri d'ogni qualità.

Saranno da riputarfi sempre per fallaci le idee intorno alla Religione di tutti coloro che crederanno dover servire i Tempj = le case Religiose di asilo ai colpevoli. Questo abuso cominciò sino dai primi secoli del Cristianesimo. Molti Padri lo biasimarono. Ai tempi di Arcadio doveva già essere all' eccesso, se questo Imperadore sebben religioso trovò necessario il distruggerlo con un Editto con cui abolì tutte le immunità tanto opposte allo spirito delle leggi. La sua legge non incontrò troppo l'aggradimento del Clero.

I Ministri dell' Altare devono benedire, praticare ed insegnare la virtù, ed i rei facendo guerra a questa, lungi di opporsi, devono sempre favorire l'arresto di coloro che osano commettere delitti, o spargere il disordine nella società.

Sotto un Principe saggio i rei non devono mai trovare asilo di sorte alcuna, e ricoverandosi perfino nella Regia stessa debbono ivi esser presi consegnati alla giustizia, per essere esaminati e puniti. Non trovando rifugio nella Regia, i Ministri dei Principi esteri non potranno lagnarsi che si tolga una immunità, tanto fatale alle loro abitazioni. Questa legge invariabile e necessaria in un buon Governo, non è già da considerarsi contraria al diritto delle genti, nè è in contradizione col rispetto che ogni Stato deve a' Ministri diplomatici, i quali non vi devono risiedere per favorire il delitto. Ad ogni reo di qualsivoglia delitto grande o piccolo,

■ di un semplice disordine va tolta ogni speranza di salvezza, e la facilità dell' asilo presso gli Ambasciatori, e nelle altre case diplomatiche ha troppo favorita l'impunità dei delitti. La gran Città di Roma è sempre stata uno scandalo dei disordini di questa natura, ed il delitto vi alzò spesso la fronte altiera mercè la facilità di ricoverarsi presso i Ministri esteri, o nelle immense abitazioni dei Grandi. Un Principe leverà facilmente un abuso così pernicioso coll' essere il primo a rinunciare ad un diritto tanto ingiusto, ordinando a' suoi Ministri nelle Corti estere di rinunciarvi solennemente, e stipulando con tutti i Sovrani la reciproca.

Quando in uno Stato non si puniranno che i veri rei, quando queste pene faranno date con pubblicità e che con uguale pubblicità faranno fatti gli esami e le procedure, allora sì che la fuga potrà essere una specie di prova di delitto, o almeno una fortissima congettura. Ma fintantochè le legislazioni resteranno imperfette, che i giudici lavoreranno con uno spirito di prevenzione, che si ammetteranno le frazioni di prove, come se si potesse dividere la verità in frazioni, la fuga non sarà da considerarsi come prova, nè come congettura di delitto. Amministrata la giustizia coi principj che ho già esposti, l'innocente non avendo più motivo di temer la pena, non concepirà mai l'idea di fuggire. Sotto una legge incerta anche un innocente dovrà fuggire, perchè avrà sempre avanti l'immaginazione i molteplici esempi di altri innocenti condannati sulle più semplici congetture e presunzioni. Non tutti gli innocenti sono capaci dell' eroica costanza d' un Socrate. Un abitatore di Tolosa accusato anche a torto temerà la terribile sorte dell' sventurato Callas.

XVII.

CUSTODI E GUARDIE.

On doit même être toujours prêt à changer ses principes à chaque circonstance, Et un système de politique doit en quelque sorte essuyer les mêmes révolutions que l'Etat pour lequel il est fait. Traité des Systèmes, Chap. XV.

L'ORRORE che presso alcuni popoli si ritrova verso questo ceto utile d' uomini non può nascere se non dalla pessima opinione della giustizia. L' abuso che tal volta si fa delle leggi e delle forze pubbliche per una privata prepotenza è certamente un mezzo d' ispirare una forte avversione per essi. Chi non ha opinione della probità dei giudici e delle loro formalità, guarda come infami satelliti le guardie ed i custodi impiegati per assicurarsi dei contraventori delle leggi. Nella Gran Bretagna, ove i rei non infracidiscono in un oscuro carcere, ed ove la giustizia è amministrata con pubblicità ed esattezza, ed ove i colpevoli sono esaminati, confrontati, ed ove presto è decisa la loro sorte, non si guarda con ripugnanza un birro ed ogni buon cittadino non si reputa infame ad ajutarlo per assicurarsi d' un reo.

Abbiamo già veduto in qual modo dovrebbe essere amministrata la giustizia. Stabilita l' idea di probità intorno alla stessa, conviene per la medesima ragione mutare ancora tutti gli altri principj, e fare in modo che sieno analoghi allo spirito della nuova legislazione, e del nuovo Governo. La rivoluzione della massima principale deve di sua natura produrre le altre accessorie rivoluzioni in tutti i rami di pubblica amministrazione. Se erano riputati infami i

Custodi e le Guardie della giustizia quando questa non imprimeva nei sudditi l'idea di equità, ma anzi quella della prepotenza, colla nuova riforma criminali e le nuove leggi le idee cangiandosi, dobbiamo in conseguenza scancellare anche l'infamia nei Custodi e nei soldati impiegati a servirla.

Ora gli Uomini destinati ad arrestare i malviventi, e ad eseguire gli altri comandi dei giudici, non saranno più condannati all'abbominevole vitupero conforme l'odierno costume di molti Stati dell'Europa. L'infamia sarebbe male intesa, e capace di allontanare da impieghi tanto essenziali alla pubblica tranquillità i soggetti nei quali la povertà è stimabile, se considerando il delitto con ripugnanza sono suscettibili del piacere dei suffragi. È ingiusto e fuor di ragione il privare della nostra stima gli uomini incaricati di andare in traccia dei malvagi, e malviventi. Questo impiego esige coraggio personale, industria, non poco talento, e gran disinteresse per non lasciarsi corrompere dagli scellerati pronti a dividere con essi le loro rapine. Riformata la giustizia, questo onore verrebbe da se, quando si avesse cura di fare una buona scelta delle guardie e de' custodi, e di non arrolarvi che uomini di probità, di vegliare continuamente sulla loro condotta, di pagarli bene, di remunerare tutte le loro azioni valorose e nobili, di punire severamente ogni loro disordine, e di non accordare i loro avanzamenti, che al merito.

XVIII.

SCOPO DELLE PENE.

In ultione seu penis spectandum esse non malum præteritum, sed bonum futurum, hoc est instigare penam nullo alio fine licitum esse, nisi ut ipse, qui peccavit, corrigatur, vel alii ejus supplicio moniti fiant meliores. HOBBS de Cive. Cap. iij, §. 11.

LA giurisprudenza criminale è in quasi tutti i paesi un miserabile monumento dell' antica barbarie inventato per trovare colpevoli, e non per assolvere innocenti. Il celebre Presidente Lamoignon procurò di riformarne in Francia almeno le procedure, ed i colleghi suoi nei Parlamenti ebbero la disgrazia di opporvisi.

Ho già detto che l' unico scopo del Legislatore deve esser quello di prevenire i male intenzionati mediante le pene date a' rei, e non già di mostrare una passione di vendetta. Soggiungerò quì che il prevenire il male futuro sarà sempre l' idea più rispettabile nelle pene. Sono orribili i supplizj se non producono l' effetto di ammonire, e di preparare il bene dei tempi successivi in modo di contribuire a rendere buoni gli uomini che potrebbero diventare cattivi, e migliori quelli che sentono già l' avversione per i disordini e l' amore della virtù.

Le pene date nello scopo di preparare il bene avvenire sono sempre le più adattate alla natura d' ogni delitto. Se i Legislatori avessero avuto questo scopo salutare, tanti autori non avrebbero declamato contro le legislazioni, nè avrebbero annunciato i paradossi più singolari. Uno dei più celebri del nostro

tro secolo non avrebbe sostenuto, che allorchè gli Uomini si radunarono per formare i Contratti sociali, i più forti ed i più malvagi abbiano detto: *condanneremo a morte chi avrà l'audacia di ricercare la sua porzione sopra il totale*, come se questi pochi ricchi lo fossero sempre per usurpazione. Un legislatore che conosca l'origine del diritto di proprietà ed i suoi progressi successivi, lo protegge, lo difende da qualsivoglia intrapresa, e lascia declamare poi chi esercita una eloquenza fallace senza appoggiarla sui veri principj del diritto naturale, e fa che rispettando questo inviolabile diritto di proprietà non farà mai una legge che devia dallo scopo essenziale di procreare il bene futuro piuttosto che di punire il male presente. Sebbene io abbia quà e là già dette molte cose intorno lo scopo delle pene, ho però giudicato necessario il farne un Capitolo a parte, per insistere vieppiù sulla necessità del medesimo.

Vauvenargue ha sostenuto che chiunque è più severo delle leggi sia un Tiranno. Egli ha avuto ragione perchè ha parlato delle leggi come sono in quasi tutti i paesi, quasi tutte troppo severe, e moltissime ingiuste e lontane dallo scopo di preparare molto più il bene avvenire che di punire il male passato. Lasciando sussistere le leggi cattive, e quelle che sono troppo severe e le altre ingiustissime, un Principe che farà più dolce delle medesime dovrà riputarfi per un despota. Infinita gloria acquisterà quel Sovrano, che farà altre leggi più conformi alla natura, ed a quello scopo di preparare con maggior ardore il bene futuro, che di punire i mali già fatti.

XIX.

RISARCIMENTI PER LA PROVATA
INNOCENZA.

*Je ne sçai de tout temps quelle injuste puissance
Laisse le crime en paix, & poursuit l'innocence.*

RACINE. ANDROMAQUE. Acte III, Scen. j.

Si carcerano tanti innocenti, si tormentano, si lasciano infracidire in oscuri, malsani e puzzolenti camerotti giorni, mesi ed anni, e quando viene scoperta la verità si crede di fare abbastanza col restituire loro la libertà, nel tempo stesso che tanti rei col favore o col denaro restano impuniti, tutto al più provano pene leggeri, ed alle volte ancora invece delle pene ottengono onori e premj di varj generi. Quando un Filantropo porta le sue viste su di questa classe d'infelici rovinati dalle pessime leggi, ed i più sventurati di tutti gli Uomini è ben degno di perdono, se dice che le leggi non puniscono se non i deboli ■ che i forti le oltraggiano come vogliono. Egli è incontestabile che sotto una giustizia sì male intesa ove i forti hanno sempre ragione, ciascheduno non deve avere che la sola mira d'acquistare tutti i mezzi di accrescere la propria forza per commettere impunemente ogni disordine. La legislazione criminale della Gran Bretagna è una di quelle poche, che abbia procurato qualche risarcimento ai miserabili carcerati la cui innocenza venga ad essere conosciuta.

L'Uomo che ha respirato per qualche tempo l'aria mefitica delle carceri, e che ha gonfiati i suoi

polmoni d' un fluido sì pestifero, contratta quasi sempre delle infermità delle quali guarisce difficilmente. Il più delle volte soccombe dopo avere strascinata una orribile esistenza, maledicendo le leggi ed il legislatore che lo ha confuso coi rei, i quali non hanno sofferto più di lui, ed alle volte meno ancora. L' equità esigerebbe che dallo Stato fossero pagati medici, medicine, buon vitto ed ogni ristoro per restituirli alla salute, tanto più che l' innocente trattenuto un pezzo nelle carceri subisce tanti patimenti per la sua povertà, mancando di mezzi di far risultare la verità a suo favore, non ottenendo la restituzione della libertà se non dopo lunghe e fastidiose procedure che i satelliti della giustizia fanno durare a lungo nella speranza, che per sortire più presto, facciano ogni sforzo per guadagnarli coi regali. I carcerati che hanno beni, o parenti ed amici che li soccorrono, godono di varie dolcezze ancorchè sieno rei dei delitti i più enormi, e nelle loro miserie provano mille sollievi dalle guardie e custodi, che mal pagati dallo Stato si rindenizzano col mettere a contribuzione i carcerati facoltosi, vendendo ad essi varj comodi, ed un vitto più abbondante e migliore. Qui appresso si dirà con maggior dettaglio ciò che praticar si deve co' carcerati sì rei che innocenti, e si indicherà quanto è essenziale di non confondere più l' innocenza col delitto.

Non basta il fare ogni sforzo a spese dello Stato per restituire la salute ad un innocente, che sorte infermiccio dalla carcere. Questo miserabile è per lo più un artiere, un operario, un giornaliero che suol vivere col prezzo delle sue fatiche, o della sua industria, sia nelle città, che nelle campagne. Nel tempo della sua detenzione non ha lavorato, e così

ha perduto tutto quello che avrebbe guadagnato se fosse restato in libertà. Se è Artiere ha fatta una perdita ancor più considerevole, perchè le solite pratiche lo hanno abbandonato e si sono date ad altri. Chi può negare che lo Stato non sia tenuto a rindenizzarlo totalmente di tutte queste perdite sofferte, ed a ottenergli o la restituzione delle pratiche se può indurle ■ ciò, oppure a procurargli per l'avvenire pratiche nuove, con cui poter continuare nello stato, in cui prima di perdere la libertà si ritrovava?

L'innocente detenuto ha quasi sempre moglie, figli, padre, pupilli, vedova da mantenere col proprio lavoro. È evidente che tutti questi infelici devono essere mantenuti dallo Stato durante tutto il tempo che l'innocente è detenuto, o che per infermità contrattate nelle prigioni deve restare senza lavorare, finchè abbia ricuperata la salute. Le famiglie dei rei medesimi devono essere mantenute dal pubblico finchè i loro delitti non sieno provati.

Se l'innocente soccombe sotto i patimenti e muore nelle carceri, allora si dovranno fare i conti esatti di tutte le perdite fatte dallo sventurato a cagione della sua funesta prigionia, e compensarne largamente coloro che erano mantenuti dal suo lavoro e dalla sua industria, e così provvedere alla vedova, ai figli, al padre o altri parenti vecchj impotenti, i quali vivevano col mezzo di lui, come spesso arriva fra i miserabili i quali conservano maggior tenerezza per i loro prossimi parenti, che non sogliono avere coloro che vivendo nella opulenza si mostrano sordi alle angosce di quegli sciagurati persona, che sono del loro medesimo sangue.

Qui è da rifletterli però che non sempre devono spettare allo Stato questi essenziali risarcimenti alla

provata innocenza, perchè se i di lei patimenti e perdite vengono dalle insidie dei falsi accusatori, dalle frodi dei testimonj, ■ da qualsivoglia altro nemico di chi ha sofferto la carcere, e le pene; è naturale allora che tutte le rindenizzazioni e risarcimenti debbanfi fare a spese di costoro, i quali devono in oltre essere condannati a quelle stesse pene che avrebbe meritato l'innocente se fosse stato reo del delitto imputatogli. Ma se coloro che sono causa delle perdite dell'innocente, sono miserabili al par di questi, conviene sempre che lo Stato supplisca piuttosto che permettere che il danno dell'innocente sia privo di compenso. Rare volte ciò accaderebbe, perchè pubbliche essendo le procedure, sarebbe troppo difficile che un innocente soffrisse, d'altronde l'accusatore, il calunniatore infame condannato al lavoro dovrebbe affaticarsi a profitto dell'innocente finchè fosse ristorato d'ogni perdita sofferta per la di lui malignità.

Non parlerò delle compensazioni intorno l'onore; perchè queste si suppongono già, e sono più facili a stabilirsi. Qualunque sia il danno dell'innocente che ha sofferto la carcere, o qualche pena, ovvero che abbia avuta una diminuzione di suffragi, è necessario ristabilirlo in quel grado di stima in cui era prima dell'accusa, ed anzi accrescerne l'onore.

I Risarcimenti alla provata innocenza saranno un mezzo sicuro di prevenire la fuga di chi viene accusato a torto. Allora i delitti non rimarranno mai più senza pena, le leggi diverranno più sacre, e riscuoteranno maggiore rispetto; la sicurezza del cittadino sarà inviolabile, e la virtù non avrà più occasione d'impallidire alla vista di colui che verrà destinato a soffrire la carcere ed i supplizj.

XX.

PATRIA PODESTÀ.

Pro peccato magno paululum supplicii satis est Patri,
 PUB. TER. ANDRIA, ACT. V, Scen. iij

MOLTI Legislatori usarono d' una eccessiva severità nelle leggi intorno la podestà dei Genitori. I Romani ebbero sopra i figliuoli un potere assoluto ma non sempre. Alcuni Imperadori promulgarono leggi le une opposte alle altre. Nel codice Giustiniano vi è un rescritto mirabile di Diocleziano con cui proibisce ai padri di vendere, alienare, donare e mettere in pegno i proprj figli. Ma Costantino, il quale odiava la memoria di quel suo predecessore distrusse il di lui editto umanissimo, e restituì ai genitori tutta la più illimitata autorità.

Questa paterna autorità non è però sempre stata arbitraria in Roma, e principalmente nei tempi della Repubblica. Manlio imperioso, stato dittatore, fu citato avanti il popolo dal Tribuno M. Pomponio per aver trattato troppo duramente un di lui figlio faccendolo lavorare i campi cogli Schiavi. Dunque questo potere fu allora soggetto a quello dello Stato. L' autorità paterna sebbene molte variazioni subisse in Atene ed in Sparta ed in tutte le altre Repubbliche della Grecia, fu però quasi sempre illimitata. Gli Storici, gli Oratori, i Poeti e gli Autori Tragici e Comici lo provano.

Il potere dei genitori è più formidabile nella China. I padri possono vendere, alienare, impegnare i loro figli; li espongono sulle piazze, sui mercati, li

gettano nei canali, li uccidono come loro piace, e questi tanto civilizzati Chinesi non lo cedono in un sì orribile vitupero ai popoli i più barbari e perfino ai Giaghi ed agli altri antropofaghi. Un padre è sempre creduto in giudizio contro un figlio e la legge lo dispensa di addurre prove. Un figlio che burlasse un genitore sarebbe condannato a morte se avesse anche sessant'anni. Se poi un figlio osa solamente battere o minacciare padre, madre, o zio, tutta la Provincia ove questo delitto succede è sospesa, e l'Imperadore allora è il solo giudice competente. Si depongono i Mandarini che dovevano vegliare sul reo, e loro s' imputa dal Principe la colpa dell' enormità suddetta.

Nella Repubblica di Ginevra, un padre gode d' una autorità rispettabile, ma non tirannica. Può consigliare i figliuoli nei matrimonj da farsi, ma non mai usar violenza, nemmeno indirettamente. Se un figlio non vuole arrendersi al paterno consiglio, se il genitore nega l' assenso ad un matrimonio che la ragione approva, e che il figlio desidera, questi espone il suo caso al Concistoro, il quale esorta il padre ad accondescendere, e se il padre resiste, il Concistoro allora supplisce con un suo assenso che tiene luogo di quello del padre. Ma se il figlio contratta qualche unione mal assortita contro gli avvisi paterni, non può il detto figlio pretendere legittimamente alcun soccorso paterno. Se io fossi figlio di famiglia vivrei più volentieri in Ginevra che in Peckino.

Io dirò che quando un padre comunica il proprio essere ad un figlio, questo figlio essendo una fisica porzione della proprietà paterna, ne deve seguitare la vera indole. Un figlio pieno di bisogni anchè è in minore età, deve restare soggetto al

genitore che ha cura di dargli colla educazione il numero sufficiente di idee per imparare a governarsi da se, ed a conoscere i diritti ed i doveri della Società. Acquistate coll' età e coll' istruzione queste idee, il figlio ha un diritto incontestabile ad una equitativa porzione dei beni del genitore. Questo principio mi sembra evidente e secondo di prove, non già di prove ritrovate nella immaginazione, ma bensì di prove fisiche, risultanti dall' esame della organizzazione, ossia della vera storia naturale dell' Uomo. I figlj sono parti, ed i figlj co' genitori formano il tutto, ma non posso dare un vero alimento a questo tutto fisico, morale e sociale, se neglignento di alimentarne le parti.

Finirò il Capitolo con un pensiero assai filosofico dell' energico e sempre amabile Montaigne: *Quant à moi, je trouve que c'est cruauté & injustice de ne les pas recevoir au partage & société de nos biens & compagnons en l'intelligence de nos affaires domestiques, quand ils en sont capables, & de ne retrancher & resserrer nos commodités pour pourvoir aux leurs, puisque nous les avons engendrés à cet effet. C'est injustice de voir qu'un pere vieil, cassé, demi-mort, jouisse seul à un coin du foyer, des biens qui suffiroient à l'avancement & entretien de plusieurs enfans: & qu'il les laisse cependant par faute de moyens, perdre leurs meilleures années, sans se pousser au service public, & connoissance des hommes (1).*

(1) Essais, Liv. II, Chap. viij.

XXI.

SPIRITO DI FAMIGLIA.

Les préjugés, c'est-à-dire, les jugemens que nous avons portés dans notre enfance, & qui n'ont pas été précédés de l'examen, nous induisent souvent en erreur. Du MARSAIS, Logique, Article XIII.

L'EDUCAZIONE fa quasi sempre l'Uomo. Le prime idee lucchiate nell'infanzia sono quelle, che lo diriggono nel corso di sua vita. Il caldo ed il freddo del clima, le forme del Governo, la Religione, gli alimenti, lo stato più o meno perfetto della coltura, del commercio e delle Arti, influiscono nella formazione delle abitudini, ma queste possono essere modificate dall'istruzione. Sono pochi quelli che esaminano abbastanza, e che li rendono superiori ai pregiudizj del secolo, ed a quelli della loro educazione. Le istituzioni legislative seguitano la medesima direzione, ed i Legislatori stessi sono stati buoni o pessimi secondo i pregiudizj, od i sani principj avuti nell'infanzia; motivo per cui le leggi ebbero una sì grande varietà, e così quando i giuristi le definiscono, per *communis sponsio civitatis* (1), non dicono quel che le leggi sono, ma quello che dovrebbero essere.

Il Cittadino appartiene allo Stato. L'affioma è di tutta evidenza. Ma questo cittadino è nato in una famiglia. Ragioneranno i Legislatori come vorranno, ma finchè l'educazione non è mutata, l'uomo si

(1) Pandect. Lib. I, Tit. iij.

crederà sempre padre, figlio, marito e fratello prima di essere suddito. Ora le idee di suddito non devono essere in contradizione con quelle.

Qualunque Principe che sarà animato dal glorioso desiderio di ammigliorare il proprio Governo dovrà sempre cominciare dalla Educazione, giacchè così fecero tutti que' Legislatori, che vollero mutare l'ordine delle passioni, ed istituire una Costituzione politica diversa di quella che trovarono introdotta, e che essendo pessima, vollero riformare. Licurgo cangiò talmente gli Spartani che dopo le di lui istituzioni non si riconosceva più quella nazione. Soggiogò lo spirito di famiglia = lo sottrasse allo spirito dello Stato. Uno Spartano era vero figlio del suo Governo avanti esserlo della propria madre, e del proprio padre. Se la propria famiglia era in pericolo, o la repubblica intiera, egli non esitava un sol momento a decidersi per lo Stato. Era ucciso il figlio con onore alla difesa della Repubblica? Se ne rallegrava la madre, e se voleva ricoverarsi colla fuga dal nemico che lo inseguiva, la madre stessa mostravasi inconsolabile che il suo figlio avesse preferita la vita alla morte in difesa o alla gloria della patria. Questa era l'indole degli Spartani a cui collo stesso ardore le donne s'immolarono quanto gli uomini i più valorosi. La morale domestica non era diversa della morale pubblica, ossia quella non contradiceva mai questa. Se lo Stato comandava un sacrificio di se stesso, il bene particolare della famiglia non estingueva la fiamma del desiderio della cosa pubblica. Come operò mai Licurgo un sì mirabile portento, se non colla Educazione, mercè la quale insinuò ne' giovani cuori quei semi di patriotismo che produssero tutte le virtù pubbliche, e le resero famigliari tanto presso

i Re quanto fra plebei. Non eranvi in Lacedemonia radunanze di famiglie, e queste non combinavano mai fra di esse le elezioni degli Effori e delle altre Magistrature, e ciascheduno votava nel grande scopo, senza imbarazzarsi se ne ridondasse bene o male a quella famiglia di cui era porzione. Per alcuni secoli i Re medesimi educati come i sudditi, ■ vivendo con questi non manifestarono mai principj particolari dell' ingrandimento privato di lor medesimi, e delle loro Reali famiglie, e l' amore dello Stato, e della prosperità della Repubblica era la loro passione, nè perciò questi Re non mancavano d' essere sovente possenti, ■ più possenti quelli fra essi che mostrarono il maggiore patriottismo, giacchè nelle Diete nazionali i voti di tutti si univano per decidere quelle imprese che da essi venivano consigliate. Molte altre Repubbliche seguitarono le traccie gloriose di Sparta col sottomettere le virtù private alle pubbliche, e col preferire l' interesse dello Stato a quello delle famiglie d' ognuno. Se Cartagine e Roma provarono infinite discordie nelle elezioni, e se furono tante volte divise in cabale e fazioni, ragion era che talvolta lo spirito di famiglia vinceva quello della Repubblica. Lo spirito di famiglia è pur desso che riempi Genova, Firenze, Pisa, Siena, ■ varie altre Repubbliche della nostra Italia, ed anche oggidì alcune Repubbliche Svizzere di disordini. Se i Legislatori di tutti questi Stati Repubblicani avessero saputo colla riforma dell' educazione ispirare la preferenza allo spirito dello Stato, non avrebbero avute tante agitazioni.

Sebbene io scriva per un Governo Monarchico, non farà già fuor di luogo il citare gli esempj delle Repubbliche per provare che nella riforma delle leggi, e nell' introduzione d'un altro genere di Go-

verno, sia essenziale il sottomettere avanti ogni altra cosa lo spirito di famiglia a quello dello Stato intiero, e di quello che lo governa. Sia pure sotto il regno del mio Principe l'amore verso la di lui sacra persona la prima passione d'ogni suddito, e prevalgano le virtù pubbliche alle private. Questa non è già una chimera, e se fu tale passione introdotta nelle Repubbliche antiche, può eziandio aver luogo anche in questo Governo, purchè l'educazione di tutti tenda a questo scopo. La Storia ne fornisce esempj non rari, e senza ricorrere a secoli e paesi troppo lontani da noi, può trovarne le prove nella Francia e nella Gran Bretagna, nelle quali Monarchie ogni volta che regnarono Re di capacità, sempre prevalsero le virtù pubbliche alle private, l'amor dello Stato a quello delle private famiglie, l'entusiasmo per i Re a quello per i propri fratelli e figlj: Monarchie, nelle quali questo stesso amore per i Re che seppero acquistarlo e quello per la cosa pubblica produssero una serie di azioni generose e grandi al par di quelle che si ammirano negli Annali delle Repubbliche Greche e della Romana.

XXII.

DELLE CARCERI

*Ora comincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percore.*

DANTE, *Inferno*, Canto V, St. 9.

L'ARIA è per se un fluido senz' odore, insipido ed invisibile. Ma l'aria dell' Atmosfera non è sempre un fluido puro, perchè anzi si carica continuamente d'una quantità considerevole di sostanze volatili, che emanano da tutti i corpi vegetali, minerali, animali e dall' acqua. Questo fluido è dunque sempre impregnato ora meno ed ora più di corpi estranei provenienti dalle esalazioni delle materie volatili, e dai molti gas, coi quali conserva un certo grado di aderenza. Finchè questo fluido agisce sopra uno spazio grande in una continua agitazione è lo strumento principale di cui la Natura si serve per agire sulla superficie della terra e nel suo interiore. Niun vegetale, nè animale terrestre o acquatico può essere prodotto, vivere, o crescere senza l' aria. Le uova non potrebbero covarsi e produrre senza di essa. L' aria entra nella composizione di tutti i fluidi, come lo prova la grande quantità d' aria che se ne cava (1). Le emanazioni abbondanti che sortono perpetuamente dai corpi degli animali col mezzo della traspirazione, che opera con-

(1) *Statique de Végétaux de M. Haies.*

tinuamente il calore vitale portano nell' aria, nel corso intiero della vita dell' animale una maggiore quantità di particelle di sostanza che non è quella necessaria per ricomporre molti corpi simili.

Tutti i corpi i quali rinchiudono, come quello dell' uomo, troppo poco di sostanza salina per essere disposti alle altre specie di fermentazione, ma che hanno molte sostanze grasse, attenuate e di terra mucosa sono i più facili alla putrefazione. L' aria riempita di esalazioni animali, e particolarmente di quelle che sono corrotte, più volte fu cagione di febbri pestilenziali. L' acqua che ha servito ad un bagno, se non si getta, acquista ben presto un odore cadaverico. Un Fisico ha dimostrato (1) che un numero minore di tre mila persone in uno spazio d' una giornata di lavoro formerebbero colla loro traspirazione in trentaquattro giorni un' atmosfera di piedi settantuno incirca di altezza, che non essendo dissipata dai venti diverrebbe pestilenziale in un momento. Questo stesso Sapiente ha osservato che in tutti i luoghi come nei Teatri ove si ritrova riunita una gran moltitudine di gente, dopo un' ora, non vi si respirano se non esalazioni umane, e si ammette nei polmoni un' aria infetta sortita da mille petti, = restituita con tutti i corpuscoli sprigionati dalle parti interne di questi medesimi petti, sovente pieni di corruzione e di fetore.

Ora se tutti i luoghi rinchiusi, ove molte persone si radunano, sono tanto facili a riempirsi d' una atmosfera pestilenziale, cosa non devono essere le carceri, quali sono in quasi tutti i paesi del Mondo,

(1) M. Formey.

è particolarmente nell' Europa? Le frequenti paralisi, le vertigini ed altre affezioni nervose sono gli effetti ordinarij dei carceri angusti ed umidi, perchè l'aria umida produce il rilasciamento nelle fibre animali, s'insinua nei pori del corpo e ne accresce le dimensioni, come si vede nella maggior parte dei carcerati che si gonfiano. Egli è ben naturale che l'aria delle prigioni caricata delle suddette qualità rende ostrutto tutto il sistema nervoso. Infine le coliche, le flussioni, le tossi, le consonzioni ed altri mali prodotti dall'aria umida, acquosa e nitrosa fanno vedere pur troppo ch'una tal aria è capace di guastare, e di depravare le parti nobili. Egli è al seguito di tutte queste osservazioni che i Signori Desaguliers (1), ed Hales (2) immaginarono macchine proprie a rinovare l'aria per il sollievo degli ammalati, e di tutte le persone costrette a vivere in luoghi rinchiusi.

Quando i Mogolli sotto il comando del Souba di Bengala prefero Calcuta nel 1755, misero nei ferri tutti gli Inglesi. Cento quaranta sei di questi infelici, tutti Uffiziali o Fattori furono rinchiusi in un carcere, che aveva il nome di *bucco nero*. Ivi fecero una funesta sperienza degli effetti dell'aria rinchiusa e riscaldata o piuttosto dei vapori continuamente esalati da tutti i corpi. Cento ventitrè morirono in poche ore (3). Nella Città di Rennes alcuni muratori furono soffocati nello scendere in

(1) Transact. Phil. N°. 437, pag. 41.

(2) Dell' Opera di Hales, ove vi è la descrizione del Ventilatore; ne fece una traduzione in Francese il Signor Mours Dottore in Medicina, e stampata in Parigi.

(3) Oeuvres Completes de Voltaire. Edit. de Basle, chez J. J. Tourneisen, in-8°. Tom. XXVI, pag. 402.

un pozzo avanti di toccare l'acqua (1). Nella Città di Chartres molte persone perirono nella Cantina d'un Fornaro appena entrati nella medesima (2). Alcuni altri in una Cantina in Parigi scavando nella speranza di trovarvi un tesoro vi ritrovarono la morte (3). Gli atti di alcune altre Società scientifiche rendono conto di altri esempj degli effetti maligni delle esalazioni che si sprigionano dai Corpi minerali, vegetali ed animali, principalmente in siti angusti. Nè è da stupirsi, se tanti Fisici e Chimici nelle loro Opere citano gran numero d'esempj di uomini morti in pochi momenti alle aperture di sepolcri, di cantine, e d'altri luoghi rinchiusi, tanto più se contenevano corpi animali ■ vegetali (4).

La Fisica insegna dunque quanto pericolose sieno le carceri ristrette, umide, di poca luce, ed ove l'aria non può circolare e mutarsi, e nelle quali oltre i vapori dei corpi degli sventurati che vi devono soggiornare, vi sono le sozzure le più orribili invece delle comodità essenziali alla conservazione della salute. Come mai sarà possibile di non commoversi sulla sorte anche del più scellerato, quando lo consideriamo rinchiuso nello spazio di pochi palmi, carico di catene, non ricevendo che da un buco della parte la più alta, appena un barlume di luce, che non si vede anche nel più bel giorno della state, che poche ore, ivi obbligato ad empierli i polmoni delle esalazioni dei proprj sudumi, ed ove gli oggetti i più belli sarebbero considerati per immondizie schifose nella capanna

(1) Hist. de l'Académie des Sciences, An. 1701.

(2) Ibidem. An. 1710.

(3) Dissert. Medic. Phys. du Docteur Connor.

(4) Priestley, Boyle, Musschembroek, e molti altri.

dell' uomo il più povero? Come non racapricciarsi a vederlo fra il fetore ■ la disperazione, coricato sull' umida terra o su di un intracidito pagliariccio gonfiarsi, e non avendo neppur forza di respingere gli attacchi continui degli aculei o dei denti dei più fastidiosi e più puzzolenti insetti? Ma costui attaccò l' innocente, costui tolse la vita ad un benefattore, costui mise alla miseria chi lo sollevò nelle sue indigenze, costui tramò congiure contro lo Stato, costui osò alle volte togliere la vita a chi la diede a lui. Non posso dunque negare che non sia un mostro. Come tale togliamolo dal mondo, mandiamolo al supplizio, ove il suo patire farà utile col trattenere altri d' imitarne l' esempio. Che giova a questo primario scopo della pena che le sue carni sieno innanzi tempo pascolo di vermi e che cadano in fracidumi? Che giovano alla Società le sue doglie, i suoi sospiri, la sua desolazione? Che dirò se il suo delitto non è d' un genere enorme, se questo delitto non è provato ancora, ■ se non è neppur vero? Un Sovrano ha il diritto di punire, e di assicurarsi della persona sospetta di un delitto, ma non ha quello di collocare un uomo in un carcere mal sano, in cui prova mille morti lente ed anticipate prima di quella che conviene che soffra per servire d' esempio agli altri.

Che dirò di quelle altre carceri, le quali sebbene non sieno schifose, sono però d' un genere da interessare ancor più se devono servire alle private vendette e gelosie di quei Ministri che non sono fatti per il mio Governo? So che la Bastiglia ed altre simili carceri di Stato della Francia non sono orribili a quel segno che lo voleva far credere *Linguet* senza darne prove sufficienti, ma destano però nelle anime delicate un fremito terribile, con-

considerando come tanti uomini d' un merito insigne e letterati illustri le inondarono di sospiri e di lagrime, e vi contrattarono le infermità diverse che ne abbreviarono i giorni preziosi. Non parlerò di quelle, nelle quali tanti ignoranti, avari ed inumani Inquisitori fecero languire Uomini rispettabili per la virtù, la sapienza ed il rango. Cuoprirò d' un nero sasso le carceri dell' Inconfidenza Lusitana le quali se non furono stromenti per tormentar letterati, giacchè non ve n' erano nel Regno, servirono tante volte di sepolcro a molte anime virtuose.

XXIII.

DELLE CARCERI SOTTO UN
BUON GOVERNO.

Consulte in medium, & rebus succurrite fessis.

VIRG. ARNEID. Lib. XI.

L'INGLESE Howard viaggiò molti anni col solo scopo di conoscere tutte le carceri e tutti gli spedali delle nazioni diverse, e dopo un lungo giro mise fine ad un' Opera interessante e la pubblicò. Sono in essa i piani di tutti questi ricoveri della miseria, ed un proprio progetto intorno le carceri e gli spedali da fondarsi. Non risparmiar fatica alcuna per avere una tal Opera, e mi riuscirono inutili fino a questo momento tutte le mie diligenze; laonde non potendo io far l' estratto d' un' Opera che sarà interessante, devo ricorrere alle mie proprie osservazioni, e render conto delle mie idee intorno quelle carceri, che mi sembrano avere il più esatto

rapporto collo spirito d'un buon Governo. Avanti di entrare nell' andamento de' miei pensieri sulle nuove prigioni, mi sia permesso il far parola di quelle di due nazioni celebri dell' Asia, le quali sebben vivano sotto Governi che non respirano troppa dolcezza, pure hanno carceri, nelle quali regna una umanità maggiore, che nella maggior parte di quelle dei popoli dell' Europa.

Durante il mio soggiorno nelle diverse Città dell' Olanda mi trattenni con molti che erano stati nel Giappone, ed avendo raccolte le particolarità le più interessanti, quelle che trovai le più conformi alle relazioni dei Viaggiatori i più istruiti, ecco ciò che ho ricavato intorno le prigioni di Nagasaki sola Città e Porto del Giappone in cui sieno ammessi i soli Olandesi fra le nazioni Europee. Convien credere che le prigioni delle altre Città dell' Impero sieno della stessa natura, come ho potuto scorgerlo presso quegli che lo visitarono avanti la rivoluzione che scacciò i Portoghesi, e abolì il Cristianesimo.

Le carceri in Nagasaki vengono chiamate *gokuja*, ossia inferno, e portano anco il nome di *Roja*, e *Cage*, e sono situate nel centro della città. Questo luogo pubblico consiste in un vasto recinto dentro il quale sono costrutte attorno attorno molte capanne ossia piccole stanze, separate le une dalle altre in modo che ogni capanna resta isolata. Queste capanne ossia stanze non sono tutte della stessa grandezza e nello stesso modo mobiliate, ma variano fra di loro secondo i carcerati che le devono abitare, nelle quali sono alloggiati, alimentati e trattati secondo l' indole del loro delitto, il loro rango e condizione. In questo recinto evvi un luogo per i bagni, ed un cortile assai grande per il passeggio, ed ovunque si guarda non si vedono succedezze. Ma

in questo stesso recinto è un sito appartato per le torture, ed un altro per i supplizj segreti, detestabili istituzioni che rendono in quell' Impero orrenda la Giustizia.

Le carceri sono ancora più spaziose e più umane nella China. Esse non mancano di ventilazione nè di comodità diverse, ■ sono ancora meglio intese che quelle del Giappone, e che le prigioni di quasi tutti gli Stati dell' Europa. Ordinariamente le carceri Chinesi consistono in cortili grandiosi contornati da piante altissime che danno un' ombra graziosa ed un fresco necessario nell' estate. Queste piante sono al di fuori ed al di dentro dello spaziosissimo cortile quadrato. Le stanze dei prigionieri sono nei quattro lati del medesimo, alzate sopra delle colonne di legno verniciate, le quali formano delle gallerie. Ai quattro angoli vi sono le carceri segrete, ove sono rinchiusi gli scellerati carichi di catene, ai quali non è mai permesso di sortire il giorno, nè di passeggiare nella corte, grazia che si accorda agli altri carcerati in ore diverse e ben distribuite. Le prigioni delle donne sono separate. Gli ammalati sono assistiti, ed alcuni Mandarini sono delegati, coll' obbligo di visitare tutte le stanze e di farvi regnare l' ordine e la nettezza, carattere distintivo di quella nazione.

Se deggio ora parlare di quel genere di prigionia da stabilirsi nel mio Governo, dirò che vorrei che ve ne fosse una per ogni Provincia, e che nelle Preture, le carceri consistessero in case annesse al Pretorio, comode e d' una grandezza sufficiente, ■ relativa alla grandezza e popolazione della Pretura, ove i processi devono essere fatti e non decisi. Siccome nelle Preture faranno pochi i prigionieri, così basteranno case mediocri, aerate, comode, e

capaci di procurare quegli stessi vantaggi che qui si andranno delineando.

Supponiamo una Provincia composta di otto o dieci Preture dell' estensione presso poco del Delinato, della Savoia, o della Lombardia Imperiale. I Pretori nei casi di delitti capitali devonfi contentare di arrestare i rei, e di fare quei primi esami, stante la comodità della vicinanza o dei complici, o dei consapevoli, o dei siti ove sono stati commessi i delitti, e raccolte queste prime essenziali notizie, il restante del processo deve perfezionarsi nella Capitale della Provincia.

Ora una gran carcere provinciale vorrei che fosse fuori di città in sito di buon' aria, circondata da largo fossato di acqua corrente e sana con ponti levatoj, muri assai forti, per rendere impossibile la fuga. Una simile fabbrica dovrebbe consistere in cinque gran quadrati, uno di centro e uno per ciascuno dei quattro lati di questo centro. Nella carcere centrale divisa in quattro lati vi sarebbe un gran cortile. Nei carceri dei quattro lati vorrei in ognuno dei medesimi un giardino invece d' un cortile. Ognuno di questi quattro lati dovrebbe essere pure diviso in quattro altri lati di fabbrica co' sì o corridori spaziosi, ventilati, con finestre larghe e ben difese da buone grate triplici e grosse, ma più forti ancora nel centro ove devono essere rinchiusi i rei dei delitti i più gravi.

Così nella carcere centrale appena accorderei ad ogni reo mezz' ora al giorno per il passeggio colle catene. Un lato di questo centro sarebbe destinato per l' infermeria, e l' alloggio dei custodi e delle guardie, un altro lato per le udienze, gli esami, i confronti, le accuse, e gli altri luoghi di servizio, e per alloggiare le donne. Gli altri due lati del

suddetto centro devono essere destinati e divisi in tante camere piccole, nelle quali hanno da essere legati gl' infelici, e situati in modo che la loro salute non possa deteriorarsi per l' aria o per la mancanza del vitto. Ma in questo centro non devono entrare mai se non coloro contro i quali vi sono già molte prove di delitti enormi. In queste stesse carceri centrali vi devono essere stanze più grandi per rei nobili o nati civilmente. Ma i passeggi non si permetteranno a costoro se non nei corridori ed accompagnati da guardie. Nelle camere degli esami ed udienze ha da esser permesso l' entrare a chiochessia. Le finestre delle stanze della prigione centrale devono essere grandi sì, ma alte, in modo che l' aria si cambii, ma che il reo non possa nè veder fuori, nè esser veduto, se non all' esame. Il suo cibo ha da consistere in una zuppa, pane ed acqua, ed un solo bicchier di vino per settimana; un buon pagliariccio in terra ■ nulla più, ed ai nobili ■ civili un letto consistente in un pagliariccio ed un solo mataraccio, e coperte a sufficienza. Il cibo del nobile ■ civile in questa prigion centrale non deve consistere che in pane, acqua, ed un poco di carne e zuppa e due volte la settimana un po' di vino, qualche seggiola, una tavola, qualche libro, e catene meno pesanti.

In uno degli altri quattro quadrati saranno mantenuti coloro che verranno accusati di delitti enormi ■ non provati ancora, ma in forte sospetto, oppure i rei di delitti capitali e non enormi. Costoro avranno per vitto un pane migliore, tre bicchieri di vino la settimana, la zuppa, ed un po' di carne; ed i nobili e civili a proporzione un poco meglio. Il pagliariccio de' primi sarà migliore, e le catene meno pesanti, e così minori in proporzione quelle dei

nobili e civili. Questi sventurati potranno passeggiare un' ora al giorno nei corridori, ed una volta la settimana nel giardino del loro quadrato, ma sempre fra le guardie.

Nel terzo quadrato si miglioreranno gradatamente gli alloggi, i letti, il vitto, e tutti gli altri comodi, ed ai nobili e civili in proporzione. I rei passeggeranno due volte la settimana nel giardino del loro quadrato per un' ora, e gli altri giorni per un' ora nel corridore, sempre distribuendo i tempi, per non trovarsi molti insieme. Là faranno rinchiusi con catene leggeri i rei di delitti non capitali, che meriteranno d' essere condannati al lavoro per dieci anni.

Nel quarto quadrato faranno rinchiusi i rei di disordini, con stanze migliori, con pagliariccio e due materazzi, e le stanze mobigliate con molta semplicità, finestre basse ma ferrate d' una grossezza mediocre. Potranno leggere, scrivere ed avere altri comodi, senza catene, e per tre ore al dì avranno la libertà del passeggio nel giardino del loro quadrato. I prigionieri comuni avranno zuppa, pane, un boccale di vino, carne ed uno scaldatojo comune nel centro del lato, ed i nobili e civili fuoco nella stanza.

Nel quinto quadrato faranno quegli che faranno colà introdotti o perchè accusati senza prove, o per soddisfazione di parenti, o per disordini di poca importanza, destinati a sortirne presto. Ivi tanto gli alloggi, quanto il vitto devono essere proporzionati alle condizioni delle persone a tavole rotonde in refettori comuni, cioè uno grande per i plebei ed un altro più comodo per le nobili e civili persone, colla libertà del passeggio nei corridori e nel giardino fuori delle ore destinate al ritiro oppure agli esami.

In ognuno dei cinque quadrati vi deve essere la sua infermeria, la camera degli esami pubblici, e l'alloggio appartato per le donne, ed in modo che queste non abbiano mai comunicazione cogli uomini, nè le stesse ore dei passeggi.

I carcerati di qualsivoglia classe e sesso non devono mai dipendere dai custodi, dalle guardie circa il vitto. I poveri hanno da essere mantenuti totalmente a spese del pubblico, cioè dell' Erario. Coloro che posseggono, e che sono rei avranno delle tariffe sicure ■ non mai dipendenti dal capriccio di nessuno, pagheranno alla fine della loro prigionia ciò che è fissato e nulla più. Ma per ricchi che sieno e Signori nelle due prigioni le più strette non potranno avere comodi e vitto migliore di quanto deve essere stabilito, essendo troppo giusto che soffrano, e che oltre la pena che loro sovrasta abbiano una penitenza nel genere del vitto. Ma ne' tre altri quadrati non permetterei però ai prigionieri di procurarsi una tavola migliore della stabilita in qualunque modo de' prezzi da essere conosciuti, stampati ed affissi per regola di ognuno.

Nell' entrare e sortire da qualsivoglia quadrato non si ha da esigere nulla dai carcerati nè sotto titolo di cattura, nè sotto altri pretesti. I denari, i vestiti, le cose preziose trovate presso di essi saranno consegnate e registrate, e poscia restituite, quando finisce la pena. Se un custode, una guardia o qualsivoglia altro serviente alle carceri accetterà regalo da un prigioniero o altro detenuto, dovrà essere esemplarmente punito e servire all' altrui esempio.

Coloro che sono custoditi solamente per precauzione, di qualunque condizione sieno, devono esser mantenuti secondo il loro rango, come se fossero

in istato di pagare lautamente, ed a spese della giustizia, se finiti gli esami risultano innocenti.

Non mai devesi chieder un soldo a' carcerati nè pel vitto, nè per altre comodità. Al fortire dalle prigioni si faranno i conti, ed allora le cose saranno regolate conforme ai regolamenti stabiliti e di notorietà pubblica, nè mai trattenere un' ora di più uno sgraziato sotto pretesto di debiti. E se il prigioniero che deve fortire sarà lavato d' ogni macchia e riconosciuto innocente non dovrà niente pel mantenimento avuto, e coloro i quali fortiranno dopo aver subita la carcerazione come pena meritata pagheranno al finire della pena dopo la loro fortita. Il preside delle Carceri dovrà invigilare che non si faccia grazia nè aggravio e che ad ogni prigioniero si dia nè più nè meno del mantenimento prescritto.

Le guardie non dovranno usare violenze nell' arrestare, se non se quando si tratterà di malviventi, o rei di delitti gravi. Gli altri si arresteranno con civiltà.

Questo capitolo sembrerà prolisso, ma chi rifletterà all' importanza del soggetto vedrà che nulla può esser più efficace a rendere una legislazion criminale dolce, giusta, sicura in ogni suo andamento, quanto il classificare gli sgraziati i quali sotto titoli diversi devono essere o assicurati, ovvero puniti nelle carceri.

XXIV.

DEGLI STRANI ORDINI DI SUCCEDERE
NEI BENI PRESSO DIVERSE NAZIONI.

..... *usus,*
Quem penes arbitrium est, & jus & norma.

ORAT. de ART. POET. v. 17.

GLI Anacandriani, gli Ontzati, i Vondziri e gli Onfra abitatori della grand' Isola di Madagascar non possono trasmettere le loro sostanze ai figlj proprj, perchè i Grandi s' impadroniscono degli armenti, e dei beni dei loro Vassalli, quando ancora li abbiano acquistati con molta industria ed economia. Appena un genitore vassallo può lasciare ai proprj figlj quella porzione che basta di terra per coltivare il riso e gli altri generi necessarj alla più scarsa sussistenza. Questi figlj dopo una lunga ed indefessa coltura avvantaggiano senza dubbio la lor condizione, ma morendo sono destinati a provare lo stesso dolore di non poter trasmettere i frutti dei lor sudori ai proprj naturali successori (1).

Al celebre Cook fu riferito quando ritrovavasi nelle Isole degli Amici, che alla morte d' ogni Isolano la di lui successione passa al Sovrano, il quale per lo più suol regalarla al primogenito del defunto colla condizione di provvedere ai bisogni degli altri figlj del comun padre (2). In queste stesse Isole ed in quelle della Società osservò tre classi dif-

(1) Hist. Univ. in-8°. Tom. LXIII.

(2) Troisième Voyage, Liv. II, Cap. xj.

tinte, cioè nobili, terzo stato e popolo, e quest'ultimo schiavo dei primi, e senza proprietà (1). Nelle Isole Sandwich ritrovò il trono ereditario come nell' Europa, ma il basso popolo senza beni e schiavo dei nobili ovvero del Sovrano (2).

Nelle Isole Filippine i figli naturali di donne schiave, diventano liberi colla nascita come pure le madri. Un figlio adultero è fatto legittimo e succede in una data porzione, purchè il padre abbia soddisfatto alla legge che lo obbliga a pagare una data somma alla parte offesa. In queste Isole si praticano le adozioni mediante una somma in oro da pagarsi al padre adottivo. Se il figlio adottivo sopravvive al padre che lo adottò, alla morte di questi riceve la restituzione della somma data all'atto dell'adozione e più un'altra somma uguale a quella. Per lo più quegli che adotta migliora la condizione del figlio adottivo, quando anche questi abbia il vero padre (3). I figli legittimi succedono in porzioni uguali, i figli naturali d'una madre libera succedono in un terzo dell'eredità, ed in difetto di eredi legittimi i figli naturali succedono in tutta l'eredità.

I Re del Congo erano i soli proprietarj delle terre, e ne disponevano in favor di coloro che erano nel caso di pagare il censo maggiore col peso del mantenimento delle pubbliche strade che lasciavan sempre nel più orribile stato fuor di quelle per le quali il Monarca passar doveva. Dopo l'arrivo de' Portoghesi questo Governo fu moderato, ed il Sovrano

(1) Ibidem.

(2) Ibidem. Tom. IV, pag. 108.

(3) Le Gentil, Voyage dans les Mers de l'Inde. Edit. in-8°. de 1781. Tom. III, pag. 113 & 114.

permette ai figlj ed agli altri eredi necessarj di succedere nella maggior porzione delle terre dei defunti loro antenati e prossimi parenti, colla condizione di passare un Istrumento formale con cui l'erede deve dichiarare che il bene in cui succede gli è ceduto dalla real clemenza alla cui Corona riconosce devoluta la proprietà, e la facoltà di privarlo. Ma i Contadini restano servi o del Re o dei Signori investiti. Ma nel possesso di tutti gli altri beni la successione è nell'ordine naturale. Così pure gli schiavi essendo risguardati come mobili spettano al successore il più legittimo (1).

Nell'Impero di Monomotapa, nei Regni di Melinda e di Mombaza le proprietà sono vacillanti, ed una gran porzione è del Monarca, il quale in molti casi succede in tutti i beni d'un suddito. Ma ancor più vacillanti sono le proprietà in tutti gli Stati delle Coste di Barbaria.

Non mi ricordo in quale dei tre Volumi della miglior relazione del Capo di buona Speranza e dei paesi addiacenti (2) ritrovai, che il più cadetto suol essere fra i figlj l'erede delle paterne sostanze. Vi sono provincie intiere sulle Coste d'oro, ove i Re sono i soli proprietarj delle terre. Ivi chi brama di feminare e di coltivare, ricorre al Sovrano, il quale l'accorda col prelevare sul raccolto una porzion convenuta (3). Nelle Isole Canarie, quando vi giunser gli Spagnuoli, v'eran buone leggi intorno le successioni, ma una sola di quelle leggi era barbara, cioè quella la quale escludeva i bas-

(1) Ogilby, Pigafetta.

(2) Sparman. Edit. de Paris, de 1787, in-8°.

(3) Des Marchais, Tom. I. Barbot. Artus.

tardi dal diritto di ereditare. Nell' Abissinia l' Imperadore è solo proprietario (1).

Nelle Provincie di Malabar i beni passano ai nipoti del defunto dalla parte delle sorelle, cioè ai discendenti di donne, giudicando quei popoli esser sempre equivoche le discendenze maschili. Nel Regno di Siam la successione si spetta alla moglie principale, come pure ad essa è devoluto il comando assoluto sulle altre mogli e sulle concubine del marito. Dopo la morte della moglie principale i beni sono ripartiti in porzioni uguali fra i figli della stessa. Le altre mogli, le concubine e loro figliuolanza sono vendute dagli Eredi. I figli non hanno se non quel che ricevono dal genitore in dono quando è ancora in vita.

Nel Giappone esistono i fideicomessi = le primogeniture come in molti Stati dell' Europa. Un genitore nell' Isola di Ceylan distribuisce come più gli aggrada i proprj beni, e sceglie fra essi un erede, il quale non è sempre il primogenito. E questo erede è tenuto di provvedere alla madre, ai fratelli e sorelle finchè abbiano da che sussistere altrimenti.

Chardin, il quale fece un lungo soggiorno nella Persia, ci assicurò che il primogenito suol succedere nei due terzi dei beni paterni, l' altro terzo essendo distribuito in porzioni uguali fra gli altri figli, dandosi alle figlie solamente la metà della porzione devoluta ai maschi. I Persiani godono il diritto di testare, purchè il testamento sia fatto quaranta giorni almeno prima della morte, ed altrimenti è nullo. (2) Tavernier non contraddisse queste legali disposizioni dell' Impero Persiano.

(1) Hist. Univ. Edit. in-8°. Tom. LXII. pag. 532.

(2) Tom. III, pag. 408. Edit. in-4°. d'Amsterdam del 1735.

Ogni suddito può testare nel Regno di Tonchino, ma la maggior parte muojono senza disporre delle loro cose economiche. Un viaggiatore istrutto (1) ne indicò i veri motivi. Presso i Tonkinesi è riputata come la maggiore delle inciviltà quella di trattenerli di soggetti di tristezza, e l'avvisare un infermo quando è in pericolo, sarebbe ivi una brutalità. Ma nelle Provincie del Tonchino i pochi uomini saggi fanno come fra di noi Europei, e testano quando sono pieni di salute e non già agli ultimi estremi della vita.

I Peruviani non avevano altra proprietà che nei mobili. Le terre eran divise in tre porzioni, una per il culto, la seconda per l'Inca, e la terza veniva distribuita ogni anno ai sudditi, ma in modo che ogni famiglia ne aveva solamente i frutti. In queste annue divisioni si aveva riguardo al rango, al numero dei figlj (2).

Le leggi intorno alle successioni non erano uniformi in tutte le Provincie del Messico. Essendo state conquistate successivamente, le ultime ad essere aggregate alla massa dell'Impero, conservarono per qualche tempo le loro leggi particolari. Nelle Provincie centrali il primogenito ereditava di quasi tutto il bene paterno, purchè fosse capace di amministrarlo, perchè altrimenti gli succedeva il secondo, e gli altri successivamente. Se non v'eran figlj maschi, succedevano i nipoti, ed in mancanza dei figlj e dei nipoti, i fratelli del padre ad esclusione delle femmine. (3) Queste leggi non erano interamente giuste, ma sempre migliori di quelle del Peru.

(1) Baron.

(2) Robertson, *Hist. de l'Am. Raynal*, *Hist. Phil. & Crit.*

(3) *Ibidem*.

XXV.

DIRITTO DI SUCCESSIONE
IN UN BUON GOVERNO.

*Sed dimittamus & fabulas, & externa; & ad rem fac-
tam nostraque veniamus.* CIC. *de Offic.* lib. III, cap. xxvj.

IL diritto di testare è un custode dei più vigilanti della libertà civile e politica. Senza di esso il Fisco diverrebbe un pirata. Una finanza la qual succede ne' beni dei sudditi appoverisce uno Stato, e distrugge la popolazione.

Per attaccare il diritto necessario di testare, è cosa vana l'appoggiarsi al piacevole dialogo di Platone (1) fra il testatore, il Legislatore, ed i suoi cittadini. Egli scriveva per una Repubblica che non fu mai, e per un tempo che non è più, e se vivesse ai nostri giorni, farebbe il primo a ridersi delle facezie ingegnose del suo dilettevole dialogo.

Ogni faggia istituzione è soggetta ad alcuni abusi, quando i Principi non vegliano ad impedirli. Perchè vi sono abusi nel diritto di testare, non bisogna perciò dichiarargli la guerra. Noi imitiamo quell' Etman dei Cosacchi, il quale consigliava all' Imperatrice Anna delle Russie di sterminare tutte le femmine Svedesi, perchè così non potendovi nascere figlj, la Russia non poteva correr pericolo d'aver guerra contro la Svezia. Perchè il matrimonio porta seco alle volte qualche disordine, avremo noi da

(1) *De Legibus*, Lib. XI.

proibirlo? I piccoli ingegni distruggono una cosa per aver essa qualche lato disgustoso, ma le buone teste correggono quelle che le istituzioni contengono in se di male, e ne lasciano sussistere tutta l'utilità.

A due si riducono gli abusi i più pregiudizievoli del diritto di testare, cioè d'arricchire la Chiesa, e di favorire l'orgoglio di coloro i quali slanciandosi troppo al di là della propria esistenza vogliono perpetuare nella grandezza il loro nome, e così comandare alle schiatte future, mercè le istituzioni fideicommissarie. Quanto sia facile il correggere questi due abusi, ognun lo vede, giacchè furono già corretti in molti paesi dell'Europa.

L'Imperadore Giustiniano stabilì tre ordini di eredi, 1°. gli ascendenti, 2°. i discendenti, 3°. i collaterali, senza alcuna distinzione di maschi e femmine, fra parenti per donne, ovver per maschi ed abrogò tutte le altre successioni. Egli credette di seguir la natura, la quale non ammette queste differenze. Ma le di lui leggi non prevedero una gran parte di disordini nelle successioni.

Se all'uomo manca il diritto di testare, si può dire che non sia intiero in lui il diritto di proprietà, il quale è il più rispettabile di tutti i diritti, e senza di cui le Società sono imperfette. Tutto ciò che tende ad indebolire questo diritto è da riputarsi un attentato contro lo spirito d'ogni associazione col nome di nazione. Eppure molti uomini i quali passarono per Filosofi, attaccarono questo indelebile e sacro diritto di proprietà, e vi declamarono contro con una amarezza, come se fosse un mostro. Il più illustre dei medesimi per l'ardimento dei pensieri, per la robustezza dell'eloquenza, per la grandezza delle immagini, sedusse non pochi leggitori; tanto

tanto è caldo il suo stile, e con tanta forza parlò più all'immaginazione che all'intelletto. Giovani e donne che l'avete scelto per idolo, leggerelo con precauzione, nè vi lasciate vincere dagli argomenti singolari, se non volete prendere intorno un sì chiaro diritto idee bizzarre e false. Ascoltandolo, voi correte pericolo, ■ credendo troppo disuguale ed ingiusto il riparto delle porzioni dei beni, potete lasciarvi tentare di rifarvi su quelle che voi supponete enormi. Ma la giustizia manderà i suoi faneliti, vi colpirà sul fatto, e nel tempo che darete presso il maestro vostro le più spiritose e metafisiche definizioni sulla libertà, e sulla natura del contratto sociale, il carnefice che non avrà studiata la metafisica, e che non ragiona mai, vi attaccherà il capestro, e così farete appesi per alcuni sillogismi i quali non possono incontrare l'aggradimento dei ricchi, e nemmeno quello de' poveri, se privi non sono di buon senno. Sotto il mio Governo non vi arriverà tale sciagura, perchè ad altre pene più leggeri sarete condannati, le quali vi faranno perder la voglia di ragionar male. E se questa riflessione non vi persuade, se non ha peso che basta di respingervi da un tal sinistro pensiero, pregovi almeno di aver riguardo al filantropo Autore, la cui porzione sebbene forpassi quella dei quaranta scudi, non è però grande a segno d'essere considerata fra quelle, che voi dite formate dal laccaggio delle altrui.

XXVI.

DELLA SUCCESSIONE AL
TRONO.

Mais enfin, de quelque nature que puisse être un Gouvernement, dès qu'il est sage, sa plus grande perfection consiste dans sa durée. Il faut, que sa Constitution soit telle, qu'il ne puisse pas facilement changer de forme. Au contraire, c'est un des plus grands vices du Gouvernement, s'il expose l'Etat à une révolution. Inst. Polit. par M. le Baron de Bielfeld, Tom. I, Chap. iij, §. 15.

NON vi fu mai soggetto più fecondo di rivoluzioni e di sciagure quanto l'instabilità nelle successioni alle Sovranità; e sebbene non fosse cosa difficile l'immaginare un ordine sicuro a far passare ai posteri le Corone, pure nulla di più stravagante ci offrono gli annali delle nazioni quanto le leggi, ed i stabilimenti per trasmettere dall'uno all'altro il destino principale degli uomini.

Nel paese di Capez (1) la dignità Reale passava al più giovane dei figli, ed in mancanza di questi al parente il più prossimo con formalità stravaganti, e tanto più singolari che questo popolo non è mai stato barbaro, come non lo è neppure oggidì che ritrovasi soggetto ai Quojas, uomini umanissimi inciviliti al pari di tutte le altre nazioni vicine a Sierra Leona.

Il Padre Cavazzi assicura che la Corona di Congo era al suo tempo in parte ereditaria, ed in parte

(1) Vedi Barbot.

elettiva, giacchè morto il Re, i Grandi si radunavano e sceglievano nella Reale famiglia il successore, il quale soleva esser colui che aveva il partito il più forte. Un bastardo vi succedeva più volte a pregiudizio dei legittimi, nè pare che abbia provato qualche cambiamento questo modo di succedere. I Re di Feta erano elettivi avanti che le guerre civili lo rovinassero (1).

Nei Regni di Mandingo, dei Foulis, dei Oualofi ed in varie altre Contrade situate sulle Coste e nell'interno dei fiumi Gambia e Senegal, la Corona passa ordinariamente ai fratelli o ai nipoti per via di sorelle, ed ancora per via di sorelle uterine, perchè quei popoli diffidandosi della fedeltà conjugale non credono essere di sangue Reale se non i figli delle Principesse Reali, e reputano sempre incerti i padri. Se un figlio d'un Re ha sposata qualche Principessa del sangue Reale, allora è più facile che i figli succedano (2).

Nell'Isola di Bissao presso i deserti di Zaara e di Biledulgerid, quando il Re è morto, viene portato in un cataletto fino al luogo della sepoltura. Colà giunto il convoglio funebre, coloro che portano il cataletto lo fanno andare per aria con un gran numero di gambate e salti, e lo lasciano poi cadere sopra i Grandi, i quali si trovano prostrati attorno attorno alla sepoltura, e colui su di cui cade il maggior peso del cadavere Reale, è subito fatto Re. Ma l'elezione non può essere che di un soggetto Reale, perchè i più vicini alla sepoltura sono i più prossimi parenti del defunto (3).

(1) Bosman, Lett. IV.

(2) Labat Afric. Occid. Tom. II.

(3) Labat, pag. 128, 129.

A Fida o Giuida succedeva il primogenito nato dopo la coronazione, ■ questo successore era educato nella ignoranza del suo rango ed in un borgo appartato. La coronazione si faceva da un Signore spedito a quello effetto dal Re d'Ardra, prima che il Regno di Fida cadesse sotto le Armi del Re di Dahomé nel 1727 (1). A Ardra succedono i primogeniti e gli altri Principi sono tanto poco considerati che devono abbracciare la professione del commercio, oppure servire nelle truppe senza speranza di arrivare giammai al comando d'una armata (2).

Bizzarro è l'ordine della successione a Benin. Quando il Re si sente vicino a morte, fa venire uno dei suoi Oneg-Was, ■ gli dichiara in segreto quale de' proprj figli ha scelto a succedergli, sotto pena di morte se svela il mistero. Il depositario del segreto è Reggente fino al regno del successore. Passata qualche settimana il Reggente fa venire il Generale della Corona, e gli dichiara quale sia il successore, e questi se lo fa ripetere più volte. Indi lo stesso Reggente fa chiamare il Principe destinato a regnare e gli comanda d'andare dal Generale affine di pregarlo di dirgli il nome del successore. Il Principe ubbidisce, e dopo sei giorni il Generale ritorna dal Reggente per sentire se si sia ingannato nel nome ritenuto, e confermatogli di bel nuovo esser quegli stesso, lo fa chiamare. Il Principe ritorna dal Generale, si mette in ginocchio davanti a lui e riceve la nomina, ringrazia il Reggente ed il Generale della fedeltà nell'eseguire l'ultima Real volontà, e vestito delle insegne Reali.

(1) Des Marchais.

(2) Ibidem.

sotto i di lui occhi si sacrificano alla sicurezza dello Stato gli altri Principi. Dopo una sì atroce cerimonia, il nuovo Re passa qualche mese nel villaggio di Ooseboe per essere istruito nei doveri Reali, e durante il tempo dell'istruzione il Reggente continua nel governo finchè il Re abbastanza istruito, ritorna alla Capitale e comincia a regnare (1).

Nell' Abissinia gli Imperadori nominano chi vogliono fra i loro figlj alla successione, e tutti i Principi sono educati su di un alto monte, ed eccettuati quelli che sono scelti a succedere, gli altri vi restano sempre senza aver corrispondenza con niuno, e sotto la vigile custodia del più inesorabile Ministro della Corona.

Nel Regno di Loango dopo la morte del Re, la Corona non passa ai figlj, ma bensì al primogenito dei fratelli, oppure ai figlj delle sorelle. Le discordie, e le guerre civili sono prevenute così. I Principi pretendenti al Trono hanno la loro fissa dimora in diverse Città e villaggi più o meno lontani dalla Capitale secondo il grado del loro diritto. L' Erede presuntivo salendo al Trono va alla Capitale a regnare, ed il più vicino prende la dimora vacante, e così gli altri di mano in mano (2).

Nella China l' Imperadore sceglie per erede quello dei Principi Imperiali che giudica il più degno a succedergli, e se non trova un successore capace nella propria famiglia, elegge chi più gli piace fra i Mandarini.

I figlj delle concubine sono dichiarati inabili a succedere alla Corona di Laos, ed in mancanza di

(1) Dapper.

(2) Purchas, Vol. II, pag. 383. Ogilby, pag. 503.

figlj legittimi, il Tevinia, ossia il primo Ministro è fatto Monarca. Nel Regno di Carnate spesso il fratello d'un Re succede a pregiudizio dei figlj e naturali e legittimi ancora; ciò che avviene sovente anche in molti altri Regni delle Indie Orientali. A Cochim ordinariamente i figlj delle forelle sono scelti per Re, ordine singolare sul quale Voltaire (1) forma dei dubbj, sebbene ciò sia comune in molti altri Regni, come si è già detto.

È strano il diritto alla Corona nell' Isola di Oteiti. Un Principe giunto al Trono prende moglie, e quando gli nasce un figlio, questi è fatto Re, ed il padre è dichiarato Reggente. Arrivato il figlio all' età maggiore, gli si dà moglie, ed appena ha un figlio, non è più Re, diventa ancor egli Reggente, e l' altro Reggente non è più nulla.

Vi sono altri ordini di successione non meno singolari, e ne ho nominati solamente alcuni dei tanti ch' io aveva scritti, per abbreviare il capitolo, essendo quelli che ho citati bastanti a provare la stravaganza degli uomini perfino in quell' oggetto, dalla cui buona direzione la loro felicità può dipendere; in quell' oggetto medesimo, in cui era sì facile lo scegliere l' ordine il più naturale, ed il meno suscettibile di rivoluzioni, giacchè il peggior vizio d' un Governo sarà sempre quello che esporrà uno Stato alla maggior facilità di mutar forme e costituzioni.

Che i popoli, fra quali la Corona è elettiva non sieno stati quasi sempre i più sventurati, non vi è chi lo possa contestare. Il numero degli esempj è sì innumerabile, che sarebbe un lusso soverchio di

(1) Pag. 219. Tom. XVIII,

erudizione il citarli, giacchè non vi è mai stato un secolo solo che non ne abbia date mille prove, confermate da quelle più recenti dei tempi a noi vicini.

Non vi è dubbio che l'ordine fideicommissario primogeniale non troppo ragionevole fra privati, non sia il solo naturale, quando si tratta della successione alla Sovranità, ove importa che il Principato si conservi intiero, ed indivisibile, affine di preservarlo dalle guerre civili, e dalle rivoluzioni. Le Provincie ed i loro abitatori avendo un diritto inalienabile alla loro sicurezza e conservazione, per il cui solo oggetto rinunciarono alla libertà naturale, non possono essere privati dell'altro diritto che ne è la più sicura conseguenza, cioè di opporsi a tutti i patti e convenzioni ed alienazioni che tendono alla loro rovina, almeno che la necessità, primo di tutti i diritti, non li costringa. Quei pubblicisti che ragionarono altrimenti, sostennero paradossi, ed il peggiore di tutti sarà sempre quello di considerare i Regni ed i popoli come i beni allodiali, nei quali ogni Principe è in diritto come lo è ogni privato di regolarne fra i proprj figlj una successione, purchè sia ragionevole e conforme all'ordine della natura, che esige l'uguaglianza nelle successioni alle eredità paterne.

Le divisioni fatte da molti Sovrani degli Stati fra i loro figlj, acciecati da un eccessivo amore paterno sempre furono fatali alle nazioni, ed il più delle volte alla maggior parte dei Principi medesimi in favore dei quali le immaginarono. Tutte le parti del Mondo furono bagnate di sangue umano per effetto dei funesti riparti delle diverse Provincie di molte Monarchie messe a brani da' Monarchi poco avveduti, che non consultarono abbastanza il vantaggio dei popoli, ed i principj i più elementari

d' una sana politica. Il provare cogli esempj una cosa tanto evidente, farebbe una fatica inutile, mentre chiunque ha la più legger tintura della Storia ne è persuaso fino all' evidenza. L' Europa stessa è stata un vero Teatro di calamità per molti secoli a cagione dei varj suoi Regni divisi e suddivisi fra i figlj dei diversi suoi Re i quali commisero questo imperdonabile errore, ed i cui danni si fecero sentire a tutti i loro discendenti. La Spagna più degli altri Regni ne soffrì per modo che a questo stesso errore può ascriversi le difficoltà immense che ebbe a superare per rendersi indipendente dai Mori, e per domarli. Quindi Mariana non ebbe torto di attribuire le maggiori calamità della medesima alla funesta divisione fatta da Sancio il Grande nel 1038, che la mise sull' orlo della rovina.

Meno seconda di sciagure non è stata la mania di quegli altri Principi che per rendersi sicuri sul Trono immolarono alla loro diffidenza tutti quei parenti i quali potevano avere qualche diritto, o che gli obbligarono a rinchiudersi ne' Chioftri, oppure li condannarono in altra guisa al celibato. Si è questa gelosia di Principato che diè fine a tante dinastie e famiglie Sovrane, l' intiera estinzione delle quali suscitò Pretendenti d' ogni sorta, che lacerarono i più floridi Regni. Queste e tante altre simili sciagure le quali si vedono negli annali delle nazioni devono essere sempre presenti all' immaginazione di quei Principi, che desiderano di conseguire una stabile autorità, e di trasmetterla ai discendenti, affine di preservare i loro sudditi dalla più funesta delle rivoluzioni, quale si è quella della perdita della indipendenza. Che importa ad un Monarca che i Principi Cadetti non vivano nel fasto, che importa ammogliandoli, che i loro discendenti sot-

totdividendosi dopo alcune generazioni non sieno più nel caso di sostenere lo splendore d' un sangue Reale, se in questo modo è sicuro di dare una ricca progenie di successori, dai quali lo Stato otterrà sostegno, difesa, esempj di virtù splendide e sicurezza ai sudditi di non cadere sotto il dominio di nazioni estere, e di diventare una languida Provincia, d' uno Stato più vasto? Nulla di più facile di evitare le discordie che possono nascere ne' discendenti Reali della propria famiglia, quando ricorrendo al diritto naturale delle successioni, si ha cura di dichiarare con solennità l' ordine suddetto, in modo che ogni suddito sappia che in caso della disgrazia della morte del suo Principe senza figlj, e nepoti, questi sia il primo a succedere, poi quegli e così di mano in mano in un modo che non possano formarfi dubbj, cabale, e discussioni.

Sarà sempre in grave pericolo una Monarchia allor quando l' ultimo discendente non sceglierà egli stesso l' Erede della Corona. È sempre pericoloso il lasciare la discussione dei diritti agli Stati medesimi, i quali raramente hanno la felicità di eleggere arbitri e giudici imparziali, quali furono i deputati di Aragona, della Catalogna e di Valenza, che radunati in Caspé discussero con tanta giustizia e disinteresse li diritti di nove pretendenti, mettendo la Corona sulla testa dell' Infante Ferdinando di Castilia nel 1413 (1).

Le discussioni di questa natura finiscono quasi sempre colla rovina delle nazioni, fra le quali sogliono arrivare. La corruzione, la venalità, le passioni d' ogni sorta s' introducono fra gli elettori, e quindi

(1) Abarca, Mariana, Ferreras, Blanca, Zorita.

chi è il più ricco, chi è il più forte, e non già chi è il più degno o il più legittimo succede. Fra i molti esempj che mi si presentano alla memoria, citerò quello che mi pare il più degno di riflessione, e si è la rivoluzione del Portogallo nel 1580. Perito Don Sebastiano in Africa, il Re Cardinale Enrico Principe debole, di pochi talenti, bigotto, e senza una sola scintilla di quella fermezza che caratterizzò quasi tutti i di lui predecessori dal Conte Enrico fino a Giovanni III, restò nell' indecisione e morì dopo meno di due anni di regno senza nominare un successore. Filippo II, figlio di Donna Isabella, sorella dell' Infante Eduardo; il Duca di Savoia, figlio di Donna Beatrice, sorella cadetta d' Isabella; il Priore di Crato, figlio naturale dell' Infante Don Luigi; Caterina di Medicis discendente di Roberto figlio di Alfonso III e di Matilda prima di lui moglie; la Duchessa Caterina di Braganza, erano i pretendenti alla Corona di Portogallo, a cui pure aveva l' insolenza di pretendere il Papa per ragioni ridicole e indegne da rapportarsi. Il Prior di Crato aveva non solo i diritti di sangue e di nazione, ma l' amor del popolo il quale in questi casi è sempre il diritto il più legittimo, e dopo questi, non v' ha dubbio che la Duchessa di Braganza fosse agli altri da preferirsi. Il Re Cardinale fu per qualche tempo inclinato per questa, ma il più forte, il più ricco prevalse. Filippo secondo diede assai, e promise assai più, guadagnò il Clero, guadagnò la Nobiltà, e corruppe gli Elettori. Ma la cagion principale della rovina del Portogallo fu l' ascendente dei Gesuiti. Costoro educaron male Don Sebastiano, lo resero fanatico, e lo indussero alla funesta e pazzia impresa d' Africa. Essi pur cabalarono a favore della Spagna, presso il Clero e la Nobiltà, e si resero

emissarj nelle principali Città, le quali sempre ma invano mostraronsi propense all' infelice Don Antonio. Il padre Leone Enriquez confessore dell' imbecille Enrico diè l' ultimo colpo, perchè servendosi del sommo potere sull' animo del suo penitente, lo portò per Filippo che l' aveva guadagnato, costui abbandonò il partito di Caterina di Braganza, in favore di cui aveva sempre parlato ad Enrico. Ecco come questo regno tanto florido per alcuni secoli, perdè l' indipendenza, la maggior parte delle conquiste, la sua formidabile marina, il più florido commercio, e la nazione le sue brillanti virtù, in una schiavitù di sessant' anni d' una nazione orgogliosa ed ignorante che l' abbastardi. Sebbene nel 1640, i Portoghesi riacquistassero l' indipendenza, non ricuperarono le stesse virtù, perchè non vi regnarono mai più i Giovanni e gli Emanueli, gli Alfonsi, i Sancj ed i Ferdinandi della prima schiatta.

Finirò il capitolo col ripetere che le Corone elettive faranno sempre le più feconde di rivoluzioni come possiamo assicurarcene presso moltissime nazioni, ma principalmente nelle Storie Romane, ed in quelle dei Gotti nelle Spagne, nei Regni della Scandinavia, e della Polonia e dell' Impero del Messico.

XXVII.

EDUCAZIONE DEL SUCCESSORE.

Constat, quemadmodum ipsi Reges animos suos excoluerint, ita etiam eorum regna se esse habitura. Quare nulli pugilatam convenit corpus exercere, quam regibus ingenium suum. ISOCRAT. ad Nicoclem.

A che servirebbero le massime della più sana politica, a che le mire le più salutari, se morto un buon Principe la nazione ricadesse sotto la crudeltà d' un Ministro implacabile, sotto le violenze d' un ingordo favorito, oppure nei disordini d' una sempre funesta anarchia? Per eternare dunque la felicità de' popoli dovrà un Sovrano formare un successore capace di secondarne le mire. Pur troppo la Storia ci ha lasciati esempj di Principi resi imbecilli da una pessima educazione, i quali furono cagioni di pubbliche sventure. Non può un Sovrano fare un dono più grato a' sudditi che coltivando i talenti ed il cuore d' un successore. Nell' adossare le cure penose dell' educazione al mio Regnante, non pavento obbiezioni. Un efficace stimolo farà per esso una serie di esempj di tanti altri Sovrani illustri, che le complicate cure del Principato non distolfero da questo dovere. A questo applicossi Cambise come ci vien riferito da Senofonte, e di Augusto così spiegasi Svetonio: *Nepotes & litteras & natus, aliaque rudimenta per se plerumque docuit — neque cenavit una nocte, nisi ut in imo lecto assiderent; neque iter fecit, nisi ut vehiculo antecirent, aut circa adequitarent; ed anche Orazio intorno le*

sure che il Padrone del più vasto Impero si prendeva dell' educazione dei successori scrive.

Quid mens rite quid indoles,
Nutrita faustis sub penetralibus
Possset, quid Augusti paternus
In pueros animus Neronis (1) ?

Non pretendo però di sostenere che sieno inutili i Precettori presso de' giovani Principi. Anzi sono essenziali per le lezioni, e per vegliare sulle loro azioni in que' lunghi intervalli che il Sovrano deve dare agli affari. Tanto gli Aii quanto i Professori devon essere gli uomini i più illustri per il sapere = per la virtù, capaci di parlare con sincerità, e d'insegnar loro che gli Stati d' un Principe non sono come le vaste piantazioni delle Colonie da far valere mediante il lavoro sforzato di schiavi, per goderne indi i frutti in una tranquilla indolenza, e fra i divini onori della Corona: ma bensì Provincie popolate d' uomini liberi, e la cui libertà è essenziale al Principe stesso, se vuole esser ricco, e possente.

Allontanerei dai giovani Principi tutti coloro che osassero secondarli nelle passioni perniciose. Ben sentiva Giovanni II Re di Portogallo quanto male facesser costoro, e quanto poco attendibili le promesse da essi carpite dalla giovanile facilità de' Principi ancor fanciulli. Un uomo che egli aveva amato assaissimo ne' primi anni di sua giovinezza gli presentò un viglietto con cui gli aveva promesso di farlo Conte. Questo gran Re lo lesse gravemente,

(1) Lib. IV, Od. iv.

lo lacerò, e disse: *mi smenticherò che abbia esistito un viglietto simile, e poi soggiunse: coloro che corrompono i giovani Principi servendo di strumenti ai piaceri, e che ottengono promesse di doni, o concessioni che non si devono mai mantenere dovrebbero riputare per sommo favore, il non essere puniti (1).*

È un errore massimo il non accostumare di buon' ora i giovani Principi agli affari. Se ne deve al contrario dare loro l'abitudine. Per rendere ad essi gli affari facili e famigliari, e per ricordarsi di tutte le persone e soggetti presentati ad essi, vorrei che si desse loro un Registro quale ho veduto da uno dei più celebri Ministri presso di cui ho passati quasi due anni. Questo Libro immenso deve esser fatto con ordine alfabetico. Viene taluno all'udienza, finita questa deve registrare il nome del medesimo ■ quella pagina alfabetica che vi corrisponde, e sotto il suo nome scrivere ciò che esso ha cercato o parlato e la risposta ottenuta. L'effetto di un tal registro è sempre mirabile, imperciocchè al presentarsi di chicchessia, siccome un Principe riceve una nota dei nomi di tutti coloro che cercano udienze, prima di riceverli, dà una occhiata al libro, e subito d'un batter d'occhi sa, se gli si presentò altre volte una tal persona, di che parlò, e che gli fu risposto. Un simile metodo ajuta la memoria e la fa comparire prodigiosa presso quelli che ottengono più volte udienza, e così un Principe con poca fatica comparisce d'una mente angelica, d'una memoria divina, ed in questo modo mantiene sempre un grand'ordine negli affari, nè giammai si con-

(1) La Clede I. XIII. Le Quien, L. C. pag. 487.

SULLA SCIENZA DEI GOVERNI. III

fonde per moltiplicati che sieno. Scrive egli stesso sul libro le cose le più importanti, e fa scriver da altri le cose di minor rilievo, tali essendo la maggior parte.

La scienza principale d' insegnarsi a' Principi è l'arte di ben regnare. Essi hanno abbastanza da fare a regger bene le loro Cariche Auguste, per trovare ore superflue d' impiegare allo studio profondo delle scienze diverse.

Orabunt causas alii, cœlique meatus
Describent radio, & fulgentia sidera dicent,
Hic regere imperio populos sciet (1).

Nè si ha per questo da mantenere i giovani Principi nell' ignoranza delle Scienze ed Arti. È essenziale il darne loro una idea esatta e sufficiente a gustarle, a fare conoscere ai medesimi, quanto sieno necessarie alla prosperità d' un Impero, e quanto meritano protezione, stima e premio quegli che le coltivano, e principalmente i Genj che in esse si distinguono.

Carneade diceva che i Principi non imparano bene che a montare ed a domare cavalli, imperciocchè in ogni altro esercizio ognuno piega sotto i medesimi e procura di cedere ad essi la gloria; laddove un cavallo non sapendo adulare getta a terra il figlio del Monarca come il più vile carrettiero. Infatti il flagello de' Principi è sempre stata l' adulazione, e quei Sovrani che fecero la più bella figura l' ebbero in abborrimento. Lodavano una volta alcuni Cortigiani Giuliano Imperadore di ciò che faceva

(1) Virg.

buona giustizia; ma egli persuaso non esser troppo da apprezzarsi le lodi di coloro che non avrebbero il coraggio di disapprovare, così rispose: *gaudebam planeque me efferebam, si ab his laudarer, quos & vituperare posse adverterem, si quid secus factum sit aut dictum* (1).

Sono del pari pericolosi anche gli adulatori dei popoli, e questi altrettanto poco degni di avvicinarsi ai giovani Principi. Di questa specie d'adulatori parlando Bossuet con molto spirito si esprimeva: *parlasti, diceva egli, sempre degli adulatori de' Principi, e nulla degli adulatori dei popoli. Ogni aduttore, qualunque sia è sempre un animale traditore, e odioso: ma se dovesse farsi un paragone fra gli adulatori dei Re con coloro che vanno introducendo nel cuore dei popoli un nascosto principio di indocilità e quella libertà selvaggia che è la cagione delle sedizioni, non so quale sarebbe da riputarsi il più vergognoso* (2).

Vorrei che si ispirasse ad un giovane Principe un vivo fuoco per la gloria, passione la più degna dei Re, e che sempre quando era ben definita li portò alle azioni le più generose. Hu-pi-lay, detto altrimenti kublay-kan, fecesi un vero studio di conoscere tutti quei sudditi, i quali potevano contribuire a rendere illustre il di lui regno colle Armi, col buon governo, colle Scienze ed Arti, colle opere pubbliche, l'agricoltura, l'abbondanza ed il commercio. Pubblicò una legge con cui prescrisse qual dovere il servirsi delle persone di merito di qualunque nazione, grado, e religione fossero.

(1) Ammian. Marcel. Lib. LXXII, Cap. x.

(2) Cinquieme Avertis. sur les Lettres de Mr. Jارية.

Questo saggio Imperadore il quale regnò nel secolo decimoterzo nella Tartaria e nella China pensò così perchè l'amor della vera gloria gli fu insinuato fino dalla fanciullezza.

Vorrei dunque che nel figlio del mio Principe si mantenesse il fuoco di questa nobile passione da cui ne viene quel ribrezzo che respinge da un Potente l'accesso d'ogni qualsivoglia azione vitupevole. Ogni Principe che sente l'amor della fama non può essere che buono, nè i progetti di *tirannia* sono per lui. Sente che per ottenere questa fama non bastano le vittorie ma che la beneficenza conduce alla medesima con maggiore sicurezza. Questa è che rinnova i regni di que' pochi buoni Principi che furono assisi sul trono della Persia, quelli che in maggior numero si segnalano nella China. Questa impedisce, per così dire, Marco Aurelio e Trajano d'invecchiare, e mantiene sempre viva la memoria di Enrico IV. Se non fossero quei Regnanti stati benefici, di essi non seguirebbe a tanto occuparsene la Posterità.

Si ispiri pertanto ad un giovane Principe una brama ardentissima di vivere in buona fama presso de' posteri, i quali assai meglio fanno discernere il merito de' Sovrani che i contemporanei agitati ora dal timore ed ora dalla speranza e sempre prevenuti a favore dell'Idolo, presso cui sta il potere di punire e di premiare. La posterità non è sì indulgente, scuopre i difetti degli Uomini i più illustri, e le più piccole macchie non sfuggono al severo esame d'un sì austero Censore.

Abas il Grande fu un Principe sanguinario a segno di far morire perfino molti proprij figlj. Fu nulladimeno un uomo di grande ingegno, e che rese florida la Persia. Lasciò una sentenza sublime

quando disse al di lui successore: *Figlio mio, rimira tutti i giorni del tuo regno come i fogli d'un gran libro e guardati bene di non iscrivervi se non ciò che tu brami, che possa esser letto con piacere dall' inesorabile posterità* (1).

XXVIII.

EDUCAZIONE DE' SUDDITI.

Ergo non tanquam coadlos pueros in disciplinis, o Vir optime, sed quasi ludentes enutrias, ut es magis ad quos quisque sit aptus possis agnoscere. PLAT. de Rep. Dial. VII.

FORMATO un eccellente modello di educazione nel successore, ed un pegno di felicità per la nazione, non sarà più tanto difficile il perfezionare ancora l'educazione del popolo.

Non è la libertà, nè l'amor del potere che rendono l'uomo infelice, ma bensì le brame stravaganti di estenderli al di là dei limiti; ciò che avviene sempre quando manca dei lumi per dirigerli. L'ignorante non si crede nè libero, nè potente se non quando si vede nel caso di nuocere a se, ed agli altri. È dunque importante che l'uomo conosca le sue prerogative, i suoi diritti ed i suoi doveri. Il vero mezzo d'acquistare cognizioni tanto essenziali è l'educazione. Alla medesima si spetta lo sviluppare e perfezionare le sue facoltà intellettuali, mediante la comunicazione dei pensieri altrui. Ad essa

(1) Feridoun Re di Persia aveva già dato questo consiglio molto tempo prima a Mianougher suo nipote e successore.

appartiene il regolare gli affetti, e le passioni allo scopo essenziale d'un buon Governo.

Nelle lezioni che si danno a' fanciulli, non bisogna affoggettarli piuttosto a questo che a quell' altro sentimento, perchè così l'abbiano pensato Platone, Aristotele, Cicerone o Plutarco. Si deve accostumarli a pensare, ed a formare sui varj soggetti un giudizio sano ed indipendente dalle opinioni altrui, ■ dalla altrui autorità. Il sapere non ha da essere una vana moneta da servirsi per comparire saggi, ma ha da dare mezzi di vivere bene con se medesimo, e cogli altri. Non hanno infine da essere i nostri alunni annoverati fra coloro, che *apud alios loqui didicerunt, non ipsi secum* (1).

Gran dolcezza vi vuole per istruire la gioventù e più in guisa di scherzo che altrimenti devono esser date le lezioni. Platone non lasciò sfuggire una sola occasione per far sentire la necessità di cotesta dolcezza. Mediante la medesima, un Istitutore si merita la confidenza, e l'amore dei fanciulli, e con questo mezzo non manca giammai di conoscere le inclinazioni, i talenti, le passioni, ■ le vie le più recondite dei loro cuori. Una maniera autorevole, una voce alta ed austera, i gesti imperiosi lungi di recar profitto alla gioventù, sono ostacoli alla sua istruzione, e guastano in un tempo stesso il cuore e la salute. Il Dottore Targioni Tozzetti (2) celebre medico Toscano, rapporta l'esempio d'una specie di catalessi in un fanciullo di nove anni suo parente prodotto dallo spavento d'un castigo straordinario minacciato da un maef-

(1) Cic. Tusc. Disp. Cap. XXXVI.

(2) Vedi la sua prima raccolta di Osservazioni Mediche;

tro, e se una minaccia può tanto, cosa non han da potere le battiture sulla fisica costituzione delicata dei fanciulli?

I Legislatori i quali stabilirono le pene per tante azioni criminose, non pensarono a punire cotesta sorte di delitti. La collera rabbiosa e forsennata con cui i parenti, ed assai più certi pedanti s' avventano contro i giovanetti è sempre restata esente di pena, sebbene questa specie di brutalità giunga a segno di stropicciarne alcuni, di renderne molti del tutto stupidi, e di ucciderne altri. Il castigo dato assai di raro e solamente quando il fanciullo commette azioni per se ree, ha da essere un ricordo ed una medicina per l' anima. Non si devono soffrire castighi che offendono il corpo, nè si devono tollerare e lasciare impuniti i medici del cuor giovanile capaci di adirarsi, e di guastare la salute e gli affetti. I parenti indiscreti, i pedanti di un cuore spietato e venale gridano e battono gli sventurati fanciulli sovente perchè corrono, e perchè si mostrano soltanto occupati di giuochi e di follie. Piacesse al cielo che una tale occupazione durasse di più nell' Uomo, giacchè meno circondato da cure, e meno crucciofo, sarebbe più felice. Perchè metterò ostacoli ai godimenti innocenti d' una età la quale finisce o si fa finir così presto? Perchè volere che i giovanetti pensino ed operino da adulti? Non è egli lo stesso che il pretendere che una quercia produca delle mele? Non è egli infine un camminare contro natura? Erasmo pensava così, quando diceva: *Quale cosa credete voi che piaccia di più ne' ragazzi? L' essere i medesimi privi di discernimento è ciò che recaci maggior divertimento. Un fanciullo che parlasse da uom maturo, e che del pari operasse, sarebbe un piccol mostro, ci diver-*

rebbe odioso, insopportabile, e ci ispirerebbe abborrimento (1).

È eccellente il metodo di educare i fanciulli nel Giappone nelle case paterne, sotto la direzione delle madri, e quando sono in età d'andare alle scuole sotto quella dei maestri. Non si usano mai pene corporali e neppur le minacce. Le lodi ed i piccoli premj ed altre simili vie di dolcezza vi sono in uso. Quando i ragazzi fallano, ciò che arriva di raro, le madri, i parenti, i maestri piangono e si lamentano colle espressioni le più veementi della disgrazia d' avere figlj, o alunni di poco genio, disubbidienti, ed esagerano il torto che essi fanno alla fama della famiglia di loro stessi. Con questo stragemma i figliuoli s'inteneriscono, arrossiscono e sempre si emendano. È del pari facile e ben pensato il modo con cui loro s' insegna nello stesso Impero a scrivere bene e presto. Un tale metodo consiste a presentare ciò che presso di noi si chiama un Esempio d' una bella mano, sopra il quale si applica un foglio di carta bianca fina e trasparente, di sorte che tutte le linee e tratti dell' esempio si vedono con chiarezza. Tosto che il ragazzo ha imparato a servirsi del pennello, mediante l' esercizio impara presto il valore d' ogni carattere o lettera, e nello stesso tempo impara altresì a formarle nettamente.

La salute, la forza, e gli altri vantaggi fisici devono andar del pari a quelli della mente e del cuore in una educazione. Appresso molti popoli così si operava, e perciò erano robusti e sani. Nelle Isole Filippine i giovani maschi erano obbligati a certi

(1) Nell' Opera che ha per titolo *Laus Stultitiae* quando parla della Vecchiaja.

esercizi forzosi ■ proprj a renderli robusti e sani, cioè a tirare dardi, a correre, a saltare, a sollevare pesi enormi, a slanciare sassi pesanti, ed ancora oggidì tali usi continuano, motivo per cui quegli abitanti vivono sani fino alla più inoltrata vecchiaja; e si distinguono col loro coraggio. La bontà, la decenza, il rispetto per il bel sesso erano pure leggi invariabili scolpite nell' infanzia presso dei medesimi, e se ritrovansi diminuite alcune loro virtù, devono questo nuovo svantaggio al Governo degli Spagnuoli inumani conquistatori.

In un' altra occasione ho dimostrato che quasi niente s' insegna del necessario a sapersi nei Collegi. Ne forte un giovane a venti o ventidue anni senza sapere scrivere una lettera nella propria lingua, e senza sapersi spiegare nei soggetti i più famigliari della vita con quella espressione nobile e naturale, che deve manifestare l' uomo educato. Un povero giovane vi è stato annojato, battuto, abbattardito, ed alle volte rovinato di salute per imparare che Demostene fu un grande Oratore in Atene e Cicerone in Roma, che Virgilio era un cittadino di Mantova, che Tarquinio violò brutalmente Lucrezia, e che Bruto e Cassio uccisero più brutalmente ancora Cesare il più grande dei viventi con ventitrè pugnate. Ma questo povero ragazzo fa forse che cosa fosse la Grecia ne' suoi bei tempi? Conosce quali Uomini portentosi fossero Cicerone, Virgilio, Orazio, e principalmente Cesare il più degno di coloro che regnarono? No certamente. Egli ignora tutto ciò, ■ neppure si può dire che abbia imparata la lingua latina per cui perde inutilmente più anni, e gli anni i più belli del viver suo. Sorte dal Collegio senza avere la più legger cognizione del sistema del mondo, della Storia, di

se stesso, e nemmeno del suo proprio paese. Non ha la menoma idea degli Uomini grandi che la Patria ha prodotti, ■ che produce attualmente. Non conosce i principali Stati neppur dell' Europa, le loro popolazioni, le loro finanze ed il lor commercio. Non sa quai Sovrani la governano, quali Ministri vi facciano la principale figura, e se per caso leggano qualche gazetta o storia, ne storpiano i nomi, e fanno questioni da eccitare la compassione, nel tempo che sonvi paesi, ove al più basso Cittadino tutte queste notizie sono state trasmesse con molte altre ugualmente essenziali, perchè sono famigliari presso ogni Ordine di persone e condizioni.

Ma giacchè tutte le mie viste devono avere un rapporto immediato al nuovo mio Governo, dirò che chiunque saprà stabilire una buona educazione, farà veder che intende cosa sia un assoluto Impero. Gli stessi Legislatori antichi quando stabilirono qualunque forma di Governo, cominciarono da essa. Licurgo mediante questo ajuto formò un popolo straordinario. Filopemene dopo aver vinti gli Spartani, decise che per mantenerli nella soggezione era necessario abolire le istituzioni e l' educazione del loro fondatore. Ribellati i Lidiani sotto Ciro, Creso che ne era stato il Monarca, consigliò al Vincitore di mutare la loro educazione, se voleva mantenerli nell' ubbidienza. I Filosofi dell' Antichità si occuparono assai di questo soggetto, e fra le loro Opere, la Repubblica di Platone terrà sempre un gran luogo come Trattato di Educazione, e non già di Governo. Questa è un magazzino immenso da cui tutti quegli che poscia vollero scrivere con senno intorno l' Educazione prefero le migliori idee.

XXIX.

ALCUNE RIFLESSIONI INTORNO
ALLE DONNE.

Plato hält darum die Weiber für Urheberinnen alles Aberglaubens und aller Schwärmerey; und mir deucht Plato habe doch nicht ganz unrecht, weil auch schon Hippocrates sagt: Weiber nehmen immer größern antheil an allen Spük geschichten als Männer, und solche geschichten verrücken auch jenen weit häufiger als diesen die Köpfe. Ueber die Einsamkeit. Capit. VI, blat. 151.

IPPOCRATE ■ Platone non ebbero torto di sostenere, come lo rimarcò assai bene il sublime Zimmermann nella sua bell' Opera intorno alla solitudine, da cui ho ricavato l' Epigrafe di questo capitolo, che le donne contribuirono assai più degli Uomini alle ciurmerie Religiose, ed ai progressi del fanatismo. Avendo esse le fibre più floscie, ed essendo d' una organizzazione più debole, e meno perfetta, quindi più suscettibili di timore, più facili sono per conseguenza ad essere sedotte da tutti gli oggetti invisibili, ed i più atti ad accendere l' entusiasmo. Quindi avvenne sempre che quegli Impostori i quali nuove opinioni superstiziose inventarono, trovarono nelle donne i loro Appostoli i più fervidi, di sorte che col loro mezzo accrebbero il numero dei neofiti, e così invasero le intere nazioni. Qualunque Religione, qualunque Setta fu sparfa col foccorso femminile = con questo si sostenne. Non poco contribuisce alla maggiore propensione che le donne sogliono avere per la superstizione, l' essere le medesime ordinariamente

più scarse di cognizioni, senza le quali la ragione stessa si rende inoperosa, giacchè non acquista vigore se non mediante i paragoni che sono il frutto dei lumi acquisiti.

Non vi è soggetto su di cui si sia tanto scritto, quanto sulle donne. È arrivato a questo argomento come a tanti altri, giacchè gli uni ne hanno vantate meraviglie ed altri si singolarizzarono coll' esagerarne i mali. Gli Autori giovani ebbri del piacere ne scrissero con un calore tanto veemente che le innalzarono alle stelle, ed i vecchj oppure coloro che ebbero dei vizj organici, contro di esse si permisero le più indecenti declamazioni ed ingiurie. Ma volendo ragionare sulle donne senza parzialità, lontano ugualmente dal fervore detratto dalla inesperienza, e da quella indifferenza che accompagna la fredda vecchjaja, o l' imperfezione organica, dirò che le sventure stesse che con maggiore fondamento si rimproverano alle donne vengono da molti disordini nelle legislazioni, e dalla poca cura che si ha della loro educazione: difetti evidenti sì, ma dei quali gli uomini medesimi ne sono l' unica sorgente. Egli è dunque per colpa degli uomini, che le donne sono frivole, superstiziose, fautrici del fanatismo, inerti, ed apportatrici di guai, ma facili a correggerli ed a cambiarsi in bene e a divenire oggetti di consolazioni d' ogni sorta.

Le donne non devono essere nè padrone indipendenti, nè schiave. Un potere assoluto in esse è ugualmente nocivo alle medesime, che a noi; e se gemono nella schiavitù, allora diventano dissimulate, maligne, pessime. Quel buon Governo che mantiene gli uomini nell' ubbidienza, ha da trattenerne anche gli flanci della fervida immaginazione delle donne; quella educazione che deve aver per

iscopo principale lo studio dei diritti e dei doveri, questa parte primaria di istruzione sarà sempre il mezzo il più sicuro per rendere le donne quali dovrebbero essere lontane da ogni genere di fanatismo a cui sono inclinate, a cagione della loro naturale debolezza, perchè trattenute per lo più nelle tenebre dell' ignoranza.

La soverchia autorità nelle donne nuoce ad esse, nuoce a noi, ed è contraria allo spirito della popolazione. Ciò vedesi in tutti quei paesi, ove le donne sono troppo favorite dalle istituzioni legislative, e riesce ancor più sensibile nelle Isole Marianne. In queste Regioni l' uomo scapolo è dispostico, ma dal momento che si sceglie una compagna, perde la propria autorità, e diventa suddito di lei. Essa punisce il marito se gli dà motivo di gelosia, e se non ha una intiera deferenza e sommissione ad ogni voglia della medesima. Un mal umore contro la moglie, un gesto, un detto equivoco e male interpretato l'autorizza ad informare le vicine, le quali vengono co' loro mariti, gli devastano le terre, la casa, e l' uccidono perfino se non è sollecito nel fuggire queste furie. Alle volte basta la fazietà ad indurre una moglie a ritirarsi presso i parenti, i quali abbracciano volentieri un sì infano pretesto per saccheggiare i beni del marito abbandonato il più delle volte ingiustamente. Se il marito abbandona la moglie con ragioni provate, questa trasporta con se i figlj ■ gli effetti i più preziosi di lui, ed in qualunque guisa un infelice marito si ritrova spesso privo della moglie, dei figlj e della sussistenza; e se vuol conservare i proprj beni fa di mestieri che sopporti tutto e perfino l' infedeltà senza lagnarsi, ed appena gli resta un diritto di vendicarsi full' amante. Così avvien

dunque che molti uomini per conservare la loro propria autorità si uniscono a mantenere delle concubine in comunione, evitano il matrimonio, giacchè è sì pericoloso per essi. Ecco come un favore mal pensato per le donne rende scarse di popolazione varie Isole fertilissime, abuso che il Governo Spagnuolo invece di togliere ha sempre sostenuto, perchè sempre contro le proprie Colonie par che conspiri (1).

Ma se col render le donne troppo indipendenti e signore ne viene il deperimento della popolazione ■ tante altre sventure, il togliere ad esse la libertà intieramente, ed il ridurle in schiavitù sono imprese non meno feconde di guai. I mali trattamenti operano su di esse come i pessimi medicamenti, ed i veleni, ■ sono veri patemi d'animo che distruggono la loro fecondità, giacchè l'opera della generazione vuole lo spirito allegro, Venere rifiutando i travagli e le angosce.

Nec solet in massas illa venire thoros (1).

Così si può dire che scioccamente la pensasse quell' Uberto IV, Signore di Beaujeu, il quale dopo aver fondata la Città di Villafranca, per renderla popolosa accordò a coloro che venivano a stabilirvisi, fra molti privilegi insensati, quello di poter battere le loro donne fino all' effusione del sangue purchè la morte non ne seguisse.

Tutti i popoli i quali maltrattarono le donne, o che adottando la poligamia ebbero il costume

(1) Le Gobier, pag. 61. Du Bois, pag. 702.

(2) Ovid.

inumano di rinchiuderle per saziare le lussuose cupidigie dei ricchi, ebbero quasi sempre costumi feroci e governi pessimi. Ivi ritrovandosi esse prive di quella giusta porzione di libertà che lor competesi, mancarono di quelle virtù, colle quali nei paesi, ove non sono oltraggiate fanno placare gli animi i più selvaggi, e più volte ancora punire i pubblici delitti. Se nella Persia, nella Turchia, nella Barbaria i Governi sono abbominevoli, se quei Sovrani vacillano sul Trono, e se i costumi loro mantengono una vera ferocia, alla schiavitù del bel sesso in gran parte si può attribuire. Sempre melancolico e taciturno il Caraibo passa i suoi dì nella amarezza, ed al sortire dei sozzi banchetti se versa il sangue delle famiglie intiere, ciò viene dalla sua insensibilità per le attrattive del sesso. Si è al disprezzo per le donne che tante altre Tribù selvaggie dell' Africa e dell' America devono la noja e la desolazione delle loro lugubri spelonche. Caricate le sventurate donne di pesi e di occupazioni le più oppressive, non è da stupirsi se rassomigliano piuttosto a scheletri spiranti, che a figure morbide e seducenti. Nel Congo e nel Loango le donne gemendo sotto una ugual servitù, è conseguenza che quei Governi debbano esser duri, ed i popoli infelici.

Le donne le quali formano la preziosa metà dell' uman Genere devono dunque fissare la particolare attenzione di qualunque Sovrano, che aspira alla gloria d' un Governo perfetto. Convien che s' impadronisca dei loro suffragi se vuol regnare con una somma autorità, e lasciar di lui una fama buona. Imperciocchè malgrado le molte leggi che le opprimono, regnano sugli uomini. Il lor potere su di noi male non rassomiglia a quello dell' at-

trazione che i Corpi celesti ed i terrestri governa. Il lor dominio s' estende sull' immaginazione, sulla volontà, sui piaceri, sulle sensazioni. ~~Esse~~ sotto-mettono grandi e piccoli, ricchi e poveri, dotti ed ignoranti. I più Filosofi cessano di ragionare, i più timorosi acquistano valore, e perfino gli ambiziosi al sesso cedono la palma. Se tale è l' impero delle donne, è conseguenza, che acquistando la loro stima, un Principe può arrivare al colmo dell' autorità e della gloria.

Non è già coll' adularle, nè col secondarne le fantasie, nè col guastarle sempre più mediante una cieca adesione alle loro capricciose singolarità, che un Principe deve procurarsi l' acquisto dei cuori delle donne per regnare più assolutamente sugli uomini. Un tale mezzo ruinerebbe l' edificio, per stabilire una *tirannia* di cui ne sarebbe la primaria vittima.

Se le donne sono frivole, se dalle medesime vengono le maggiori disgrazie degli uomini e molti difetti nei Governi, non bisogna accusarne se non la barbarie nostra, che le privò delle cognizioni le più essenziali e le abbandonò alla balia dei loro capricci fra il lusso infano, ed i pregiudizj d' ogni genere, ■ le condannò all' ozio intellettuale, e quindi ad ogni specie di fucide superstiziosi, colle quali purtroppo divengono il sostegno delle ciurmerie religiose.

→ Si crede di aver fatto tutto quando si è insegnato alle fanciulle il ballo, la musica, e qualche lingua. Ma questi bei modelli di odierna educazione italiana, ignorano diritti e doveri e tante altre cognizioni che sono essenziali ad ogni stato, sesso e condizione. Quindi arriva che le meschinelle ignude di idee perdono i giorni e le notti, la bellezza e lo

spirito nelle più stravaganti occupazioni, la meno brutale delle quali non è il giuoco per cui fanno pazzie. Se potessero almeno osservarsi quando presso un tavoliere aspettando un asso, un fante od un re si empiono i polmoni di mestiche esalazioni, come loro s'irruge la pelle anche nella gioventù, come la vivacità degli occhj s'offusca, come le guancie s'illividiscono, se non sono dipinte, e come dalle labbra spariscono le grazie ■ gli amori che prima vi scherzavano, per trasformarle in figure nauseose, una tal veduta loro gioverebbe. Gioverebbe ancor più se facessero qualche riflessione sopra loro stesse giuocando, sulle deplorabili stranezze accompagnate da contorsioni tanto nemiche della bellezza. Inorridirebbero e non avrebbero pena allora a persuadersi che il giuoco è una passione detestabile la quale degrada ogni sentimento, e fa sì che le dame delle più elevate condizioni si trovano confuse colla più vile canaglia; passione obbrobria appena appena rifugio perdonabile agli sciocchi, oppure ai furfanti, i quali vi spogliano le oneste persone.

Alla eccessiva frivolezza delle donne di molti paesi contribui la male immaginata impresa degli uomini di averle private del governo interno delle case, a cui sono destinate dalla Natura stessa e dall'interesse dei mariti e dei padri. Non essendo dunque occupate da questo oggetto ne nasce l'ozio di esse e la rovina delle famiglie intiere. Nei paesi ove questo governo dalle medesime dipende, regna generalmente un ordine migliore nelle case, ed una maggiore economia, e nel tempo stesso vedonsi più comodi gli alloggi, più sane le mense, più esatti i servi, meglio educata la gioventù. Ivi la pulizia, il decoro, l'abbondanza, il buon gusto, l'urba-

nità gareggiano per accrescere la felicità degli uomini. Che ciò sia in tutti i paesi dell' Europa ove le donne non furono spogliate dell' interna amministrazione delle case, verrà attestato da tutti coloro che le diverse parti dell' Europa scorsero con occhio osservatore, imparziale, e non prevenuto. Se i nostri passi vogliamo rivolgere fuori dell' Europa, ritroveremo nella Concincina i costumi dolcissimi, pochi delitti e molte virtù, ed un Governo umano perchè le donne sono le sole a dirigere le domestiche cure, senza essere schiave. I Giaponesi stessi i quali vivono sotto un Governo quasi feroce, sono di tutti i popoli sommessi al *dispotismo* crudele, i meno infelici, ed i più amabili, perchè le donne sono in possesso del diritto di governare internamente le case, ragione per cui la gioventù è meglio educata che nelle altre parti dell' Asia. Sono meno tristi gli Irochesi di tutti gli altri selvaggi perchè le donne non sono maltrattate, ed anzi assistono a tutte le pubbliche deliberazioni, e sono obbligate a ricordarsi delle tradizioni le più importanti per trasmetterle oralmente ai posteri, raccontandole alla gioventù.

Non disputerò contro l' opinione di Vallisneri, il quale pensava che non si dovessero ammettere le donne allo studio delle scienze; nè tampoco imprendere a sostenere il sentimento di Platone il quale nella sua Repubblica asserì che le donne avessero le stesse disposizioni a quelle, come pure la stessa abilità per ogni sorta d' impieghi e cariche nazionali. Egli è incontestabile che il sangue delle donne essendo più acquoso del nostro, la loro carne più compatta, i membri di esse meno muscolosi, la statura più piccola, più complicato il meccanismo dei loro corpi, minore la robustezza, e le fibre più

delicate e meno elastiche, così meno suscettibili di continuità di attenzione; ed avendo in oltre tanti mali periodici più di noi ed il doloroso carico di portare il fero ■ di darlo alla luce; esse dunque generalmente parlando, non possono esser capaci delle stesse fatiche delle quali fiam capaci noi. Nul- ladimeno, quando ritrovansi donne alle quali la Natura compartì talenti distinti, e forze sufficienti, non veggo perchè confonder si debbano colle altre, e privare la società dell' immenso bene che ne otterrebbe se queste donne privilegiate fosser decorate di cariche e dignità proporzionate.

Io non parlerò di Semiramide, di Zenobia, di quella che regnava sul paese di Agonna ai tempi di Bosman, della Regina Zinga che fece tremar l'Africa, delle molte donne che dominarono nel Regno di Achem, nè di quelle che furono e sono lo splendore del Trono del secolo nostro. Non farò menzione di Areta figlia di Aristippo, delle tante le quali si distinsero colla dottrina in Atene, in Roma, ed in Alessandria sotto i Tolomei, e nei primi secoli del Cristianesimo, nè di Isié tanto celebre negli annali Giaponesi, le quali nelle Scienze, Arti e Lettere si distinsero, perchè le gesta delle une, i progressi intellettuali delle altre furono decantate da un gran numero di Autori i quali l'onor del sesso diffesero; nè tampoco narrerò le azioni generose, e l'eroico coraggio con che le donne illustrarono la Francia, il Portogallo, e tutti gli altri Regni e Paesi dell' Europa, come pure delle altre parti del mondo, perchè queste stesse azioni valorose ritrovansi parimenti citate dagli autori medesimi che la difesa e l'elogio delle donne intraprefero, ed io non potrei se non se ripetere ciò che da essi fu detto e con uno stile più seducente. Ma
l'Italia

L'Italia la quale sorpassò tutti gli altri paesi del mondo in ogni virtù, presentò in ogni secolo donne prodigiose, di forte che niun bisogno abbiamo di cercar donne grandi fuori de' nostri Confini. Ai nostri giorni abbiamo vedute una Laura Bassi ed una Manzoleni le quali accrebbero il lustro di Bologna lor patria, come pure la celebre Agnès in Milano, esempj parlanti delle forze che può avere l'ingegno d'una donna per innalzarsi oltre il livello comune a voli altissimi nelle scienze le più sublimi, e che più onorano l'intelletto umano. La poesia, le lingue sapienti, le lettere e le più variate cognizioni contano ne' loro fasti una Contessa Visconti Saxy in Milano, una Fantastici ed una Corilla in Firenze, ed una Eleonora Fonseca Pimentel in Napoli.

Tutte queste celebri donne, ed un infinito numero d'altre provano quanto il bel sesso sia suscettibile di perfezione intellettuale, e capace delle virtù le più robuste. I tanti esempj che abbiamo ci dimostrano che mediante una diversa educazione è cosa facile l'allontanare il sesso dalla superstizione e dalle religiose ciurmerie, e di portarlo invece all'esercizio il più scrupoloso di quelle virtù, che sono le più capaci di formare la felicità degli Uomini, e la prosperità d'un Governo.

*L'educazione è il premiato che la donna
non è un essere passibile e
suggerimento spirituale.*

XXX.

EDUCAZIONE DELLE FANCIULLE.

Enfin ne nous arrêtons pas seulement aux avantages, que la société pourroit tirer de l'éducation des femmes; ayons de plus l'humanité, & la justice de ne pas leur refuser ce qui peut leur adoucir la vie comme à nous. D'ALEMB. Mélanges, Tom. II, Ed. d'Amst. de 1764, pag. 389.

Uno dei pregiudizj più biasimevoli nell' educazione delle figlie è la negligenza nel prescrivere alle medesime i veri doveri, e di creare una infinità di doveri falsi. Appena una sgraziata fanciulla si avvicina ai primi albori dell' adolescenza che dalla madre inesperta, ovvero da institutrici claustrali ancora più ignoranti, le sono presentate mille obbligazioni impensate contrarie a quello scopo per cui è creata. Gli viene per modo funestata l' immaginazione che il più delle volte o diventa insensata, o di una poca salute. Lo stesso arriva pure ai fanciulli del nostro sesso; e come se l' uomo non avesse un numero sufficiente di doveri da riempire, se ne accrescono dei falsi.

*Pourquoi nous imposer, par des lois inhumaines,
Et des devoirs nouveaux, & des nouvelles peines?
Les mortels malheureux n'en ont-ils pas assez?
Sous des fardeaux sans nombre ils vivent terrassés (1).*

Mi è accaduto di più su di quest' oggetto, se non l' avessi già fatto in un' altra occasione più oppor-

(1) Ouse, AG. III, Sc. 1.

tuna. Tali pratiche imprimono alle fanciulle uno straordinario terrore, il quale non limita i suoi effetti ad alterare la costituzione fisica, ma guasta ad esse la fantasia, e rende la virtù stessa oggetto d'avversione. Il timore, diceva un Autor Francese (1) è il peggiore di tutti i mali. Gli altri mali non sono mali se non se quando esistono ed il dolore di essi non dura se non se quanto dura la causa; ma il timore è un male di ciò che è, di quel che non è, e di quello che forse non arriverà mai, ed alle volte di quello che non può essere assolutamente. Che dobbiamo dunque dire dei sistemi ordinarij di educazione la cui base è sempre il terrore?

Due mire dobbiamo avere nel ben educare le fanciulle; la prima i vantaggi che la nazione intiera ottener deve dalle donne bene educate; e l'altra deve consistere nella umanità e giustizia di non privarle dei mezzi più efficaci di raddolcire a questa bella metà dell' uman Genere, come a noi stessi, le noie della vita, giacchè non è da dubitarsi, che le stravaganze, le frivolezze, le superstizioni, e le vere ciurmerie delle donne non vengono d'altro principio che dalla loro ignoranza. Plutarco parlando di questa stessa ignoranza nella quale il bel sesso era educato anche ne' suoi tempi diceva: non è possibile il fare alle donne una ingiuria maggiore, e d'una più funesta conseguenza. Le debolezze delle donne non vengono se non se dall'ignoranza in cui sono mantenute. Le loro superstizioni e sregolamenti non hanno altra origine. Una donna che ha qualche tintura nelle matematiche passerà forse la notte a ballare più per furore e capriccio che per

(1) CHURTON, de la Sagesse, Liv. I, Chap. XXVIII.

piacere? Un' altra la quale sarà propensa alla lettura di Platone, o di Zenofonte cadrà forse nelle piccolezze, alle quali sono soggette ogni dì le sue compagne ed amiche? Credete voi ch' una donna istruita possa ascoltare i discorsi di coloro i quali non parlano che di prodigi, di larve, di sortileggi e d' incantesimi?

L' educazione delle donne non può essere in tutto la stessa che quella degli uomini, eccettuate le lezioni intorno alla morale ed all' economia pubblica, nelle quali tutte le donne e gli uomini d' ogni rango e condizione è essenziale che sieno istruiti, giacchè senza di esse non ne può risultare una felicità pubblica.

L' educazione fisica in specie non può essere uguale nelle donne come negli uomini. Se i bagni freddi possono adoperarsi coi fanciulli i quali sono d' una costituzione sana, sarebbero biasimevoli se si usassero colle fanciulle, che vorrei non si esponessero neppure alle violente impressioni dell' aria. Molte ragioni si oppongono all' uso dei bagni freddi, ed alle violente impressioni dell' aria per le fanciulle, la minore delle quali non è quella che possono rendere la pelle ruvida, ciò che sarebbe un difetto, e possono pur cagionare sconcerti nelle parti delicate della generazione, principalmente quando si avvicinano alla pubertà.

Egli è sicuro che se si fa d' uopo molta dolcezza per ben educare i fanciulli, se ne richiede una maggiore nella educazione delle fanciulle. La severità tanto capace di rendere stupidi i giovanetti, di sformarli ed ucciderli, più presto tali effetti produce nelle fanciulle, principalmente quando sono vicine alla pubertà. In quest' epoca il corpo femminile soffre una mutazione totale la quale si manifesta spe-

sialmente negli ovarj ed in tutte le parti destinate alla generazione, ove si riduce una maggior copia di sangue che per l'addietro, coll' allargare il diametro, e render pervii varj canali, che prima non erano del tutto sviluppati. Ora quest' afflusso maggiore di sangue col mezzo delle arterie spermatiche ed ipogastriche, e cotesti cambiamenti notabili, come se ne può veder la descrizione in molti Autori (1) richiedono precauzioni importantissime nelle persone che presiedono alla loro educazione; poscia che la menoma violenza, i cattivi trattamenti, le percosse potendo cagionare uno stravaso di liquidi, possono produrre facilmente la morte o rapida ovvero lenta, o per lo meno renderle sterili ed infermiccie per il restante della loro vita.

Se è un male il tenere i ragazzi curvati su di un banco, come è l'ordinario costume delle scuole pubbliche, sarà male maggiore per le ragazze. Le viscere del basso ventre soffrono da questa posizione una pigiatura incomoda e dolorosa. Coteste pigiature e molti altri mali sono prodotti altresì dai busti. Mediante i busti il fegato ed il ventricolo devono sortire fuori dal sito naturale, e salire più alto verso il torace, spingendo il diaframma più in su del dovere, ed angustando così la cavità dello stesso torace. Il volume degli intestini scende al basso della regione ipogastrica, ammacca sovente l'utero, e gli ovarj. Quindi poi le molte stitichezze convulsive, le opilazioni, le affezioni isteriche, le depravazioni dell'appetito &c.: tanto più che le

(1) Gio. Freind. in *Gynaecologia*. Federico Hoffmanno. *Medic. Rat. System*. Tom. I, Liv. j, Sect. II, Cap. ij. Boerhaave, *Prac. in Propr. Inst. Med. cum Not. Hallerii*, Tom. IV, Part. ij, &c. &c.

fibre dei corpi muliebri sono ordinariamente più floscie (1).

// Quando si parla dell' educazione muliebri, bisogna aver sempre presente il meccanesimo anatomico delle donne per sentire che certi sforzi utili all' uomo, per esse non lo sono. Nè qui per contraddirmi non si deve ricorrere agli esempj delle Amazzoni e di altre donne guerriere, le quali ebbero la pelle incallita, e le mani pelose. Le donne non sono fatte dalla Natura per la guerra, ma bensì per la pace e per menare una vita più sedentaria che espansiva, giacchè essendo incaricate del deposito della generazione, tale stato male si concilia co' pericoli, cogli esercizj violenti, e colla vita errante. Le donne le quali tanto combatterono per la patria furono eccezioni alle leggi generali e per lo più vissero sterili.

Se ora devo parlare delle cognizioni da darsi alle fanciulle, dirò, che non essendo esse, generalmente parlando, destinate nè alla guerra, nè ad altri impieghi pubblici che esigono particolari istruzioni, non è necessario di comunicare le cognizioni inerenti a molti pubblici impieghi se non se a quelle poche privilegiate dalla Natura medesima le quali vi hanno un diritto fondato sui vantaggi che la nazione ne può ottenere.

Le istruzioni date alle fanciulle devono essere adattate alle diverse condizioni e fortune. Il legger bene e con discernimento, lo scrivere con buono stile, l'aritmetica, gli elementi principali di pubblica economia, di morale, di geometria ~~devono~~ esser dati a tutte le fanciulle di qualsivoglia stato.

(1) Van Sviesten, Text. 37, 69, 106, 186, ed altri Autori.

Un Autore che amo assai, e che rileggo sovente con piacer sommo perchè è un magazzino d' idee d' ogni sorta, pensava ottimamente intorno l' educazione delle donne quando scriveva; *la plus utile & honorable science & occupation à une mere de famille, c'est la science du ménage* (1). Vorrei dunque che le mie alunne fossero istruite nelle cognizioni le quali tendono al buon governo d' una casa, nelle arti di amministrare, comprare, vendere e diriggere tutti i lavori, e cure d' una domestica economia, di dare i primi rudimenti ai fanciulli del due sessi, e di ben diriggere la loro prima educazione fisica morale, ed intellettuale: notizie le quali sono neglette o sconosciute appresso le nostre Italiane, a perpetua loro e nostra vergogna; in tempo che tali notizie sono famigliari a quasi tutte le donne presso molte nazioni che intendono i loro veri interessi, e principalmente alle abitatrici di Ginevra e dell' Elvezia, le quali in tal modo fanno la fortuna dei mariti e dei figlj, col render questi capaci di aprirsi un' ampia via alla fortuna nel commercio, nelle Scienze, e nell' Arti, ed in ogni genere d' Offizj e Cariche, nelle quali fanno nei paesi diversi ottenere fama, ricchezze ed onori.

Le donne di rango, le quali sono fornite di mezzi d' ogni sorta, è essenziale che imparino prima di tutte le altre cose a ben governare esse medesime le loro famiglie, a comandare con carità e discernimento alla servitù, temperando il rigore colla bontà, la generosità coll' economia, in somma quel che far devono per esigere obbedienza ed esattezza senza oppressione. Premesse queste primarie istruzioni alle

(1) Montaigne, *Essais*, Lib. III, Chap. ix.

quali devonfi associare le lezioni d' economia pubblica, della morale, dell' ordine, della proprietà e del modo di fare qualunque contratto, vorrei che loro s' insegnasse la Storia civile, la geografia, e principalmente ciò che più particolarmente riguardar può la loro patria. L' intera Aritmetica, gli elementi della Cosmografia, dell' Algebra e della Geometria devonfi comunicare ad esse. La Geometria cogli elementi d' Algebra servirebbero alle medesime a tirar miglior partito delle tute e delle stoffe nei lavori giornalieri. È pur necessario che le nobili alunne assistano ad un corso di Fisica sperimentale, nè sarebbe superfluo un corso delle primarie operazioni chimiche. Il disegno è notizia essenziale non solo per le nobili, ma anche per le plebee. La musica ed il ballo sono ornamenti da non negligerarsi, di qualunque condizione sieno le donne, purchè non diano ad essi un tempo troppo lungo e che non si convertano in passioni eccessive.

Le belle Lettere devono naturalmente entrare fra le istruzioni delle fanciulle di condizion nobile, ed agiate, come eziandio alcune lingue forestiere, cioè quelle che possono loro essere di qualche sensibile vantaggio. Si come le belle Lettere esigono un gusto purgato, è naturale che le donne sono fatte per riuscirvi, almeno al par degli uomini, e specialmente ancora nella Poesia. Alle figlie d' una condizione agiata si potrà dare altresì un' idea elementare delle belle Arti. Queste alunne potrebbero aver famigliari i poeti i più celebri antichi e moderni. Dirò di più che è da considerarsi per un vero delitto, e per una brutalità l' attentato di aver private le donne di condizion nobile, ricche ed agiate di tutti questi generi di cognizioni.

XXXI.

MAGISTRATURE.

Expugnentur licet Urbes, corripiantur gentes, regnis injiciantur manus, nisi Foro et Curia officium, ac vercundia sua constituerit; partium rerum aequatus calo cumulus, sedem stabilem non habebit. VALER. MAXIM. Lib. II, Cap. ix.

DOPO l'Educazione, l'oggetto principale d'un Governo ben organizzato non può consistere che in una Magistratura formata in modo che tutti i suoi Tribunali sieno composti con un certo ordine che renda inaccessibile la tirannia subalterna, la quale non reca minor danno agli Stati di quella del Principe stesso, quando ha perdute le idee che costituiscono la vera Monarchia. Senza le Magistrature ben formate ogni ottima intenzione del miglior Sovrano si rende inefficace, perchè nella esecuzione vi si introducono disordini tali che ne abbastardiscono totalmente l'indole originaria. Dirò qui appresso, che le Magistrature sono essenziali perfino in quei Governi i quali vengono caratterizzati sotto il nome di *dispotismo*. Imperciocchè dato anche un Principe d'una mente straordinaria, è difficilissimo che abbia tempo e possibilità di vedere, ascoltare, leggere tutto e d'informarsi da se solo di ogni cosa, e molto meno il tempo e la possibilità di pensare; deliberare e decidere di tutti gli affari grandi e piccoli senza ajuto alcuno.

Montesquieu disse che gli Antichi non conoscevano il vero Governo Monarchico, perchè i Re erano soli giudici. Non portò però altri esempi se

non quelli della Grecia, ove i Re infatti pronunciavano le sentenze dopo aver sentite le parti tanto nelle cause civili quanto nelle criminali. Ma questi Stati erano piccoli, e per lo più non consistevano che in una sola Città, ed il suo angusto territorio, e così la cosa poteva essere. Gli Stati dei più piccoli Monarchi della Guinea sono quattro volte più estesi che non erano i primi. Se Montesquieu avesse portato il suo sguardo sull'Egitto, sulla Macedonia, sull'Epiro e sopra altri Regni, avrebbe incontrate Magistrature d'ogni sorta.

I Tribunali sono eretti per impedire negli Stati la *tirannia* permanente ed eccessiva, od almeno per impedirne l'eccesso. I tribunali non sono ostacoli presso Principi di mente sana, e che hanno un'idea esatta della natura del potere, per conseguire una somma autorità. Quando un Re di Francia cassa un Parlamento, ovvero lo esiglia; quando un Re della Gran Bretagna guadagna il gran numero di coloro che lo compongono, ambidue questi Re si mostrano assoluti, sebbene non sempre buoni. Allorché un Membro d'un Parlamento lo mette in agitazione, lo strascina a sé, o colle brighe o coll'eloquenza, e lo determina ad opporsi alla volontà del Monarca, questo Membro sarà o un *despote* buono, ovvero un *tiranno* finché è predominante, secondo che sarà buona ed utile, o pernicioso alla nazione la determinazione, di cui sarà stato Autore. Il più delle volte suol essere o buon *despota* o *tiranno* un Ministro, perché oltre allo strascinare a sé il Parlamento, soggioga la volontà del Monarca.

Se arrivano sedizioni formate da alcuni fanatici od ambiziosi, i Tribunali, se sono ben formati, servono di Egida al Sovrano, perché essendo in possesso della stima nazionale, calmano la tempesta,

restituiscono la calma e sostengono la Corona sul Capo legittimo. Nelle occasioni di tal natura i Tribunali o scacciano i seduttori, o se ne impadroniscono e vendicano quasi sempre le pubbliche offese col supplizio dei rei, togliendo così ai Monarchi ogni specie d' odio che si attirerebbero, se da se soli esaminassero, decidessero, punissero i colpevoli, quando anche fosse provato il loro delitto, ma senza quelle formalità alle quali il pubblico associa non già senza ragione l' idea di giustizia.

È sempre però possente quel Principe, il quale eleggendo i Membri che compongono le Magistrature, ed allontanando da quelle i soggetti che gli dispiacciono, fa vegliare acciocchè la giustizia venga amministrata a tutti con prontezza ed imparzialità, ed appellare al proprio Consiglio quelle cause o dubbie o decise con passione, o contro le cui sentenze il pubblico mostrasi mal contento, ■ così impedire, che il potere dei Tribunali prevalga alle leggi scritte, oppur tenga luogo delle medesime. Ma il sostenere che non possa esser chiamato *dispotico* un Governo, se non è privo di Magistrature, mi sembrerà sempre una vera assurdità.

XXXII

SE DIANSI GOVERNI SENZA
MAGISTRATI.

*Parvi enim sunt foris arma, nisi est consilium domi. Cic.
de Offc. Lib. I, Cap. xxij.*

Ho letto con qualche attenzione la Storia, e posso confessare di non aver potuto trovare una sola nazione, che fosse priva di Magistrature. Che importa che gli uomini eletti per esaminare gli affari o per giudicare le contese fossero chiamati Giudici, Consiglieri, Moderatori, Capitani, Duci o Antichi, ossia Anziani? Il nome non fa nulla, purchè la cosa esista.

Alcuni pensano e dicono che la tal nazione non ha Magistrati, perchè questi sono privi di distinzioni nei vestiti e negli alloggi, o perchè si radunano in un campo, o sotto un albero fronzuto e di altissimo fusto, piuttosto che in Aule magnifiche, oppure in Tempj, ovvero in Camere semplici. Le forme dei luoghi, dei vestiti, e dei titoli non tolgono nè accrescono la vera idea delle Magistrature. Così che sieno seduti sulla terra a cripione, sdrajati fra i cespugli e l'erbe, seduti sopra banchi o seggiole, o ritti in piedi, nè altre simili circostanze non debbono influire nei nostri giudizj circa l'esistere o no le Magistrature fra una tale data nazione.

Molte Tribù Arabe scortono le vaste pianure e le montagne della Barberia, e seco loro portano le capanne. In molti Cantoni della Tartaria altre

Tribù menano pure una vita errante, ed ugualmente errante è la foggia di esistere presso gli Ottentoti, e tanti altri popoli dell' Africa e dell' Asia, e lo stesso si vede in molti paesi dell' America; eppur fra tutte queste genti ancora vediamo alcuni sovrastare agli altri nei *Cral* o Villaggi ambulanti, unirli in consiglio, agitar le quistioni e deciderle. Nella maggior parte di queste Comunità vota ognuno e dice liberamente il proprio sentimento, ma evvi fra essi chi raccoglie i voti altrui, chi espone l' affare, e chi chiede ad ognuno il suo parere. Ora non farà mai fuor di ragione il dare a questi pochi prescelti fra i più anziani, o fra quelli che sono riputati i più saggi, o i meno zottici, oppure che sono scelti al torno a presiedere, il nome di Magistrati, sebbene l' oggetto delle loro deliberazioni il più delle volte non consista, che nella scelta d' un luogo nuovo di campare, la mutazione di un pascolo, lo scavo d' un pozzo, il taglio d' un bosco. Costoro poi hanno quistioni fra essi, e molti *Cral* ossia Villaggi ambulanti volendo accamparsi vicini, hanno discordie dalle quali ne vengono le loro guerre, come pure altre guerre per difendersi dalle scorrerie di Tribù più poderose. Ora come mai possono combinare fra essi i piani d' offesa e di difesa, se mancano i Magistrati, cioè uno o più uomini ai quali affidare le cure principali della loro salvezza, o quelle di trovare i mezzi di sorprendere e predare con maggior vantaggio e sicurezza le Tribù più deboli, o di resistere alle più forti?

Molti Storici assicurano con tutto ciò esservi stati popoli che avevano un vero abborrimento per le Magistrature e le loro formalità, senza le quali la cosa pubblica degenera in una odiosa tirannia. Al-

cuni citano i Germani i quali trovarono orribile il Tribunale di Varo , e quello eretto da Giustiniano presso i Lazii che incontrò la stessa avversione. Io non dirò già che tanto i Lazii quanto i Germani fossero barbari, e più rassomiglianti ai selvaggi del Canada che a nazioni incivilite, perchè noi non abbiamo altra contezza di loro che dagli Autori Romani, che non li conoscevano abbastanza, e che avevano un interesse nazionale a denigrare quei popoli. Rimarcherò invece, che i Germani ed i Lazii avevano guerre, nelle quali non erano sempre vinti, e che così dovevano altresì avere chi li consigliasse e dirigesse, se tanto potevano alle volte anche contro i Romani stessi. Odiavano i Tribunali e le Magistrature Romane perchè erano differenti delle loro, e perchè erano i Tribunali e le Magistrature d' una nazione nemica, e che abborrivano. Che importa alla verità della cosa che le Magistrature dei Lazii e dei Germani avessero abiti e formalità diverse di quelle dei Romani?

XXXIII.

CH' I GOVERNI I PIÙ ASSOLUTI
HANNO MAGISTRATI.

*E se non che pur dubito, che manche
Credenza al ver, c' ha faccia di menzogna;
Di più dirci, ma di men dir bisogna.*

ORL. FUR. Cant. XXV. St. 22.

Se nel precedente Capitolo abbiamo osservato, qualmente presso i selvaggi siavi Magistrati, non avremo più tanta difficoltà a persuaderci che fra le nazioni, le quali vivono sotto una forma più regolare di Governo, sebbene non ancora incivilite intieramente, si diano Magistrature, quantunque soggette al potere assoluto di Re, o piuttosto di veri Tiranni.

I Negri delle Coste dell' oro, quelli delle Provincie di Capo Corso, nel Regno di Dahomé, fra i Giaghi, nei Regni di Loango e del Congo (1) vi sono Giudici e Magistrati incaricati di esaminare i diffidj civili e criminali, e di dare le dovute sentenze, delle quali in più occasioni le parti possono appellarsi ai Sovrani. I Gialofi, i Foulis, i Mandingos, e tutti gli altri Regni e Provincie situati alle spiagge Gambia e Senegal, hanno pure Giudicature, ed ogni sorta d' Incaricati alla amministrazione della giustizia, nella quale non vi è tanta inefattezza come vien creduto da qualcuno. I

(1) Artus, Boissan, Hist. Gén. des Voyages.

Viaggiatori istrutti (1) hanno osservati, presso quel Re, dei Consigli di Stato composti dei più vecchj, e dei più accreditati fra i Grandi ed i Nobili.

Al Malec Al Adel Nuro' ddin Mahmud voleva d'aver un potere assoluto, nè voleva che i suoi comandi soffrissero contraddizioni nè ritardi, eppure eresse una Camera di giustizia il cui principale oggetto era di metter freno alla somma avidità dei Grandi, ed all'abuso del poter loro. Questa erezione non limitò già il potere di lui, ma anzi l'accrebbe per modo che fu più assoluto di tutti i di lui predecessori nel regno. L'amore universale che acquistò con una sì saggia istituzione lo rese il Principe dei più dispotici, e dei più formidabili de' suoi tempi (2).

Rollon Principe Normando investito del Ducato di Normandia da Carlo il semplice (3) non avendo per seguaci che dei forusciti, stabili Giudici e Tribunali che vegliassero a far che la polizia s'osservasse, e la giustizia venisse resa ad ognuno senza differenza di rango e di condizione. Prima di queste Istituzioni i Normandi eran barbari e restii ai propri Principi. Appena ebbero le Magistrature sviluppate le istruzioni di Rollon, e data una vera idea d'equità e di giustizia, che questi popoli cangiaronsi in modo, che di ladri ed assassini che erano prima, divennero in pochi anni uomini civili e fedeli. La Provincia era devastata e spopolatissima quando Rollon ne fu investito, ed alla sua morte la lasciò piena di genti e di ricchezze. Altri

(1) Barbot, Labat, Vascancellos, Moore.

(2) Hist. Univ. in-8°. Tom. XLV, pag. 54.

(3) Nel 912.

Normandi lassì di vivere fra i disordini della Danimarca vennero, e sotto Rollon ricercarono leggi ed ordini, e tanti altri annojati di menare una vita errante, lasciarono le rapine per assoggettarli a quel savio Legislatore; ed in poco tempo tutti acquistarono l'industria, e l'amor della fatica. Rollon non aveva scienza, ma persuaso che un Principe non può esser potente che in ragione del numero dei sudditi, e della loro industria, sentiva che per favorire la moltiplicazione dei medesimi, e l'amor del lavoro, altro mezzo non v'era che di dar buone leggi, e Magistrati saggi che osservar le facessero.

Egli è tanto vero che in tutti i Governi i più assoluti non mancano li Magistrati, che nella Persia, nella Turchia, nell'Impero di Marocco, in quello di Monomotapa, ed in tutti quegli altri Stati, che sono riconosciuti da tutti gli Storici, ed Autori politici per i più assoluti, ve ne sono, sebbene non facciano le funzioni loro nello stesso modo con cui presso di noi vengono praticate, e benchè altri nomi, titoli, e distinzioni abbiano diverse in apparenza, ma intrinsecamente uguali quanto alla vera essenza della cosa.

XXXIV.

DEL PEGGIOR MEZZO DI CONFERIRE
LE MAGISTRATURE.

Qu'est-il plus farouche que de voir une Nation, où par légitime coutume la charge de juger se vende, & les jugemens soyent payés à purs deniers comptans, & où légitimement la justice soit refusée à qui n'a de quoi la payer ? MONTAIGNE, Essais, Liv. I, Chap. xxij.

Se tutte le nazioni incivilite, se i popoli barbari, se tutti i regni ove l'autorità del Sovrano è assoluta, e se perfino i Selvaggi hanno Magistrature, non tutti i Governi posseggono il vero metodo con cui si dovrebbe procedere a nominare coloro che devono essere investiti della autorità di far osservare le leggi, ■ comporre le Magistrature suddette. Non tutti i Governi usano una certa pubblica equità e disinteresse nel prescrivere a' Giudici quelle massime indelebili colle quali conviene che la giustizia sia amministrata imparzialmente a tutte le classi e condizioni delle Società politiche.

L'Impero dell' Abissinia non manca di giudicature, di Tribunali e di Ministri per ogni genere d'affari, e per finir le contese che nascono giornalmente fra sudditi; ma siccome queste Cariche sono vendute dal Sovrano, ■ da coloro che ne hanno tutto il favore, i male intenzionati che le comprano altro non istudiano, che i mezzi di rindenizzarsi. Quindi a pronti contanti essendo venduta la giustizia, molti delitti restano impuniti, ed i disordini senza fine. Questo genere di oppressioni contribuisce non poco a trattenere le di lui Pro-

vincie vastissime, di loro natura molto fertili, nella miseria (1).

Nel Regno di Ciampa nell' Indie Orientali tutti gli impieghi sono venduti all' Asta pubblica, e perfino il Mandarinato è conferito a chi lo compra, ed a chi offre di più al Monarca. Tutti gli avvanzamenti dipendono dal denaro, e chi ne dà una maggior quantità, quegli sale ad ogni onore e dignità, abbia ■ non abbia merito o capacità (2). Il favore, e l' oro influiscono infinitamente nelle promozioni a tutti gli Impieghi sulle Coste di Barbaria, e l' Imperador di Marocco li vende colla più sfacciata impudenza e col mezzo degli Ebrei, i quali sono i sensali anche per questi generi di contratti. In Algeri, in Tunesi, in Tripoli l' oro può assaiissimo per ottenere le Cariche, purchè i Candidati sieno Turchi o rinegati.

Filippo Augusto fu il primo in Francia a dare il pernicioso esempio (3) di rendere le Cariche, e le Giudicature un oggetto di Finanza. Per conoscere quanto stravaganti fossero le idee della morale e della Religione in que' tempi della più caliginosa ignoranza basta dire che il motivo che determinò questo Re a vender le Cariche fu quello di radunar denari, affine di prepararsi alla stolta impresa della Crociata. Stabiliua una ingiustizia legale per acquistar mezzi di estendere una legge che abborrisce l' ingiustizia. Alcuni Storici osano dire che Lodovico XII. Ne imitasse l' esempio, ma sono in errore; imperciocchè questo *Padre del popolo* nelle

(1) Hist. Univ. in-8°. Tom. LXIII, pag. 524.

(2) Ibid. Tom. LII, pag. 463.

(3) Nel 1190. Alienò altresì molte Regalie della Corona per lo stesso oggetto.

epoche dei più gravi bisogni non mise in vendita, se non le Cariche della Corte, e non mai le giudicature; nè gl' Impieghi pubblici; e cessate le calamità, subito le rimborsò tutte col proprio peculio.

Il Gran Cancelliere Du Prat fu quegli che diede al Re Francesco I. il consiglio fatale di creare una nuova Camera nel Parlamento di Parigi, ■ negli altri Parlamenti, e di venderne le Cariche. Questo Monarca alienò gran porzione del demanio, ed impose molti nuovi tributi. Ma il peggior dei tributi fu sempre quello di vendere tutti gli impieghi che interessavano di più il bene dei popoli. Se Francesco non avesse preparata l' aurora delle belle lettere, se non avesse pensionati molti dei più illustri Letterati de' suoi tempi, la di lui memoria sarebbe esecrabile; sempre in contradizione con se stesso, ora mostroffi franco e leale, ora doppio ed insidioso. Ora perdonò con generosità, ed ora mostrò la più bassa vendetta. Quì fece vedere la di lui gratitudine, e là smentendo i servigi i più segnalati li punì come veri delitti. Nelle guerre ritiroffi quando doveva avanzare, ed ove un poco di cautela l' avrebbe reso vittorioso, espone imprudentissimamente le truppe e la propria persona come un sergente di granatieri. Trasportato in tutte le età dall' amor per le donne, ne fu sempre il trastullo ed il vitupero, e ad esse sacrificò Ministri, amici, e Grandi meritevoli. Alcuni discorsi, ed alcune azioni fecero pensar che fosse Filosofo, ma presto le smentiva colle prove della più orribile superstizione. Con somma barbarie fece abbruciar molti uomini, e migliaia d' altri sorprendere e tagliare a pezzi per opinioni, nel tempo stesso che favorì i seguaci di queste stesse opinioni nella Germania e che suscitò il gran Sultano contro i Principi i più zelanti per il Catolismo.

cismo e perfino contro il Papa medesimo. Così ora tollerante ed ora persecutore, ebbe il carattere contradditorio sempre debole e sempre inconsequente ed il meno degno d'un Re. Se molto rapinò, se i suoi Stati rovinò, se ristabilì i tributi tolti dal predecessore e se mille altri ne inventò, non ne furon sempre le disgrazie pubbliche il motivo, ma piuttosto lo spirito di profusione ed un pazzo amore per una falsa magnificenza, che lo esaurì per modo di rovinar la giustizia coll' avilirne le rispettabili Cariche, mettendole al pubblico incanto; incanto vituperevole, che i bisogni i più veri non avrebbero mai giustificato.

Che peccato ch' un Montesquieu siasi eretto in apologista del vituperevole abuso di vendere il diritto di proteggere l' innocenza, e di risolvere i dubbj che nascono intorno la proprietà! Si può forse con qualunque somma comprare i talenti, e le cognizioni essenziali a giudicare in tutto ciò che interessa la libertà, l' onore, i beni e la vita dei concittadini? Può il denaro solo ispirare quella salutare fiducia che il pubblico aver deve nei talenti e nella probità del Magistrato? Sono moltissimi i disordini nella amministrazione della giustizia in Francia e ne arriverebbero di più, se per la nazione Francese l' onore non fosse un vero idolo, ed oggetto d' entusiasmo.

Alessandro uno dei migliori Imperadori di Roma non voleva che si accordasse veruna Magistratura per denari, come era l' uso de' suoi predecessori, e soleva dire: *chi compra, bisogna che venda per necessità. Io non soffrirò mai questi mercanti di Cariche, e se li permettesti, non potrei conservare il diritto di punirli. Mi vergognerei di punire chi vendesse ciò che avrebbe comprato da me.*

Don Giovanni I, Re di Portogallo non volle mai che le Cariche fossero vendute, e mai non le diede che al merito. Tolle dalle Magistrature i disordini che vi si erano introdotti sotto i di lui predecessori, ed infinito fu il bene che ne ebbe lo Stato. Don Eduardo il quale gli successe continuò la condotta di Giovanni e fece altre riforme utili nelle Magistrature; nè convien farne stupore, imperciocchè fu il Principe il più dotto de' suoi tempi. Su di questo stesso oggetto compose alcune Opere, la più celebre delle quali fu il *buon Consigliere* dedicato alla Regina Eleonora sua moglie (1).

Presso le nazioni fra le quali le Cariche vengono conferite, quale prezzo del denaro, sonio frequenti gli esempj di sentenze inique. Gli annali dei loro Tribunali sono uno spettacolo funesto e continuo di giudizj pronunciati frivoltamente e d'innocenti tormentati con uguale leggerezza dalle più crude torture, e strascinati al patibolo. Molti esempj mi si affollano alla memoria e ne potrei raccontare a centinaia, se non fossero conosciuti da coloro che hanno letti i Monclar, i Lachalotais, i Servan, e l'Opera interessante intitolata *le Cause Celebri*.

Che che ne sia dei patti taciti o palesi che l'uomo possa aver fatto quando si è unito in società, è fuor di dubbio che la sua mira è stata d'acquistare un diritto legittimo e inalienabile alla felicità, alla libertà ed alla sicurezza. Se ha avuta la possibilità di formare un patto, di prescrivere una condizione al sacrificio volontario della propria indipendenza, deve essere stato questo il primo. Io credo che non abbiamo bisogno di prove.

(1) Scrisse pure un libro intorno il modo di domare e di educare cavalli.

Questa essendo dunque la primaria mira dell' uomo sociale, egli è naturale che se qualcuno conspira contro la di lui vita, contro i di lui beni, o che egli stesso abbia qualche valida pretesa sui beni posseduti da un altro indebitamente, ha da potere allora costringere l' usurpatore a far cessare la violenza, o a restituirgli ciò che gli è dovuto. In tutti i casi di questa natura, egli che ha rinunciato al diritto di far uso delle proprie forze per obbligare l' avversario a rispettare la di lui proprietà, deve poter ricorrere a quella del Tutore comune di tutta la Società o Nazione, il quale essendo sempre il più forte di tutti e di ognuno in particolare, fa esaminare da' suoi Messì le vertenze, mette l' aggressore nei limiti, e gli impone il dovere di rispettare l' altrui proprietà se vuol conservare la sua. Il più infimo soggetto dell' associazione possiede questo diritto irrefragabile. Ora a che gli può servire questo diritto, se il Legislatore prescrive condizioni insuperabili? Ma per un miserabile il diritto d' implorare il soccorso delle leggi e dei Tribunali che ne sono il vero Santuario, non diventa egli un diritto nullo subito che è associato a formalità dispendiose? Il diritto di questo infelice rassomiglia al libero arbitrio di colui che essendo paralitico o goffo vorrebbe camminare. Ma il togliere questo ostacolo alla giustizia non sarà egli un dovere essenziale per chi brama di conseguire una autorità rispettabile?

XXXV.

SE L' ETÀ SIA UNA CONDIZIONE ESSENZIALE PER ESSERE DECORATO D' UNA MAGISTRATURA.

Profecto hoc censerunt, in cujuscunque animo virtus inest, ei plurimum esse tribuendum. V. P. C. LXI.

CHUN-TI I figlio di Ngan-ti Imperadore della China diede nell' anno 128, dell' Era nostra, una legge, con cui ordinò, che niuno potesse esser decorato di qualche Magistratura, se non fosse arrivato all' età di quarant' anni, almeno che non avesse un merito trascendente (1). Non posso trovare ragionevole questa legge, ma bensì quella di Chin-tsong data nel 1573, che fosse pubblicato in tutta la China un Catalogo di tutti i nomi, gradi, patria, età d' ogni Mandarinò dell' Impero, legge utile e che si osserva anche oggigiorno in quell' Impero con sommo vantaggio dei popoli e del Sovrano (2).

Vediamo varie leggi in molti paesi del mondo per la dichiarazione di quell' età riputata idonea ad essere onorato della Magistratura, ■ se queste leggi furono fatte in tante Monarchie, non mi stupirò allora di quelle inventate nelle Repubbliche a questo stesso oggetto. Atene, Roma prima di cadere sotto il Governo di un solo, Tebe, Siracusa avevano regolamenti per le età dei Candidati onde

(1) Hist. Univ. in-8°. Tom. LIV, pag. 247.

(2) Ibid. pag. 329.

poter pretendere alle Cariche, ed anche oggidì Venezia, Genova, Berna, e quasi tutte le altre Repubbliche hanno stabilite le età a poter entrare nei diversi Collegi, e Consiglij.

Quando Augusto si ritrovò Signore assoluto del Romano Impero, comandò che per avere una Magistratura fosse necessaria l'età di trent'anni, così fece grazia di cinque anni, giacchè le leggi antiche di Roma avevano fissata quella di trentacinque. Augusto ebbe ragione di abolire l'antica legge, ma anche quella dei trenta era troppo severa in colui che avendone soltanto diciannove divenne padrone d'uno Stato immenso. Non fu egli forse ridicolo col pensare che fosse necessario averne trenta per decidere in prima istanza le più piccole cause, nel tempo che esso prima di giungere ai venti era il solo arbitro e giudice degli interessi maggiori del mondo, disponendo di tutte le Corone?

Vorrei che il mio Principe non istabilisse alcuna età precisa per gli impieghi e le Cariche. Taluno a vent'anni ha un giudizio e delle cognizioni superiori ad un altro che ne avrà sessanta. Io credo un gran bene che nei Tribunali e dicasterj d'ogni sorta s'invii Uomini di età diverse, senza escludervi i Consiglij di Guerra e di Stato. Il fervido entusiasmo degli uni viene calmato dalla fredda ragione degli altri; come le lente operazioni di questi possono trovare nella maggiore attività di quelli una vera proporzionale media. Quel che importa, si è che i diversi Tribunali, Dicasterj e Consiglij sieno composti di persone distinte per i talenti, le virtù, e le cognizioni. L'ignoranza ed il vizio sono i veri nemici della giustizia, e della buona amministrazione d'ogni sorta d'affari. Il vizio tanto più se va fino al delitto è sempre pericoloso in ogni

classe di persone e principalmente nelle Magistrature; ■ l'ignoranza non può mai essere una scusa legittima presso chi giudica, oppur tratta pubblici affari.

Disapproverò sempre il costume di aspettare che l'uomo sia vecchio per decorarlo d'una Magistratura, ed introdurlo in un Tribunale. La vecchiaja porta per lo più la sordità, la debolezza della vista, le infermità cruciose che tante volte rendono impossibile l'assistere ai Confessi, e tolgono i mezzi di leggere, sentire, esaminare, paragonare, e formare tutte quelle operazioni, che sono essenziali a giudicare della vita, dei beni e dell'onore degli uomini. Ma i vecchj felici che non hanno queste imperfezioni, ■ che aggiungono l'esperienza a mille altri vantaggi, sono senza alcun dubbio i più utili in qualunque Confesso.

Formati i Tribunali e Dicasterj d'uno Stato di persone di varie età, si dovrebbe stabilire, che i più giovani dovessero ascoltare ed informarsi nè giammai votare i primi due anni. Così avrebbero il tempo e le occasioni d'istruirsi delle formalità, del modo di trattare gli affari, di prendere lo spirito delle cose, e di rendersi capaci di calmare i loro primi impeti.

La gioventù che sente l'efficaccia delle proprie passioni e forze, è naturalmente più indulgente delle altre età della vita umana, più capace di fermezza, di grandezza d'animo, e di vero entusiasmo per la virtù, come altresì di mezzi di poter resistere ad un indefesso studio, ed alle più penose ricerche. Così la gioventù, quando non sarà predominante nei Tribunali e Dicasterj, servirà in essi con gran vantaggio della pubblica cosa, giacchè possiede quelle doti che la rendono atta ad una lunga

fatica; e se nella gioventù quasi tutti gli Eroi produssero le azioni le più gloriose, se nella gioventù si scrissero le Opere le più interessanti, se in questa età i dotti fanno le più profonde analisi, perchè mai non dovrà riputarsi un' età atta a partecipare le Magistrature ed a formare giudizj esatti, tanto più se mischiata in un Tribunale con altre età non può cogli slancj troppo veementi della immaginazione roversciare l'ordine stabilito? Appresso tutto ciò che abbiain osservato finora, ripeto adunque, che sotto un buon Governo non vi deve essere presorizione d' età nel conferire le Cariche.

XXXVI.

IMPARZIALITÀ NELLE MAGISTRATURE!

*... Nostra culpa an est, an iudicum
Qui saepe propter invidiam adimunt diviti,
Aut propter misericordiam addunt pauperi.*

PUB. TER. Phormio, Act. I, Sc. v.

UN Magistrato che siede in un Tribunale, dev' essere un uomo integerrimo, assai più amante delle virtù pubbliche, che delle private. Il primario scopo di lui deve esser la legge, e questa l' unica norma della propria condotta. Fra le domestiche pareti potrà esser uomo sensibile per la moglie, per i figlij, per i Genitori, per i fratelli e per gli amici; ma nel Confesso ove deve esaminare i fatti altrui, e decidere sulle azioni e sulle intenzioni degli altri non ha più amici nè parenti, e la di lui famiglia è la legge. I doveri prescritti da essa sono la parte

essenziale della propria Religione e della sua morale. Fuor dal Senato potrà soccorrere l' indigenza, aiutare l' amico, giovare ai parenti, onorare la virtù, rispettare l' altrui dottrina, favorire gli studj utili, ed aggradevoli. Ma sedendo nella Magistratura non si ricorderà più di nulla di tutto ciò che lo può interessare dalla legge in fuori. Ogni sentimento di tenerezza, ogni pietà per i miseri, o colpevoli, tutto deve cedere in lui per dar luogo al dovere. Ricchi e poveri, grandi e piccoli, ignoranti e letterati, divoti ed increduli, patrioti e forestieri, tutti gli uomini gli saranno uguali; ogni personalità, e le prevenzioni tutte s' allontaneranno dall' animo suo, affine d' occuparlo unicamente della legge, che è la vera norma di tutte le deliberazioni de' Tribunali, e di ciascuno di quegli che li compongono.

Chiunque pensa essere cosa ardua l' impedire l' accesso delle parzialità presso i Tribunali, pensa molto male. Tutti i Sovrani che vollero impedirle nei Tribunali dei loro Stati vi riuscirono sempre. Se non avessi conosciuto io stesso in molti paesi e Repubblicani e Monarchici, Magistrati inaccessibili a qualunque genere di parzialità, forse ne dubiterei ancora. Ne conobbi un gran numero perfino in quella Monarchia ove le Cariche sono il già da me tanto biasimato vituperevole oggetto di Finanza. L' amor della virtù, quello della stima de' proprj concittadini sono stimoli che bastano presso qualunque Magistrato sensibile, per domare lo spirito di prevenzione e tutte le parzialità, e per sottometterle all' amore della legge e della giustizia.

Ora gli odj privati, le private vendette, qualunque insulto e piacere recato alle loro favorite, la gelosia per le medesime, gli oltraggi e qualun-

que altra personalità non devono mai entrare nel calcolo di quelle azioni che hanno da decidere della vita, dell' onore e dei beni, presso i Magistrati.

Due cittadini di Atene avevano una lite che si doveva decidere pubblicamente, come era costume in quella Repubblica, a cui allora presiedeva il giusto Aristide: una delle parti cominciò a perorare così: *il mio avversario ti ha offeso più volte, Aristide*; questi lo interruppe in sul momento, dicendo: *tu devi raccontare solamente i mali che ha fatto a te, perchè io devo qui giudicare il tuo, e non il mio affare.* Non tutti i Magistrati rassomigliarono nè rassomigliano ad Aristide. Ma il mio Principe renderà tutti i suoi Magistrati altrettanto imparziali quanto lo era Aristide.

Un uomo voleva muovere un Giudice contro un proprio fratello, e gli diceva: *mio fratello è un incredulo*, il giudice gli rispose, *tanto peggio per lui, io non sono inquisitore, e il mio dovere è di giudicare se abbia torto o ragione di pretendere questo o quello.* Ma questo stesso giudice non mostrò sempre la medesima imparzialità, e si portò indi ad opprimere un onesto pensatore, che aveva ragione, ed a favorire il di lui ignorante calunniatore.

Un avvocato venale portando la causa d' una sua cliente davanti un altro giudice, insisteva assai sulla circostanza che l' avversario *è* cognato di essa avesse presa una moglie d' una condizione vile, e che aveva esercitata una professione ancor più vile, a cui il giudice sordido rispose: *credo la causa della vostra cliente pessima, giacchè insistete sopra cose che non vi hanno rapporto.*

Epaminonda ebbe ragion di dire che la Carica non solo mostra quel che sia l' uomo che l' occupa, ma l' uomo fa altresì vedere quale sia la Carica.

Varj Imperatori Chinesi per impedire sempre più le parzialità nei Tribunali, stabilirono che non si potesse occupare una Carica nella Provincia in cui l'era nato, ma Mo-tsong, ossia Chin-tong moderò questa legge nel 1567, eccettuando dalla medesima i Mandarini delle due ultime Classi (1). Al mio Sovrano poco dovrà importare, se un Magistrato sia nato in quella, oppure in altra Provincia, purchè abbia i talenti e le virtù essenziali a ben gerire una Carica.

XXXVII.

DISPOTISMO, SEMPRE PERICOLOSO
NELLE MAGISTRATURE.

*D'abord modeste & simple il voulut nous servir :
Bientôt fier & superbe il se fit obéir.*

VOLTAIRE, *Tancrede*, Act. I, Sc. j.

TANTE istituzioni sono eccellenti per se al momento della loro fondazione, e degenerano poi. Molti saggi Principi fondarono Dicasterj, Tribunali e Corpi nuovi di Magistrature nello scopo di amministrare buona giustizia, di rendere uno Stato più sicuro, e la Regia Autorità più rispettabile. Ma i loro successori neglimentando di vegliare, affinchè quei Corpi restassero sempre nei limiti prescritti nella loro istituzione, li lasciarono alla balla di loro stessi. Quindi ne avvenne che invece di studiare ad estendere e fortificare la Regia Autorità, al cui disegno furono

(1) Hist. Univ. in-8°. Tom. LIV, pag. 328.

creati, ad indebolirla più volte lavorarono, affine di stabilire la loro propria autorità sulla rovina di quella. Filippo il bello istituì il Parlamento di Parigi e quello di Tolosa, perchè la Regia amministrazione fosse più certa in ogni operazione. I Magistrati che composero queste due Camere furono umili servitori del Re, attenti al mantenimento del suo potere contro le usurpazioni dei Grandi, e più attenti ancora ad amministrar giustizia, affinchè i popoli così fossero più devoti della Regia dignità. Gli altri Parlamenti i quali sul modello dei due primi furono creati da altri Re ebbero lo stesso scopo ed i medesimi principj. Ma col rivolgersi dei tempi e delle circostanze, cangiarono massime, e quei Magistrati prima modesti, semplici, ed occupati solamente di amministrar giustizia e di far amare ed ubbidire i Re, mutarono condotta, e mettendo a profitto le pubbliche sciagure, cioè la imbecillità, la vecchiazza, la minorità dei Re aspirarono molte volte all' indipendenza, si eressero in Arbitri fra i Sovrani ed i sudditi, e pretesero in certe altre occasioni ad un *Dispotismo legale*, genere di *tirannia* odiosissima, e peggiore di quella dei Sovrani più assurdi. Imperciocchè se per Autorità legale avessero intesa quella delle leggi, ne sarebbe arrivato un vero bene, ma ben lungi da questo scopo, le leggi non furono che un pretesto, mentre le interpretarono secondo i loro privati interessi e la mira d'ingrandire i loro Corpi, e di dare a questi il potere di spiegarle, di correggerle o di farne altre. In vano dunque aspirerà al vero ingrandimento ed alla gloria un Principe, se non saprà contenere nei limiti tutte le Magistrature, le quali mantenute secondo i doveri delle loro istituzioni, sono le vere Conservatrici della Regia Autorità, e sortendo dai con-

fini di questi doveri la distruggono per eriggersi in *Despoti* assurdi, ossia in *Tiranni* insopportabili inalzando la pedanteria al colmo del potere.

Ogni uomo che ha un potere limitato e precario vuole non solo esercitarlo in tutta la sua estensione, ma procura di dilatarne i confini. Acceso ognuno dalla più fervida brama di *dispotismo*, se non esce dai limiti, che gli sono prescritti dal Legislatore, proviene dal timore di perdere il potere che ha, e questo principio vien provato dalla storia delle Magistrature di tutte le nazioni quando ebbero Re minori, Reggenze principalmente di donne, o Principi di mente debole. I Regni di Francia, di Leone, di Castilia, di Aragona e tanti altri forniscono migliaia di esempj di ardite contraddizioni, di rappresentanze audaci, di consigli insultanti dati a' Monarchi dai Confessi Legali, i quali li mantennero sotto la più obbrobriosa tutela.

Chi ha avuto liti o affari di qualsivoglia indole davanti i Tribunali, ha avuto occasione d' accorgersi essere la fame di *dispotismo* la passione dominante dei medesimi. Non vi è giudice per subalterno che sia, che non dia una apparenza importantissima a tutti quei soggetti che vengono trattati da lui, e che non faccia sentire essere egli impregnato, per così dire, di particole Sovrane, ed animato dal più vivo desiderio di usurparne la maggior porzione possibile.

Si è ancora lo spirito di *dispotismo* che determina sovente i Giudici a condannare alla tortura anche per cagioni frivole e leggeri. Si è questo stesso *dispotismo* che muove altri Giudici a servirsi della frode per iscuoprire un fatto. Costume purtroppo familiare ove la giurisprudenza criminale è ancora piena d' errori: costume tanto ben veduto da un Magistrato

Magistrato e scrittore pieno d' energia, allorchè disse: *certes j'ai eu souvent dépit, de voir des Juges attirer par fraude & fausses espérances de faveur ou pardon, le criminel à découvrir son fait, & y employer la piperie & l'impudence* (1).

Quello che ho detto ne' Capitoli precedenti, ■ che dirò ancora in altri non implica contradizione col soggetto di questo Capitolo. Ho dimostrato che le leggi in ogni paese esigono riforme, e che ogni Governo è nel caso di riformare se non intieramente, in parte almeno il proprio codice, perchè lo richiede la felicità pubblica. Ora questi Atti di ritoccare, di rifare, e di correggere le cattive leggi, di togliere l' abuso dell' autorità nelle Magistrature, d' impedire loro di poter giammai aspirare al *despotismo*, o alla *tirannia* saranno azioni degne del più perfetto Monarca.

I Giudici, i Consiglieri dei Dicasterj tutti d' uno Stato, tutte le Magistrature non devono avere per loro *despota* che il codice delle leggi scritte; e siccome il Sovrano è quegli che solo gode l' autorità di far questo codice, egli deve in conseguenza essere il solo Principe, Capo e Padrone, e gli Stati diversi in uno Stato, armati di alta autorità, distruggeranno sempre lo Stato. Ogni Autorità deve essere sempre subordinata a quella del Sovrano.

(1) Montaigne, Essais, Liv. III, Chap. j.

XXXVIII.

FORMALITÀ GIUDIZIARIE.

Qua enim cum aliqua perturbatione, nec constanter fieri possint, nec iis, qui adiunt probari. Cic. de Offic. Lib. I, Cap. xxxvii.

ADRIANO fu il primo fra gli Imperadori Romani, che desse formole ai Giudici, per servirsene in tutte le cause civili e criminali. Queste formole sono conosciute sotto il nome di editto perpetuo di Adriano, a cui molto lavorò Salvio Giuliano celebre Giuriconsulto e Ministro di quel Monarca. Prima di quest' editto i Giudici delle Provincie decidevano come volevano, e se erano venali, o animati da altre passioni, commettevano ogni sorta d' iniquità. Eranvi prima di Adriano alcune poche formole irregolari, e solamente nei Tribunali della città di Roma, e non già nelle Provincie.

Se non vi fossero formalità nei Tribunali di giustizia, le decisioni sarebbero tumultuarie. Le formalità occupano molti intervalli di tempo, e più circostanze complicate avanti che una causa maturi e sia in istato d' essere decisa. In questo intervallo, le ire impetuose si calmano tanto nei Giudici quanto nelle parti, pochi essendo quegli sgraziati che son capaci di conservare per qualche mese un rancore sempre nella stessa intensità. Così la vita, i beni, ■ l' onore degli uomini non dipendono più sì facilmente dalla volontà d' un giudice, o di più giudici accesi da una passione passeggera, e le prepotenze si rendono più difficili.

Le formalità dunque le quali sembrano inezie, sono una custodia della libertà civile e politica sotto qualunque forma di Governo sia repubblicano, sia monarchico, perchè tengono lontano il potere arbitrario, il quale deve sempre aver luogo ove non sono formalità, per la ragione che i giudici non sono angeli, ma uomini. Dovendo la decisione d' una causa essere preceduta da esami prescritti dalle diverse formalità, la verità viene scoperta meglio, e restano altresì mitigate le passioni. In oltre queste stesse formalità servono di ricordo ai Giudici intorno alla santità del loro Ministero.

Una diffidenza prudente e vegliante in un Sovrano verso le Magistrature sarà sempre degna di lode, ed un vero sostegno della sua Autorità. Un sistema che suppone gli uomini impiegati nelle pubbliche cose sempre cattivi, sempre male intenzionati, sarà utile al Sovrano ed ai sudditi, ed ognora da preferirsi a quel sistema che li suppone buoni. Chiamerò eccellente quel sistema il quale manterrà tutti i membri d' un Dicasterio, e d' un Tribunale in una diffidenza continua fra loro, che renderà impossibili le leghe, le cabale, le associazioni di pareri a pregiudizio dei pareri altrui, e che stabilirà un timore salutare di trovare nel collega d' ognuno il delator necessario del proprio delitto o della propria negligenza. Sarà sempre eccellente quel sistema, ove essendo ciascheduno per effetto dell' organizzazione dei suddetti Dicasterj obbligato ad essere osservatore del lavoro di tutti i suoi colleghi, li costringe di contribuire, malgrado ogni volontà particolare, allo scopo della cosa, senza poterla nè impedire nè ritardare, almeno che non voglia essere conosciuto o per uom pessimo, o per incapace di sostenere il proprio impiego.

Un Sindicato perpetuo nei Tribunali, e Dicasterj è opera sublime, nè vi farà mai mezzo più sicuro di impedire l' accesso della *tirannia*, e di tutte le autorità arbitrarie ed intermedie, che impediscono di rendere la giustizia con quella esattezza che ogni suddito è in diritto di pretendere dal Principe. Allora niuno dei membri d' un Tribunale può regnarvi con impero assoluto, una decisione qualunque sia non è più il risultato dei secondi fini di uno o di alcuni. Nè uno nè alcuni uniti insieme hanno la forza di opprimere nè di porre dilazione ad un giudizio, le opinioni d' ogni membro essendo conosciute a tutti gli altri, come altresì i motivi delle medesime, e queste cognizioni non possono restar nascoste nè ai Ministri supremi, nè al Sovrano stesso, che solo esser deve l' anima della propria Monarchia.

Con un tale sistema si può dare la soluzione d' un problema politico. Dato un gran numero di Magistrati e Consiglieri, alcuni ignoranti come vere bestie, altri venali a segno che venderebbero la giustizia all' incanto; questi sacrificando tutto alla avarizia d' una favorita, ed avvezzi a non far mai nulla, che strascinati dalla volontà di lei; quelli avendo per unico consigliere una moglie capricciosa, oppure un favorito indiscreto; alcuni pochi rapportando ogni cosa alle insinuazioni d' uno sciocco *despota* Confessore; certi altri prendendo quale unica guida qualche privata passione, o qualche pregiudizio, oppure delle stolte idee intorno alla Religione; certuni pigri, melensi, nemici di qualunque esame; certi altri non amando che la compagnia del bel mondo e le tavole delicate; ed alcuni finalmente frivoli, prevenuti d' un merito che non ebbero mai, cortigiani vili senza anima e senza talenti, oppure impastati di particole *dispotiche*; ov-

vero imbevuti di massime della più impertinente e della più stucchevole pedanteria diplomatica. Ora per obbligar tutti costoro a trattar gli affari come se fossero diligenti di loro natura nel lavoro, imparziali nelle ricerche, disinteressati, dotti nelle materie, filosofi e ragionatori nell' esaminare, prudenti, circospetti, sobri e giusti, non si può trovare altro metodo, se non quello del più vegliante Sindicato.

XXXIX.

VENALITÀ.

*Esse interpreta mais que sublimemente
Os textos, esse faz, & desfaz leys,
Esse causa os perjurias entre a gente
Et mil vezes tyrannos torna os Reis.*

CAMOENS OS LUSIADOS. Cant. VIII, St. 99.

L'UOMO è avido d' ogni sorta di piaceri, ■ più avido ancora d' accumulare i segni rappresentativi del potere, ossia le porzioni del proprio *dispotismo*. Questa avidità veste altri nomi, fra i quali il più usitato suol esser quello d' avarizia.

È tanto veemente l'avidità d' accrescere la propria autorità, che non è da stupirsi se l' uomo si lascia sì facilmente sedurre dalle attrattive delle ricchezze. Egli è per questo motivo che esse offuscano i lumi del sapere, che dissipano i dubbj, che confondono il zelo. Questo stesso desiderio di accumulare denari coll' idea d' aumentare il potere lo rendono insensibile e sordo ai singhiozzi dell' indi-

genza, e gli insegnano ad argomentare potentissimamente contro la virtù ed il proprio dovere. Opera ancor più, giacchè interpreta con maggior sublimità che non si dovrebbe i testi, fa e disfa le leggi, rende spergiuri alcuni, e cangia molti Re in *Tiranni*.

Il gran Baccone Barone di Verulamio, quel desso che preparò l'aurora alle scoperte in tutte le scienze; e che di ogni cosa ragionò profondamente, esaminando i vizj i più fatali alle Magistrature, parlò molto della venalità, e ne dimostrò tutte le più perniciose conseguenze allo Stato. Ma egli medesimo accusato a torto di peculato, non solo diede molti mezzi di prevenirlo, ma indicò altresì la necessità a qualunque Ministro o Magistrato di allontanarlo dalla propria famiglia, giacchè più volte arrivò che Magistrati incorruttibili figurassero di prevaricare, sebbene i prevaricatori fossero i figlj, i fratelli, le mogli, oppure i famiglj della propria casa, ovvero qualche favorita.

Gondebaud Re di Borgogna proibì nel 502 ai Giudici sotto pena della vita il ricevere regali (1). Il saggio Giovanni II, Re di Portogallo disse una volta ad un giudice avido ed indolente ma che aveva gran capacità negli affari: *guardati bene, perchè ho saputo che tu hai le mani aperte, e le porte chiuse*. Un tal avviso pronunciato con forza e con sentimento della cosa correffe il giudice prevaricatore ed indolente. Ma se Giovanni avesse avute prove della di lui prevaricazione, lo avrebbe punito con severità, perchè sapeva condannare i giudici colpevoli, nè li lasciava mai impuniti.

Nella Monarchia d'Ava nelle Indie Orientali il

(1) *Mémoires de Bochat*, Tom. II, pag. 190, e sue note.

Governo è umano e dolce, ma punisce con severità le avanie, le malversazioni, il peculato nei Magistrati, nei Grandi, e nei Governatori delle Provincie. Ogni Provincia mantiene nella Capitale alcuni Deputati. Guai a questi se non danno avviso al Re dei disordini, delle prepotenze di tutti coloro che sono in Carica nelle loro Provincie, perchè i castighi i più severi sono per essi. Il Monarca passa la mattina intiera ad ascoltarli (1).

È dolce parimente il Governo di Melinda sulle Coste Orientali dell' Africa. Ma se un Magistrato, un Grande e un Governador di Provincia viene accusato di concussione, subito gli si fa un processo rigoroso. Se il delitto vien provato, il reo paga una multa proporzionata e viene bastonato a misura del male che ha fatto, e per lo più il Monarca stesso ne è il Carnefice che lo percuote. Se l' accusatore ha esposto il falso è condannato a morte. I Sovrani di Melinda sono attenti ad amministrar giustizia, ed a sentire le doglianze di tutti (2). Anche nell' Impero di Monomotapa le concussioni dei Grandi sono sempre punite col bastone.

Se ho da dire il mio sentimento intorno le pene, colle quali vorrei che si castigassero le venalità dei depositarj delle leggi, pronuncierò, l' infamia; come quella che seguita la natura del delitto, sempre preceduta dal risarcimento proporzionato del danno recato. Esporrei il reo alla berlina per uno, due, o tre giorni a misura della gravezza del reato. Indi lo rinchiuderei in un carcere. mostrandolo però una o due volte l' anno, acciocchè quello suo pa-

(1) Hist. Univ. in-8°. Tom. LI.

(2) Ibid. Tom. XLIV, pag. 398.

tire non tormentoso quanto al dolore, ma solo quanto alla vergogna incuteffe timore negli altri. Il lavoro, una marca alla fronte sono pene troppo gravi, troppo barbare in questi casi. La pena da me qui indicata avrebbe indubitatamente una forza maggiore sull' animo delle persone ben educate, che non avran mai i tormenti e la morte. Con tale precauzione che suggerisce il filantropo Autore non si vedrebbero più tanti oppressori circondati da un fasto insultante, frutti obbrobriosi dei confusi gemiti di molte desolate famiglie.

Queste pene veramente esemplari sono ancor più necessarie quando si tratta di sentenze inique in cause criminali aventi per oggetto l' onore e la vita altrui. Molti innocenti sono stati perseguitati, nè hanno avuta forza di farsi sentire co' loro clamori fino al Trono. Ma voi Giudici, che condannate gli uomini, voi potete insultare ed anche immolare un savio alla vostra passione brutale, e contaminare per un istante un innocente perseguitato dalla calunnia. La forza è nelle vostre mani, e voi colpite; ma l' occhio inevitabile del tempo vi osserva e vi giudica poi.

Qui sopra ho parlato d' un vegliante Sindacato in ogni Tribunale, e Dicasterio della Monarchia da me organizzata, ma qui dirò in che debba consistere tutta la sua forza. Il sommo Sindacatore in ogni Provincia dovrà essere il Governadore di essa col suo Consiglio, e nella Capitale il Monarca col supremo Consiglio di Stato, il quale dovrà invigilare sopra tutti i Dicasterj e Tribunali della Capitale e delle Provincie. È di somma importanza che tutte le cause ed affari sieno classificati secondo la loro anzianità di tempo di presentazione. Il Registro dovrà essere sempre aperto alla vista di tutti

quelli che entreranno nell' aula, ove il tal Tribunale si radunerà. Ogni supplicante all' atto di cominciare una causa, un affare, darà bensì la sua petizione al Tribunal competente, ma nello stesso tempo sarà tenuto di dare avviso al Governo, che ha presentata la tale petizione per il tale affare il tal dì, e la tal' ora. Sebbene ogni petente sarà tenuto a ciò, dovranno nulladimeno tutti i Tribunali e Dicasterj della Monarchia comunicare ogni dì una nota di tutti gli affari e cause cominciate ■ decise, le sentenze, ed i motivi di esse al suddetto Governo nelle Provincie, ed al Sovrano, se nella Capitale. In tal modo i Governi, ■ i lor Configlj nelle Provincie, ed il Re nella Capitale sapranno tutte le cause cominciate e finite, e se secondo l' ordine dell' anzianità furono trattate e decise, e se vi sarà stata giustizia buona o no. Con tale Sindacato le passioni particolari dei giudici non influiranno, perchè ogni Senatore o Consigliere saprà d' essere vigilato, e gli altri membri innocenti di qualunque Senato temendo d' essere accusati di complicità, se talun di essi mancasse al dovere, non potrebbero dispensarsi di agire in modo che la verità subito si manifestasse. Vorrei di più che i registri di tutti i Tribunali, di tutti i Configlj Governativi, ossia le copie esatte e legalizzate di essi sempre fossero spedite e comunicate al supremo Real Consiglio della Capitale.

XL.

ELEZIONE DEI MAGISTRATI E
DELLE ALTRE CARICHE.

Sed iis qui habent a Natura adjumenta rerum gerendarum, abjecta omni cunctatione, adipiscendi Magistratus & gerenda Republica est; nec enim aliter aut regi civitas, aut declarari animi gratitudo potest. CIC. de Offic. Lib. I, Cap. xxj.

FOCILIDE Filosofo Greco così si esprime: *qual terribile impiego è quello del Giudice! qual saviezza, quale integrità, qual sapere, quale esattezza di spirito, e quale esperienza non esige? La nascita e le ricchezze daranno forse la più piccola porzione di tutte queste esimie qualità? No certamente.*

Ogni Principe dovrebbe aver presente che le principali cagioni della decadenza degli Stati diversi, e specialmente quella dell' Impero Romano furono le avanie dei Ministri, Governadori e Magistrati delle Provincie (1). Queste avanie alienarono gli animi dei sudditi, li fecero mormorare contro quei Principi medesimi, i quali ebbero le migliori intenzioni, ma che, mancando di fermezza per impedirle o punirle, furono creduti autori delle sciagure che soffrirono. Queste avanie, concussioni, e parzialità nell' amministrar la giustizia armarono le mani a molti forsennati, e li portarono ad immergerle nel sangue prezioso de' Sovrani con un furore, il quale sebbene non merita giammai scusa,

(1) Macchiavelli, Stor. Fior. Lib. I.

è però una solita conseguenza della oppressione subalterna.

Grozio, non mi ricordo in qual luogo del suo lunghissimo Trattato intorno il *diritto della Pace e della Guerra*, sostiene con ragioni fortissime, che ogni suddito dotato di talenti e di virtù abbia diritto di pretendere alle Cariche, ed agli onori della patria. Soggiungerò essere un dovere in questi di ricercarle, purchè alcune particolari circostanze non gli diano una ripugnanza invincibile. Dirò altresì che il non ricercare quegli che sono veramente degni degli impieghi, perchè non fanno la Corte ai Ministri, nè si mettono nel rango dei postulanti, sarà un segno evidente che il Governo si ritroverà fra le mani di Ministri inesperti, o fra quelle d'un Sovrano mancante dei lumi necessarj per conseguire una vera autorità legittima, e più desideroso della *tirannia* che della gloria.

Mille riguardi deve avere un Sovrano prima di nominare taluno per una Carica. Le cognizioni le più estese e le più profonde non bastano a renderlo degno d'entrare in un Tribunale e principalmente nei Tribunali destinati a decidere intorno l'onore, la vita, ed i beni altrui. Esigesi una ricerca esatta e dettagliata sul carattere, e le qualità private e sociali. Un padre spietato, un fratello inumano, o usurpatore, un insolente e litigioso cittadino, un marito geloso, o troppo compiacente non diventerà mai un ottimo Magistrato.

Qui appresso dirò quale debba essere il vero vanto dei buoni Ministri, Consiglieri e Magistrati, allorchè tratterò gli articoli della Municipalità. Si vedrà che co' miei stabilimenti tutti gli uomini capaci d'impieghi importanti, farebbero a notizia sicura non solo del Sovrano e dei Ministri, ma della

nazione intiera. Il Sindacato manterrebbe indi nel Governo del mio Principe una energia, ed un zelo per la cosa pubblica in tutti i Dicasterj, e tutti i Membri di essi in una sicura vigilanza ai loro doveri.

Ma un Sindacato è associato presso alcuni all'idea orribile delle accuse, delle delazioni, state sempre riputate come mezzi di corrompere i costumi d'una nazione. Con Tacito ■ con tutti gli altri più gravi Autori considero ancor io ogni delatore per uomo detestabile. Ma il Sindacato continuo ne' nostri Tribunali e Dicasterj non presenta idea alcuna di delazioni odiose, perchè la cognizione d'una concussione, d'un peculato, d'una negligenza di qualsivoglia Magistrato non è già il frutto amaro e vituperevole della delazione positiva. Dovendo i Senatori e Consiglieri d'ogni Confesso lavorare secondo l'ordine e la classificazione, essendo privi d'ogni arbitrio, se un dato affare non avanza, se non finisce a quel dato tempo, gli altri affari posteriormente presentati restando incagliati, il Consiglio Governativo ne scuopre subito, o punisce, ovvero rapporta al Monarca il motivo. Così il lavoro, ossia i voti d'ogni Consigliere essendo a notizia dei Superiori, non possono restare nascosti i secondi fini, e qualunque fallo volontario od involontario tosto si palesa senza l'intervento di delatore, ed è punito senza che 'il castigo possa ascriversi a principj odiosi. Ho giudicato essenziale di insistere ancora in questo Capitolo sul mio principio favorito, come il miglior mezzo di allontanare tutti gli abusi dell'autorità, e di mantenere il Ministero, e le Magistrature fra i veri limiti dei loro doveri.

X L I.

EMOLUMENTI ED ONORI PER
LE MAGISTRATURE

Est igitur proprium munus Magistratus intelligere, segere personam Civitatis, debereque ejus dignitatem sustinere. CIC. de Offic. Lib. I, Cap. xxxiv.

NON si può abbastanza ripetere, essere una funzione penosissima quella di privarsi sovente del sonno e delle maggiori dolcezze della vita per impiegarla a sciogliere tutti i problemi, che l'avarizia, la rapacità, e la perfidia fanno inventare continuamente.

Se meritano gravi pene coloro che decorati di Cariche importanti si servono del potere dato dal Legislatore per dilatare la loro privata autorità, ovvero per soddisfare alcune passioni obbrobriose, oppure per opprimere la timida innocenza, quegli al contrario, i quali non concorrono giammai a dar sentenze inique, che le impediscono, e che ne' loro giudizj non prescrivono altro che la verità e la legge, meritano d'essere chiamati giusti per eccellenza, e sono degni della stima particolare dei Principi, giacchè contribuiscono a farne sempre più rispettare l'Augusta Dignità.

Alfonso IX Re di Leone soleva dare stipendj generosi a tutti i Ministri e Giudici, e niun Sovrano li pagò più generosamente; come altresì niun Principe li castigò più irremissibilmente quando si rendevano colpevoli di peculato o di denegata giustizia. Non vi fu Sovrano in quello Stato che avesse mag-

gior moderazione nei tributi ■ maggior dolcezza nel prelevarli. Eppure di tutti i Re di Leone fu quegli che fece la più luminosa figura, e le più importanti conquiste contro i Mori. Amato dai proprj sudditi, e ben secondato da' Ministri ■ Magistrati incorruttibili potè disporre di tesori immensi quando ne ebbe bisogno, sebbene le sue entrate fossero limitatissime, perchè tutti i sudditi si facevan gloria di offrirgli in ogni occasione vita e sostanze, e così non vi fu Re di Leone più facoltoso e più possente (1). Vedo questo stesso esempio ripetuto in altri Regni, e sempre più ricchi e più prosperosi quei Sovrani che ricompensarono più generosamente le azioni utili ed i servigi dei Ministri e Magistrati integerrimi. Ove questi sono onorati, ben pagati, e premiati, lo Stato è sempre ben servito, e per conseguenza i sudditi essendo meglio governati, sono più ricchi e più zelanti per gli interessi del Principe.

Il Sovrano il quale non sa premiare il merito, non ha diritto di punire severamente le mancanze ai doveri dei Magistrati. Ogni Incaricato si studia d'impiegare con fervore le sue fatiche quando serve un Principe che sa punire con severità e premiare con munificenza. Questa munificenza ridonda in economia giacchè tutto prospera in uno Stato ove i delitti degli uomini possenti e decorati d'impieghi sono puniti esemplarmente, ed ove con una uguale pubblicità sono premiate le virtù ed i servigi.

Impedite, ■ Principi, che i Magistrati abusino del potere, e col vegliante Sindacato fate sì che la squallida avarizia non s'impadronisca del diritto di giudicare, nè che la melancolica invidia metta

(1) Chron. S. Ferdinand. Mariana lib. II, Ferreras Tom. IV.

nei Tribunali dei dissapori, ma nello stesso tempo che con una mano formate un piano proprio a rendere le passioni inaccessibili presso i Giudici e Ministri, coll' altra provvedeteli in un modo che traspiri la Maestà dell' Impero. Tutti i Magistrati debbono vivere onoratamente, conviene che sieno distinti dagli altri cittadini, per la sicurezza de' quali impiegano la loro vita. La modicità degli stipendj avvilitisce la Magistratura, diminuisce la venerazione del popolo verso di lei, e nuoce alla giustizia stessa. Perchè privare le Magistrature di certe divise e di alcune altre prerogative onorifiche, le quali contribuiscono a farle desiderare anche alle poche anime fervide e più avide di gloria e d' onore che di denaro? Più volte questi abiti di cerimonia, e queste apparenze imposero venerazione e refero sicure le persone de' Principi stessi anche senza la scorta dei soldati. L' opinione governa gli uomini e certe apparenze dignitose rendono inviolabili le leggi, e vediamo alcune città popolatissime mantenute nella calma senza presidj unicamente con questi mezzi. I Romani servironsi con molta felicità di tal sorta d' artifizj che li trasmisero ai posteri colle loro leggi. Molte Repubbliche e Monarchie ne ottennero sempre gran vantaggio, ed a me pare che i tanti esempj parlanti dovrebbero servire a dimostrare non esser cosa troppo ben pensata il privare le Magistrature di quegli onori e distinzioni che consigliano rispetto, purchè non rendano il lor potere maggiore di quello che esser deve per far osservare le leggi. Sotto il mio Principe un Sindacato vegliante manterrà le Magistrature nei veri confini del dovere, e sforzerà tutti quelli che compongono i Tribunali ■ Dicasterj dello Stato ad essere indefessi alla fatica per il timore che qualunque negligenza non pervenga su-

bito a notizia del Sovrano; ma nel tempo stesso accorderà onori, distinzioni ed ottimi emolumenti e la certezza di godere in caso di vecchiazza o d' infermità d' un onesto ed onorato ritiro fra gli agi e la venerazione de' loro Concittadini.

In tutti gli oggetti governativi s' ha da consultare la natura dell' uomo, ■ non mai pretendere da lui cose straordinarie. Sono pochissime le anime privilegiate che abbiano una vera passione per il Sovrano, per la grandezza dello Stato, oppure un amor sublime per gli altri uomini da farne un idolo e scopo d' ogni loro azione. La maggior parte dei viventi lavorano, studiano, viaggiano, s' applicano a tante cose, s' espongono a tanti pericoli, soffrono disagi, stenti e pene unicamente per ingrandire se medesimi, oppure la loro famiglia. Così tutte le istituzioni d' un Principe non devono allontanarsi mai da questo scopo, e sempre interessare chi lo serve col mezzo d' un utile sicuro associato al dovere che gli prescrive. Se un Principe pretende di formare Spartani che servano la cosa pubblica senza che abbiano un proprio interesse in vista, io gli rispondo, che delira, e che non avrà mai buoni Ministri e Magistrati, se non renderà la loro condizione oggetto di desiderio per i vantaggi che le sono annessi.

Da quanto ho fino ad ora esposto conchiuderò che uno dei mezzi i più sicuri di accrescere il poter d' un Re è quello di dare ottimi emolumenti a tutti gli agenti dell' Autorità tutelare. Al ben pubblico importa che godano tutti i comodi della vita, e che non si ritrovino nel pericoloso contrasto fra la sollecita necessità di provvedere alla miseria d' una numerosa figliuolanza, e quello di adempiere gli obblighi d' una Carica, grandi in vero, ma che
non

non parlano a sufficienza allorchè debbono urtare cogli indispensabili bisogni della imperiosa natura. Un Sovrano può pretendere da un Magistrato un' anima pura, un carattere indelebile di giustizia, ma l' umanità e l' interesse dello Stato devono altresì allontanare da esso lui perfino l' ombra dei motivi di prevaricare. Il mio Principe dunque punirà con severità le prepotenze, imprimerà una taccia diffamante alla venalità e al peculato de' giudici; ma nello stesso tempo con una provida munificenza negli stipendj ricompenserà il zelo e la fatica degl' impiegati. Il mio Sovrano riceverà in guiderdone le benedizioni dei sudditi, ai quali la giustizia sarà amministrata con impegno maggiore, e tutti i suoi Magistrati lo serviranno con vero zelo, e faranno interessati al suo maggiore ingrandimento.

XLII.

NUOVO PIANO D' AMMINISTRAZIONE.

*Nunc adeo, qua sit dubia sententia menti;
Expeditam; Et paucis, animos adhibete, docebo.*

VIRG. AENEID. Lib. XI, Vers. 314, 315.

FRA le varie letture non do esclusione agli Almanacchi, e ne raccolgo d' ogni nazione. Ciò ha sembrato ridicolo ad alcuni, perchè pochi si accorgono che da questi ancora si può cavar frutto. Essi m' insegnano in quale forma sieno divisi e regolati gli affari nei diversi Stati, perchè si leggono in essi tutti i Tribunali, Dicasterj ed Officj, ed in quale modo tutte le materie politiche sono distribuite, e tutti

quanti gli altri oggetti di giustizia, di grazie, e di qualsivoglia genere di pubblica economia. Così se fossi in Londra, in Parigi, in Pietroburgo ed in Stokolma, e vi avessi un affare, saprei almeno come incamminarlo. Ma queste varietà di distribuire gli affari nelle varie Monarchie, di cui mi sono occupato più volte, mi ha fatto immaginare una distribuzione tutta mia, che mi par comoda e facile, e che dovrebbe essere messa in esecuzione dal mio Principe. Col mio piano ho procurato di evitare i conflitti di autorità e le confusioni tanto pregiudizievoli agli affari stessi, ed alla prosperità d' uno Stato.

Suppongo una Monarchia divisa in Province, ciascheduna delle quali abbia l' estensione per esempio del Delfinato, della Savoia, oppure della Provenza, o della Lombardia Imperiale. Suppongo altresì che questa stessa Provincia sia divisa in dieci, o dodici distretti, ognun dei quali sia pur diviso in venti, venticinque, o trenta parti presso poco uguali, ed in modo che in tali divisioni e sottodivisioni, si abbia riguardo alle divisioni naturali, stabilendo sempre per confini, il Mare, i Monti, i fiumi, e le altre acque inferiori, perchè così pure vorrei che fosse fatta tutta la Geografia. Ai dieci o dodici distretti della data Provincia do il nome di Preture, ed alle sottodivisioni di esse si può conservare il nome di Pievi, ovvero qualsivoglia altra denominazione, non essendo di niuna importanza, che i distretti pretoriali abbiano piuttosto un nome, che un altro.

Una Provincia della estensione indicata deve avere un Governadore generale, due Ministri di Stato, e sotto di essi un Consiglio governativo destinato a trattare tutti gli affari detti politici, a ricevere gli ordini dalla Corte, a distribuirli ai Dicasterj, a

ricevere da questi i rapporti, affine di trasmetterli al Sovrano. Ma ogni Senato deve mandare una copia di questi stessi rapporti al Senato d'appello residente nella Metropoli.

Dopo di aver provveduto nella prefata maniera agli affari politici e governativi, tutti gli altri affari d'ogni Provincia sono da distribuirsi in tre Classi e Dicasterj, alli quali giudico opportuno di dare il nome di Senati. Chiamo il primo, Senato di giustizia; il secondo, Senato di educazione; ed il terzo, Senato di economia e di edilità.

Ogni Senato può esser formato d'un Presidente, di dieci Senatori con pingue stipendio, ma senza sportole nè altri utili di sorte alcuna, fuori dei premj coi quali il Sovrano deve animare la loro attività; quattro assessori, due con voto, e due senza voto, e dei quali si parlerà qui appresso, due segretarij, otto scrittori, due pagati e sei senza stipendio come alunni, indi i portieri, bidelli, ed altri inservienti del Dicasterio con buoni salarj. Insisto sulla necessità de' salarj pingui, imperciocchè dovendo ognun d'essi darli intieramente al suo impiego, nè potendo averne di troppo per occuparsi delle minute cose della propria economia, e volendo esiger da essi una somma integrità, e sottoponendone le mancanze a gravissime pene, è essenziale che un tal sacrificio abbia un largo compenso. Non bisogna negligerare di fissare buone pensioni alle vedove, ai figlij, oltre la speranza d'impieghi, purchè se ne rendano capaci. Ogni Senato deve esser provveduto di Cancelleria, e cancellieri, d'archivio ed archivisti, e di tutti gli altri ufficiali necessarj.

Devo ripetere essere un fallo in politica quello di privare le Magistrature dei vestiti di cerimonia. Ai Senatori di giustizia conviene una toga ampia e

dignitosa, meno ampla agli Assessori, ai Segretarij, e così gradatamente ai Cancellieri. È essenziale che tutti i Senatori di giustizia, Assessori, Segretarij, Cancellieri sieno laureati in giurisprudenza, ed obbligati i primi a non giudicar giammai se non giusta le leggi scritte. Questo Senato non deve avere alcuna facoltà di dispensarle, nè d'interpretarle, nè mai prenderà la libertà d'arbitrare, e ne' casi dubbj, indirizzarsi al Senato supremo d'appello nella Metropoli, ■ questi al Trono.

Le cause civili, le criminali, tutte le vertenze intorno all'onore, alla roba, alla vita degli uomini di qualunque rango, sesso e condizione, tutto quel che viene sotto il nome di giustizia, è naturale ispezione di questo Senato. Secolari ed Ecclesiastici, Grandi, Militari, nessuno infine deve sottrarsene nè poter invocare titoli e privilegi per rendersi indipendente da tal tribunale nelle cause di giustizia. Le tutele, il rendimento dei conti delle vedove e tutori, le eredità giacenti, quelle dei pupilli sono cause ed affari che spettar gli devono con ragione.

Le cause ed affari presso il Senato di giustizia, come altresì nei due altri Senati si devono trattare nella lingua della propria nazione. Dallo stile dei Senati si deve dare un perpetuo bando a qualunque miscuglio di buono o pessimo latino, ai gallicismi, germanismi, e molto più ai vernacoli o vecchi o nuovi ed a qualsivoglia espressione barbara, inusitata e capace di offendere le orecchie delicate delle colte persone. Lo stile del Foro non deve mai abbastardire la buona lingua, ma anzi servir di modello di ben scrivere, nè render mai la giustizia, ed i suoi amministratori oggetto di riso e di disprezzo, ed importa che sia in tutte le sue parti

nobile, dignitoso e proprio a conciliare la venerazione universale, e sopra tutto della maggiore semplicità, chiarezza, e brevità.

Il Senato di Educazione ha d'aver per oggetto di sua istituzione tutti gli affari che concernono le Università, l'esame, le regole, la disciplina dei Professori e discepoli di esse, le Accademie scientifiche e letterarie, le belle Arti, le facoltà di Medicina, Chirurgia, e Chimica, le Farmacopee, i Collegi, le basse scuole, e tutti gli altri studj, e la parte morale dei Teatri. Nissuno deve aver Vescovadi, Cure d'anime, nè essere ordinato Sacerdote, se non è stato esaminato ed approvato pubblicamente da questo Senato. I Concorsi liberi per ottenere i beneficj ecclesiastici, Cure, Dignità e Vescovadi secondo il merito, e non già per favore e cabala, tener si devono davanti di esso, ed in modo che sia lecito a chicchessia il concorrere, e l'assistere agli esami suddetti. Questo Senato non deve riconoscere per idoneo a pretendervi qualsivoglia candidato, se non abbia non solo le cognizioni sacre, ma quelle della pubblica economia, e degli elementi della Fisica, e se non sappia bene il libro popolare, in cui sono espressi tutti i principj essenziali di legislazione, storia naturale &c., come si dirà; giacchè non v'ha da essere ecclesiastico senza la sua chiesa, e che tutti gli ecclesiastici hanno da trovarsi in istato di poter predicare la domenica, cioè spiegare il Vangelo, e qual che punto del libro popolare. Sarà ispezione di questo Senato d'invigilare, perchè il Culto, la disciplina della Chiesa si conservino secondo l'evangelica costituzione, e secondo la pratica de' primi secoli. Non parlo delle Bolle, perchè le Bolle es-

cludono ogni idea di tutto ciò, come altresì quella d' un buon Governo.

Le Strade pubbliche, le Spiagge, i Porti, i Canali, le acque tutte, gli affari municipali delle Città, Borghi, e di altre Comunità e loro spese, riparazioni, migliorie, rasciugamenti di paludi spettano al Senato d' Economia e d' edilità. La direzione superiore degli Spedali, degli Orfanotrofj, dei Paternioni, delle Case degli esposti, delle donne le quali partoriscono per contrabando, i funerali, i sepolcri, la nettezza delle Città e campagne ed altri simili oggetti i quali interessano il buon ordine, e la sanità, sono affari di tal Tribunale, che deve pure avere ispezione sui divertimenti pubblici, e Teatri per la parte economica e di polizia, sui luoghi ove viene venduta l' ospitalità, sui comodi ed ornamenti dei luoghi pubblici. Si dirà a suo tempo la parte che si spetta, su di essi, alla Municipalità sotto la dipendenza di questo Senato.

Sotto al mio Principe l' Agricoltura, le Manifatture, ed il Commercio godano pure una intiera libertà senza vincoli, ma siccome nascono quistioni fra negozianti o fabbricatori, le quali hanno per oggetto usi e leggi di commercio, simili controversie hanno da essere decise dal Senato di Economia e di Edilità, a cui abbiamo da lasciare l' amministrazione suprema delle Finanze, la ispezione sulla percezione dei tributi, avendo sotto di se in questi oggetti le Municipalità come si dirà in appresso.

Tutte le nazioni hanno pie fondazioni istituite dalla pietà per mantenere vecchj, orfani, esposti, imbecilli, pazzi ed altri miserabili; istituzioni nelle quali più volte alcune particolari famiglie hanno diritti privati che il Principe non può abolire, nè mutare senza attaccare il diritto di proprietà, che

deve rispettare più di tutti. Intorno tali istituzioni le quali spettano a privati, ed a famiglie particolari, può e deve il Sovrano in qualità di Tutore universale comandare al detto Senato di prestare una grande attenzione, affinchè sieno amministrate con integrità, pretenderne i conti, e nei casi di qual- che peculato e frode consegnare i rei agli ufficiali, che dipendono dal Senato di giustizia, acciocchè esaminino i delitti, e li punisca esemplarmente.

Ognuno dei tre Senati può avere lo stesso numero di Senatori, Assessori, Archivisti, Segretarij, Cancellieri ed altri inservienti, ed una uniformità negli onorarj. Le distinzioni esteriori possono variare. Una Toga meno ampia si può concedere ai Senatori d' Educazione, ed a quelli di Economia; un ricco mantello, in modo che al vedere uno di essi si sappia a qual dei Senati sia aggregato. E quanto agli ufficiali dei Senati di Educazione e di Economia, i loro abiti di tribunale possono avere altresì attributi ed ornamenti riconoscibili a prima vista. Non si deve concedere ad un Senatore che un solo mese di vacanza o tutto al più sei settimane, oltre le domeniche, e le sei settimane da distribuirsi in modo che non sieno mai meno di otto Senatori sempre sedenti in Tribunale, ed il Preside, oppure uno che ne tenga luogo.

Ogni Provincia avendo presidj ■ soldati, è conseguenza che abbia un Consiglio provinciale di guerra, ■ se la Provincia ha Porti di mare e marina, un Consiglio di marina è parimente necessario. Questi due Consiglij sebbene dipendenti, il primo dal Gran Consiglio di Guerra, ■ l' altro da quello dell' Amiralità sedenti nella Metropoli, pure ricever devono gli ordini dal Governador Generale e suo Consiglio supremo, il quale se ha da governare con pru-

denza, è natural che presieda a tutti i dipartimenti della sua Provincia. Di più è essenziale che nei casi sempre rari di irruzioni di nemici, ovvero di disposizioni subitanee, nelle quali non vi sia tempo bastevole a ricevere i comandi dalla Metropoli, il Governadore dia ordini provisionali, ed abbia il comando supremo, se deve agire con vigore. Il Consiglio Provinciale di guerra terrestre, e quello della marina possono esser composti di otto o dieci principali Officiali in ognun di essi, ed i rispettivi Comandanti per Presidenti.

Il Consiglio Governativo Provinciale aver deve qual Preside supremo il Governador Generale, e sotto di esso i due Ministri di Stato, i Presidenti dei tre Senati, quello di guerra, e se v'è marina, il suo Preside, e tutti con voce libera. Gli affari devonfi trattare come nei tribunali secondo l'ordine della anzianità, e con una vera pubblicità, perchè le decisioni e le ragioni di esse hanno da essere conosciute da tutti. Quattro Assessori municipali ha da avere anche il Consiglio di Governo, due con voto e due senza voto, come pure una Cancelleria, un Archivio, i Segretarj, Archivisti, Cancellieri ed altri officiali ed inservienti come i tre Senati, ma con un quarto di più di onorario, perchè sarebbe un modo di promuovere gli officiali dei Senati. Il Consiglio Governativo può radunarsi il dopo pranzo e tre volte la settimana, ma i Senati devon sedere sempre il mattino. Il Governadore, ed i Ministri di Stato possono essere pagati secondo l'importanza della Provincia. Un Ministro di Stato in Provincia ha da avere un terzo di più di soldo d'un Presidente di Senato d'appello, ma un Governadore almeno il doppio, perchè è obbligato a molte spese di rappresentazione. Gli affari correnti

de' giorni, nei quali non si tien Consiglio di Governo, possono essere provisionalmente geriti dal Governadore coll' ajuto d' uno dei Ministri di Stato ■ qualche Segretario colla condizione di rapportarne l' approvazione dalla più prossima radunanza del Consiglio Governativo, il quale ha sempre ad avere il diritto di disapprovare, o di cassare ciò che si è fatto dal Governadore quando non sia conforme alla legge ed alla giustizia, tutto dovendosi decidere dalla pluralità con due terzi dei voti.

La Metropoli della Monarchia ove risiede il Sovrano deve essere isolata quanto alla giurisdizione, e mai più servire di Capitale a nessuna Provincia particolare. I tre Senati nella Metropoli devono essere Senati di appello destinati a rivedere, esaminare, approvare, disapprovare, correggere le decisioni di tutti i Senati provinciali. Questi Senati della Metropoli non possono avere altra ispezione che le revisioni dei Senati Provinciali, e gli affari particolari della sola Città Capitale della Monarchia senza nessun territorio annesso.

Dopo aver meditato per molti anni, ho pensato non esservi piano più semplice per la distribuzione di tutti gli affari. Ma taluno dirà: come comporre il Consiglio del Monarca? Vorrei che fosse composto dei tre Presidi dei supremi Senati di appello, del Preside del Consiglio di guerra, di quello dell' Amiralità, del Segretario di Stato per gli affari interni, di quello degli affari esterni, dei pochi Marescialli che avessero comandate Armate con successi prosperi, e di Amiragli dell' stessa tempra, dei Presidi delle Accademie, avente in oltre i suoi Segretarj ed altri Officiali, i quali mediante le promozioni successive fossero di già stati provati nei Senati delle Provincie e nei Consigli Governativi.

e per ultimo avanzamento promossi a servire in questo Supremo Consiglio con affai notabili accrescimenti di onorarj.

Dato un Consiglio supremo di Stato tanto bene organizzato , un Sovrano saggio , a cui tenesse a cuore d' inalzarsi ad una sublime autorità , e non ad un falso *dispotismo* , dovrebbe sentire tutti gli avvisti ed i sentimenti di ognuno dei Ministri suddetti , non manifestare subito il proprio sentimento , nè quello che più gli piacesse fra gli altrui , solamente presentare obbiezioni , udirne le soluzioni , ■ poi decidersi da se nei casi che non trovasse i pareri altrui troppo conformi alle circostanze. Sentendone alcuno che gli parebbe il più vantaggioso allo Stato lo abbraccierebbe , senza dirlo nel Consiglio per sempre meglio custodirne il segreto , e se riuscisse felice , potrebbe dopo farne onore all' Autore , ma sempre con dignità , e senza lasciar prendere un ascendente su di lui ad alcuno dei Ministri , nè averne mai che fosse riconosciuto primo Ministro , nè favorito. Importa affai che un Sovrano conservi una grande uguaglianza fra i primarj suoi Configlieri in modo di empierli tutti di zelo e d' amore verso la sua persona , e di sbandire dal suddetto Consesso la rivalità , l' adulazione , le parzialità , e le piccole passioni.

XLIIL

P R E T U R E.

Le Cariche pubbliche non sono fatte per caricare il pubblico, ma per caricarsi de' pensieri per assistere ai vantaggi del pubblico. DISC. ECON. dell' ARCID. SALUSTIO ANTONIO BANDINI, pag. 12.

SE ogni Ministro grande ■ piccolo, se ogni Magistrato tende per natura allo scopo di accrescere quanto può la propria autorità, questa tendenza riesce più facile a misura che si è più lontano dalla sede del Sovrano. La maggior parte dei fondatori delle Monarchie nuove formate dallo smembramento di Monarchie vastissime, furono governatori di Provincie lontane dalla residenza, i quali mettendo a profitto la debolezza dei Principi, contro di essi si rivoltarono. Ma siccome da ciò, che si è stabilito nel Capitolo precedente, il mio Principe non avrà da temer sollevazioni da' suoi Governatori delle Provincie, è qui essenziale di prescrivere il modo con cui si può preservare l'Autorità Sovrana da questo pericolo anche nei Governi subalterni, e presso le Magistrature inferiori dei Distretti i più vicini ai confini della Monarchia; applicando il già detto qui sopra anche ad essi.

Il mio Principe non deve accumulare la sua Armata in poche Provincie, ed in poche Piazze e lasciare sprovvisto il restante de' suoi Stati di difesa. Situate le forze maggiori ove può essere maggiore il bisogno, importa che ogni Provincia abbia un numero sufficiente di soldati per mantenerla sicura, perchè la sicurezza è sempre stata il primo scopo

d'ogni affociazione. Le truppe non devono infrancidire inoperose in una sola o due e tre Piazze per ogni Provincia, o lasciato il maggior numero nel centro, per il comodo della disciplina e della tattica, giacchè alla perfezione di esse giova che sempre un certo grosso numero si trovi riunito, è spediente che ogni Capitale Pretoria abbia un presidio almeno di trecento soldati di fanti e cavalli. Così se una Provincia ha otto mila soldati, tre o quattro mila possono restare nella Capitale, ■ gli altri due mila distribuiti nelle dieci o dodici Preture, per dar mano forte al Governo Pretoriale.

Amo che i Governi sieno nelle mani di queglii, i quali si sono distinti colle loro generose azioni alla difesa dello Stato. Non essendo più giovani, avendo acquistata molta esperienza, ed i Militari essendo di lor natura d' un procedere più nobile, più generoso degli altri ceti d' uomini, ed accostumati alla disciplina ed al comando, come pure alla subordinazione, raramente abusano del potere. I Governadori militari avendo maggior uso di mondo, fanno meglio gli onori d' una Città, la divertono assai più, che non farebbe un togato, e tutto ciò concorre a far amare un Governo.

Sul modello della Capitale della Provincia abbia pure ogni Capitale pretoria un Uffiziale di Stato maggiore ed alle volte anche un Generale per Governadore, e sotto di lui un Consigliere, o togato, ovvero politico. I tre Pretori e due Assessori Governativi, un Segretario col Cancelliere, Archivist e Scrittori ed altri inservienti formino il Consiglio Governativo Pretoriale da radunarsi due volte per settimana colle stesse stessissime massime del Governo Provinciale, cioè colla facoltà al Governadore assistito dal Consigliere e Segretario di dare

le istantanee providenze provvisoriale che arrivano ne' giorni, nei quali non v'è Consiglio, col dovere di farle esaminare da quello, a cui spettasi di confermarle, ovvero di cassarle. Anche questi Consigli Governativi pretoriali si devono radunare dopo pranzo, ed i Pretori co' loro assistenti le mattine, colle medesime vacanze annunciate per i Senatori della Capitale ■ delle Provincie.

Ogni Pretura deve avere tre Pretori, uno per la giustizia civile e criminale, uno per gli affari già descritti col Senato di Educazione, ed il terzo per le cose che si sono dette quando si parlò della competenza del Senato di Economia e di Edilità.

Ogni Pretore ha da essere assistito da due Consiglieri pretorj, due Assessori municipali, ed un Segretario, sotto di cui due Scrittori con soldo, due senza soldo, un Archivio con archivista, e gli altri inservienti. Nelle Città Pretorie il Pretore di giustizia col suo Consiglio deve dare tutte le providenze che abbisognano, mandando poi la relazione dei processi al Senato da cui dipende, dando però le sentenze definitive nelle cause di poca entità, e nei casi gravi delle sentenze dovendo essere esaminate ed approvate dal Senato prima d'essere eseguite. Così pure sien decisi gli affari spettanti al Pretore di Educazione, ed a quello di Economia e di Edilità con un numero uguale di Consiglieri, Assessori ed altri inservienti. La stessa regola deve essere per il Consiglio Governativo delle Preture subordinato colle medesime condizioni al Consiglio Governativo Provinciale. Così pure gli Officiali e Consiglieri del Consiglio Governativo pretorio aver devono il di più nelle paghe degli Officiali assistenti dei Pretori.

Si vedrà qui appresso in quale modo le Munici-

palità debbano essere il vivaio degli Officiali dei Senati ■ dei Governi. I Cancellieri ed Archivisti sono destinati ad esser promossi ai gradi di Consiglieri Pretorj, poi a diventar Pretori, e Senatori, passando dai più piccoli distretti ossia preture ai Senati delle Provincie ed a quelli dell' appello coi continui e progressivi accrescimenti di onorarj. I Senatori degli appelli avendo merito distinto e zelo, colle promozioni diventar debbon Presidenti provinciali, ed indi Presidi dei Senati d' appello e perfino esser creati Ministri di Stato in Provincia, e poi Segretarj di Stato presso il Sovrano. Non ho bisogno di dire che i Governadori ed i Pretori debbano esser soggetti al medesimo metodo di Sindacato, di cui già si parlò, perchè questo bisogno di Sindacato risce sempre più necessario a misura che gli impiegati si allontanano dalla Metropoli.

Gli abiti di cerimonia dei Pretori e loro assistenti hanno da esser analoghi e meno amplj, ossia più modesti di quelli dei Senati corrispondenti.

Siccome ogni Distretto pretorio può esser diviso in quindici, venti o trenta altri distretti o pievi, secondo la loro estensione e popolazione, si dirà fra poco in quale modo devono essere amministrati, affinchè tutte le parti del mio sistema governativo corrispondano a quella organizzazione, che richiedesi a formare la più felice Monarchia.

I Governi Pretorj serviranno a premiare gli Officiali di Stato maggiore, ■ Generali maggiori invecchiati fra gli allori, oppure quelli che per ferite ed infermità contratte nei disagi del Servizio non faranno più nel caso di far le Campagne. Non dovrà esigerfi però, qual condizione essenziale, la vecchiaja, perchè anche agli Officiali di fresca età e giovani si potranno conferire Governi provin-

ciali, generali, e pretorj, purchè vi sia la sicurezza dei talenti e delle virtù necessarie a ben governare. I piccoli governi potrebbero servire di scala per ottenere col tempo anche i Governi generali delle primarie Provincie.

XLIV.

MUNICIPALITÀ.

Comment l'exécution de ses desseins se trouveroit-elle gênée par des administrations, qui lui présenteroient des occasions plus fréquentes de déployer son amour pour ses sujets, cette première volonté des bons Rois? NECKER de l'Adm. des Fin. Edit. in-8°. de 1784. Tom. II, C. v, p. 290.

Non ho bisogno di prevenire che la mia Municipalità è molto differente da quella progettata dal Signor Neker, dalla cui Opera interessante ho preso l'Epigrafe del presente Capitolo. Ho procurato di combinare le Municipalità col mantenimento integrale della Regia autorità, in modo di render questa più sicura. Colle mie istituzioni si offrono al Monarca facili le migliori scelte dei soggetti per ogni sorta di Cariche e d'impieghi, per rendere perfette tutte le parti della amministrazione. Erano molti anni, ch'io andava pensando ad un progetto municipale, lo feci e rifeci più volte, e nelle Municipalità di molte Repubbliche e Monarchie avendo ritrovati difetti enormi, finalmente immaginai questo sistema, che mi pare il migliore. Lo esporrò men male che potrò, e procurerò di semplificarlo quanto mi farà possibile.

È d'una massima importanza il moltiplicare i mo-

tivi che costringono un abitatore d' un paese ad amarlo, perchè così s' interessa alla prosperità del medesimo. L' arte di far credere ad ogni uomo, esser egli vera parte della Cosa pubblica, è un' arte sublime, come quella la quale rende questa stessa pubblica cosa oggetto d' amore universale. I Governi nei quali quasi tutti i sudditi sentono d' esser zero, sono Governi, alla cui prosperità poche persone si applicano, e che rendono gli abitanti indifferenti al bene ed al male, che al Principe può ridondare. Ora il distruggere le Municipalità è una dimostrazione d' ignoranza, perchè è lo stesso che il togliere ogni germe di patriotismo, e di amore pel Sovrano.

Ma le Municipalità posero ostacoli all' esercizio del potere Regio, refero molte Province nemiche di molte altre nello stesso Impero, misero più volte l' autorità nelle mani di spiriti torbidi e rivoltosi, impedirono non pochi Principi di difendersi contro i loro nemici, avvilirono non rade volte la Maestà del Trono, e moltiplicarono le discordie e le guerre civili. Di tutto ciò ne convengo, e rispondo, che tutte le Municipalità le quali furono cagioni di simiglianti angosce non ebbero il più legger rapporto con quelle che andrò sviluppando. Le Municipalità tempestose non possono chiamarsi veri Municipj, perchè sono per lo più unioni bizzarre, stravaganti, nelle quali si opina per Ordini, Corpi, e ceti particolari di persone, che sono escluse dalle mie istituzioni veramente nazionali.

Abbiamo veduto come ogni Pretura debba esser divisa in dodici, quindici, venti o più distretti. Supposta una tal divisione, ogni distretto, o pieve avendo un dato numero di villaggi, ossia parrocchie, ovvero Comunità, ciascuna di esse abbia per-

tanto

tanto il diritto di nominare un Sindaco e due assessori per regolarne i giornalieri affari provisionalmente, dandone i rapporti tutte le domeniche al Consiglio comunale e tutti i mesi alla Capitale del distretto, ossia della pieve. Ma se trattasi per esempio d'un delitto, i tre Magistrati comunali facendo arrestare il reo, condurre lo devono subito alla Capitale del distretto, ed il Consiglio municipale di questo distretto con ogni sollecitudine trasmetterlo alla Capitale pretoria. E nelle minori cose i tre deputati, ossia Magistrati comunali debbon subito provvedere, nella domenica più vicina informare il Consiglio comunale, e ad ogni mese al Consiglio municipale della Capitale del distretto farne rapporto.

L'elezione dei tre Magistrati comunali si può fare ogni anno in un fissato giorno al primo per esempio di Novembre. Tutti gli abitanti delle Comunità, ed i forestieri dopo due anni di soggiorno, se però sieno ammogliati e giunti all'età di 20 anni devono aver voto libero nelle adunanze comunali. I tre Magistrati comunali, finito l'anno d'amministrazione, debbono render conto della gestione avuta alle adunanze suddette, ove gli affari trattar si debbono e decidere secondo la pluralità. Necessario è, che i celibi sieno privi del diritto di votare, che i padri di sei figliuoli bene educati abbian due voci, quelli di nove, tre; ■ di dodici, quattro, sempre a condizione che i figli sieno bene educati; ed in caso diverso ne priverai i padri d'ogni voto, non essendo da desiderarsi una popolazione d'ineducati e viziosi. Coloro che non fanno scrivere, nè leggere nè le quattro regole della aritmetica non hanno da partecipare del diritto di votare, e neppur coloro che ignorano i principj di

quel libro ch' esser deve destinato alla istruzione della plebe.

Siccome è importante e necessaria cosa l' abolire tutte le giurisdizioni feudali, previa la rindenizzazione pecuniaria ai possessori de' feudi, si può ai medesimi accordare alcuni onori, i loro voti quando anche non sieno abitanti, e la distinzione di mettere negli atti la clausula di nominarli come il Preside della Comunità. Un Paroco non ha da avere un dritto positivo di assistere e votare nel Conseglio comunale, ma è bene che ad ogni Comunità o parrocchia si conceda la facoltà libera di comunicare al suo paroco, come grazia il diritto di votare, perchè così incombe un obbligo più particolare ad ogni Paroco di procurarsi la stima e l' amore del suo gregge col buon esempio e coll' esercizio d' ogni virtù. Ogni madre di sei figlj abbia essa pure un voto; una madre di nove figlj, due; ed una di dodici, tre, purchè consti non averne neglimentata l' educazione, ■ di esser sempre stata buona moglie.

Le adunanze municipali delle elezioni annuali delle Comunità essendo state fissate al primo d' ogni mese di Novembre, ai quindici dello stesso mese si possono determinare le adunanze d' ogni distretto, a cui è bene che presieda un delegato del governo pretoriale. In queste adunanze della Capitale del distretto hanno da eleggersi sei deputati per la dieta pretoriale, il preside ed i sei Consiglieri del Consiglio municipale del distretto medesimo per la sua amministrazione provvisoria nei casi gravi, ■ per l' amministrazione positiva degli affari che non implicano gravità di materie. Questo Consiglio municipale del distretto ha da ricever gli ordini dalle preture, assicurare i rei dei delitti o dei disordini, spedirli alla Capitale pretoria, ed a questa riferire

ogni mese tutti gli affari, indirizzandoli ■ al governo pretoriale, se sòno affari politici, oppure ai pretori secondo la loro natura. Le Adunanze da tenersi il 15 Novembre di ogni anno nelle Capitali di tutti i distretti devono esser formate dei Sindaci ed assessori comunali, e di tutti i votanti abitatori del borgo o città Capitale dei distretti rispettivi.

Il Preside, e i Consiglieri, ossia il Sindaco ed i sei assessori del Consiglio municipale d'ogni distretto è bene che abbiano qualche emolumento, come pure i Sindaci ed assessori comunali. Ai sei delegati distrettali destinati ad entrare nella adunanza municipale della Pretura, basta il pagamento del viaggio, e del soggiorno dei tre giorni nella Capitale pretoria.

Le diete annuali Pretorie possono aver luogo al primo d'ogni mese di Dicembre, ed esser formate dei delegati dei distretti, e di tutti i votanti della Capitale Pretoria. A questa dieta ha da assistere il Governadore della pretura col suo Consiglio. Ad essa si spetta l' esaminare le gestioni dei municipj inferiori, e siccome tutte le materie devono ad essa esser presentate in modo chiaro, in tre giorni ■ quattro, ogni cosa può essere decisa. Essa ha da procedere alla elezione del Consiglio municipale pretorio composto di un Sindaco e sei assessori, ed in oltre all' altra elezione dei due assessori per il Consiglio governativo, e dei due assessori per ognuno dei tre pretori, e quindi a quella dei sei delegati per la dieta municipale della Provincia, e dei tre altri delegati alla dieta suprema della Metropoli, ossia agli Stati generali di tutta la Monarchia, negli anni, nei quali si radunano.

Nissuno ha da poterli giudicare idoneo ad essere eletto assessore pretorio, e molto meno senatoriale,

nè dei Configlj Governativi, nè deputato alle diete Provinciali, e molto meno agli Stati generali, se non è laureato nella Università provinciale, nell'Economia politica, se non ha l'attestato che sapia il libro elementare per la plebe. E se è destinato a qualche affessorato di giustizia è pur essenziale che laureato sia in giurisprudenza.

Nelle adunanze municipali pretorie ne' primi due giorni ha da esaminarsi, come si è detto, l'ammnistrazione dell' anno scaduto, fare i rilievi, proporre le cose utili ■ nel terzo giorno procedere alle elezioni. Sebbene le Cariche municipali delle Comunità, dei distretti, e delle Provincie non abbiano da durare che un anno, ha da esser accordata facoltà agli elettori di confermare la metà del numero dei soggetti incaricati, purchè abbiano i quattro quinti dei voti, e che la conferma non oltrepassi un altro anno.

Le diete Provinciali si possono per tanto fissare alla metà d' ogni Dicembre, composte dei sei deputati di ogni Pretura, e di tutti i vocali della Capitale della Provincia ed avendo per presidente il Governador generale, col suo Consiglio. A queste diete Provinciali spettasi il nominare gli assessori al Consiglio di Governo, per i Senati, ed i deputati assessori ed il Preside del Consiglio municipale provinciale. Ma siccome ogni Pretura deve nominare tre deputati agli Stati Generali nella Metropoli Capitale della Provincia col mezzo de' suoi vocali municipali eleggerà parimenti quel numero di deputati che gli si debbono competere secondo la sua popolazione particolare.

Le diete Provinciali avendo gli affari più complicati, è necessario che durino di più, e per lo meno invece di tre giorni se ne possono stabilire otto.

sei primi per esaminare tutte le gestioni municipali, il settimo per proporre le cose utili o necessarie, e l'ottavo per le elezioni.

Gli Assessori governativi della Provincia, e quelli dei Senati hanno da restare in Carica due anni, il primo anno senza voto, ed il secondo con voto. Convien dunque regolar le cose in modo che la dieta municipale ne elegga solamente due per ogni Senato, e due per il Consiglio di Governo, in modo che gli altri due eletti nell'anno precedente restino in Carica, ed i due eletti due anni prima fortano. Ogni Consiglio municipale ha da avere il suo Segretario e gli altri Officiali con emolumenti assai minori di quello dei Senati e delle preture.

Tutte le spese municipali devono esser prese in massa e non in dettaglio, per non aggravare troppo i distretti poveri, nè favorire altri. Se gli affari municipali sono trattati sotto l'ispezione dei Senati e Preture di Economia e di Edilità, non già le diete. Queste aver devono sempre per presidi nati i Governadori coi loro Configlj. Il Preside degli Stati Generali sia il Monarca stesso.

Se le diete comunali, se quelle dei distretti, e delle Preture, come pure gli Stati della Provincia radunar si devono ogni anno, gli Stati Generali aver devono Epoche più lontane, e radunarsi solamente di tre in tre anni. In queste diete grandi ossia Stati Generali si devono esaminare tutte le gestioni municipali dello Stato, approvare o disapprovare. Ai medesimi il Sovrano può presentare, perchè sieno sanzionate tutte le leggi nuove, civili e criminali, e le riforme che si giudicano necessarie in tutte le parti della amministrazione sì ecclesiastica, che politica o economica. Se si tratta di far qualche mutazione nella disciplina della Chiesa;

negli abusi del culto, di soppressioni di monasterj o di altri stabilimenti perniciosi, di abolire il celibato del Clero, di convertire le soverchie ricchezze ecclesiastiche in oggetti di comodi nazionali, novità di tal natura non possono esser fatte più legittimamente che per opera dei rappresentanti municipali i quali sono la nazione. Quando i deputati sieno persone laureate, ragionevoli e non prevenute, con facilità possono decidere che i beni del Clero secolare e regolare venendo dalla Nazione, e appartenendo allo Stato, purchè non si tocchi troppo alla proprietà degli attuali possessori, non si può dire che gli Stati Generali ledano la proprietà di esseri che non esistono ancora, se stabiliscono che in avvenire gli Ecclesiastici abbiano da ricevere pensioni da che vivere con onore, ma non da scialaquare; tanto più che le ricchezze sono contrarie allo spirito di perfezione, che il Vangelo raccomanda, e fatte per corrompere i Ministri dell' Altare obbligati a precedere coll' umiltà e co' buoni esempj. Sono infiniti i beni che un Sovrano può fare a se ed ai sudditi col mezzo delle Municipalità ■ cogli Stati Generali incaricati specialmente di denunciare al Trono tutti gli abusi, e da quello ricevendo la facoltà di riformarli senza che possa cadere nè biasimo nè accusa contro il Principe, il quale deve meditar bensì le riforme utili, ma farle operare, farle sperare in tal modo dalle volontà riunite della nazione intiera.

È spedito lo stabilire una legge fatta anche per incoraggiare l' agricoltura, che niuno possa essere eletto deputato municipale, nè assessore se non possiede una proprietà terriera, fuor dei casi particolari di soggetti di meriti singolari, sebbene sprovvisti di proprietà terriera. La legge può dunque

parlar così: Chiunque possiede una proprietà terriera e sia ammogliato, sia eligibile colla semplice pluralità dei voti, e che per l'elezione di quelli che sono privi di tali proprietà sieno nec starj i quattro quinti dei voti. Una tale quasi unanimità può tener luogo di qualunque ricchezza, ed è anzi da preferirsi come il risultato d'una opinione fondata su di una serie di fatti dei talenti e della virtù della persona eletta. Un tal uomo è sempre l'uomo della nazione, nè può essa venir rappresentata meglio.

Gli Stati Generali sieno pure i Sindicatori nati di tutti i Tribunali dello Stato. Affinchè abbiano il tempo di trattare tutte le materie con ordine e con ponderazione, le loro adunanze non debbono durare meno di due mesi, e secondo i bisogni lasciarli sedere tre ed anche quattro mesi per ogni triennio. Per non turbare l'ordine stabilito per le radunanze delle municipalità subalterne si può stabilire qual epoca d'unione il principio d'ogni triennio, cioè al primo giorno d'ogni Gennajo di tre in tre anni.

L'alto Consiglio di Municipalità sedente nella Metropoli sotto l'ispezione del Senato d'appello di economia e d'edilità colle ispezioni già descritte, quando si parlò degli altri Consigli Municipali, deve esser formato di un preside, e ventiquattro assessori. Le incombenze di questi non possono durar meno di tre anni, giacchè la nomina loro dagli Stati Generali conviene che dipenda.

Pesati i diversi modi di votare nei molti Confeffi, e principalmente nelle Repubbliche, mi sono deciso a stabilire un modo, da cui risulti la maggiore libertà nella volontà degli elettori, senza verun miscuglio di fortune, ossia accidentalità. Tanto per formare gli Stati Generali, quanto per le ele-

zioni dei deputati subalterni, degli assessori &c.: trovo espediente che si proceda così: Sia esposto un registro di tutti i nomi degli eligibili alla vista universale. Sotto il gran registro si ponga una tavola piena di cartoline contorniate e giffrate in modo colla stampa, che non si possano falsificare. Anzi per rendere impossibile qualunque falsificazione è bene che sieno fatte e solamente stampate il giorno prima. Ogni votante chiamato secondo il rolo da un segretario, prenda una cartolina che gli può dare uno degli assistenti, poi su di un'altra tavola, ove niuno lo possa vedere da vicino, scriva que' nomi che più gli piacciono fra gli eligibili per queste o quelle assessorie o deputazioni. Scritti questi nomi, introduca la cartolina nella fessura d'una grande cassetta vicina alla presenza di tutti, alla cui cassetta sieno apposte quattro chiavi, affinchè aprire non si possa se non se con solennità. Anche i custodi delle chiavi devono essere eletti dalla pluralità dei voti.

Egli è naturale che tutte le elezioni nelle mie Municipalità cadrebbero sempre sopra soggetti che avessero la stima pubblica, e la confidenza universale. Siccome importa che una nazione sia ben rappresentata, io vorrei che fosse in balla di tutti gli elettori di far cadere la scelta sopra qualunque genere di persone, nobili, plebee, Magistrati, Ecclesiastici, o Militari. Le elezioni non dovrebbero dipendere, se non se dalla benevolenza pubblica.

Agli Stati Generali si spetta pure la nomina de' sei assessori per ognuno dei tre Senati d'appello, quella degli assessori del Gran Consiglio di Stato, come parimente del Consiglio supremo della Municipalità sedente nella Metropoli. Le radunanze degli Stati Generali, quelle delle Municipalità provin-

ciali, e tutte le altre si possono tenere nelle chiese principali.

Siccome in un Impero non tutte le Provincie, non tutte le preture, nè tutti i distretti possono essere uguali quanto al numero degli abitatori, e che la popolazione è quella che deve determinare il numero dei deputati, è necessario di avervi ogni riguardo, se le Municipalità hanno da essere una rappresentazione sicura della Nazione. Se una data Provincia divisa in dodici Preture avesse trentasei deputati agli Stati Generali quando tutta la sua popolazione fosse d' un milione, settantadue esser dovrebbero i deputati d' un' altra Provincia, che due milioni avesse di popolazione. Se una Provincia fosse troppo estesa, si potrebbe farne due, o tre, affine di non correre nel difetto di dare ai Senati una giurisdizione troppo estesa, e perciò difficile a gestire. Così la intendo delle preture e dei loro particolari distretti. Data la massima che ogni milione di popolo sia rappresentato agli Stati Generali da trentasei deputati, tale massima dovrebbe applicarsi alle preture, ed ai distretti, ai quali dovrebbero competere quel numero di deputati che avesse rapporto collo stato della sua popolazione. Allora l' influenza nazionale sarebbe senza parzialità, e conforme all' equità ed alla giustizia.

Ma questa autorità nazionale, questo potere municipale consolerebbe un popolo, il quale credendosi a parte di tutti gli affari, s'interesserebbe alla cosa pubblica, ed ogni suddito si riputerebbe parte del tutto. Questa Municipalità sarebbe un vero Seminario per tutte le Cariche, una scuola vegliante a formare abili soggetti, manterrebbe una somma energia nella nazione, molto amore per il suo Principe, una intiera fiducia in tutte le di lui opera-

zioni, e farebbe un Sindacato per i Governi delle Provincie, per tutte le Magistrature, posciachè il bene ed il mal operare di tutti gli impiegati farebbe di pubblica utilità. Quale farebbe quel Magistrato, quel Ministro, quel Governadore che avendo tanti occhj aperti su di lui, potesse pensare ad opprimere un innocente, oppure ad invadere la menoma porzione della Regia Autorità?

XLV.

SOPRA IL MEDESIMO SOGGETTO.

*Studiis ognun giovare altrui, che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia.*

ORL. FUR. Canto XXII, Stanza j.

ABBIAMO detto quì sopra, che per essere eletto assessore Pretorio sia di qualche Pretura, sia di Governo, oppure soltanto del Consiglio municipale della Capitale pretoria, dovrebbe esigersi essenzialmente che il candidato fosse laureato nella Università di qualche Provincia, dovendo esser libero a tutti l'ottenere ogni laurea, come lo studiare in qualsivoglia Università dello Stato. Io non intesi la laurea della giurisprudenza necessaria solamente per conseguire gli impieghi che dipendono dal Senato di giustizia, oppure la laurea dell' Economia politica perchè questa ultima laurea è necessaria per tutti gli impieghi. Dirò quì in un modo determinato che per esser riconosciuto eligibile nelle Cariche Municipali di qualsivoglia municipio, o come assessore presso i Governi, i Senati ovvero i Pretori

di Educazione, o di Economia e d' Edilità, dovrebbe un Candidato ottenere la laurea in una Università in quel genere di cognizioni essenziali per ben trattare gli affari che dipendono dalla carriera a cui si vorrà consacrare, per le quali vi si dovrebbero stabilire professori che insegnassero pubblicamente i diversi sistemi stabiliti dal mio Principe.

Un giovane, dopo aver ottenute le lauree, dovrebbe esser tenuto a presentarsi al Senato di educazione della Provincia in cui avrebbe fatti i suoi studj per esservi esaminato. Vorrei che un tal esame fosse ugualmente indispensabile quanto quello della Università. Dichiarato con parenti abile a postulare impieghi di tale o tal altro genere, procurerebbe di farsi avanti alle occasioni delle elezioni. Quando fosse laureato in tutte le facoltà, farebbe in sua balla il presentarsi per quel genere d' impiego per cui si sentisse maggiore inclinazione, ovvero una facilità maggiore, ■ ben presto avrebbe una elezione con cui far conoscere i suoi talenti. Dovrebbe dipendere dalla volontà di lui il cercare una elezione Provinciale piuttosto che pretoria. Non si dovrebbe prescrivere alcuna età legale, ma la buona condotta, e la capacità farebbero le sole qualità a pretendersi dai Candidati. Ma vi dovrebbe però essere una legge perchè a niuno si desse una Carica regia, se prima non avesse gerita con onore una qualche assessoria, ovvero qualunque altro municipale impiego, perchè così sarebbe indubitabile la sicurezza della abilità e della virtù dei soggetti da ammettersi nei regj uffizj.

I portamenti di tutti gli impiegati tanto dei municipali, quanto dei regj non potendo sottrarsi dalla pubblica cognizione, i Ministri ed il Sovrano avrebbero una guida sicura nel conferire qualunque Carica senza pericolo di ingannarsi. Il Sindacato sem-

pre vegliante coopererebbe a ciò. L' emulazione sotto un tal Governo farebbe mirabile, ed ognuno studierebbe di rendersi utile a tutti, perchè vivrebbe nella certezza che le sue azioni, i suoi scritti, e servizj fossero a notizia de' suoi uguali, degli inferiori, dei superiori, dei Senati, del Governo, come altresì del Sovrano stesso. Quale effervescenza generosa non vi farebbe?

La Municipalità così combinata perfezionerebbe il codice criminale = farebbe un incoraggiamento alla virtù. Alcuni delitti si punirebbero colla sospensione del diritto di assistere ai Confeffi municipali per un anno, due, tre, cinque, dieci, &c.; o colla privazione totale quando il delitto senza esser capitale implicasse qualche gravità di circostanze. Il dichiarare indegno o mitigatamente parlando infuscitabile di essere eletto deputato, od assessore, farebbe una pena per altri delitti di persone civili ora per un dato tempo, ed ora per tutta la vita. Tali pene farebbero forti impressioni in uno Stato, ove i sudditi formassero gran conto d' un sì nobile diritto, e le impressioni accrescerebbero colla legge già indicata, che niuno potesse avere un regio officio, se prima non avesse esercitato qualche impiego municipale analogo. Allora le pene di tal natura farebbero più gravi, perchè escluderebbero i rei da ogni genere di impieghi. Queste pene porterebbero una taccia tale, che farebbero altrettanta impressione, quanto la galera ed altre pene corporali in altri Stati, e per evitarle ognuno studierebbe d' essere onesto cittadino.

La Municipalità renderebbe facile l' amministrazione delle finanze, e principalmente la percezione del tributo diretto, e la cognizione di tutti i tributi farebbe d'una notorietà universale. I tributi ri-

dotti in decime farebbero d'una esigenza facile e senza spese, perchè saputi da tutti, giacchè nissuno ignorar può il raccolto dei possessori della propria Comunità. Gli esattori comunali esser dovrebbero i Magistrati d'ogni Comunità, ■ quelli del Consiglio municipale d'ogni distretto. Ogni distretto manderebbe i tributi esatti con ogni economia al Consiglio municipale della pretura, e questi lo rimetterebbe nelle mani del pretore di Economia e di Edilità, e questo pretore al proprio Senato. Allora sarebbe agevole lo pubblicare colle stampe lo stato dei tributi, le entrate, ■ sortite dei generi, il loro raccolto, la popolazione, le morti, le uscite, ed ogni suddito conoscerebbe in un batter d'occhj tutta la Monarchia. Questa Municipalità saprebbe se vi fossero state calamità in qualche territorio col bisogno di ristoro, se di riparazioni i fiumi, i canali, le strade, se le fabbriche pubbliche pericolassero, e se vi fossero ponti, chiese, od altri edificj da costruirsi o da migliorarsi, oppure se paludi da rassciugarfi. Non sarebbe più possibile di imporne ai Ministri, ai Governadori, nè al Sovrano, perchè se nelle suddette tabelle rese pubbliche, errori o parzialità si introduceessero, quanti gridi non sfordirebbero le orecchie dei medesimi? Facil cosa è l'immaginare con quale economia e facilità si perciperebbero i denari pubblici, con quale piacere e pontualità si pagherebbero, e quanto impossibil cosa farebbe il nascondere, o palliare alla vigilanza sovrana, ajutata dalla vigilanza di tutti, le insidie, le passioni, i favori, e qualunque sorta di parzialità.

Io vorrei che un mese prima di tutte le radunanze municipali, sì quelle chiamate Generali, come le provinciali, pretorie e distrettali si pubbli-

cassero colla stampa tutti gli oggetti che in esse fossero da trattarsi, affinchè ogni deputato fosse istruito prima di quel che dovrebbe fare e qual voto comunicare. Siccome le discussioni porterebbero troppo tempo, e non pochi dissidj e confusioni in radunanze tanto numerose, vorrei che gli affari fossero presentati in ultima analisi, affinchè per ogni proposizione i voti liberi fossero per l' affermativa o per la negativa assoluta, senza alcuna opinione media.

Quando vi fosse una perfetta uguaglianza di voti fra l' affermativa, e la negativa d' una proposizione, farebbe segno che essa non fosse matura, ■ così potrebbe rimettersi un' altra volta sul tapeto. Ma quando vi fosse uguaglianza nei voti nelle elezioni dei deputati od assessori, allora tutti i nomi che avessero ottenuti gli stessi numeri di voti si potrebbero riporre in un' urna ed estrarre a sorte gli assessori o deputati d' una sì indecisa elezione.

Non v' è dubbio che le Municipalità vedendo meglio lo stato ed i dettagli delle cose, che non lo può fare un Intendente, od un Ministro delle finanze, arriverebbe che nessuna provvidenza necessaria farebbe negata, tutte le disgrazie provenienti dalla natura sarebbero presto sanate dalla provida mano del comun padre della nazione, le lagrime della vera indigenza sarebbero rasciugate, ed il Sovrano non udirebbe che benedizioni.

Insisterò sulla necessità di abolire le giustizie tanto ingiuste, i privilegi tanto nocivi, ■ tutte le banalità dei feudatarj, come contrarie cose all' idea di perfezionare un Governo. I Feudatarj potrebbero essere rindenizzati, se i titoli fossero provati, parte con denari e parte con onori che non offendero il diritto di proprietà dei Vassalli. I Feu-

datarij, ■ tutti i nobili che si faceſſero amare colla loro affabilità e beneficenza farebbero ſempre eletti od aſſeſſori ovvero deputati alle diete pretorie, o provinciali, ■ Generali, e ne dovrebbero la nomina- zione alla pubblica benevolenza, ciò che è affai più da bramarsi che le prerogative ereditarie dovute all' accidente della nascita. Siccome i voti farebber dati col maggiore ſegreto, ſebbene alla preſenza di tutti i votanti, i grandi ed i ricchi non potendo ſapere i voti privati, ſtudierebbonſi di farſi amare da tutti per ottenere le elezioni in loro favore, mediante un onesto e generoſo procedere.

Gli Eccleſiaſtici ſono in tutti i paefi uomini ſeparati dalla Società politica, ed aventi quaſi ſempre un intereſſe contrario. Ma ſe aveſſero mogli e figlj come la coſa è del tutto conforme all' ordine della Natura, e all' utile della Società; ■ ſe non foſſero conſiderati, ſe non quali eſſer dovrebbero, cioè per miniſtri ſtipendiati dell' altare, con penſioni, e ſenza proprietà alcuna, fuorchè ſe ne aveſſero delle loro proprie di famiglia, allora contratterebbero le ſteſſe paſſioni di tutti gli altri ſudditi, amerebbero lo Stato, nè farebbero mai coſa a parte. Gli Eccleſiaſtici ridotti a tale condizione la quale è la ſola conforme allo ſpirito dei primi ſecoli della Chieſa, cioè al vero ſpirito del Vangelo dovrebbero riputarſi idonei ad eſſere eletti, non già aſſeſſori, nè preſidi, ma deputati alle diete particolari & generali, purchè aveſſero quattro quinti dei voti in loro favore. Senza una tale precauzione farebbe troppo pericoloso l' ammetterli nelle Municipalità, perchè avendo molto aſcendente ſul baſſo popolo, toſto ■ tardi potrebbero ſconvolger l' ordine delle coſe, e ruinare lo Stato.

Un poſſeſſore d' una manifattura voterebbe natu-

ralmente per se, perchè uomo come un altro, ma se la manifattura fosse prosperosa e di un notevole vantaggio nazionale gli si potrebbero accordare uno o due voti di più in premio. Lo stesso deve intendersi dei negozianti che avessero procurato allo Stato un notevole aumento di commercio, agli inventori di macchine che avessero cagionato un grande risparmio di mani, e di spese in qualsivoglia manifattura, ■ molto più a coloro che avessero rasciugata qualche palude ■ loro spesa, ovvero accresciuto in una data quantità il prodotto annuo delle loro terre, oppure introdotto un metodo ed una coltura nuova più proficua delle usitate.

Un gran vantaggio delle Municipalità consiste ancora nella facilità di trovar soccorsi straordinari in tutte le circostanze calamitose dello Stato. Ciascheduno può richiamarsi alla memoria con quale prontezza gli imprestiti domandati sotto il nome degli Stati furono ritrovati dai Re di Spagna, di Francia, d' Inghilterra e da tanti altri Sovrani, quali in loro nome ebbero ostacoli ad ottenerne una decima parte. Gli Stati e tutte le altre Municipalità ispirano la pubblica fiducia, ed ogni suddito dando alla Provincia sua patria crede di dare a quella di cui si reputa una parte. E siccome gli uomini si governano più coll' opinione che colla realtà delle cose, a questi nomi di Stati accordarono sempre tutte le idee della più sicura confidenza. Ognuno teme di perdere se gli vien chiesta una somma per il suo Sovrano, e ne dà cinque volte di più allo Stato d' una Provincia, o d' una sola Città, e a qualsivoglia pubblico, anche senza riflettere che questi pubblici dipendendo dal Sovrano, possono correre qualche pericolo. E noi leggiamo che tutti i Principi che non ebbero Stati e Municipalità r

ramen

ramente trovarono nell' opinione de' sudditi quella confidenza che gli uomini hanno sempre per tutte le Radunanze patrie, e per tutti i Corpi pubblici. Quindi vedo una nuova prova del bisogno di conservarli, ma con una forma però ben diversa di quegli Stati che il loro potere impiegaron per mettere in una perpetua tutela i Monarchi; ed io credo che le Municipalità quali sono da me immaginate otterrebbero l' effetto d' ispirare tutta la pubblica confidenza, ancor più che tutte le altre forme di Stati, perchè nelle Municipalità mie entrano tutte sorta e condizioni di sudditi. Le Municipalità dunque del mio Principe non solo ispirerebbero la maggiore delle fiducie nei sudditi, e ne' forestieri, ma servirebbero mirabilmente a rendere sicura l' autorità regia = sempre più rispettabile; e ben lungi di poter formare ostacoli alle sue misure ed operazioni, favorirebber nella scelta dei soggetti per tutte le Cariche, oltre l' essere un mezzo di facilitare la buona legislazione criminale collo stabilimento d' una serie di pene dolcissime che servirebbero ad ispirare la maggiore aversione al delitto che le funi, e scuri, e le manaje.

Ma vediamo gli altri oggetti di amministrazione che accordare vorrei alle mie Municipalità per renderle sempre più utili al mio Principe senza disputargli l' autorità; oggetti d' amministrazione però nei quali le mie Municipalità non dovrebbero mai essere assolute, ma sempre dipendenti dal Senato di Economia, come già ho osservato di sopra, e che giudico essenziale ripetere per far sentire sempre colla stessa forza, quanto una Municipalità può esser facile a stabilirsi con vantaggio reciproco del Sovrano e dei popoli.

XLVI.

POLIZIA CIVILE.

Les matieres de police sont des choses de chaque instant, & où il ne s'agit ordinairement que de peu: il ne faut donc guère de formalités. Les actions de la police sont promptes, & elle s'exerce sur des choses qui reviennent tous les jours. Esprit des Loix, Edit. in-8°. de 1772. Tom. III, pag. 239.

LA Municipalità in un buon Governo dovrebbe bensì dipendere dal Senato di Economia, ed unicamente a questo Tribunal render conto di tutte le sue operazioni, e riceverne i comandi, almeno che il Sovrano non ne avesse da dare indipendentemente da qualunque altra autorità; ma questa stessa Municipalità farebbe destinata a servire anche i Governi, ed i Senati di giustizia e di educazione, perchè la vorrei incaricata della amministrazione di tutto ciò che può considerarsi sotto il nome di *police*, a cui ho dato il nome di *polizia civile*.

Se arriva un disordine in una Chiesa, se un Ecclesiastico si conducesse scandalosamente; se in un sermone parlasse contro l'amore, ed il dovere verso del Sovrano, se gli scolari d'una Università facessero un amutinamento; o un qualche professore un'azione, oppure un discorso contro le leggi e gli ordini Sovrani; se arrivassero risse in una accademia, ovvero altri disordini in qualsivoglia oggetto dipendente dal Senato di Educazione, la Municipalità si è quella che vegliando giorno e notte dovrebbe subito, senza perdere un momento, trasportarsi sul luogo, arrestare il colpevole, oppure

metter un ordine provvisorio alla cosa, facendo però immediatamente una esatta relazione, affine di presentarla al Senato di Educazione. Dal momento che il medesimo disordine o affare fosse presentato a questo Senato, sortirebbe dalla Municipalità, la quale in affare di tal natura non avrebbe altra ispezione, che di dare providenze provisionali.

Così pure se arrivasse una lite in un albergo pubblico, in una bettola, o in qualsivoglia altro sito, avvisato da' suoi mandatarj, il Consiglio municipale si porterebbe come un fulmine sul luogo, ne arresterebbe il colpevole, dissiperebbe la moltitudine con buon modo e restituirebbe con prontezza la calma. Se arrivasse un furto, una rottura in una casa, una superchieria in una contrada d' una città, d' un borgo, o in una strada pubblica, o qualsivoglia altro delitto, i Magistrati municipali si trasporterebbero colla stessa celerità, carcerando il reo, o consegnando lo alle carceri le più vicine; informerebbero il pretore di giustizia, se il fatto fosse arrivato in una Pretura, ovvero il Senato di giustizia, se il delitto fosse commesso nella Capitale e sue vicinanze, e dal momento dell' informazione altro più non si spetterebbe alla Municipalità intorno un tal fatto.

Questa medesima Municipalità farebbe lo stesso dei disordini che potessero essere d' ispezione del Consiglio di governo della Capitale, o di qualunque governo subalterno, ossia pretorio, perchè essa provvederebbe al momento, affinchè il disordine non si facesse più grave, informerebbe il suddetto Governo, il quale avrebbe cura poi di dare tutte quelle disposizioni che giudicasse più opportune al bene della cosa pubblica.

Dipendendo dalla Municipalità il disporre degli

ordini provvisori per assicurarsi de' rei, o per calmare i tumulti, o per dissipare le rivolte o per metter pronti ripari ad ogni disordine, deve qui ognuno sentire, che qualunque onesto cittadino vedendo comparire quegli stessi Magistrati alla elezione dei quali il proprio voto avesse contribuito, non potrebbe aver difficoltà ed anzi si dovrebbe portare con sommo zelo per assisterli, affinchè le loro disposizioni fossero messe in esecuzione senza resistenza. Non farebbe più bisogno d' avere un gran numero di soldati di giustizia, perchè ogni abitante d' un luogo correrebbe subito velocemente alla voce del proprio Magistrato, nè si vergognerebbe a metter mano contro un audace, che avesse l' impertinenza di resistervi. Un sì buon sistema di Municipalità, e mi sia permesso il chiamarlo così, toglierebbe la spesa di tante guardie inutili, bastando un piccolo numero essenziale alla custodia delle carceri, per il cui effetto dovrebbero contribuire anche i presidj militari sparsi nella Capitale della Provincia, ed in tutte le Città pretorie. Due o tre portieri del Consiglio municipale d'una Città pretoria, cinque o sei del Consiglio municipale della Capitale della Provincia, uno solo per ogni Consiglio municipale de' distretti, basterebbero per assistere e per la formalità, e questi portieri, uomini onesti, ed onorati passerebbono anche ad impieghi migliori, perchè non vi farebbe più veruna ombra d' infamia associata ad impieghi per se onestissimi, ed essenziali alla pubblica tranquillità.

Per la più inviolabile sicurezza pubblica e di ognuno, Il potrebbe stabilire nel Governo del mio Principe, ma con qualche modificazione, ciò che vien praticato nella China e nel Giappone, ed in alcuni paesi Europei, di render responsali le Pro-

ncie e i distretti dove si commettono i delitti, quando i rei non sono subito presi. Io non avrei difficoltà a metter questa legge, la quale servirebbe mirabilmente a prevenire tutte sorta di delitti e disordini per la certezza che ognuno avrebbe nell' impossibilità di commetterlo senza esser subito scoperto ed arrestato. Le multe pecuniarie forti a proporzione dell' enormità del delitto, ed uguale valore della cosa rubata, se si trattasse di furti,isterebbero a rendere sempre più vigilanti le Magistrature municipali: anzi queste stesse multe dovrebbero essere pagate per metà dai Magistrati municipali, e l' altra metà dagli abitanti della città, borgo, villaggio o Comunità, ove il delitto fosse commesso, quando il reo non venisse scoperto, e subito arrestato. Ben inteso che la multa dovesse sempre essere a favore della famiglia e dell' erede necessario dell' ucciso, o del derubato, e non mai del Sovrano, la cui Maestà resta sempre avvilita dalle multe a suo profitto.

Nelle città, tanto grandi, come piccole, e nelle strade di campagna dovrebbero i soldati fare le ronde più di notte che di giorno, e nelle suddette campagne ancor più nelle strade di traversa, che nelle maestre per esservi sempre maggiore il pericolo in quelle che in queste di ladri, e malviventi. quest' uso principalmente sarebbe d' uopo che servissero le truppe, perchè lo stabilire ronde di contadini, è lo stesso, che distoglierli dalle occupazioni troppo necessarie alla coltura; e nelle città le ronde fatte dai cittadini sono nocive alle manufatture, alle arti ed ai mestieri. I soldati essendo già pagati, a questo scopo, ed accostumati ad una severa disciplina, le loro ronde riescirebbero più sicure, più sicure, e più vantaggiose. I Consigli

municipali sia di città Capitali, che delle pretorie dirigerebbero queste ronde, o prescriverebbero i luoghi, ove fosse maggiore il bisogno, e sempre uno o due Configlieri municipali o per meglio dire assessori dei Configlj municipali sarebbero delegati per le notti, affinchè arrestandosi qualcuno, o succedendo qualunque disordine, questi si trasportassero sempre al sito, e subito dessero avviso agli altri Collegli municipali per radunarsi in qualunque ora, onde porre un più efficace rimedio provisionale alla cosa.

XLVII.

I N C E N D J.

Souvent les flammes dévorent dans l'espace de quelques heures tout ce qu'un Citoyen a hérité de ses parens, ou acquis par ses travaux, ou accumulé par son économie. Il est ruiné, il est au désespoir. La Police doit donc prendre toutes les précautions possibles pour prévenir les incendies, & pour arrêter les progrès de ceux qui arrivent malgré ces précautions. BIELFELD, Inst. Polit. Tom. I, Chap. vij.

SE io scriveffi unicamente per la mia Patria, questo Capitolo diverrebbe quasi inutile. Le nostre città non sono come quelle di molti paesi, principalmente del Settentrione, ove contrade, villaggi, borghi e città intiere sono sovente prede delle fiamme, perchè le case sì private che pubbliche sono fabbricate di legno, sovente coperte di tegole di legno, od anche di paglia, o di altre materie combustibili. Ma io scrivo per tutti i paesi del mondo ed anche per la nuova Olanda e per il Brasile.

Io ho veduto in tempo delle mie Campagne in Boemia, in Slesia, in Sassonia, villaggi e borghi ridotti in cenere in meno d' un' ora, alle volte da poche obizze, ossia palle infuocate. l' incendio d' una città intiera è l' affare di poche ore, e mi ricordo che essendo prigioniero di guerra in Tilsit città al Memel, nella Prussia Ducale, una contrada intiera abbruciò in mezz' ora, e forse si sarebbe abbruciata la città intiera, se l' accidente non avesse fatto che io, essendo svegliato, non fossi sortito di casa, e non avessi dato l' allarme. Mi ricordo che essendo nel Palatinato pochi minuti dopo esser sortito da una piccola città colla posta, avvisato dal postiglione, mi rivolsi indietro, e la vidi ardere intieramente. Andando a Pietroburgo, vidi in Livonia in poca distanza da Riga un borgo, in cui il fuoco non era del tutto estinto, e le di cui case erano però confuse intieramente. Vero è che in tutti i paesi del Nord vi sono le guardie notturne, le siringhe, ed altre providenze, colle quali si rimedia ad un incendio; ma ove, malgrado il buon ordine, molte case ardono presto e sono presto in cenere, essendo obbligati per preservare le case vicine di isolare con enormi tagliate quelle, nelle quali il fuoco si manifesta.

Ma queste disgrazie sogliono succedere con frequenza maggiore ne' teatri, ove la quantità de' lumi contribuisce di più alla facilità d' incendiarsi. Oggigiorno però i tanti esempj funesti e principalmente quelli di Marsiglia e di Amsterdam, i cui teatri incendiati recarono morte a molti dalle fiamme confuse, ha fatto immaginare di costruirli con muri massicci, e di praticare sotto i tetti dei medesimi de' riservatoj sempre pieni d' acqua, con delle buone siringhe nelle vicinanze. Tutte queste providenze

nuovamente stabilite sono di gran vantaggio , ma di maggior vantaggio farà sempre una gran vigilanza municipale, come quella che vorrei nel nostro Principato.

In tutti i miei viaggi ho osservato , che la gran facilità per cui sono frequenti gli incendj in molti paesi , e principalmente nel Nord , viene non solo dai materiali di legni con cui sono costrutte le case , ma eziandio dall' angustia delle contrade nei borghi e nelle città. Io non dico già di fabbricare tutte le città e borghi di nuovo , perchè questa farebbe una spesa terribile ed impraticabile , ma dico bensì , che si dovrebbe fare una legge , che ordinasse che al rifabbricar case , ■ nel far contrade nuove , si tenesse una certa larghezza , la quale non solo è necessaria per impedire i maggiori incendj , e prevenirne molti altri , ma altresì alla salute degli abitanti , che restano soffocati in un' atmosfera corrotta , ove l' aria non può avere un corso libero. Si dovrebbero proibire le case di legno , i tetti facili ad ardersi , e principalmente quei balconi e loggie di legno , che oltre alla facilità di ardersi , presentano un aspetto di miseria rivoltante , ed un insopportabile fucidume. Circa le contrade strette possiamo aggiungere che sono difficili a conservarsi nette. Le contrade delle città dovrebbero essere larghe non solo per rendere più difficili gli incendj , ma per procurare anche a' passeggiatori il comodo di poter camminare senza pericolo d' essere rovesciati , oppure urtati dai carri e dalle carrozze. Ogni contrada dovrebbe avere una larghezza bastevole a darli il cambio ai carri ■ carrozze , e per un selciato di sasso inalzato circa un piede dal piano orizzontale della contrada , affine che si possa andare a piedi senza rischio , ed in modo che due alla volta

poteffero andare di fronte. I Romani pensavano sempre anche ai più poveri nel fabbricare le città; e quindi i superbi aquedotti per procurare le acque le più salubri, ed i Trottatori per i pedestri in ogni contrada. Negli scavi di Ercolano, di Pompeja e d' altre Città, si sono trovate contrade diverse ed intiere, le quali avevano questa sorte di comodi per camminare a piedi da' due canti. Questo difetto orribile di contrade strettissime regna pure nella Francia, ove principalmente nelle città di Valenza, di Vienna, di Grenoble, nei vecchj quartieri di Marsiglia, e in molti dello stesso Parigi, ■ dirò così in quasi tutte le altre città, è rimarchevole e pernicioso in modo che non ho mai potuto capire come una nazione tanto colta abbia tardato sì gran tempo a pensare a portarvi rimedio, come si vede oggidì, mentre in fatti tutte le contrade nuove si fabbricano spaziose, ariate, ed allegre.

Nei villaggi il difetto dei tetti di paglia e delle case di legno con muri di legno e di paglia è universale in quasi tutti i paesi dell' Europa, e dell' Africa che ho veduto io, e so esser così, per relazione dei viaggiatori istrutti, nei paesi che non ho veduto. Dapertutto i contadini fumano nelle aje ed altri edifizj di economia, nè vi si rimedia mai. Nell' Italia il costume di passare l' inverno nelle stalle, oltre essere d' una malsania sì evidente, che non ha bisogno d' essere dimostrata, dà in oltre gran facilità agli incendj; e perciò se gli incendj non sono che raramente fatali nelle città Italiane, lo sono affaissimo nei villaggi. Ecco i tanti malanni, ai quali le leggi devono rimediare, e che si eviterebbero facilmente, se venisse adottato il mio sistema della più vegliante Municipalità. Io vorrei che in tutti i casi d' incendj arrivati per negligenza municipale,

i danni fossero pagati, una metà dai Consigli municipali, e l'altra metà dagli abitanti dei distretti, ove arrivassero. Allora gli incendj sarebbero assai rari. Vorrei inoltre che in tutte le Città, Borghi e Villaggi vi fossero siringhe ben mantenute, per estinguere le fiamme, ovunque si manifestassero.

In Berna vi è un bello stabilimento. Quando arriva un incendio, il Magistrato vi si trasporta subito; ma in questi casi non ha altro diritto che la sola presenza, perchè la direzione di tutto è data a certo Capitano delegato a questo effetto e pagato dalla Repubblica, chiamato *feür Hauptman*, ossia *Capitano del fuoco*. Questi è il solo a comandare, ed egli finchè dura l'incendio dirige i soldati, e tutti gli inservienti a quest'opera necessaria.

In Amburgo, in Berlino, in Altona, ed in altre città del Settentrione vi sono delle Casse così dette *brenncassa* ossia Casse per il fuoco. Quando uno fabbrica una casa, dà il conto di tutto quello che la casa gli ha costato, e depone il dieci per cento, o il cinque perchè non in tutti i paesi è uguale il deposito. Questa Cassa di fuoco impiega i capitali, e li gira con utile del commercio, e se avviene che una casa resti incendiata, la Cassa è obbligata a fabbricarne una uguale che costi altrettanto. Tutte queste providenze sono ottime, ma una vegliante Municipalità gioverà sempre meglio a prevenire gli incendj, sostenuta per le campagne dai regolamenti che proibiscono le malfane radunanze nelle stalle, ed il fumare nelle medesime, come pure il portarvi lumi nei granaj ed aje, fuorchè nelle più straordinarie necessità, coll'assistenza di qualche assessore della stessa Comunità.

Molti incendj hanno per origine i vagabondi forestieri e malviventi, i quali gettano materie com-

bustibili per ardere le case, affine di mettere a profitto la desolazione ed il disordine. Per rimediare e prevenire tali disgrazie, le Municipalità sono mirabili, ed ecco come vorrei che si provvedesse. Giunto al confine un forestiero con passaporto o no gli si dovrebbe domandare la sua professione, e modo di vivere. Qui si parla dei forestieri poveri che viaggiano a piedi, ed il cui cattivo equipaggio può dar sospetto sulla vita della persona. Se avesse una professione, gli si darebbe un viglietto all' ufficio del confine da quel municipale che vi risiedesse, ed in qualunque sito s' inoltrasse senza questo viglietto dovrebbe essere subito arrestato, mandato alla pretura più vicina per essere esaminato, perchè fra i possibili potrebbe darsi quello della introduzione d' un malvivente o scellerato forestiero, senza esser veduto, o col passare un fiume a nuoto, o in altra guisa. Al sito del confine dovrebbe rispondere alle quistioni, regolarli il municipale secondo l' esposto da scriversi nel viglietto. Se avesse mestieri, arti e capacità di lavoro farebbe cura della Municipalità di quel borgo, o città, ove volesse andare, a provvederlo di quel lavoro, per cui si manifestasse la sua inclinazione. Se il pittocco fosse fuor di stato di lavorare, ciò che è cosa troppo rara, allora farebbe d' uopo respingerlo e rimandarlo al paese da dove fosse venuto. Ma capace di qualche lavoro si dovrebbe sempre accettarlo, perchè ogni uomo che ha mani e piedi può sempre esser utile ad uno Stato. Ma anche nei casi, ove si trattasse d' un mendico incapace di lavoro, si dovrebbe sempre esaminarlo, per vedere se la di lui incapacità fosse positiva, relativa o finta, e per scuoprirè altresì se mai fosse reo di qualche delitto, per assicurarsene, rendere informata la giustizia del suo paese, e con-

segnarlo per essere indi punito: essendo essenziale che il mio Principe abbia un trattato con tutte le Nazioni ■ Governi per darsi a vicenda i colpevoli, senza restrizione, nè misericordia. Messi al dovere i forusciti stranieri, abolita la mendicizia per sempre e sotto qualunque vestito ■ sacro o profano, mantenuti gli impotenti al lavoro nelle case destinate a quest' uso, non permettendo ai poveri forestieri d' entrare nel paese, se non si decidessero per qualche professione o lavoro, ma liberi nella scelta, perchè non vorrei schiavitù di niun genere: providenze tutte facili quando fosse stabilita la mia vegliante Municipalità, nè le città nostre, nè le campagne non sarebbero infestate da' malviventi, il commercio, le arti, l' agricoltura non verrebbero ad essere intorbidate, e gli incendj sì frequenti negli altri Stati non arriverebbero che assai di rado, o forse mai sotto il mio Sovrano.

Nei Governi ove regna un *dispotismo* crudele si sono fatte leggi stravaganti per impedire gli incendj. Citerò solamente quella del Regno d' Ardra nella Guinea. Quando arriva un incendio, tutte le persone che occupano la casa da cui comincia il fuoco, sono condannate a morte. Questa legge per se tanto ingiusta ed inumana non lascia però di rendere rari gli incendj in quella Monarchia, nel tempo che nei paesi vicini ove le case sono fabbricate nello stesso modo, e co' medesimi materiali, moltissime abitazioni sono di continuo arse e confuse dalle fiamme (1). Le leggi del mio Principe preverrebbero gli stessi disordini con mezzi più conformi all' ordine della natura.

(1) Snelgrave Relat. &c. p. m. 164, 168.

XLVIII.

SPEDALI ED ALTRI RICOVERI
DELL' INDIGENZA.

Levons nos yeux un moment , pour considérer ce triste spectacle. NECKER, de l'Adm. des Fin. Edit. in-8°. Tom. III, pag. 159.

GLI Spedali, gli Orfanotrofj, le case destinate al mantenimento delle vedove, degli esposti, e tutti gli altri ricoveri della indigenza sono indubitatamente della nazione, e devono per conseguenza essere regolati dalla nazione colla salutare dipendenza dal Senato di Economia, a cui si debbono tutti i conti di queste amministrazioni, ed il quale deve invigilare con ogni cura affinchè i beni dei poveri non servano a rendere opulenti i ricchi, oppure a render ricco qualche cattivo amministratore.

Tutti questi luoghi destinati a ricoverare l'indigenza hanno dunque da essere diretti dai Consigli municipali. Ogni mese queste Municipalità devono per istituzione presentare la gestione del mese scorso al Senato di Economia per quegli stabilimenti che sono situati nella Capitale, ed ai Pretori Economi gli altri che sono nelle Città pretorie e nelle campagne e distretti. Ed affinchè niuna ombra di frode possa introdursi, il medesimo Senato dopo aver verificata l'amministrazione mensile della Capitale, e delle altre città e distretti, la farà pubblicare colle stampe, perchè sia permesso a tutti e ad ognuno il poter far riglievi, dar promemorie e presentare progetti di ammigliorazioni nell'economia e nel buon tratta-

mento. In tutte le diete municipali, i Magistrati della medesima Municipalità hanno da ricapitolare alla presenza dei deputati, le loro gestioni, affinchè tutta la nazione sappia il dare e l' avere di tutti gli spedali, le entrate ■ le spese d' ognuna delle case destinate a ricoverare l' indigenza. Persuasi in tal modo i sudditi della amministrazione fedele di tutti questi luoghi pii, se avvenisse un qualche anno calamitoso, in cui il dare fosse superiore all' avere, non v' è dubbio che gli uomini ricchi e tutti gli altri in proporzione della loro possibilità di buon grado concorrerebbero a riempire il vuoto, ed a mettere i suddetti luoghi in essere di poter continuare nelle solite spese. Il Sovrano ne darebbe l' esempio, e da vero padre volentieri preverrebbe ogni ricerca coi doni volontarj. Non vi è maggior impulso alla carità quanto la ferma persuasione del buon uso e della fedeltà nel dirigere le somme spontaneamente offerte al sollievo della vera miseria. Ma raramente si manifesterebbe un simile bisogno, e quasi sempre si vedrebbe l' avere maggiore del dare. In tutti questi casi che farebbero di sicuro più frequenti della superiorità delle spese, i risparmi s' impiegherebbero in nuove miglirie dei suddetti luoghi pii, in accrescimenti di comodo, in ristori di fabbriche, in ingrandimenti, ed in mille mezzi di migliorare la condizione dei più infelici. Negli annui e mensuali rendimenti di conti s' esprimerebbe naturalmente il numero dei miserabili mantenuti, quello di tutti gli inservienti, come altresì dei medici, chirurghi, preti, e qualunque altro genere di persone destinate alla gestione dei fondi, come al sollievo e servizio dei meschini.

Scha-Abbas il grande, Re di Persia erigendo

ne' suoi vastissimi Stati tanti utili stabilimenti, fu richiesto perchè fondato non avesse Spedali: *non voglio*, rispose, *che i Persiani abbiano bisogno di Spedali*. Quasi in tutti i paesi ove sonvi i più ricchi spedali, il numero degli ammalati e dei miseri è maggiore. Io credo che sarebbe ancor meglio aiutare chi ha bisogno di medici, chirurghi e medicine nella di lui propria casa, che di unire un gran numero d' infermi in un dato sito per corrompervi l' atmosfera e farli perire nelle angoscie e nel maggior vitupero. I contadini nelle campagne, gli operarj ed artisti giornalieri nella città cadendo ammalati, sebbene ancor senza vizj, mancano del necessario alle volte senza lor colpa, per farsi assistere, ed in questo tempo non potendo lavorare nè procacciarsi il solito salario dovrebbero essere visitati da' medici e chirurghi, ed ottenere dallo Spedale del distretto, o della città, secondo i siti ove abitassero, non solo assistenza di medici, chirurghi e medicine, ma delle persone pagate per vegliare su di essi, e ricevere brodi, carne ed altri ristori, e così guarirebbero più facilmente.

Ogni città Capitale, ogni città pretoria, e le Capitali dei distretti, tutti hanno da avere spedali, medici, chirurghi, spezierie. Ma questi spedali meno a radunare infermi che a soccorrerli nelle loro case hanno da servire. Questi Spedali devono altresì ricevere senza niun esame nè condizione gli esposti, e tutte quelle sgraziate che si trovano incinte per effetto della più perdonabile delle debolezze, ed essere assistite nei parti, e tenute segrete in modo che qualsivoglia indiscrezione venga punita esemplarmente coll' espellere qualunque medico, chirurgo, o inserviente che abbia l' audacia di palesare il nome di quella che venga a ricercarvi

questa sorta d' assistenza. La Municipalità ha da vegliare su di questa circostanza tendente a prevenire gli infanticidj, i quali sono delitti comuni e dirò quasi naturali in tutti i paesi ove una sciagurata si ritrova nella critica situazione o di perder l' onore col pubblicare la propria debolezza, o di commettere il delitto di dar morte a quel frutto a cui pochi momenti prima diè la vita. Ricoverate ed assistite con carità tutte queste infelici, non si commetterebbero infanticidj, nè verrebbe a niuna il pensiero di disperdere il feto che portasse. I Legislatori devon pesare un poco meglio quanto può il timor dell' ignominia nel cuor femminile.

Nel luogo destinato al ricovero degli innocenti prodotti perdonabili dell' umana debolezza ricevere si dovrebbero ancor quelli che avendo perduti i loro genitori poveri, non avessero gli eredi con che mantenerli nè educarli. Non vi dovrebbe essere altra differenza fra queste due sorta di orfani, se non che gli uni avrebbero un nome dato dalla casa, e gli altri il nome ricevuto dai genitori. Cocejo Nerva fu il primo fra gli Imperadori Romani che formasse sì utili istituzioni, ed alcuni di lui successori ne accrebbero il numero e ne ammgliorarono il mantenimento. In tutti gli Stati Maomettani sonvi molte caritatevoli fondazioni intorno un sì importante oggetto che non lasciano luogo ad invidiare quelle dell' Europa. I saggi Califfi li distinsero in queste fondazioni sì piene di carità e di buona politica. Essendo questi fanciulli privi di beni possono essere consegnati agli stabilimenti dell' Educazione militare, e col tempo diventare i più valorosi sostegni dello Stato. I migliori soldati dell' Imperadore di Marocco sono coloro, i quali predati dalla lor fanciullezza si consegnano ai veterani per
istruirli

istruirli nel loro mestiere. Ma gli esposti e gli orfanelli del nostro Principato li supererebbero di gran lunga.

Fra le leggi di *Tai-yu* Imperador della China il settimo della seconda dinastia, chiamata *Chang ve* n'è una colla quale ordinò che ogni città fornirebbe alla sussistenza d' un certo numero di vecchj dell' uno e dell' altro sesso, e che questa spesa si dedurrebbe dal tributo, e tal legge s' osserva anche oggigiorno in quell' Impero. Infatti i veri poveri non sono se non quelli che non possono procacciarsi il vitto col lor lavoro, o per vecchiaja o per infermità. Ora questi essendo i soli veri poveri, devono essere mantenuti a spese pubbliche nei paesi ove possono mancare le fondazioni particolari a questo oggetto di tanta necessità. Buono e sano vitto consistente in una zuppa, carne, vino ha da darsi in simili case, buon letto, vestiti da ben cuoprire, e tutti quei comodi che possono essere combinabili collo stato di vera povertà, ma non già di miseria, e tutte quelle assistenze, che non si possono rifiutare a questi infelici senza rendersi rei di lesa Umanità.

Nelle case destinate al ricovero dei bastardelli e degli orfani non si devono lasciare dei maschj se non quelli che sono piccoli, mal fatti, storpij o di poca salute, ed a questi oltre il leggere, scrivere, i conti, il libro essenziale a tutti per conoscere i doveri di suddito e cittadino, si deve dare qualche professione, e quella per la quale dimostrano maggiore abilità e propensione, acciocchè resi adulti abbian con che vivere senza essere di carico allo Stato, ma anzi di foglievo. Così far si deve colle bastarde ed orfanelle. In tutti questi luoghi si ha da aver gran cura, che sieno situati in aria sana, ed in modo che l' acqua lo sia pure, elementi che

più volte sono trascurati in queste sorta di fondazioni. Gli orfani ed i bastardi invece d'essere di spesa, possono alle volte mantenersi da se col prodotto del lavoro, perchè dall'età di cinque in sei anni fino ai sedici o diciassette, in cui sortono, non vi è fanciullo o fanciulla che lavorando non possa guadagnare il suo vitto. Il soprapìù vada in economia per istituire di che formare ad ognuno con che piantargli casa, o la dote per collocarsi; ciò che già viene praticato con molta lode in molti paesi, ed anche fra noi. Devo insistere sulle madri. Nel *Linoturgio* di Atene erano ricevuti i figlj naturali e le madri che vi volevano partorire. Gran peccato che un sì umano stabilimento fosse di sì poca durata in quella pulita città. Siccome da principio si infligevano pene severe contro chi osava scoprire il loro segreto, molte figlie di rango, potendo mettere la loro riputazione in sicuro, profittavano dell'asilo. Ma essendosi rilasciato questo salutare rigore, nè venendo più castigata l'imprudenza, arrivò pure in Atene ciò che arriva presso noi, cioè molti infanticidj, disperdimenti di feti ed altri delitti si produssero. Nella Monarchia stabilita in quest'Opera adotteremo il *Linoturgio* quale era in Atene nel suo principio.

Quel che si è detto già, parlando delle carceri, si deve aver presente, quando si tratta degli spedali, e di tutte le case destinate a servir di dimora a' fanciulli o ad adulti, oppure a' vecchj. Le esalazioni del corpo umano sono sempre soggette alla corruzione. Si abbia per primaria precauzione quella di dare un passaggio libero all'aria. L'aria riempita di esalazioni che si sprigionano dai corpi animali può cagionare facilmente delle febbri pestilenziali. In tutte queste case, principalmente nei dormitorj e re,

fettorj o capelle per il culto, si deve aver cura di tenervi dei termometri esatti per non soffrirvi anche nel più freddo inverno un calor maggiore di quello che può esser necessario alla salute. Così quando i vecchj ed i fanciulli mantenuti in esse vanno per esempio al lavorerio, nell' inverno, durante un' ora prima d'entrarvi, e dopo esserne usciti, si devon lasciar aperte porte ■ finestre nel refettorio, e nei dormitorj e così vice versa, quando vanno in altri luoghi. Qui si parla dell' inverno, mentre quando la stagione comincia ad essere temperata, allora l' aria libera è ancor più essenziale, perchè i corpi traspirando di più, suol esser più facile la putrefazione dell' aria. Nei maggiori freddi vorrei piuttosto camini, che stufe in tutte le sale ove son radunate molte persone, sebbene le stufe sieno più economiche. Il primo scopo di tutti questi stabilimenti deve esser quello della salute, e l' economia riesce detestabile se non è combinata coll' oggetto di conservare i corpi esenti d' infezioni e di malsania.

X L I X.

PROVEDIMENTI CHE INTERESSANO
LA SALUTE.

Experimentum periculosum, judicium difficile. IPOCR. Epid.

QUESTO gran Maestro dell' Arte medica fa più memoria di successi infelici che prosperosi, sebbene le scuole abbian cavato da lui i loro precetti. Tutti i maestri che più si ammirano nella medicina senza

escluderne i più moderni, da quel primo precettore prefero i maggiori lumi. Ma con tante scoperte che onorano lo spirito umano non abbiamo un solo rimedio che sia sicuro in ogni caso e che sempre doni salute, e che a tutte le tempre si confaccia. Perfino la china china, febrifugo sì efficace, alle volte suole essere restio in alcuni. La varietà dei sali e degli spiriti, i mestruj che si affinano più o meno, ■ che fermentano col sugo gastrico dello stomaco, e tante terze sostanze e milture, rendono vane e nocive alle volte le forze dei medicamenti, e deludono le più sottili avvertenze dei medici ed anche dei chirurghi; onde non è maraviglia se certe operazioni, o balsami che danno vita a questi, diano morte a queglii, producendo effetti contrarj alla speranza ed al vanto de' professori. Con tutto ciò il dire che l' arte medica sia inutile, l' annunciare che questa stessa arte sia nociva, sarebbe un insensatezza, perchè vediamo oggidì operar si miracoli da quest' arte, ■ dai dotti professori veri osservatori della natura ed interpreti della stessa. Vi sono molte malattie le quali hanno sintomi certi, ed allora l' arte sostenuta dall' esperienza arriva ■ soccorrere ed a dar vita in un modo che ben si vede non essere la guarigione effetto dell' accidente e del caso, ma dei rimedj e della maestria, con cui sono amministrati. La cieca fede a qualsivoglia *Afino laureato*, fa sì che molti sono vittime della ignoranza, e dell' empirismo; e l' incredulità totale nella medicina impedendo ad alcuni di ricorrervi, loro cagiona orribili infermità e morte. Tutti gli infelici, e non v' è dubbio che gli ammalati non sieno da riputar si fra i più infelici, sono in diritto di procurarsi consolazione e soccorso, e l' infermo al colmo della sciagura, se non ritrova sempre ajuto nei me-

di, ne riceve foglievo, almeno colla speranza di guarire. Dunque l'abolire la medicina sarebbe cosa infana, e molto inumana. Tutte le nazioni hanno avuto medici e medicine, e le più barbare, i selvaggi stessi che non possono avere veri medici, perchè non v'è scienza fra essi, ricorrono ai loro sacerdoti, a varie bestie che adorano come divinità, ad incantesimi, agli amuleti, a beveroni misteriosi, ed a tanti altri generi di superstizioni, che si può dire, essere l'arte medica una professione privilegiata riputata la più necessaria presso tutte le genti del mondo. Le cerimonie mediche, gli esorcismi, i sortileggi, le stanzie immaginate presso i selvaggi e fra tutti i popoli barbari dall'impostura medica la più infidiosa, come supplementi alla scienza, non è la porzione la meno curiosa, nè la meno singolare della Storia antica e moderna, anche ribattendo assai di quanto ce ne narrano tutti i viaggiatori i più stimati pel loro spirito di osservazione.

Se tanto è difficile per se l'arte medica, viene sempre più dimostrata la necessità di non permettere l'esercizio, se non a quelli che negli esami i più severi risultano avere l'immenso numero di cognizioni che esige. Io vorrei che niuno ottenesse il permesso di esercitarla se non laureato non solo in medicina, ma eziandio in fisica sperimentale, nella storia naturale, e nella chimica. Queste tre scienze non solo aprono l'intelletto, e formano lo spirito d'osservazione, ma illuminano il medico a conoscere l'essenza dei rimedj. Ogni candidato alla medicina oltre il corso il più esatto della notomia dell'uomo deve altresì aver fatto quello della notomia dei bruti e dei mezzi di guarirne i mali. Se l'esperimentare è pericoloso, ed il formar giudizi sugli esperimenti cosa difficile, come lo ha detto il

primo dei maestri, la medicina dei bruti tenderebbe allo scopo di fare molti sperimenti senza pericolo dell' uomo, ed in questo modo a forza di veder molto sulle bestie la cui struttura anatomica ha tanto rapporto colla nostra, accostumarli a far giudizj più sicuri, e non più con tanta difficoltà. Il Primerosio ha insistito moltissimo (1) sopra la medicina delle bestie, ed ha dette cose grandi che sono state poi confermate da altri, ed ha convinto i medici essere un errore, il credere l' arte di guarire i bruti diversa di quella di sanar gli uomini.

Ma se richiedesi tanta scienza avanti d' ottenere il permesso di esercitare la medicina, come mai trovare medici principalmente nelle piccole città, e nei distretti? Il mezzo di trovare medici dotti e laureati nelle predette scienze consiste nel dare loro un emolumento tale con cui avere un vero stato agiato. Vorrei che vi fosse una fondazione nel nostro Principato in favore di quei giovani, che manifestassero disposizioni favorevoli per diventare buoni medici. Siccome non converrebbe lasciare esercitare l' arte medica prima d' aver ricevuta la laurea in Medicina, Chimica, Anatomia, Storia naturale, Fisica sperimentale, e dimostrate le cognizioni le più estese nella medicina delle bestie, e che tutti questi studj richiedono tempo, ciò che renderebbe impossibile il poterla esercitare avanti l' età almeno di ventisei o ventotto anni, vorrei uno stabilimento per procurare ai giovani che avessero tutte queste disposizioni, tavola, alloggio e qualche pensione per quelli, le cui facoltà non fossero sufficienti a passarsi della pratica dell' arte per

(1) De Vulgi erroribus, Cap. XVIII.

vivere. Tale stabilimento darebbe in compenso la sicurezza di medici capaci. E per mantenere sempre viva l' emulazione, i medici pagati dal pubblico, vorrei che andassero al concorso per cercare le condotte, mentre così dai distretti passerebbero alle Città pretorie, ed alla Capitale, secondo la capacità ed il merito. Egli è un gran male quello di togliere la possibilità di migliorare la propria condizione, e lo scoraggiar così i talenti, ed ho trovato essere un errore fatale quello di lasciare un medico nella condotta che ha ottenuta, senza avanzamento, perchè con questo errore avviene che un medico raramente continua a studiare, negligenta l' osservazione, legge poco, si applica poco, nè avendo più verun esercizio nello studio si dimentica quel che ha imparato, e dopo aver mostrato molta dottrina, appena sortito dall' esame, poco a poco si scorda le cognizioni, e finisce col diventare una bestia, che fa tutto per pratica, senza ragionar mai e senza osservar nulla. Sono frequenti i casi di medici istruiti a venticinque o trent' anni, e quasi stupidi a cinquanta. In tutte le professioni e studj senza emulazione non si fa se non raramente il vero bene. L' emulazione deve essere il sostegno della medicina nel mio Governo, come pure della chirurgia, e delle altre professioni necessarie al ben essere delle Società.

Non vi è terra ove il popolo sia un po' colto, in cui l' omicidio non sia punito con una necessaria severità. Pure i medici ed i chirurghi male intenzionati, i chirurghi, persone tutte che uccidono tante volte per invidia, per gelosia di qualche rivale, o per altre passioni, non sono mai puniti, nè considerati come assassini. Non vi è gran differenza fra l' uccidere un ammalato in un letto, un altro in

una operazione fatta male espressamente, una partoriente per errore volontario, o sopra una strada colle armi. Ma se prima di dare il permesso di praticare la medicina, la chirurgia, e di assistere le partorienti, si avesse cura di esigere oltre le cognizioni anche la sicurezza d'una condotta proba ed onorata, questi delitti non arriverebbero più. Bisognerebbe altresì castigare e sbandire dalla società gli empirici non laureati, le spigoliste e medicastre donne, come persone che avelenano quegli infelici che loro accordano somma fiducia. Ogni Provincia, ed ogni suo distretto dovrebbe dare estratti esattissimi di quelli che nascono o che muojono, e di quali malattie questi soccombono. Se devo credere Svetonio (1), i Romani erano acuratissimi su di un sì interessante oggetto.

Io che sono nemico dei vincoli, pure li ritrovo necessarij nella Farmacopea, la quale non deve essere abbandonata al caso. Per diventare un buono speziale vi vuole studio e tempo, nè soffrirei che uomini senza cognizioni e senza virtù esercitassero un' arte tanto nobile, e delicata, la quale fidata ad ignoranti, oppure ad uomini pieni di cupidigia diventa un' arte micidiale. Molte morti inaspettate, molte malattie complicate devonfi all' avarizia, alla negligenza, ed alla incapacità degli speziali. Il Redi sentì la necessità di questa riforma e la operò nella Toscana. Model la introdusse nella Russia. Van Svieten nell' Impero Austriaco, ed altri uomini grandi diedero il medesimo esempio. Vorrei che nella Metropoli sotto il mio Monarca vi fosse una gran Farmacopea sotto i chimici i più dottì,

(1) In Jul. Caf. Cap. XII.

ed i più celebri pagati largamente per fare una scuola continua. Niuno dovrebbe poter esercitar l' arte dello speciale senza essere stato esaminato, e laureato; e dalla gran Farmacopea vorrei che fortissero tutte quante le droghe medicinali per tutto lo Stato e per gli spedali delle armate di terra e di mare. L' esame e la laurea si dovrebbero dare alla presenza non solo di tutti i chimici e di chiunque vi volesse intervenire, ma coll' assistenza di tutti i Professori, Medici e Chirurghi della Università, di tutti i socj dell' Accademia delle Scienze e del Senato di Educazione in ogni Provincia. In questo modo dati gli esami e le lauree in ogni genere di scienze, non potrebbe darsi il caso di accordare ad un ignorante il permesso di esercitar la medicina, la chirurgia, e l' arte dello speciale. Siccome le Farmacopee costano assaiissimo, appena ne vorrei una grande per ogni Provincia, ma non ammettervi per Professori, se non quelli che fossero prima conosciuti abili dalla gran Farmacopea della capitale dell' Impero, dalla quale ogni Laureato Provinciale dovrebbe essere confermato avanti di esercitare l' arte in Provincia. Ma per esercitarla solo nei distretti, nelle Città pretorie, ed anche nelle Capitali provinciali, basterebbe essere laureato in una delle Capitali Provinciali; per non obbligare tanti sudditi, non sempre agiati, alle spese dei viaggi. Non avrei difficoltà a stabilire, e lo devo ridire, che tutte le materie prime da servire alle Farmacopee venissero dalla Metropoli, la cui gran Farmacopea avrebbe magazzini immensi a spese del Sovrano, e così provvederebbe le farmacopee delle Città capitali di Provincia, le pretorie città, ed i distretti di droghe ben condizionate, e della cui bontà si avrebbe certezza.

L' uomo è circondato da insidie , e trova la morte ove crede d' aver piacere , o ristoro. L' uso dei vasi di rame nelle cucine , nelle osterie , quello dei vasi di piombo per tener fresche le birre ed i vini ed altri liquori è perniciosissimo , e merita l' attenzione delle Municipalità veglianti alla salute dei cittadini. Si dovrebbe altresì abolire l' uso di pesare il sale colle bilancie di rame , le quali per lo più sono sporche ed impregnate del più forte veleno , che facilmente s' insinua in esso sale. In varie Provincie della Francia si fecero leggi contro i mercanti di cedro per impedire le operazioni fatte col piombo , colla cerusa , col bianco di piombo , e sale di saturno. Il Signor Mesaize scuoprì quelli , ed altri inganni di costoro (1).

Ogni chirurgo e barbiere tanto delle Città che dei più piccoli distretti dovrebbe essere istruito nella maniera di restituire alla vita gli annegati , i quali sembrando morti , non lo sono perciò , e muojono alle volte per mancanza di soccorsi , o per rimedj male amministrati. in Francia , in Olanda , nella Gran Bretagna il metodo per guarire gli annegati è conosciuto quasi da tutti e ne ho veduti di quelli risanati anche dopo essere restati nell' acqua un' ora intiera. Questa notizia si potrebbe dare perfino ai contadini ed inserirla in quel libro da insegnarsi loro e che tratta dei doveri del suddito e del cittadino , da insegnarsi ai fanciulli di qualsivoglia stato e condizione.

Vi sono acque mal sane , perchè scolano sopra

(1) Journ. de Phys. Exp. de l'Abbé Rozier , mois de Février de 1780 , pag. 157. Maquer ne ha data una serie di sperimenti intorno i malanni dei vasi di piombo per tenere freschi i liquori.

il tuffo o sopra altre materie di pessima qualità, le quali comunicano infezioni d' ogni sorta. Nel Vallesese, in molti distretti, tutti o quasi tutti gli abitanti hanno gozzi orribili, come pure in alcuni distretti del Tirolo e di molti altri paesi dell' Europa. L' acqua da Cranganor fino a S. Andrea sulle Coste di Malabar porta seco la cattiva qualità di far gonfiare le gambe. Altre acque danno dissenterie, vomiti, ed altri malanni, che non avrei mai finito se volessi descrivere solamente quegli che sono a mia notizia. Egli è ben naturale che in tali casi il Principe è tenuto a far esaminare onde scuoprire sorgenti di acque buone, e col mezzo di aquedotti condurle nei siti, ove le acque sono di qualità nociva. Noi sappiamo dalla Storia Romana, e lo vediamo dai bellissimi monumenti che restano ancora, che Frejus in Provenza era la residenza del Pretore, e la Capitale di quella Provincia Romana. Ora questa stessa Città è miserabile, ed appena contiene alcune centinaia di abitatori malsani, quando sedici secoli addietro era popolatissima. Qual altra ragione può mai addursi maggiore del suo deperimento se non la malsania delle acque paludose? Se il Governo avesse avuto cura di mantenere i bellissimi aquedotti dei quali vedonsi ancora alcuni resti, certo è che avendo acque buone, la Città potrebbe rifiorire ancora, sebbene il mare si sia ritirato circa una mezza lega da quella spiaggia.

È ancora un resto di barbarie quello di dare troppo presto sepoltura ai cadaveri, e di seppellire tanti ancor vivi, per la negligenza di questa parte interessante della *polizia civile*. La putrefazione dei morti è giudicata qual segno infallibile del loro stato. Questo segno sarebbe da ammetterli, se non vi fossero altri segni certissimi della morte. La putrefazione di qualche

parte d' un corpo non ci guarentisce del pericolo di seppellire, stando a questo unico segno, un vivo; perchè vediamo ognidì moltissimi sopravvivere alla perdita di qualche membro, di cui la putrefazione si era già impadronita. La putrefazione può attaccare un corpo anche nello stato equivoco, cioè nella situazione, in cui senza aver perduta la vita, essa non si propaga in niuna parte esteriore e sensibile alle persone che non sono abbastanza istruite del caso. Dunque è falso il principio che si debba seppellire un corpo perchè manifesti putrefazione, giacchè la putrefazione non è sempre un segno infallibile della morte. In tali casi la Magistratura municipale deve afficurarfi di tutte le prove della morte avanti di permettere, che diafi sepoltura, per non correre il pericolo di seppellire alle volte qualche vivo.

Non parlerò più contro il costume di dare sepoltura nelle Città e nelle chiese, perchè vedo che vengono date continue providenze per togliere questo abuso. I Romani avevano leggi buonissime, ma che poi andarono neglilentandosi. Antonino pio ed altri Imperadori le rimisero in vigore. Quasi tutti gli Antichi abbruciarono i Cadaveri, e molti popoli conservano ancora l'uso il quale trovò qualche pena a stabilirsi in Roma, perchè Numa Pompilio proibì che fosse abbruciato il proprio Cadavere. Verso la fine della Repubblica il costume d' abbruciare i cadaveri prevalse, e cessò, quando gli Imperadori abbracciarono il Cristianesimo, e fu indi abolito da Graziano. Gli Egizj imbalsamavano, ma quello uso è ancora più dispendioso dell' abbruciare. Nel principio della Repubblica Romana si dava sepoltura nella città e la legge delle dodici tavole la proibì come cagione d' infezione principalmente nel clima di Roma. Dopo i Decemviri non si seppellivano in Città.

che le Vestali ed un picciolissimo numero di cittadini distinti per le loro straordinarie azioni. Si fecero poi leggi più rigorose contro le sepolture nella Città ed i Romani i più grandi stabilirono le loro tombe fuori della medesima, ed inalzarono questi funebri monumenti nelle strade pubbliche le più frequentate, come per esempio nelle Vie Appia, Flaminia, Latina, ove si vedevano i tumuli dei Collatini, degli Scipioni, dei Fabj, dei Claudj, dei Servilj &c: tutti oggetti i quali servivano d'ornamento, e nel tempo stesso d'emulazione ai passaggeri. I Chinesi hanno i loro sepolcri fuori delle città sovra eminenze circondati da alberi d'alto fusto, cinti di muri bene sbiancati coi nomi delle famiglie alle quali appartengono. Vero è che sonvi sopra molti sepolcri Chinesi figure e cose che indicano superstizioni ridicole, ma sono nulladimeno ornamenti bellissimi, sebbene privi di buona architettura. I Maomettani hanno tombe curiose in forma di capelle, d'una costruzione delicata e singolare, come ho veduto nell'Impero di Marocco, e nelle vicinanze di Tanger, Algeri, Tunisi e Tripoli.

Io vorrei, che negli Stati del mio Monarca i Ministri buoni, gli Officiali coraggiosi, i Letterati illustri i Magistrati distinti avessero Mausolei sulle vie pubbliche, i cui monumenti ellettrizzerebbero, per dir così, la gioventù, e l'empirebbero di entusiasmo per ogni genere di merito.

Non posso finire il Capitolo intorno le providenze della sanità senza dire che non vorrei che si permettesse che ogni donna potesse servir di balia senza prima essere esaminata dai medici e chirurghi per assicurarsi della bontà del latte e del carattere favio ed allegro, senza la cui circostanza una balia può rovinar la salute d'un bambino. La Municipalità de-

vrebbe vegliare, affinchè questi esami fossero fatti con diligenza.

Queste stesse Municipalità dovrebbero aver cura che nei mercati non si vendessero cibi immaturi, o malsani, che nelle strade non fossero succidumi, e che in tutti gli altri oggetti di sanità si osservassero le più provide cure, collo allontanare dalle Città alcune manifatture che esigono un' aria aperta e ventillata. Siccome a molte malattie endemie sono soggetti anche gli animali di varie specie, ed altre che degenerano in epidemie, in questi tempi le Municipalità dovrebbero multiplicare l'attenzione ed impedire che non si esponessero alla vendita i cadaveri degli animali infetti, sieno bestie bovine oppur animali d' altre specie. I polli, per esempio, ed i colombi sono attaccati alle volte da una qualità di vajuolo quasi simile al nostro principalmente ne' paesi, nei quali sono alimentati di grano saraceno, ossia fraina. Quando regnassero questi mali, non se ne dovrebbe permettere la vendita.

All' entrare de' forestieri poveri ai confini, non farebbe mal fatto il fare qualche osservazione sulla loro salute. I Longobardi riputati tanto barbari, non lo furono quando emanarono leggi per impedire i progressi della lepra nella nostra Italia, malattia sparsa dai fanatici, i quali ritornarono dalle Crociate. Queste leggi vennero neglignate nei tempi succellivi.

Lo stravizzo nuoce alla salute, nè mi affaticherò a provarlo. È dunque essenziale il vegliare, acciocchè nelle osterie e bettole delle città e campagne ove si radunano le plebaglie, si offervi un certo ordine e moderazione. Ne' paesi Maomettani, ove la Religione vieta l' uso del vino, vi sono però osterie, ove si vende, e con esso altri liquori, e per lo più i venditori sono

Ebrei oppur Cristiani. Vidi sulle Coste di Barbaria un rigore lodevole. Se qualcuno vi fa un disordine ancorchè sia un Turco l'autore di esso vien bastonato per ordine del Cadi, che si trasporta sul luogo, oppure multato severamente. Se l'oste ha colpa, gli Officiali dello stesso Cadi aprono le botti, e gli disperdono il vino e le acquevite.

Le acque stagnanti cagionano sempre molti mali endemj, e sovente delle epidemie, le quali sacrificano molte vittime sul luogo, e siccome deteriorano lo stato dell'atmosfera ad una maggiore estensione attorno attorno ad esse, così abbreviano la vita anche agli abitatori che non sono troppo lontani, ed uccidono specialmente una quantità di fanciulli, e gli adulti restano deboli ed infermicci. Le acque stagnanti impedendo il corso di quelle che piovono, e di quelle le quali sgorgano fuori dei letti dei fiumi e torrenti, in tempo di qualche inondazione, restando tutte queste acque sulle terre colturate, le deteriorano, ne distruggono le raccolte, e se ne' prati, li degradano totalmente ed estendono vieppiù le malattie e la morte. Se dette acque stagnano per difetto d'un molino, d'un laghetto artificiale, d'una peschiera, o per altre acque raccolte dal lusso, dal divertimento di qualche proprietario, non si lederebbe il diritto di proprietà col rimediarvi, perchè non è giusto diritto quello che cagiona la diminuzione del raccolto altrui e che abbrevia la vita agli abitatori.

Il togliere tal sorta di disordini, ed il disseccare le paludi ha da essere fra i primarj oggetti del mio Governo, ed una delle principali incombenze delle mie Municipalità. Inutil cosa è il dire che tutti i disseccamenti far si debbano sotto la guida di professori esaminati e laureati, come pure approvati dall' accademia delle scienze.

Le colture a riso non già come quelle della China e delle Indie Orientali, ma bensì le riviere del Piemonte e della Lombardia sono parimente da proibirsi. Il riso viene seminato in Aprile e ne' campi coperti d'acqua, la quale vi resta sino alla metà od alla fine di Agosto. Non si può dire che sia intieramente stagnante, essa ha un corso, ma un corso lentissimo ed appena percettibile. Quando viene tolta l'acqua in Agosto per ultimare la maturazione di questo grano, si forma sulla superficie delle terre uno strato di due o tre pollici di materie vegetali ed animali le quali putrefacciandosi esalano miasmi sì pestilenziali, che tutti gli abitanti portano nei tratti delle loro fisionomie la lividezza, lo squallore e tutti i segni visibili della morte vicina. Le febbri putride e gli altri simili patimenti sono le malattie endemiche di questi paesi, nei quali un uomo di trentacinque o quarant'anni è riputato vecchio, e pochi a quaranta arrivano. Si dirà forse che il proibire una tal coltura si debba chiamare un attentato alla proprietà, ed un metter limiti alla libertà della coltura? La principale sussistenza dell'Autore viene da una possessione a riso; e siccome da esso non dipenderebbe il mutarne la coltura, stando le cose come sono e che se anche vi facesse un tale cambiamento, non risanerebbe perciò l'aria, per essere circondata da simiglianti colture, conviene che la soffra. Se per editto pubblico fosse convertita in qualunque altra specie di coltura perderebbe il terzo del suo reddito, il quale nella sua totalità è appena bastante a vivere in una onesta mediocrità. Se tal legge si facesse, egli si consolerebbe pensando che venti, trenta e forse cento mila persone di più respirerebbero nella sua Provincia, e che venti o trenta mila i quali farebbero morti a trenta, o quarant'anni, potrebbero inoltrare

inoltrare la loro carriera come nelle Provincie vicine, a sessanta, settanta ed ottanta.

È indubitabile che la più bella conquista che possa fare il mio Regnante non sia lo rasciugamento delle paludi; = la proibizione di quelle colture le quali, sebbene lucrose, seminano le malattie e la morte. Non sono da desiderarsi le ricchezze le quali per ottenerli mietono le vite dei sudditi ancora in fresca età, = dilatano la malsania anche sopra i paesi vicini.

L.

STUDJ.

Les connoissances, d'abord en petit nombre, parce qu'on avoit peu de besoins, se sont multipliées ensuite à mesure que de nouveaux besoins ont fait faire de nouvelles études. Cours d'étude par l'Abbé de CONDILLAC, in-8°. Edit. de Genève de 1780. Tom. 1, pag. 12.

Qui non si considerano gli studj, se non se sotto quel rapporto che possono avere colla polizia civile. In altro luogo parlai ampiamente degli altri loro rapporti.

Ho già detto che gli studj dipender devono dai Senati di Educazione di ogni Provincia, e nelle Città Pretorie, dal Pretore di Educazione. Nei distretti la polizia degli studj ha da essere appoggiata alla Municipalità colla dipendenza dei Pretori, = dei Senati.

Non esporrò un piano di studj perchè l'ho fatto in un' altra Opera. Soggiungerò solamente che oltre i professori per le scienze indicate già, e che s' insegnano in tutte le Università dell' Europa,

Tom. I

Q

almeno nelle più celebri, vorrei che nelle nostre vi fossero dimostrate come scienze non solo l'economia politica, la quale di fatti aver deve un tal nome, ma eziandio tutte le cognizioni che devono esser sapute per ben trattare gli affari nel Senato di Educazione, ed in quello dell' Economia ed Edilità. Negli studj della Capitale d' ogni Provincia si dovrebbero avere Orti Botanici, Laboratorj Chimici, una Farmacopea, gabinetti di Fisica sperimentale, di meccanica, di Storia naturale, raccolte di medaglie, di quadri, e statue, oppure dei modelli di esse, come altresì per l' Architettura coi loro professori; nè dimenticherei quello della scienza veterinaria.

Nelle Città Pretorie, oltre i bassi studj per la plebe, vorrei un professore di Fisica sperimentale, uno in geometria, uno di veterinaria, uno di metafisica, uno di belle lettere, ed uno infine di economia politica. Tutti gli altri studj farebbero riservati alla Capitale d' ogni Provincia, per non moltiplicare troppo le spese nazionali. Nei distretti si dovrebbe insegnare a leggere, scrivere, l' aritmetica, e gli elementi dell' economia politica. Nei villaggi i parroci ed i maestri di scuola e loro mogli potrebbero istruire i fanciulli a leggere, scrivere, fare i conti, un po' di musica. La musica avrebbe da entrare in tutti gli stabilimenti di educazione, grandi e piccoli, come altresì il ballo, la scherma, l' equitazione, ed il nuotare ed altri esercizi gimnastici propri a conservare la salute, e ad accrescere l' agilità, e la robustezza della gioventù.

Più volte ebbi occasione di dire che non ritrovai Contadini e bassa plebe con maggiore istruzione quanto nella Sassonia. Se il popolo Sassone è il più bello dei popoli d' Europa, è altresì il più

educato, ■ questa educazione non poco serve ad abbellirlo. Nella Sassonia, i Sovrani non limitano le loro cure a far sì, che tutti gli abitatori delle Città e delle campagne imparino a ben leggere, scrivere, far conti, la sacra Scrittura, ■ la musica, ma a tutti i medesimi si fa imparare a memoria un libro della maggiore utilità. Esso contiene i precetti i più essenziali della morale, i principj elementari della Fisica sperimentale, della Storia naturale e civile patria, i rudimenti delle leggi, affinchè ognun sappia come far si possa un contratto, il modo di trattare e guarire le malattie endemie degli uomini, e quelle dei cavalli e delle bestie bovine. Così questa nazione non è solamente la più bella, e la più colta, ma altresì la più saggia, la più sobria, e la più fedele a' suoi Principi, e serve di prova parlante che l'ignoranza non è già il mezzo di mantener le nazioni nella soggezione politica. Io vorrei che un simile libro s' insegnasse a' plebei negli Stati del mio Sovrano. Ma nel mio libro stimerei necessario che si indicassero le maniere, colle quali restituire alla vita non solamente gli annegati nelle acque, ma altresì quegli altri sgraziati soffocati dalle esalazioni del carbone, o dalle mestiche esalazioni dei sepolcri, e dalle es-cavazioni.

Tutti li predetti insegnamenti non sono già di puro lusso, ma di vera necessità per ogni nazione, che sia lontana dalla barbarie, e fra la quale i bisogni essendosi moltiplicati, è d' uopo che lo sieno del pari le istruzioni.

L I.

ORDINI D' ONORE.

*Qui rend son siècle heureux, veut vivre en la mémoire,
 Pour mériter Homere, Achille a combattu.
 Si l'on dédaignoit trop la gloire,
 On chérirait peu la vertu.*

VOLTAIRE, *Prologue de la fête pour le mariage du Dauphin.*

IN questo Mondo non si fa tutto per acquistar ricchezze, ed il nostro destino farebbe troppo compassionevole, se non vi fosse altro stimolo alla virtù. In tutte le classi di persone si danno anime ben fatte bisognose d' onore ed avide di gloria, che i loro lavori i più indefessi sacrificano per ottenerne. Dirò pure che gli uomini prescelti fanno la maggior parte delle azioni per la gloria, ■ che senza l' amore di essa la virtù languirebbe, ed avrebbe pochi seguaci.

In tutti gli Stati, nei quali non si fa niente per destare l' amore della gloria, raramente si vedono uomini grandi. Ove la gloria può molto, le scienze, le lettere, e le belle azioni s' affollano ad accrescere la potenza dei Principi, le ricchezze ed i piaceri dei medesimi, e dei sudditi. L' amore della gloria ispira più coraggio ancora che l' avidità del denaro, e quanto ne possa dare l' amore delle donne. Siccome avrò occasione di parlarne quando tratterò del mio sistema militare, come pure del potere delle altre passioni, qui non si deve considerare la gloria, se non se per il rapporto che ha coll' accrescimento di energia, che può comunicare al nostro Governo; mi limiterò a parlare di quei premj, i quali possono

alimentare nei cuori ardenti dei sudditi del mio Regnante le brame le più vive di distinguerfi nelle scienze, nelle arti, o ne' dettagli dell' amministrazione dello Stato.

Per sentire ognor più quanto importante sia di favorire l' amore della gloria, per destare le azioni le più vantaggiose alla nazione, basterà il riflettere che l' amore della gloria altro non è che il desiderio di acquistare l' autorità del genere il più sublime. L' uomo il quale con opere che avanzano i progressi dell' intelletto oppure della immaginazione, ovvero della memoria si affatica, perchè sa di ottenere l' altrui stima, e di meritare l' ammirazione. Ora chi ottiene ammirazione ottiene potere. Senza ricchezze, senza cariche, senza relazioni grandiose date dal caso, o dalla nascita egli raccoglie più suffragi, che far lo possa altri co' più luminosi impieghi. Egli non riceve sempre tutti quegli onori che gli si competono, e che la stolta moltitudine non accorda che al depositario dei mezzi rappresentativi d' ogni sorta di piacere, ma desta col suo nome alle volte quel dolce fremito, quel secreto impulso d' un timido rispetto, che vale meglio dello strepito della grandezza falsa, perchè si spande di più fuori dal centro in cui vive.

Ma per favorire coll' amor della gloria l' amore della virtù e l' emulazione sempre fervida a far progressi nelle scienze e nelle Arti, conviene stabilire quelle distinzioni, quegli onori che più convengono al bene dello stato, e che possono combinarsi colla situazione del medesimo.

Io vorrei che vi fossero tre ordini nel mio nuovo Governo. Il primo per i Militari, e di questo si parlerà a suo luogo nel Capitolo dei premj i più atti a remunerare le azioni valorose sostenute dalla prudenza. Un secondo per remunerare e per incoraggiar l' agri-

coltura, le scienze, le arti, il commercio, le lettere, le professioni, le manifatture, ed i buoni diporti dei Ministri e Magistrati. Un altro ordine vorrei per i gran Signori. Io non parlerò dell' ordine per i Grandi, che può consistere in una stella, in un gran nastro, in quello che si vuole ad imitazione del Toson d' oro, dell' Elefante, e di altri simili, da darli a' Principi, a' primi Ministri, e persone d'alto rango, mentre si hanno tanti modelli, che sarebbe una perdita di tempo il parlarne ancora, soggiungendo solo che non vorrei che tali istituzioni si associassero con nomi e cerimonie religiose di forte alcuna.

Parliamo del secondo ordine, a cui si può dare il nome d' *Ordine dell' Incoraggiamento*. Dovrebbe consistere in una medaglia con un nastro giallo, rosso, o di qualunque altro colore. Vorrei dividere l' ordine in quattro classi. L' ultima classe chiamata delle *piccole medaglie*, d'un pollice di diametro con cento cinquanta lire di pensione, la penultima classe con trecento lire di pensione, ed una medaglia d' un pollice e mezzo di diametro. Supponendo mille Cavalieri per la classe ultima e cinquecento per la terza, formerebbero le pensioni una spesa di trecento mila lire. Aggiungiamo cento Comendatori con due mila lire di pensione, formanti la seconda classe, e venticinque con quattro mila ascritti alla prima classe; tutta la spesa dell' Ordine sarebbe sei cento mila lire. Quelli della piccola Comenda porterebbero una piccola stella al vestito, ed al collo la medaglia, la quale vorrei della stessa grandezza della medaglia della ultima classe. Li venticinque gran Comendatori potrebbero avere al collo il nastro colla medaglia uguale a quella della terza classe, ed una stella al vestito più grande; sulle medaglie si dovrebbe porre da una parte l'immagine del Sovrano, colla data della

istituzione dell' Ordine, e dall' altra un gruppo nobilmente inciso rappresentante l' emblema delle scienze ed arti unite insieme per sostenere il migliore di tutti i Governi possibili, coll' esergo: *Industria, & Virtuti, ac Providentia*.

Sotto un Governo organizzato come questo tutte le azioni utili, e le Opere buone e ben scritte farebbero conosciute senza che l' autore si desse la pena di farle presenti. Quelli che coltivassero meglio le loro terre, che procurassero esportazioni nuove ■ maggiori, che si distinguessero nelle manifatture e professioni, che nei Senati, Consigli Governativi, e Municipalità si segnalassero, con Opere sublimi, utili serie o piacevoli in qualunque modo scritte bene, o stampate, giungerebbero a notizia della Corte colla pubblicità, e col mezzo delle informazioni *ex officio* del Senato di educazione. In tutti questi casi il Senato farebbe il suo voto sotto l' Opera o la relazione delle azioni da mandarsi al Senato supremo di educazione della Metropoli, il quale direbbe pure il suo parere. Il Sovrano in vista dell' Opere, delle relazioni delle azioni, dei giudizj e dei voti de' suoi Senati, deciderebbe sempre bene intorno qual classe di medaglia avesse l'autore da essere ascritto nell' *Ordine dell' incoraggiamento*. Se col tempo il numero dei meritevoli dell' Ordine superasse l'indicato numero delle medaglie, allora, per non aggravare troppo l' erario, si stabilirebbe a quale delle quattro classi meritasse d' essere aggregato il tal soggetto, senza pensione colla aspettativa di averla al suo turno d'anzianità all' occasione delle vacanze che si farebbero, o colle promozioni o colla morte dei soggetti.

Le installazioni all' Ordine in qualunque classe si dovrebbero fare con ogni solennità dirette dal Senato supremo dell' educazione nella Metropoli, e dai Se-

nati provinciali delle Provincie rispettive, per i soggetti abitanti le Provincie. Le installazioni avrebbero da essere pubbliche per eccitare sempre più una viva emulazione, principalmente in quei giovani che annidano nei fervidi cuori l'amore della gloria. L'ammissione d'ogni soggetto all'Ordine dovrebbe essere una specie di apoteosi, ossia di trionfo, e le cerimonie più o meno dignitose, a misura della elevazione della classe.

I nomi di tutti i Cavalieri dovrebbero essere scritti nelle Aule delle Università, e degli studj pubblici Pretorj, e stampati ogni anno negli almanacchi fra le altre notizie pubbliche. Un Ordine di merito non farebbe mai incompatibile con qualsivoglia altro Ordine, perchè un cavagliere di Malta, di Calatrava, del Toson d'oro si troverebbero ornati della medaglia dei nostri Ordini di merito.

Così qualunque gran Signore decorato del grand'Ordine porterebbe con gioja qualunque degli Ordini di merito, avendolo meritato. Un Ufficiale o soldato decorato dell'Ordine militare, se scrivesse qualche Opera, o facesse qualche azione utile al Governo politico, ancorchè fosse già decorato dell'Ordine del merito militare, avrebbe altresì da poter ottenere *l'Ordine dell'Incoraggiamento*, essendosene reso meritevole. Ho qui messo questo Capitolo, perchè conveniva parlarne immediatamente dopo quello degli studj: i premj i più lusinghieri consistenti nelle medaglie dell'Ordine dell'*Incoraggiamento* non dovrebbero avere niuna dipendenza dalla Municipalità.

Sotto il nostro Governo le Opere interessanti, i buoni diporti degli impiegati, le azioni utili non farebbero rare, perchè ognuno saprebbe d'essere sicuro d'ottenere premio senza far la corte a' potenti.

e senza avvilirsi nelle loro anticamere o a' lor piedi. Non si chiama remuneratore del merito quel Governo che non accorda gli impieghi e gli onori, se non a colui che li mendica colla bassezza, mentre in questo modo i più degni non ottengono mai niente. Sotto questa ultima specie di Governo, i Ministri non agiscono per amore del Sovrano, nè del bene pubblico, ma per l'ignominioso impulso della più stucchevole adulazione, che degrada ogni genere di talenti.

In uno Stato ricco vi dovrebbero essere cinque grandi Accademie nella Metropoli, e cinque altre per ogni gran Provincia dipendenti da quelle. La prima dovrebbe avere per oggetto le Scienze, fuori di quelle che interessano direttamente la salute; la seconda Accademia sarebbe per l'anatomia, la medicina, la chirurgia, la medicina degli Animali, la chimica, l'Arte d'assistere le partorienti, e tutte quelle altre cognizioni che risguardano la salute degli uomini; la terza Accademia avrebbe per oggetto tutte le belle Arti; la quarta la letteratura, le lingue, ed ogni genere d'erudizioni; e la quinta per l'Agricoltura, le manifatture, e l'economia pubblica. Si parlerà a suo tempo della Accademia militare.

Il Presidente d'ogni Accademia dovrebbe avere un decente stipendio ed a proporzione il segretario perpetuo, e gli altri dodici Accademici pensionisti, e sempre un terzo di più per le Accademie supreme della Metropoli. Tutti gli altri focj o patrij o forestieri sarebbero onorarij, coll'aspettativa ai focj sudditi di ottenere pensioni alle occasioni di vacanze colla loro anzianità. Vorrei questa aspettativa per i forestieri quando si determinassero ad abitare negli Staci del nostro Principe, e ad assistere alle Radunanze. Le spese di tutte le Provincie per le pensioni delle Accademie sarebbe di trenta mila ongarj, alla cui somma

si potrebbe aggiungere sette altre mila per i bidelli, portieri, sperienze, ed altre simili spese.

Per entrare nelle Accademie, si dovrebbe tenere lo stesso metodo, come quello che si è già indicato intorno l'ammissione degli Ordini d'onore, dovendo le Accademie dipendere dal Senato di educazione.

I Professori degli studj dovrebbero pure avere buoni emolumenti, nè si dovrebbe dare mai meno di quattrocento ongarj ad un Professore, e sempre un terzo di più ai professori della Metropoli. Con questi stipendj il nostro Principe sarebbe sicuro d'attrarre ne' proprj Stati i dotti più illustri del mondo, e le sue Università sarebbero frequentate da giovani ed adulti d'ogni rango e d'ogni nazione, i quali colle loro spese darebbero all'erario un compenso alla Regia munificenza oltre il grazioso tributo delle lodi che si eternerebbero presso la più lontana Posterità, come sempre avvenne a tutti i Monarchi che professero ed incoraggiarono le umane cognizioni.

LII

STRADE E CANALI

L'Administration provinciale étend ses regards plus loin : elle prend connoissance des divers abus, qui ont été commis dans la confection des chemins. NECHER, de l'Adm. des Fin. Edit. in-8°. de 1784. Tom. II. Chap. v. pag. 249.

NELLA buona gestione di questo genere di spese pubbliche non v'ha dubbio che la Municipalità sia sempre la più utile sotto la direzione del Senato di economia. Tanto nella costruzione di strade e canali nuovi, quanto nella manutenzione di quelle strade e canali che

esistono, non è possibile il trovare amministratori più illuminati e più sicuri delle Municipalità, le quali prendono più facilmente notizia di qualsivoglia abuso di questa natura, e colla stessa facilità vi possono rimediare.

Le costruzioni delle strade e canali e loro manutenzioni, tanto le principali strade e canali quanto gli inferiori, hanno da essere decise dal Senato di economia e l'esecuzione affidata alla Municipalità, colla precauzione salutare che tali spese si facciano in una forma pubblica, con conti conosciuti e facili a verificarsi non solo dal Senato economico tenuto a verificarli, ma eziandio stampati con tutti i detragli i più minuti per notizia di ognuno. Per eseguirne tutti i lavori con maggiore economia, il Sovrano può accordare, e lo deve, le braccia dei soldati, fissando per questi un prezzo minore che per gli altri giornaglieri, colla condizione però che un soldato sia libero di fare o no tal sorta di lavori, dando una ricognizione agli Officiali e bassi Officiali, che devono assistere per il mantenimento dell'ordine e della buona disciplina. In queste occasioni, tutte le braccia possono essere utili, e così le donne ed i fanciulli rateatamente al lavoro che possono fare, pagarli, ma non sforzare mai niuno, fuor di coloro però i quali sono condannati alle pubbliche fatiche, e in modo che i forzati lavorino a parte, giammai mischiati con gli altri operarij, e destinati al genere di lavoro il più difficile, come è ben naturale.

Facciamo menzione del Corso pubblico. Si crede da molti, che Ciro ne sia stato l'inventore. Checchè ne sia, è però sicuro che nella Persia non consisteva che in quello dei corrieri che si cangiavano con lentezza, perchè le case dei cambj erano le une dalle altre ad una intiera giornata di distanza. Augusto lo introdusse nell'Impero Romano, faccendolo servire ancora

al trasporto degli Officiali che viaggiavano per ordine e servizio dell' Imperadore (1). Tali poste erano a carico del Fisco che manteneva i Cavalli e le carrette. I pessimi Imperadori le resero tanto gravose alle Provincie, che la cosa andò all' eccesso, come si può vederlo nello stesso codice Teodosiano, ed in qualche Autore degno di fede. (2) Trajano riformò alcuni di cotesti abusi, ed Antonino pio mise le poste in migliore sistema. Nelle storie della Tartaria, della China, del Giappone e di varie altre Regioni, si vedono tracce sicure di stabilimenti simiglianti alle nostre poste. In Francia s' introdussero sotto il regno di Lodovico XI, ed il Baron Taxis fu la cagione che l' Imperadore Mattias le istituì nella Germania, dandogliele in premio, come feudo. Sebbene queste poste sieno oggidì in migliore stato, che presso gli Antichi, non sono però esenti di abusi, principalmente in quegli Stati, nei quali sono date in appalto, e con altro genere di monopolio. Siccome tal sorta di disordini cagionano ritardi e perdite di lettere, ed incomodi gravissimi ai Viaggiatori, cose tutte nocive al commercio ed alla circolazione, non se ne può abbastanza raccomandare la riforma. Questi disordini si possono evitare sempre in un buon Governo col mezzo della vegliante Municipalità sotto la direzione del Senato di economia. Sotto il nostro provido Sovrano, le sedie ed altre carrozze per i viaggiatori possono sempre esser comode, i cavalli buoni, i postiglioni agili e rispettosi, ed i maestri delle poste civili e puliti.

Il Corso pubblico non si deve intendere solamente

(1) Gothofredo. Ad Legem, 8. Tit. V. Cod. Theod.

(2) Aur. Vict. de Caesaribus.

sulla terra, ma sulle acque dei Canali e Laghi ove devonfi stabilire delle vere poste colle stesse leggi ed ordini come per le poste di terra. Ogni barca deve essere divisa come quelle che ho vedute nelle Fiandre e nell' Olanda, in due Camere, una ordinaria co' suoi banchi attorno attorno per i Viaggiatori popolani, e l'altra stanza tapezzata con specchj ed ornamenti ed, invece delle banche, dei Soffa da potersi convertire in letti se si vuole per la notte, ma sempre in modo che si vegli sul buon ordine ■ sulla pubblica decenza. Queste barche devono essere costrutte con una certa eleganza, ed ornamenti che indichino un popolo colto. Tutte coteste piccole cose sono ottime ad attirare sempre più i forestieri, a favorire la popolazione ed il commercio.

Ma le strade ed i Canali devono godere della maggiore sicurezza. L' ho detto, e qui lo devo ridire per aggiungervi nuovi mezzi a procurare questa stessa sicurezza. Ordinariamente è intorbidata assai più da oziosi e vagabondi forestieri che dai proprj abitanti. Io vorrei dunque che in tutte le provincie e loro preture vi fossero fabbriche facili per impiegarvi qualsivoglia uomo, donna, ovvero fanciullo, che non avesse lavoro particolare. Così niuno morirebbe di fame, ed ognuno altresì sarebbe utile ■ lavorerebbe. Uno Stato non ha da dare mai elemosine del momento e siccome non deve alimentare, se non i vecchi e gli impotenti al lavoro, e non mai gli oziosi, è tenuto a far lavorare a proprie spese tutti quei sudditi o forastieri, i quali non trovano da lavorare presso i particolari. In questo modo uno Stato previene sempre le sollevazioni, che spesso si vedono in varie città manifatturiere, allorchè ai tanti operarj manca la mercede, perchè non v' è lavoro. Ho veduto ancor io alcune epoche sgtaziate di questa natura nelle Città di

manifatture, ove alle volte per certe rivoluzioni nelle ricerche, i fabbricatori sono costretti a far cessare il lavoro.

I Popoli della Guinea che noi riputiamo tutti barbari, quantunque molti di essi sieno civilissimi, non hanno mendici. I più poveri sono impiegati in varj lavori, e mantenuti a spese del Re, dei Grandi, dei Nobili, ■ dei ricchi; ed i giovani oziosi sono arrollati nel servizio del Principe. (1)

Per rendere più sicure le strade, i canali, e tutti i distretti, oltre alle providenze indicate in altri Capitoli, vi aggiungerei il libero permesso agli abitatori della campagna di aver armi, perchè allora i ladri, gli assassini ed i perturbatori non devasterebbero più le ville e le ferme, ■ l' agricoltore sarebbe colla sicurezza più indefessa nel proprio lavoro produttivo, ■ gli uomini delle Comunità non avrebbero sempre bisogno di aspettare l'arrivo delle Ronde e dei soldati per opporsi ai malvagi, o per arrestare gli oziosi e malviventi. Quando l' Imperadore Chi-Chuandi proibì a' Chinesi di avere armi nelle loro case, la China fu infestata da masnadieri ed assassini, e da malviventi d' ogni sorta, perchè sapevano di ritrovar tutti senza difesa. Lo stesso è quasi sempre arrivato negli altri paesi, ove proibizioni simili ebbero luogo; nè il mio Sovrano sarebbe come quei Principi che temono sempre ad accordare ai loro sudditi il permesso delle armi, perchè fanno d' essere odiati e di aver ragione di temere.

Le strade e canali devono essere decorati come ho detto di quando in quando dei mausolei e tumoli che servono di bellissimo ornamento. Accanto delle strade e canali vi hanno da essere piante d' alto fusto che die-

(1) Villault, Artus, Des Marchais, Barbott.

no ombra, ed un sentiere per due persone di fronte fra due file d'alberi dall' uno e dall' altro canto, con banche di distanza in distanza per il comodo dei viaggiatori pedestri, e per quelli che volendo smontare da cavallo possan trovar facilità da rimontare. Ma allato di queste doppie piantazioni delle strade e canali, le terre hanno da avere un certo spazio senza piante, affinchè i viaggiatori non possan essere sorpresi.

LIII.

DIVERTIMENTI.

Ein fröhliches Volk, ein Volk das für Witz und lachenden Schertz empfindlich ist, läßt sich viel leichter regieren als schwermüthiges, und ist unendlich-maß weniger zu Unruhen, Widersetzlichkeit und Staatsveränderungen geneigt.
 VIELAND, Dialog. des Diogenes von Sinope.

I piaceri sono sempre stati mezzi efficaci di guadagnare gli uomini, e di conseguire autorità. Chi sa piacere, regna finchè piace. Tutti i Principi che vollero essere veri *despoti* ovvero *tiranni assoluti*, sempre ebbero costume di rallegrare i popoli con feste pubbliche.

I divertimenti sono necessarj principalmente in tutti quegli piccoli spazj, nei quali ritrovasi radunata molta gente, che comunemente chiamansi Città. Lo sono ancora più nelle Capitali, ove risiedono i Sovrani stessi. Quando la plebe ne manca, si porta facilmente allo stravizzo, al disordine, al delitto, e sovente ai tumulti ed alle sollevazioni. I Legislatori antichi erano tanto persuasi della necessità di divertire il popolo, che ne facevano un oggetto d'im-

portanza maggiore. In fatti non vi fu popolo nell' Antichità che non avesse giostre, corse di cavallo, di carri, tornei, lotte, combattimenti fiuti, ed altri simili divertimenti giocondi, e spettacoli d' ogni sorta, i quali mantenevano la robustezza, la salute, l' agilità, l' allegria, e che rendevano gli abitanti affezionati alla patria, più sommessi al giogo, e lontani dalle sollevazioni.

Non mi appiglierò a descrivere tutti i divertimenti delle nazioni antiche. Erodoto e Senofonte narrarono quelli de' Persiani, ed i quali facevano parte dell' Educazione. Molti descrissero i Giuochi Olimpici tanto grati e tanto utili alla Grecia intiera. Tito Livio, Polibio, e varj altri Scrittori diedero le più pompose descrizioni dei divertimenti dei Romani. Tutti i Poeti dell' Antichità e principalmente Omero e Virgilio ci lasciarono intorno ai divertimenti dei loro predecessori, e dei tempi ne' quali vissero, le più amene relazioni. Tacito trasmise alla posterità i Trattenimenti piacevoli degli antichi Germani; e quelli di molti altri Popoli ritrovarono pure Oratori, Storici e Poeti che li lodarono. I Chinesi, i Giaponesi, tutte le Nazioni dell' Asia, dell' America, e dell' Affrica ebbero ed hanno ancora oggidì i loro spettacoli e divertimenti sì presso i popoli i più colti, come fra popoli barbari e perfino fra i Selvaggi.

Fra tutti i Greci i più ingegnosi, i più ameni ed i più avidi d' ogni genere di godimenti, furono gli Ateniesi. Chi sapeva inventarne, acquistava presso di essi amorevolezza ed autorità. Diedero la Cittadinanza ai figliuoli di Cherisfo, solamente perchè il loro padre seppe raffinare la cucina coll' invenzione d' un nuovo sguazzetto co' tartuffi. Gli Spartani amavano i divertimenti, ma d' una qualità più grave

grave ed odiavano quelli che tendevano a diminuire il coraggio e la robustezza. Un Cheripso in Sparta sarebbe morto di fame. Che differenza fra questi due popoli, tanto vicini? Non consisteva già nel clima, mentre la latitudine era presso poco la stessa, ma la differenza veniva dalle leggi e dalla educazione. In Atene chi era secondo in detti faccetti e spiritosi, o piaceva colla sua figura, co' gesti, colla eloquenza, otteneva sovente le principali Magistrature; e se qualcuno amministrando le finanze si rendeva reo di peculato, con facezie spiritose trovava la maniera di farsi assolvere. Quanto l'eccesso nell'amore dei divertimenti presso gli Ateniesi fosse da biasimarsi, io non mi darò fatica a dimostrarlo, giacchè fu purtroppo la cagione della loro rovina.

Amanti dei divertimenti furono pure i Romani. Alcuni cittadini pervennero al Consolato soltanto perchè diedero spettacoli piacciuti. Allorchè cotesti Conquistatori furono corrotti dall'eccesso della grandezza, i *Tiranni* regnarono con questo mezzo. La canaglia Romana allorchè assisteva alle profusioni, ai banchetti, ai congiarj ed agli altri divertimenti di Caligola, di Nerone, di Domiziano e di altri simili mostri, gridava: *Viva l'Imperadore*, e non si avvedeva, che con quel piacere passaggiero non faceva altro, se non se ricuperare una piccolissima porzione di quello che aveva perduto, e che i *Tiranni* non le davano se non parte di quello che le avevan tolto. Benediceva la liberalità di quelle Tigri, che il dì appresso rapivano i beni altrui per saziare la loro ingordigia; toglievano i figliuoli dell'uno e dell'altro sesso per soddisfare la loro lussuria, e perfino il sangue per satollare la loro crudeltà, o appagare la loro diffidenza. Ecco cosa è il popolo! Una bestia stupida, continuamente

ingannata , che si contenta dell' apparenza lusinghevole del momento , che lo diverte , che non ragiona mai , e che non si cura che dell' istante. Ma chi lo fa divertire , regna , e fa quel che vuole.

Questi pubblici Congiarj , queste stravaganti ed onerosissime profusioni , e principalmente i combattimenti fra uomini ed uomini , o fra uomini e fiere ; divertimenti che appoveriscono l' erario e le nazioni , e che alimentano ne' cuori una inclinazione sanguinaria , che destano l' amore dello stravizzo , e dei disordini d' ogni sorta , non sono divertimenti d' ammetterli da quel Principe , che brama di conseguire una fama gloriosa. Chi il crederebbe che i combattimenti fra uomini e bestie ebbero luogo fino a questo secolo ed in Europa ? Eppure niente è più certo , giacchè in Portogallo sotto il Regno di Don Giovanni V , la sua Metropoli vide perfino Nobili e Grandi comparir full' arena , combatter contro i Tori per compiacere quell' orribile Mostro , l' Infante Don Francesco , il quale se avesse regnato avrebbe rassomigliato a Caligola.

Non disapprovo quei finti combattimenti , che si danno ancora in alcune Città dell' Italia , i quali senza esporre al pericolo della vita contribuiscono a conservare la salute , la robustezza ed il coraggio , il che li rende sempre lodevoli , perchè eccitano in qualche modo l' amore della gloria e l' emulazione. Allorchè faremo ai Capitoli dei divertimenti militari avrò nuovamente occasione di parlarne. Simili divertimenti ne' giorni festivi , ovvero altri consistenti in lotte innocenti , in giuochi di forze , in corse di cavalli , in musica , o fuochi artificiali dati *gratis* al popolo , sono da introdursi nel mio Governo , come proprj a raddolcire i costumi , ed a introdurre nella plebe la ci-

viltà, l'urbanità, quando il Senato di economia avesse cura di vegliare, affinchè si facessero con ordine, con decenza e con economia.

LIV.

GIUOCHI.

Ludendi etiam est quidam modus retinendus, ut ne nimis omnia profundamus, elatique voluptate, in aliquam turpitudinem delabamur. Cic. de Offic. Lib. I, Cap. xxix.

IL voler insinuare una Spartana severità di vivere in un secolo, ove gli oggetti vanno osservati con minore entusiasmo, e con maggiore precisione, sarebbe uno scrivere ciò che non può convenire, se non ad un Governo immaginario. Sono pochi gli uomini che fanno il valore del tempo, e che lo mettono a profitto, e pochissime le anime prescelte che lo impiegano tutto al bene degli altri. La maggior parte delle persone ne fanno sì poco caso che arrivano perfino ad ucciderlo, e quindi abborrendo la solitudine, ed assai più la fatica di pensare, scialacquano le ore nelle inezie per evitare di essere con loro medesimi. Ora radunandosi un gran numero d' esseri poco pensanti, dell' uno e dell' altro sesso, i quali hanno poco da dirsi, dopo avere impiegata una serie di minuti ad esaurire le nuove, le mode, e le maldicenze, per una tacita convenzione si darebbero al silenzio ed al sonno, se loro non si fornissero nuove materie al cicaleccio, mediante mille modi variati di combinare numeri, figure, e carte, e di destare così l'attenzione coll' interesse in una vera guerra sociale.

Il giuoco è dunque un necessario rifugio di quel numero innumerevole d'enti umani non pensanti, che hanno poco da discorrere, perchè poveri di idee, e di cognizioni, e per i quali la vita sarebbe un continuo sonno, se la ricerca dei matadori, o di bagatto, ovvero la speranza del guadagno non li obbligasse alla veglia. Non è dunque possibile il proibire tutti i giuochi; e sarebbe un editto infano quello che volesse estrarli dalla società.

Ma sonvi molte specie di giuochi. Alcuni possono occupare per qualch'ora anche delle persone ragionevoli, purchè non vi diano troppo tempo. Altri fanno passare molte ore a coloro, che non saprebbero come impiegarle. Tanto gli uni, quanto gli altri possono essere fatali, quando non si mette limite alle perdite con le leggi. Non basta il proibire tutti que' giuochi conosciuti col nome di *azzardo*, quando non si metton prescrizioni a' guadagni dei vincitori, imperciocchè anche nei giuochi di società si possono far perdite grandi. Io ho conosciute delle persone ricchissime, le quali si sono rovinate all' ombra, al tresette, al *Wiske* ed al picchetto. Nel Cantone di Berna vi è una legge piena di saviezza che ordina di non poter perdere di più in una lunga seduta, che pochi luigi. Io che voglio il commercio libero, e la circolazione dei grani e delle altre mercanzie parimente libera, non vorrei liberare le perdite dei giuochi, ■ le limiterei secondo lo stato e la condizione dei giuocatori.

Quanto poi ai giuochi detti di *azzardo*, questi li proibirei sotto le pene le più severe di cinque anni di pubblico lavoro per la plebe, e due anni di carcere per le persone di uno stato civile e nobile, oltre una multa a profitto di qualche luogo

pio. Se in questi giuochi seguisse qualche frode, ciò che suole quasi sempre arrivare, allora radoppierei la pena, e farei restituire il doppio del denaro rubato, ■ non mai a profitto del derubato, perchè si è esposto al furto colla contravvenzione alla legge, ma bensì di qualche pia fondazione. Il truffatore sarebbe condannato per dieci anni al lavoro, il derubato plebeo a cinque per aver disubbidito alla legge, ed il derubato nobile a due anni di carcere, ed il ladro nobile a dieci anni di carcere.

Sotto i Governi i più cattivi, sempre si ritrova qualche cosa di buono, che può essere imitato da Governi buoni. Io ho ammirato nell' Impero di Marocco il rigore con cui si puniscono tutti coloro, i quali contravengono alle leggi dell' Alcorano intorno i giuochi d' *azzardo*. Quando qualcuno viene sorpreso in questo detestabile sedicente divertimento inventato per occupare le anime le più vituperevoli, oltre la restituzione del denaro rubato, ed una fortissima multa, viene condannato a ricevere *ipso facto* una terribile bastonatura. Questa pena data subito, se non offendesse il costume pulito Europeo, sarebbe, ancora più addattata al delitto, del lavoro pubblico e della carcere, accompagnata dalla restituzione e dalla multa.

Non saranno mai abbastanza severe le pene, nè mai troppo esuberanti le diligenze della Municipalità per cercare e scuoprire se qualcuno oserà contravenire alla legge contro i giuochi d' *azzardo*. Questi son divertimenti sempre vituperevoli per se, e perniciosissimi al costume ed al ben' essere delle nazioni. Essi tendono ad arricchire i briconi del genere il più schifoso, mediante la rovina dei gonzi, e principalmente dei giovani passionati.

inesperti ed incauti, i quali finiscono per lo più col diventar malvagi effimedesimi, e coll' ingannare altri, dopo essere stati ingannati. Le proibizioni contro i giuochi d' *azzardo* sono pure osservate in Algeri, in Tunesi e Tripoli, ma non le ho ritrovate in niuna parte della Barberia osservate con maggior rigore che nell' Impero di Marocco.

Ma di tutti i giuochi, il più pernicioso, il più infame si è quello del *Lotto*. Quanto mi spiace che una invenzione tanto infernale sia fortita da una testa Italiana! Il giuoco del lotto è la rovina del popolo. Tante povere persone d' ogni sesso, mosse dalla speranza di poter far fortuna, su di cui le probabilità sono nulle, vendon le pentole, il letto, le vesti per giuocare. Questo stesso lotto è il più forte ostacolo all' accesso dei lumi; ed invece di schiarire un popolo, lo immerge in ogni sorta di fosche superstizioni e di errori turpissimi. In somma non vi può esser saviezza vera in un Governo, il quale ammette il giuoco del *Lotto*, la cui apologia non può esser fatta che da una qualche anima di fango per piacere a quelle anime più turpi ancora dette Imprefarj.

L V.

SPETTACOLI TEATRALI.

*Tout ce qu'on me présente avec ces traits outrés
Et hors de la Nature, mon esprit le rejette.*

*Princip. de la Litt. de l'Abbé BATTEUX. Tom. I,
Sect. Prem. de la Troisième Part. Chap. viij.*

I piaceri, i comodi, e gli ornamenti non sono già abbellimenti sterili tanto nelle città, quanto nelle campagne, ma bensì mezzi di far amare il paese agli abitatori, e di attirare forestieri a stabilirvisi, o a passarvi almeno qualche tempo. Ho detto come vorrei che fossero ornate le strade ed i canali, ■ qui si parlerà de' principali piaceri ed ornamenti delle città. Non solo la Metropoli, e le Capitali delle Provincie, ma tutte le città ne dovrebbero essere provvedute.

Illuminate ■ sufficienza tutte le città grandi e piccole, i borghi ed i villaggi ancora quanto bastasse, ma non già con lusso e magnificenza, si renderebbero più sicure di notte co' vigili, come viene praticato nella Germania e negli altri Stati del Nord dell' Europa. Aggiunta ad una illuminazione bastevole la vigilanza della Municipalità sui luoghi ove viene venduta l' ospitalità, e negli altri, ove le genti si radunano ■ per bere vini ed altri liquori, o per udire e parlare novelle, o per divertirsi co' giuochi permessi, oppure con altri solazzi, non v' è dubbio che nello Stato si godrebbe della maggiore sicurezza.

Ogni città considerevole dovrebbe essere decorata

d' un Teatro, purchè contenesse per lo meno sei mila anime, ed avendone quaranta mila, due Teatri; e se più di cento mila, tre; ■ la Metropoli quattro, cinque, sei secondo la sua vastità e popolazione. Situerei ogni Teatro nel centro di qualche pubblico passeggio contorniato di viali d' alberi d' alto fusto, e di banchette, giacchè ogni città ed anzi ogni borgo aver dovrebbe il suo pubblico giardino e passeggio. Vorrei che ogni Teatro fosse isolato con portici attorno attorno, caffè, ed altre botteghe, e costruito in modo che per una sola porta si potesse entrare per il comodo dei ricettori, e che da sei altre porte si potesse uscire, praticando queste porte di sortita in modo tale col mezzo del portico stesso, che dalle stesse giammai entrare si potesse nel Teatro, nè defraudarne l' esattore. Queste stesse porte di sortita si dovrebbero aprire facilmente per coloro che sortire volessero, e non già per quelli che volessero procurarsi un introito. Così in caso di incendio, il Teatro sarebbe vuoto in un momento, senza pericolo.

I divertimenti teatrali sono abbandonati per lo più alla balia degli avidi appaltatori, ■ dei comici stessi, che non lo sono meno. Eppure i Teatri i quali formano i divertimenti i più interessanti d' una nazione, sono da considerarsi come un oggetto importante di legislazione. Mi ricordo che quando io era a Parigi nel 1767, si proibì agli Istrioni dei Baloardi di dire qualche cosa di ragionevole, perchè si volevano favorire i comici privilegiati del Re. Agli Spettacoli dei Baloardi, come a vile prezzo, assistono i plebei i più poveri. Il Tribunale di pulizia ebbe dunque grave torto; imperciocchè se conceder si possono con minore pericolo le commedie indecenti e senza principj di ragione scritte,

ciò potrebbe esserlo per le persone di riguardo e bene educate, e non già al popolo ineducato, il quale ha il maggior bisogno possibile di continue istruzioni, e di eccitamenti al dovere, perchè condannato alla miseria, ed a servire gli altri stati, può più facilmente lasciarsi indurre ai disordini ed al delitto. Io vorrei che le sceniche rappresentazioni e principalmente quelle della plebe fossero divertimenti bensì, ma nel tempo stesso vere istruzioni. Non si dovrebbe darne una sola, se prima non fosse stata esaminata da qualche colto Censore. Tutto ciò che può corrompere il costume, favorire l'ignoranza, destare idee di superstizione, e far amare il vizio, si dovrebbe sbandire da' miei Teatri. Dai medesimi sbandirei tutti i vernacoli, nè permetterei, se non opere scritte nella miglior lingua e collo stile il più castigato.

Siccome a me non par dubbioso che gli spettacoli teatrali abbian da essere riputati come i più interessanti divertimenti d'una nazione, come oggetti di piacere e d'istruzione, vorrei che fossero ad un prezzo minimo (parlo però delle rappresentazioni tragiche e comiche, e non delle altre di maggior lusso), affinchè la plebe ne potesse approfittare ne' giorni festivi. Anzi nelle città piccole non si dovrebbero aprire i Teatri che nelle domeniche per non distornare gli artieri dai loro lavori.

L'Italia si è lasciata sorpassare dai Francesi in questo ramo di bella letteratura, cioè nel Teatro tragico e comico solamente, perchè i Principi Italiani e principalmente i Medicei, ai quali deve il rinascimento delle Scienze e delle Belle Arti, non favorirono altro Teatro, se non se quello della musica. Eppure con una somma annua di venti o venticinque mila scudi qualunque Principe Italiano po-

trebbe ottenere la gloria di riformare il Teatro Italiano e di renderlo uguale per lo meno a quello della Francia, ove oggigiorno va degenerando. Se fiori nella Monarchia francese, deveſi agli eccitamenti diverſi, cioè alle penſioni, od altri utili, dei quali i Poeti e gli Attori ſono ſicuri; oltre la grata ricompensa dei pubblici applauſi, i quali non mancano giammai in un' Arte che ha tanti conoſcitori, perchè tante le perſone che ne ottengono diletto.

Per formare un eccellente Teatro tragico e comico nell' Italia, non mancano le diſpoſizioni negli abitanti sì alla Poefia, come all' arte mimica, ma bensì gli incoraggiamenti. Cinquanta luigi di penſione ad ogni Poeta tragico o comico che deſſe ſei Opere buone, giudicate tali dal Pubblico e dalla Accademia, in poco tempo ſi avrebbe il piacere d' aver non pochi buoni Poeti. Siccome non è sì facile lo ſcrivere ſei tragedie o comedie buone, oppur ſei fra tragedie e comedie, ſi potrebbe fiſſare un premio di venti o trenta luigi per ognuna di eſſe, la cui bontà ſoſſe provata. Ma un Autore d' una qualche tragedia ■ comedia deciſamente ri- conoſciuta eccellente dovrebbe eſſer decorato dell' ordine dell' incoraggiamento; alla ſeſta opera più che buona, cioè eccellente lo avvanzerei nell' ordine alla terza claſſe, lo farei piccolo Comendatore dopo dieci, e dopo dodici lo creerei Comendatore della prima claſſe. Con queſti mezzi non mancherebbero all' Italia tragedie e comedie del miglior genere. Con premj ſi dovrebbero animare altresì gli inventori delle macchine per i Teatri noſtri, oggetto eſſenziale a produrre le illuſioni, e nelle quali i Franceſi ci ſono tanto ſuperiori.

Noi Italiani manchiamo ſpecialmente di buoni Attori ed Attrici. Nei noſtri teatri tragici e comici

si vede la bassa buffoneria indecentissima, e l'inverosimile. Si urla, e non si parla, i gesti sono esagerati, e nessun attore resta attento, e quasi ogni cosa è ignobile nel medesimo. Vorrei che da altri paesi si facessero venire alcuni attori ed attrici celebri per fondare una scuola, e che fra nostri si scegliessero alcuni e quelli che dimostrassero le maggiori disposizioni, per farli viaggiare e visitare i Teatri i più famosi, affine di conoscere personalmente gli attori ed attrici celebri. Quelli che avessero viaggiato, sarebbero sempre nel caso di arricchire i Teatri nostri, di abbellirli, o perfezionarli.

Le buone Compagnie d'Istrioni Francesi devono la loro superiorità su quelle di altre nazioni in parte al gran numero delle persone che le compongono. I Tragici non rappresentano nelle Commedie, nè i Comici nelle Tragedie. Le parti di Eroe, di vecchio, di Servo, di madre di famiglia sono quasi sempre fatte dalle stesse persone. Gli Istrioni Francesi delle buone Compagnie fanno a memoria tutti gli Autori analoghi, studiano l'arte, ed almeno quanto alla apparenza sono pieni di civiltà, di garbo, di decenza e di costume, ed anche alle volte di virtù sociali, perchè sono sicuri che distinguendosi non mancheranno di pensioni, e che malgrado le leggi assurde che li condannano all'infamia, faranno onorati dei pubblici suffragi ed ammessi nelle società più conspiche, e nelle case dei più gran Signori, e che in molte guise faranno fortuna. Presso di noi, se le leggi non sono barbare, son barbari i Comici, perchè ignoranti, senza costumi, senza decenza, e senza educazione alcuna, e così senza lettura, nè entusiasmo. Sono i nostri Istrioni quasi tutti pieni zeppi di vizj, e della più vile classe del popolo, perchè mal pagati, perchè senza scuola,

perchè infine miserabili. Se i nostri Istrioni avessero incoraggiamenti, e se fossero sicuri che perfezionandosi nell' arte otterrebbero buone pensioni, e se avessero scuole, ben presto fra essi si vedrebbero soggetti stimabili ed eccellenti. Io vorrei che i cinque o sei principali attori ed attrici, che fra i buoni si distinguessero, godeissero per tutto il tempo di loro vita pensioni di cento cinquanta luigi, e così gradatamente quei quindici e venti che dopo i primi fra gli altri ottenessero fama.

I Teatri per la tragedia e la commedia non dovrebbero esser dati in appalto, ma regularsi dalle rispettive Municipalità sotto l' ispezione del Senato di Educazione quanto alla parte intellettuale e morale, e sotto il Senato di Economia e di Edilità nella parte economica. Sul prodotto delle rappresentazioni, su quello delle botteghe, si manterrebbero gli edifizj e si farebbero le spese dei balli, e si prenderebbero in parte le pensioni per i Poeti ed Attori, per gli inventori dei balli, e ballarini e ballarine che si distinguessero, senza offendere però il costume, perchè non converrebbe lasciar perire di miseria nella loro vecchiaja tal sorta di persone purchè si conducessero con onore.

L' arte teatrale e pantomimica è un' arte difficile, e degna di premio, quando non è disonorata da chi l' esercita con un modo di vivere vizioso. Anticamente le rappresentazioni si facevano nei tempj nelle celebrazioni dei misterj e nelle iniziazioni; e perciò gli Attori non incontravano macchia d' infamia, e nemmeno coloro che rappresentavano sui teatri. In Atene gli Autori stessi recitavano e declamavano, nè perciò si sprezzavano. Io credo che l' infamia tragga origine dai tempi, nei quali non si rappresentavano che opere mal scritte, e recitate

con indecenza, ciò che rendeva gli Istrioni meritevoli di peggio che della scomunica. Molhere fu il primo Autore di merito fra moderni, il quale non contentandosi di comporre, rappresentasse come Attore. Pochi ebbero il coraggio d' imitarlo, perchè le pessime leggi non si abolirono.

Dopo avere scritto questo Capitolo mi è venuto nelle mani un' Opera eccellente in due Tomi. Nel Capitolo (1) seguente renderò conto del Tomo primo. Il secondo ha per titolo *le Mimographe, ou idées d'une honnête Femme pour la réformation du Théâtre national*. Non sono stato mal contento del mio Capitolo dopo aver letto questo Autore; e soggiungerò, che volendo il mio Principe stabilire un buon Teatro nazionale, farà cosa ottima a leggerlo.

LVI.

PORNOGRAFO.

Quam mala sunt vicina bonis! errore sub illo

Pro vitio virtus crimina saepe tulit.

OVID. de remedio. Vers. 323.

CHIUNQUE mi conosce, sa che niente è in me di cinico, nè di affettato, nè di severo. Sono uomo, amo il piacere, sono più debole di molti altri, ed

(1) *Le Pornographe ou idées d'un honnête homme sur un projet de réglement pour les Prostituées, propre à prévenir les malheurs qu'occasionne le publicisme des Femmes. Londres, chez Jean Nourse, Libraire dans le Strand. A la Haye, chez Goffe Junior, & Pinet, Libraires de S. A. S. 1770.*

avendo bisogno effenziale dell' altrui tolleranza, procuro di trovare scuse alle altrui debolezze, purchè non sieno associate all' ipocrisia, alla perfidia, alla malignità. Non abborrisco che i ciarlatani, i plagiarj, e quegli usurpatori del merito, i quali essendo al di sotto della mediocrità vogliono slanciarsi al di sopra di essa, intrigando, e calunniando gli altri. Non ho mai rubato ad alcuno la più piccola porzione di gloria, e non fui mai l' ultimo a lodare tutte le opere altrui, e le azioni degne di plauso. Il leggittore istruito vedrà in quest' Opera quali sono le idee mie, e scorgerà che se alle volte ai pensieri altrui ricorro, foglio nominarne gli Autori, se li conosco. Ma se a caso alcune siate colle idee altrui m' incontro, sarebbe ingiustizia l' accusarmi di plagiato, se non avendone presente l' Autore non lo cito. Se altri m' accusasse di voler io fare soverchiamente l' erudito, gli risponderò che non faccio gran caso dell' Erudizione, nè degli Eruditi, quando non sono Filosofi, e che i molti esempj e citazioni di quest' Opera non sono dati da me nello scopo di comparire erudito, essendo cosa troppo facile, ma solamente perchè gli esempj e citazioni erano necessarj ai casi ed alle circostanze.

Non è dunque un plagiato il consacrare un Capitolo allo stabilimento dei Paternioni. Io già aveva le mie idee su di questo soggetto, ma ritrovai quelle di Lewis Moore migliori assai. Questo benefico Autore inventò un progetto utilissimo per togliere lo scandalo delle prostitute, e per preservare il vizio delle infermità che ne sono le conseguenze ordinarie. Non entrerò nei dettagli, perchè quando un Governo fosse deciso a rimediare a tal disordine, potrebbe leggere l' Opera medesima.

Il maggiore degli abusi è sempre stato quello di

abbandonare a loro stesse le prostitute, ed il lasciarle sparse fra le strade delle città, e ne' corfi, ove il loro esempio corrompe la gioventù. Nei Governi saggi furono radunate in case separate coi loro ispettori, medici e chirurghi. In Atene, in Roma v' erano quartieri destinati a questo oggetto. In tutte le città della China $\blacksquare$ vedono case e strade a tal uso. Nel Giappone (1) non solo vi sono quartieri destinati a queste sgraziate, ma scuole nelle quali loro si insegna il ballo, il canto, il suono, a scrivere, e diversi lavori utili.

Fabbricherei le case di prostituzione sul modello delle già indicate carceri, nelle sole città grandi, perchè dalle piccole città, e molto più dai borghi $\blacksquare$ dai villaggi sbandirei le meretrici. Vorrei in tali alberghi, situati alle mura, grandi cortili, giardini, e corridori ariati per le divisioni delle molte classi coi varj prezzi secondo le età, la bellezza e l' amenità di esse, con una guardia ed un Consiglio di direzione dipendente dalla Municipalità $\blacksquare$ sotto la suprema direzione del Senato di Economia, alcune maestre per i lavori, e le arti, ed alcune direttrici. Non sarebbe difficile il proporre un regolamento che ammettesse un ordine ed una certa decenza anche nella dissolutezza. Non mi atterrei ai prezzi stabiliti dall' Autore Inglese, perchè eccessivi sarebbero nelle città dell' Italia, ove il denaro non è sì comune come in Londra ed in Parigi.

Ogni corridore potrebbe avere due direttrici, ed una Superiore. Le Superiori dei dodici, o quindici corridori uniti alla commissione municipale potrebbero formare il Consiglio regolatore dello sta-

(1) Hist. Univ. Edit. in-8°. Tom. LV, Pag. 75.

bilimento. Le tasse per ogni corridore dovrebbero essere stampate, ed il denaro dato prima con notorietà del Consiglio, e rimesso nella cassa, da cui si caverebbe il necessario per le spese giornalieri, e di che formare i fondi affine di provvedere alle vecchie, e pagare le Superiori, le direttrici, le maestre e gli inservienti d' ogni specie.

Z Qui non descriverò la disciplina interna, la tavola, i bagni, i mobili, le sale di lavoro, e per le lezioni di ballo, di canto, di suono, per le arti, nè la biblioteca annaloga. Non parlerò del vestuario, della dolcezza nel castigare i mancamenti, della sicurezza della salute, delle visite dei medici e chirurghi, del secreto dei nomi e parenti delle prostitute, delle visite degli avventori, del modo di farvi regnare la decenza, dei regolamenti nei parti, delle pene per gli aborti, degli avanzamenti delle direttrici e Superiori, de' requisiti per ottenere tali impieghi, dell' educazione dei bastardelli, nè dei divertimenti diversi, perchè tutti questi dettagli si potrebbero leggere nell' Opera citata ogni qual volta il volesse formare nelle città grandi degli Stati del mio Principe, stabilimenti di questa natura.

LVII.

DIVERTIMENTI DEL PRINCIPE.

La douleur & le plaisir des sens font agir & penser les hommes, & sont les seuls contrepoids qui meuvent le monde moral. De l'Esprit. Discours III, Chap. xv.

IL desiderio di andare in traccia del piacere, o di sfuggire il dolore è la guida ordinaria dell' uomo. Egli è che lo indusse a stabilire tutte le società politiche, come altresì a riformarle. Al presentarsi d' ogni politica intrapresa, all' affacciarsi d' ogni azione morale, il piacere ed il dolore che da ognuna di esse può o temere, ovvero sperare, sono i contrapesi, fra i quali l' animo suo bilanciando, lo scuotono e lo determinano. Ma errando, ora per difetto di educazione, ora per l' eccesso delle passioni, piuttosto l' opinione falsa nelle idee intorno l' indole del piacere lo conduce, che la cognizione illuminata del piacer vero da ricercarsi come del vero dolore da respingere.

Ma lasciamo le riflessioni, e parliamo piuttosto con rapidità di quei piaceri e divertimenti coi quali i Principi prendono lena nelle loro complicate e difficili cure, o coi quali procurano d' evitare la noja della grandezza, quando non è associata ai talenti ed alla attività.

Un Principe desideroso di conseguire un potere fondato sull' amore, deve porporzionare i divertimenti coi proprj mezzi. Se indebolisce lo Stato con vane profusioni, con feste d' una spesa enorme, non può mai esser un Sovrano possente, nè aspirare alla gloria.

Ecciterà disprezzo ogni Sovrano di beni limitati, il quale vorrà vivere in una pomposa inerzia fra i magnifici tumulti d'una splendida Corte, insultando con una falsa ed inutile grandezza i gemiti d'un popolo miserabile.

Di tutti i divertimenti dei Sovrani, il più rovinoso sarà la caccia. Ordinariamente quegli che l'amano, abbandonano le pubbliche cure ai Ministri e favoriti. Il barbaro diletto di ritrovarsi fra le bestie esangui, e di ucciderle può minare poco a poco il sentimento di dolcezza, ed alcuni giovani Principi talvolta si accostumarono con questo micidiale divertimento a versare con indifferenza anche il sangue degli uomini. Là ove i Sovrani hanno caccie, i boschi restano quasi infruttuosi, e le belve moltiplicandosi, devastano i campi alla presenza degli scoraggiati agricoltori. Tutto considerato, deciderò collo storico *Mézeray*, essere la caccia forse più funesta ai Principi, che la guerra. La guerra non può essere continua, e la caccia è di tutti i giorni.

Le caccie sono fatali in tutti i paesi del mondo quando sono private, e principalmente negli Stati d'una limitata estensione. Ho conosciuto io stesso nella Germania piccoli Sovrani, che per l'orribile mania di voler caccie estese al par di quelle dei Monarchi, riducono alla miseria quei pochi sudditi, dei quali la sorte ha per eredità loro affidato il governo, cangiando in aridi deserti le più fertili campagne. Cotali Neroni in miniatura sono cagioni per cui tante famiglie emigrano, abbandonando la patria, per cercare altrove qualche sussistenza che viene ad esse rifiutata dalla inumana ingratitudine dei loro carnefici piuttosto che Sovrani, che a mio parere sembra che se la discorrano così:

Cosa sono mai questi uomini che i Filosofi ci dicono di rispettare? Mai contenti del loro stato, il ben essere li rende arditi a segno di ragionare contro chi li governa. Tremino piuttosto davanti di noi, e per renderli ancor più sommessi, rendiamoli poveri e schiavi. Non limitiamoci a promulgare leggi severe, ma insultiamo il loro pianto anche co' nostri divertimenti. I cignali voracissimi, i daini e cervi i più veloci devastano pure le loro colture. Guai alla vita, o almeno alla libertà di quell' audace, che oserà ucciderne qualcuno, per respingerli. Sforziamoli a tremare sempre davanti di noi, ed a rimirare in silenzio le fiere quando li privano dei generi con che alimentare i proprj figli.

Quando leggo gli Autori Tedeschi i più illustri, io sono portato a credere che la nazione loro sia la più incivilita, e la più colta di tutte le nazioni Europee; ma se un momento dopo rifletto che nella stessa nazione sonvi tanti giuriconsulti i quali gravemente e di buona fede pretendono di provare i diritti dei Signori nelle caccie fino a privare un uomo della libertà e anzi della vita, se uccide un cervo oppure un cignale, allora non posso ritenermi dal chiamarla nazione più barbara della Tartara. Alcuni momenti dopo ritornando in me e vedendo tanta luce accanto di tante tenebre; que' popoli amabilissimi, presso i quali si crudeli diritti di caccie non esistono, e là altri che li conservano in ogni entità, esclamo: quante contraddizioni!

Il mio Regnante deve far mano bassa sopra tutti questi diritti tanto contrarj alla agricoltura ed alla umanità, senza distinzione, nè lasciarli pure ai Principi del proprio sangue, e cominciare dalle proprie caccie rese libere ad ognuno affinchè così più facilmente si distruggano gli animali, che de-

vastano le campagne. Nell' Impero del gran Mogol le è permesso a tutti il cacciare, ed uccidere ogni sorta di animali (1) ed i contadini Mogolli non sono desolati come in quei paesi dell' Europa, ove i Principi e Signori hanno caccie, i cui privilegi inumani fanno strazj nelle più fertili Provincie.

Io ho parlato dei divertimenti perniciosi dei Sovrani, o almeno dei principali. Ve ne farebbe un altro di cui si avrà occasione di discorrerne. Poco dirò dei divertimenti che più convengono ai Principi. Io credo che per un Principe di genio, amante de' suoi sudditi, e desideroso di gloria, il più grato dei divertimenti sarà sempre quello di vedere prosperare il suo Regno, crescere la popolazione, e le ricchezze, mediante le proprie cure. L' Arte di regnare presa sotto il vero aspetto rinchiude in se non solo una serie di gravissime occupazioni, ma una serie altresì dei divertimenti i più deliziosi, quali furono conosciuti da tutti quei Sovrani, che, mediante l' acquisto dell' amore universale, aspirarono alla più grata e più assoluta autorità, e la ottennero.

Ma un Sovrano non può essere sempre occupato, deve aver distrazioni, deve godere divertimenti. Questi stessi divertimenti servono a rallegrare i Grandi, i Nobili, i Ministri, i Magistrati, ed il popolo. Oltre i pubblici passeggi ornati, i fuochi artificiali dati *gratis* al pubblico, sieno pure gli spettacoli teatrali i divertimenti i più grati del mio Principe.

Abbiamo già veduto in qual modo nel nostro Governo si debba ottenere la riforma del teatro

(1) Hist. Univ. in-8°. Tom. XLIX, pag. 528.

tragico e comico. Non posso volgere il pensiero verso questo soggetto senza sentirne in più maniere l'importanza. Il mio Sovrano, invece dei giuochi di commercio, favorirà nella propria Corte le rappresentazioni di tragedie e comedie, ed i più gran Signori e Signore non dovranno alle volte aver difficoltà di produrre le loro grazie su' Teatri di Società particolari, come vidi praticarsi in Francia, in Germania, nella Svizzera, ove mi ritrovai presente a rappresentazioni tanto interessanti, quanto possono esser quelle degli Attori ed Attrici più illustri. Presso i Greci la mimica professione non disonorava, e si vedevano tante volte uomini di rango distinto declamare nelle tragedie (1). L' Oratore Licurgo indusse il popolo di Atene nei più bei tempi ad alzare tre statue ai tre principali Tragici Eschilo, Sofocle, ed Euripide, e fece che le loro Tragedie conservate negli Archivi pubblici si leggessero da un Ministro pubblico destinato in luogo degli Istrioni prezzolati (2).

I viaggi sono divertimenti forse i più graziosi come i più istruttivi ai Sovrani. Antonino pio diceva di non viaggiare per il timore che la Corte dell' Imperadore non fosse onerosa ai popoli. Ma se Antonino avesse preveduto come viaggerebbero molti Monarchi, sedici secoli dopo, si farebbe guardato di abbandonare un mezzo tanto efficace di istruirsi divertendosi, dei bisogni dei sudditi.

(1) Hist. Univ. in-8°. Tom. XI, pag. 417. Rollin, Hist. Ancienne. Batteux e tanti altri Autori.

(2) Corso ragionato di Letteratura Greca dell' Abte. Melchior Cesarotti, Tom. I, pag. 410. Ediz. di Padova del 1781. Stamperia Fenada.

LVIII.

MODO DI VIAGGIARE DEL MIO
PRINCIPE.

Unum ille se ex nobis, & hoc magis excellit atque eminet, quod unum ex nobis putat: nec minus hominem se, quam hominibus præesse meminit. PLIN. Paneg. Trajan. 2.

UN Principe desideroso di arrivare all' acquisto dell' amore dei sudditi, è obbligato a scorrere tutta la superficie, e visitare tutti gli angoli del suo Reame, se non tutti gli anni, almeno tanto sovente, quanto le circostanze lo possan permettere. Conoscendo in che consistere deve la vera grandezza d' un rango Augusto, non rovina, ma consola colla propria presenza le Provincie tutte. Accoglie con bontà e sente il negletto agricoltore, ed il rozzo artigiano. Entra nelle capanne, nelle ferme e nei tugurj, e vede come son vestiti, pasciuti, alloggiati, coperti quelli che formano la classe la più numerosa e la più utile della nazione, e con facilità vede e sente il bene ed il male d' ogni legge, d' ogni uso, e d' ogni pregiudizio. Il coltivatore che perdè le scorte arse dalle fiamme, il cittadino industrioso che provò la stessa sciagura in una città gli parlano, e cessano di piangere. Qui egli libera dall' oppressione gli abitatori di certi distretti ch' eran ancor aggravati dalle più abbominevoli leggi feudali, là impedisce una prepotenza di qualche Grande. In alcune Provincie alleggerisce città, ■ distretti da tributi onerosi e male immaginati, ovvero impedisce, mette limiti sicuri, e castiga le avanzo di chi li

percipe. In molti luoghi lascia monumenti di pubblica utilità di strade, canali ed altri edifizj: qui ristora una città, là rifabbrica un villaggio intiero, oppure rasciuga paludi, dando le terre e le case ristorate a quelli che le possedevano prima in rovina, come solea fare Federico il Grande. Se incontra popoli afflitti da' debiti contratti nei tempi di qualche calamità, se questi debiti sono colle sue proprie finanze, li condona, e se sono con altri, fa sì che agli sventurati restituisce la calma e l'incoraggiamento, liberandoli dall' enorme peso, sotto cui gemevano nella desolazione. Se qualcun si lagna di giustizia denegata, o ritardata maliziosamente, subito va alla fonte della verità, e con rigore castiga le rapine, e le oppressioni. Se i Magistrati, se i Ministri fecero il loro dovere, li loda pubblicamente, li rimunera e li avanza. Se mancarono, esemplarmente li remove e li punisce. L' allegria lo deve accompagnare, ed il soggiorno di lui nelle Provincie ha da essere occasione di alcune feste e divertimenti, purchè non sieno d' aggravio ai popoli. Gli Eroi amaron sempre il piacere, e sempre si compiacquero di divertire la moltitudine, senza però sortire dai giusti confini d' una saggia e ben diretta economia. Egli è ben naturale che il soggiorno d' un padre del popolo sia festeggiato, e che possa egli vedere i sudditi tutti pieni di contento di ammirare le sue virtù. Il mio Regnante non ha da esser nemico dei divertimenti, ma ha da moderarli e non darne mai un solo, che possa costare le lagrime ad una sventurata famiglia. Severo con tutti gl' impiegati nelle Cariche pubbliche, se mancano ai loro doveri, onora d' uno sguardo ridente la modestia che si consola e lo benedice, e così dà alla attonita nazione più esempj d' umanità e di

virtù, e mille abusi toglie in tutte le parti della amministrazione.

Ma la maggior parte delle providenze quì annunciate da darfi dal mio Principe, ne' suoi viaggi, diverranno inutili sotto il mio Governo, perchè non esisteranno i vizj che ne sono la cagione sotto gli altri Governi. Abbiamo già veduto che cogli stabilimenti dei Senati e delle Municipalità sempre mantenute nei confini dal vegliante Sindacato, i popoli non saranno più minacciati dalle disgrazie continue che possano esigere gli indicati provvedimenti. Così dunque il viaggio del mio Re deve avere per scopo di assicurarsi se tutte le sue leggi sono osservate, e se i Governadori, Ministri, Magistrati, le Truppe eseguiscono tutti quei comandi che avrà già emanati per il bene pubblico, e per la felicità di ognuno. E sebbene col Sindacato, e col metodo già sviluppato in gran parte della mia amministrazione, il sistema si manterrà da se in vigore, saranno sempre le visite del Sovrano efficaci, perchè accresceranno il zelo degli impiegati per il servizio, e l'amore dei sudditi verso un Principe, la cui autorità è associata alla pubblica felicità. Sarà tanto maggiore il frutto che otterrà il Sovrano dal viaggiare ne' proprij Stati, se vivrà da cittadino, se crederassi cittadino, se mostrerà d'esser uomo, e si ricorderà sempre di comandare ad uomini.

LIX.

LIBERTÀ.

Es ist eine entdeckung von unserm Weltalter , daß ein gewisser Geist der Freyheit auch unter der Regierung eines Donarchen platz findet. J. G. ZIMMERMANN, von Nationalstolze. XVI, Capitel.

Non v' ha Governo sicuro se non è fondato sulla libertà ossia sul libero uso della proprietà. Là ove il cittadino è libero , il Principe è adorato , e quel Principe che sarà in possesso dell' amore altrui , sarà sempre il più possente. Anche i Giuriconsulti mettono la libertà qual base delle leggi , e vogliono che gli uomini sieno nati liberi (1). Ma pure arriva che appena l' uomo è nato , venga subito stretto con vincoli dolorosi , quasi presagi d' una perpetua servitù.

David Hume osserva , che le nazioni non possono lusingarsi d' ammgliorare i loro Governi , le loro Leggi e la polizia senza la libertà. I Principi che conobbero in qual cosa consistesse la vera forza politica sempre la favorirono. Il buon Imperadore Antonino pio voleva che ognuno dicesse ciò che gli sembrava del suo Governo. Marco Aurelio manteneva alcuni esploratori per essere istruito dei discorsi altrui sulla di lui amministrazione. Non lo riputava delitto se qualcuno ne parlava ; e se vere le cose che dicevano , correggendole , otteneva

(1) Jure naturali omnes homines liberos nasci Ulp. lib. IV, de Just. & Jur. Trad.

nuovi plausi, ■ se false, non ne faceva alcun caso (2). Teodosio proibì ai Giudici di punire le parole, le quali non attaccassero che lui medesimo, e così si esprime: *se l' accusato ha parlato per leggerezza bisogna sprezzarlo; se per pazzia bisogna compiangerlo; se poi per oltraggiarci, è d' uopo averne misericordia.*

Molti politici pensarono essere la privazione della libertà una strada sicura di arrivare al potere assoluto. Sedotti da alcuni vantaggi apparenti prefero il finto riposo dei sudditi, o piuttosto la deplorabile loro tristezza per una vera tranquillità. Videro un popolo miserabile ed umigliato, i Magistrati sempre pieni di spavento, gli altri Ordini della società avviliti, e quindi non si supposero minacciati dallo sdegno pubblico. Si credettero sicuri finchè una qualche congiura facendo recuperare la libertà alla nazione, questa immolò gli Autori delle sue sciagure ad una giusta vendetta. I Tiranni non sortirono dal letargo, se non quando ritrovaronsi strascinati alla morte, o scacciati. Egli è così che un Vasconcellos fu lacerato in Lisbona dal furore popolare all' epoca memorabile che privò Filippo IV della Corona Portoghese per riporla sul capo di Giovanni IV.

Un Governo diffidente delle intenzioni dei sudditi dovendo stipendiare molti delatori, gente la più infame, si animano tanti altri a questo stesso mestiero per sottrarsi anche al pericolo. Ammettendo il Tiranno ogni accusa, va all' eccesso la mania di processare gli innocenti, mentre chiunque ha nemici, corre a denunciarli rei di lesa Maestà. L' odio

(2) Muratori. Ann. d' Italia.

ed il terrore corrompono i servi contro i Signori, i liberi contro i padroni, e chi manca di nemici resta oppresso dall' amico (1). In un tal paese vengono proscritte le sincerità, tolte perfino le ombre della libertà, proibite le confidenze, condannata la fedeltà. La dissimulazione ed il timore figlj d' una totale costernazione conturbano il Principe ed i Ministri, si comunicano in tutta la società, di modo che l' amicizia viene riguardata come uno scoglio preparato alla virtù, l' ingenuità come imprudenza, la purezza di costumi come un insulto fatto al Tiranno. I più turpi vizj e le più nefande passioni agitano tutti, perchè tutti temono, e tutti fanno d' essere oggetti dell' altrui terrore. Così era Roma durante il lugubre Regno del melancolico Tiberio, situazione sì bene dipinta da Tacito colle più toccanti espressioni, fra le quali mi restarono impresse le seguenti: *non alias magis anxia & pavens civitas, egens adversum proximos congressus, colloquia, notæ ignotæque aures vitari: etiam muta atque inanima tectus & parietes circumspedabantur* (2).

Molti pensano che Tacito abbia esagerate la crudeltà dei primi Imperadori di Roma, e principalmente quelle di Tiberio. Io sono di parer contrario, e le credo sincere. E come posso io mai crederle impossibili, se ne ho vedute molte simili, e con pochissima varietà in più altri Autori o dello stesso secolo, oppur di secoli vicini? Volendo an-

(1) Odio & terrore corrupti in dominos servi, in patronos liberi, & quibus decrat inimicus, per amicos oppressi. Tac. Hist. Lib. I.

(2) Ann. Lib. IV.

cora supporre false, ciò che farebbe un paradosso; in tal caso io direi almeno che Tacito meritò la gloria di predire ciò che arrivar doveva diciotto secoli dopo in un piccolo Reame di questo Globo.

Ma la licenza di attaccare con libelli diffamatorj la fama altrui dovrà forse essere tollerata sotto un buon Governo? No certamente. In cotesti casi sarà opportuno l' esaminare, se sono vere o false le accuse. Chiunque attacca la riputazione d' un altro con calunnie, commette un delitto, perchè forma un attentato alla di lui proprietà personale, col procurare di spogliarlo della porzione di suffragi che ha meritato. Sotto Il Consolato di Germanico, Augusto pubblicò un Editto con cui stabilì che gli Autori di scritti satirici, che osassero attaccare la fama personale di chi che fosse, sarebbero considerati come rei di lesa Maestà e puniti di morte. Questa pena era atroce, ed una più mite bastava ed era necessaria. Tacito rimarcò che sotto il Governo repubblicano non si punivano che le azioni, le parole essendo libere; e che Augusto fu il primo a punire le parole. Lo stesso editto ingiungeva ai Governadori e Municipali di far ricerche esatte contro i libelli e di condannarli al fuoco.

Se poi l' attaccato dall' Autore di un libello fosse un ladro d' onore, un usurpatore dell' altrui stima, un dritto briccone, se colla di lui ipocrisia avesse sorpresa l' incauta credulità; allora vorrei che un tale libello che lo smascherasse fosse da riputarsi per una azione di giustizia, giacchè l' accusatore, mercè il suo libello, farebbe restituire le porzioni usurpate dei suffragi.

L X.

DEL PARLARE SUGLI AFFARI DI STATO.

Rara temporum felicitate, ubique velis sentire, Et qua sentias dicere licet. CORN. TACIT. *Hist. Lib. I.*

Ogni legge che vieta al suddito il poter parlare intorno agli oggetti della pubblica amministrazione è mal pensata. Il punire chi parla con quella libertà che onora l'umana natura fa sempre supporre che il Governo sia pessimo, e che il Principe ed i Ministri abbiano pessime intenzioni.

Un esperto e dotto medico vieta forse all'infermo di esporre liberamente lo stato de' mali proprj, le varie crisi e i periodi diversi? Come mai può sapere altrimenti l'origine della malattia, e l'effetto dei rimedj? Meno può conoscere gli effetti delle providenze un Sovrano, se chiude egli stesso le vie, che lo conducono a queste cognizioni. Un tale divieto corrompe gli uomini, e principalmente gli abitatori di certi climi, e li fa diventare malvagi. Non potendo dar sfogo alle passioni, non per questo restano del tutto aslopite, mentre a guisa di quel fuoco che pare estinto, e che trovando nell'aria qualche ajuto, si riaccende sotto le rovine per produrre incendj nuovi, così il contegno delle passioni, dopo di avere internamente agitato un popolo, dopo di aver serpeggiando sparso in tutta la circolazione del corpo politico il più mortifero veleno d'una dissimulata vendetta, alla prima occasione favorevole si apre un varco, e finisce colla rovina del Governo medesimo.

Il mio Regnante lontano dagli spaventi, non sarà circondato che da oggetti dilettevoli. Sentirà con piacere le anime ben fatte, le quali dal fondo della loro oscurità, o pure decorate di pubblici impieghi gli diranno la verità. Il mio Principe dirà a' suoi sudditi quello che Timoleone rispose a' suoi concittadini, i quali tumultuosamente si scagliarono contro alcuni, perchè biasimavano la sua amministrazione: *Siracusani che fate? Riflettete che ogni cittadino è in diritto di accusarmi, guardatevi, che lasciandovi andare a seconda delle belle impulsioni della gratitudine vostra, voi non portiate un colpo fatale a quella stessa libertà, che mi fu sì dolce e glorioso di avervi restituita* (1).

Una sì graziosa condotta nel Sovrano ci procurerà tempi felici, come quelli che furono descritti da Tacito col passo, il quale forma l' epigrafe del presente Capitolo. Egli così introdurrà ne' cuori sensibili l' amicizia, l' urbanità, la riconoscenza, la virtù. L' ingratitudine, l' ipocrisia e la doppiezza, colla frode e la perfidia non essendo remunerate, abbandoneranno il soggiorno degli Stati del mio Re, affine d' impadronirsi delle redini di quell' orribile governo di desolazione chiamato *tirannia*, ove la libertà di annunciare colla voce i propri pensieri trovasi proscritta dalla crudeltà del *Tiranno* o piuttosto dalla sua ignoranza.

(1) Plutarco. In vita Timoleonis.

LXI.

DEL PARLARE INTORNO ALLE
OPINIONI

Quand les loix civiles ont leur force, rien n'est plus aisé de contenir, que les superstitieux: ils ne sont dangereux que dans l'Anarchie. Rech. Phil. sur les Egypt. Sect. III.

Se aprendo gli annali delle nazioni mi accade di osservare che nell' Impero di Monomotapa v' è legge di tenere come ostaggi nella Capitale i figlj de' Principi Vassalli e Governadori nel modo stesso che viene praticato nel Giappone; e che v' è di più nel primo di questi Imperj che al solo Imperadore si spetta col cominciare d' ogni anno di spedire a tutti i Vassalli, e Primarj Magistrati il fuoco nuovo (1), e che per legge fondamentale tutti i Governadori e Signori sieno tenuti ad estinguere quello che avevano nei loro Stati e Governi per ricevere divotamente il fuoco che loro viene portato dai Commissarj Imperiali, in modo che ogni suddito si reputa a gravissimo peccato di non conformarvisi, essendo riguardato come fellone e reo di lesa Maestà chi non vi ubbidisce; io mi veggio obbligato di dire: oh che barbarie, quando anche nello stesso Monomotapa vi sieno molte leggi e costumi lodevolissimi! Se indi continuando a visitare l' Africa colla scorta delle relazioni perfino dei più dotti viaggiatori ed accademici (2) veggio nella grand' Isola di

(1) Marmol, Ramusio, Olorio, &c.

(2) Voyage dans les Mers de l'Inde par Mr. Le Gentil. Edit. in-8°. de 1781. Tom. IV, pag. 340.

Madagascar giudicato per onor sommo l' arte presso di noi quasi infame di macellare, onore riservato ai Re ed ai primi Signori, allora devo esclamare: quanto mai sono ignoranti, e pazzi gli abitatori dell' Africa? Ma pochi momenti dopo riflettendo ad opinioni più ridicole, e più superstiziose fra noi Europei stabilite, confuse colle leggi e fatte parte della politica, e religiosa costituzione delle nazioni le più colte, allora mi avvedo che non v' è nazione nel mondo, che sia in diritto di rimproverare ad un' altra, nè uomo ad altro uomo l' assurdità e la stravaganza nelle Opinioni.

Tutte le bizzarrie, tutti gli errori inseparabili dalla umana natura non recano meraviglia al pensatore, ma non è poi sorprendente come il medesimo dimostri qualche stupore, che diensi uomini sedicenti ragionevoli ■ fra essi alcuni pieni di cognizioni e di dottrina, prevenuti a segno, di scorrere tutta la superficie della terra e del mare, esponendosi alla fame, alla sete, ai patimenti d' ogni sorta, alle infermità, ed alla morte la più dolorosa col solo oggetto di propagare, mischiandovi la forza ogni volta che far lo possono, quelle stesse opinioni, delle quali dovrebbero piuttosto arrossire fra popoli, che sebbene riputati barbari, pure non ammettono opinioni tanto odiose, quanto quelle, per la propagazione delle quali si immolano.

Con quale fervore non si declamerebbe nell' Europa, se nei paesi suddetti dell' Africa si condannassero alla morte, all' esiglio, oppure al lavoro quelle persone le quali contro le citate opinioni parlassero? Ancorchè le opinioni le più ridicole sieno amalgamate colla legislazione, non si ha mai diritto di punire colui che parla contro di esse. I maggiori errori finchè non si estendano ai fatti, e che

si limitano alle sole parole, non possono intorbidare la sicurezza d' un popolo, presso di cui le buone leggi civili mantengono una forza salutare. In un simile Governo i più superstiziosi ciurmatogli cessano di essere pericolosi, e sono facilmente sottomessi all' ordine. La superstizione non può scovolgere se non quegli Stati fra i quali è introdotta l' anarchia.

Dunque il pretendere di voler fogggiare gli altrui sentimenti, e l' obbligarli a piegarsi sotto una autorità arbitraria, è una opera insensata. Il non lasciare agli spiriti una libera carriera ai ragionamenti, è da riputarsi come un attentato atroce alla libertà naturale. L' intolleranza è un mostro, il quale altro non fece mai se non se sconvolgere le politiche Società. Essa porse la tazza fatale d' aconito a Socrate, costrinse Aristotele ad abbandonare la patria, minacciò la vita d' Anassagora, oltraggiò il sublime Galileo, perseguitò Cartesio, e Giannone, destò le più vive inquietudini a Bayle, ed una infinità di giusti strascinò alle torture ed ai supplizi.

Gli uomini sono purtroppo composti di particole di *dispotismo*. Con una opera scritta in questo stesso oggetto non dispero di darne una dimostrazione. Tutti detestano l' oppressione, e la maggior parte sonò pronti ad opprimere. Ognuno vuole aver ragione, perchè ognun vorrebbe dominare. Le tante discrepante nelle opinioni dovrebbero far sentire a tutti, quanto sia necessaria la tolleranza. È una somma impertinenza, è una follia il credere, che la propria opinione debba tener luogo di verità, e che quella stessa verità sia identificata in noi soli, e che tutti coloro i quali non pensano come noi sieno uomini detestabili.

LXII

DELLA LIBERTÀ DI SCRIVERE.

Freiheit ist der Adel der Menschheit; sie bildet den Geist; sie macht alle seine Kräfte rege, sie schließt ihm Thätigkeit ein; sie giebt ihm Muth; sie erhebt ihn über Lasten, Hindernisse und Gefahren. Slavery und Zwang erdrückt den Geist, macht die Kräfte stumpf, nimmt Lust und Muth zur Wirksamkeit. Ueber Preß-Freyheit und deren grüntzen. 1787 (1) blat. 2.

UN Anonimo, da cui ho cavato questo Epigrafe, diede alla luce nel corrente anno in Berlino nella sua propria lingua un' operetta di sole 17 pagine intorno alla libertà della stampa, tutta piena di pensieri robusti, e con ottimo stile espressi. Siccome non mi è possibile il ragionare meglio di lui su di tal soggetto, lo prendo per guida in questo Capitolo, in cui oltre alla traduzione dell' Epigrafe (cioè che far foglio con tutti gli Epigrافي di lingue poco comuni), vi farà quella di altre idee del medesimo, ma non già troppo letterale.

La libertà è la più nobile prerogativa dell' umanità. Essa dipinge lo spirito, ne accresce le forze, gli inspira valore, gli dà coraggio, lo inalza sopra tutti i pericoli e vicissitudini. La schiavitù opprime lo spirito, rende tutte le sue forze inoperose, toglie il piacere ed il coraggio necessario alla attività.

Una cieca fede alcune volte può essere operosa, ma non ha sicurezza di stabilità né di durata. Io

(1) Sotto la data di Zullicau, sebbene si sappia del sicuro essere stato questo libro stampato in Berlino.

non sono sicuro se la virtù stessa, a cui vengo costretto, sia virtù. Ma la verità che il mio medesimo intelletto ritrova ha forza, sicurezza ed efficacia durevole. Quanto diversamente deve operare una istruzione, la cui verità mi illumina, di quella che mi viene prescritta dalla non sicura fedeltà, e dalla credenza degli altri uomini. Una verità conosciuta da se medesimo colle proprie ricerche, produce amore per la verità = calore nel sostenerla senza fanatismo, perchè quando è ritrovata da se colla meditazione, si fa nostra di modo che l' amiamo come madre. Una verità scoperta dal nostro intelletto accresce il nostro coraggio per ricercarne altre. Essendo essa un frutto delle proprie fatiche, aumenta altresì le forze della virtù, che è in noi. Ci serve efficacemente come fonte di tolleranza, e di amore per tutto l' uman Genere.

La libertà è il nodo più sicuro di tutte le cose pensate e sentite. Il possesso di essa è amenità, e la mancanza una miseria. Senza della medesima, tutti i beni e piaceri sono amareggiati. La libertà di pensare e di giudicare, di far uso del proprio intelletto è il più sodo fondamento della felicità.

La libertà di pensare e di giudicare è l' unica fonte d' ogni istruzione, e l' istruzione è il fondamento d' ogni felicità. Una vera felicità senza istruzione è impossibile.

Per acquistare cognizioni, per trovare verità è essenziale cosa che l' uomo faccia uso libero del proprio intelletto, e che veda co' proprj occhj. Quando anche sieno vere molte cose da altri uomini trasmesse, se non vi si aggiunge la propria esperienza, se non si seguita tutto il procedere avuto da coloro che le scuoprirono, tali cose non possono ottenere il pregio di verità. Se dunque mi è in-

terdetto questo esame, se mi è tolta tale libertà, tutto resta nella confusione, nel dubbio, nè si può mai distinguere chiaramente il vero dal falso.

È una cecità sorprendente quella che fa dipendere l'istruzione degli uomini dalla abitudine a certi vecchj pensieri e giudizj, principalmente nelle cose morali, senza che giammai sieno state esposte all'esame. Da una cieca fede non si ottiene che taciturnità, freddezza, ignoranza, e spesso volte errori. La libertà di pensare e di giudicare senza dipendere da alcuna autorità è un diritto incontestabile, e santissimo. Il togliere questo diritto non solo diminuisce la nostra felicità, ma la distrugge, giacchè ogni progresso dello spirito, la virtù, la tranquillità, e le consolazioni degli uomini sopra del medesimo riposano.

Possiamo dare a tal libertà il nome di diritto incontestabile, perchè è inseparabile dalla umana natura, e per conseguenza un dono di Dio. E ciò che dal Creatore stesso ci fu generosamente compartito, resta inalienabile per se, nè alcun uomo può aver d'autorità di rapircelo.

Da alcuni falsi moralisti stipendiati dalla autorità mal combinata si agita una quistione singolare. Si domanda, se colla libertà di pensare e di giudicare si sia stata data altresì la libertà di parlare e di scrivere.

Ad una domanda tanto stravagante l'inedito pensatore risponde, che un Regnante capace d'una simile quistione si fa beffe dell'intelletto umano, riputando tutto l'umano Genere per una turba di pazzi. Come mai può egli dire al suo suddito: Io ti permetto di avere i tuoi pensieri, e di credere quello che vorrai; ma non già di parlare nè di scrivere ciò che ti piacerà. Un tal discorso fon-

datamente altro non esprimerebbe se non se! *Io voglio concederti ciò che non posso impedirti: ma voglio altresì rendere nulla questa stessa tua facoltà di sorte che non ne venga alcun frutto nè a te, nè alla umanità da quanto ti ho concesso.*

Quando anche un Principe abbia mezzo milione di Soldati pronti ad ubbidirlo, può egli sforzare contuttociò il mio intelletto? Può egli comandare alle facoltà dell' anima mia? Può egli proibire che io pensi, che giudichi ■ che creda? Non è forse una pazzia di accordare come un favore ciò che deve essere, e che dal medesimo non dipende? Una grazia di tal indole rassomiglierebbe alla stravaganza di quello stolto padrone che volesse mettere in conto di salario di settimana i sette giorni di luce che i servi godono liberamente. La libertà di esprimere colla parola ■ cogli scritti i proprj pensieri è inseparabile dalla libertà di pensare ■ di giudicare.

Chi vorrebbe infatti prendersi la pena di pensare e di cercare verità, se gli fosse interdetto di parlare, e di comunicarle ad altri? Il togliere la libertà di parlare e di scrivere non è forse la stessa cosa che l' annullare il diritto di pensare? Quando si supprime lo scopo d' una cosa, si produce lo stesso effetto che di sopprimere la cosa medesima. E chi mi dice, che col proibire la libertà di parlare e di scrivere non si proibisca nello stesso tempo quella di pensare, si burla di me, come lo farebbe colui, il quale mi concedesse la licenza nell' inverno il più rigoroso di far fuoco nella mia stanza colla espressa condizione di lasciare le porte e le finestre aperte.

Senza il diritto di parlare e di scrivere nessun uomo saprebbe come altri pensano, niuno avrebbe mezzi di comparare le proprie verità con quelle

degli altri, nè di mettere a profitto le idee altrui. Le cognizioni formerebbero un odiofo monopolio, e le verità entrar non potrebbero in uno Stato, se non se per contrabando.

Infine il diritto della libertà di pensare, giudicare, parlare e scrivere è il maggiore sostegno della virtù, ed il baluardo il più formidabile contro il torrente dei vizj. Mediante il medesimo il vizioso è scoperto, ed il maligno conosciuto, e la virtù resa manifesta. Allora il delitto e le buone azioni, i pensieri turpi, ed i sublimi essendo a pubblica notizia, trovano giudici integerrimi, di forte che il vero bene riceve il più grato premio, ed il male la pena la più terribile, perchè la più esemplare.

Avrei potuto tradurre dall' Anonimo Tedesco molte altre idee assai più luminose, ed assai più interessanti, ma siccome troppo ardite sebben vere, non possono essere presentate in un' Opera Italiana. Gli Italiani non sono abbastanza preparati a certe verità, e fra la maggior parte di essi un Autore nazionale il quale osa alzare la sua voce contro alcuni pregiudizj favoriti corre pericolo di passare per un fanatico, per un eretico, per un pazzo, per un barbaro. Gli Italiani sono quasi tutti identificati colle idee *pontificali*, e credono che l' attaccare gli abusi i quali furono le cagioni delle sciagure dell' Europa e del mondo intiero, sia lo stesso che il tentare di distruggere le belle Arti. Si può dire di fatti essere stato un capo d' opera dello spirito *sacerdotale* quello di aver fatto credere, che la conservazione della Autorità pontificia sia associata alla conservazione delle lettere e delle belle Arti, come se quando fiorirono nella Grecia, questo ameno paese fosse sotto un Governo Sacerdotale. Ho ritrovati in un sì strano errore perfino molti

increduli, varj dotti, ed alcuni uomini d'ingegno. Ogni volta che io volli provare ad essi il male operato dall' eccesso del potere del Clero, e che qualcuna delle opinioni di tal natura mi industriai di combattere, costoro subito formarono trinceramenti attorno attorno i più nobili musei di Roma, come se le statue d' Antinoo, e di Apollo, ed il bel Gruppo di Laocoonte infranger volessi e ridarli in pezzi. Di tutti i paradossi non ve ne fu mai uno più ridicolo nè più pernicioso, quanto il credere che per favorire le belle Arti sia di assoluta necessità il dare alle nazioni le più pesanti metafisiche catene, l' appoverirle di ricchezze e di idee, ■ rendere quei preti, i quali per istituzione evangelica dovrebbero esser poveri, mansueti, virtuosi, esemplari, renderli dico, ricchi, baldanzosi, prepotenti, viziosi, e tiranni.

Se alle riflessioni intorno alla libertà di pensare, parlare e scrivere dell' Anonimo Berlinese volessi aggiungere qualche cosa, direi, che ogni uomo deve avere una intiera proprietà delle sue idee, e che togliendogli il mezzo di esprimerle e di comunicarle, gli si toglie la proprietà delle idee medesime. Imperciocchè di nessuna cosa posso io esser maggiormente Signore, che del mio modo di pensare, del libero uso della mia lingua e della mia penna, non dovendo questa libertà avere altro limite che l'altrui proprietà; nè esser permesso, come si è detto qui sopra, di rubare ad altri i suffragi, la gloria e l' onore con libelli, giacchè qualunque attentato a questo genere di proprietà dovrebbe avere le sue pene, come i furzi di qualsivoglia altra natura di beni.

Il togliere ogni censura ai libri ed alle stampe sarebbe un mezzo di distruggere il più odioso mo-

monopolio, quale è il monopolio nelle scienze ed in tutte le umane cognizioni. Potrebbe diventare un grande oggetto di lucro per quella nazione che una tale libertà senza limiti introducesse. Gli uomini ragionevoli di quei paesi, nei quali lo spirito umano è nella servitù, verrebbero volentieri a vivere sotto i Governi, ove una sì necessaria libertà si trovasse stabilita. Le stamperie diventerebbero dunque sotto il mio Regnante una nuova sorgente di commercio e di popolazione, ed accrescerebbero la massa delle cognizioni de' suoi sudditi, come altresì le loro ricchezze.

LXIII.

ATTRUPPAMENTI DI POPOLO.

Croyez-moi, je conhois le peuple: il n'est pas tel qu'on vous le peint. Ce qui l'énerve & le rebute, c'est la misère & la souffrance: ce qui l'aigrit & le revolte, c'est le désespoir d'acquérir sans cesse, & de ne posséder jamais. BELISAIRE, Chap. XII.

Le unioni, le turbe, le radunanze di popolo non mi sembrano di quella fatale conseguenza come P hanno pensato i molti Scrittori, che della politica trattarono. Se gli attruppamenti di popolo possono recar danno e partorire sedizioni, ciò non seguirà che sotto Governi detestabili. Tiberio, Domiziano, Comodo benchè circondati da numerose soldiere pretoriane, e da soldati forestieri d'ogni qualità, erano tormentati dallo spavento nel vedere il menomo gruppo di gente. Erano dalle grida sconvolti, ed a ragion le credevano espressioni d'ira,

pronostici di rivoluzioni. Se taluno per avventura alzava la mano, credevano di vedere la morte vicina. Se alcuni secretamente parlavano, solleciti i loro satelliti il comando eseguivano, e li involavano ai sospetti fondati. Se il Senato, se i Magistrati, o i loro amici stessi incontravano attoniti ed afflitti, pensandoli rei di qualche congiura, servivano subito di pascolo alla fame rabbiosa delle fiere nutrite colle membra degli uomini. Tale è la diffidenza di chi regna fra le scelleraggini. Imperocchè il timore è una passione sanguinaria quando si ritrova nel cuore di chi comanda con *tirannia*, laddove il coraggio, necessaria conseguenza della vera bontà, è sempre forte e scevro d'inquietudine.

Lodovico VIII Principe pieno di virtù e di saviezza si fece amare non solo dal popolo che proteggeva contro le violenze dei Grandi, violenze comuni in quei tempi di barbarie, e ne quali le leggi feudali erano in trionfo; ma persino dai Grandi stessi. Essendosi ammalato verso la fine di sua vita, la desolazione fu universale, e quando ricuperatosi per qualche tempo ricomparve in pubblico a cavallo, fu indicibile la gioja e la folla delle persone di tutti gli ordini per rivederlo, per rallegrarsi seco, per colmarlo di benedizioni e di augurj di lunga vita (1). Lo stesso arrivò a Lodovico XV. La desolazione fu tale in tutta la Francia, e principalmente in Parigi allorchè si seppe il pericolo, in cui si ritrovava in Metz colla malattia la più maligna, che in piena notte tutte le Chiese eran piene zeppe di genti, e non si udivano che singhiozzi, nè si vedevan che lagrime. Ristabilito

(1) Sugar, Vit. Lodov. Gross.

che fu, l'esultazione dei Francesi andò al colmo: ed il ritorno del Re alla Metropoli, il suo viaggio presentarono il più dolce spettacolo di tenerezza. Io non ho mai saputo intendere come dopo aver assaporato il delizioso sentimento dell'amor pubblico, e dopo aver mostrata tanta sensibilità, abbia potuto quel Monarca mutar principj, e studiarsi di scancellare perfino le tracce di giorni tanto pieni di delizia. Lodovico XII, il quale sapeva tanto apprezzare l'amore dei sudditi, ne era sì contento, che non lasciò mai sfuggire una sola occasione di meritargli sempre più. Così le radunanze popolari gli piacquero sempre, e divennero fatali sull'animo di Lodovico XV negli ultimi sgraziati anni del suo Regno. Guai a chi parlò con libertà, guai a chi formò radunanze. La Bastilia, e gli altri Castelli si popolarono di Magistrati virtuosi, di Autori illustri, e di ogni classe di cittadini pieni di merito e di servizj utili alla patria.

Se le popolari Radunanze sono sempre soggetti spaventevoli per i Tiranni, hanno sempre recato gioja a tutti i Principi buoni. Se prestiamo fede agli annali Chinesi, Jao Sovrano incomparabile, ciò che altri Storici non Chinesi ci confermano, visitava le vaste Provincie del suo Impero, ed ovunque volgeva i passi, i sudditi affollati lo acclamavano e dicevano: *Il Cielo ti colmi, o gran Monarca, di ricchezze, e accordi una prole numerosa, e non ti levi dal tuo popolo, finchè ben carico d'anni, e di glorie, non sei sazio della vita.*

I Nerva, i Titi, i Giuliani tripudiavano nel vederli circondati dalla plebe. Qui vedevano una famiglia riscattata dalle loro armi vittoriose da barbari; ivi un'altra sollevata dall'oppressione dei pubblicani, o dalla avidità di qualche giudice cor-

rotto. Nei sudditi non ravvisavano che fratelli, che figlj, che amici; e quanto più numeroso lo stuolo, altrettanto maggiore riputavano la propria sicurezza. Se udivano qualche tumulto, non si credevano minacciati da quello, e tolta la cagione, punito un oppressore dell' innocenza, o il calunniatore della virtù, provvedendo con prontezza a qualsivoglia disordine, sentivano allora radoppiare gli evviva. Se pieni erano i Tempj di popolo, lo pensavano occupato a far voti pel loro Imperadore, nè punto s' ingannavano. Se dopo le guerre, vinti i nemici, restituita la pace, se ne ritornavano trionfanti, sentendosi acclamati liberatori, e Padri della patria dall' Augusto Senato, e da un popolo innumerevole, più li rallegravano di queste pubbliche dimostrazioni, prodotte dal contento universale, che delle città espugnate, de' nemici uccisi, e delle Province conquistate.

Quando vedesi in un paese proibite le unioni popolari, possiam dire: *quì il Governo è ingiusto*. Imperciocchè se temesi una nazione, è segno che sono gravosi i tribusi e mal percetti, oppure corrotta la giustizia. Non v' ha turba, non v' ha tumulto di genti malcontente, se non per mostrare co' loro clamori, che evvi nella amministrazione qualche vizio di nascente o d' inveterata *tirannia*. Se tali clamori posson aver luogo sotto un buon Governo, può essere effetto d' un disordine accidentale, a cui dando subito rimedio, si dilegua da se. Le cagioni ordinarie delle radunanze popolari sotto un Governo saggio saranno prodotte da vivo brama di vedere il loro padre. I sudditi lo circonda-
deranno sempre quando comparirà al loro aspetto, non alzeranno strida di sdegno, ma espressioni di giubilo.

LXIV.

L U S S O.

Qu'en y réfléchisse sérieusement. En quoi consiste la force d'un Etat? N'est-ce pas dans les moyens des particuliers? En quoi consistent les moyens des particuliers? N'est-ce pas d'une part dans leur industrie, & de l'autre part dans les biens, de quelque espèce qu'ils soient, acquis par leur industrie au-delà de leur subsistance? Et d'où ces biens tirent-ils leur prix? D'où l'industrie reçoit-elle son activité? N'est-ce pas du goût du Luxe? Théorie du Luxe. Prem. Part. Chap. VII.

QUANDO si scrive per una piccola Repubblica, principalmente se è democratica, può essere permesso di alzare altamente la voce contro il lusso, e contro tutte quelle invenzioni sontuose le quali fra cittadini aventi la stessa parte al Governo l'uguaglianza distruggano, e seco possono strascinare non poche cause di politica corruzione. Ma siccome io tratto in quest'Opera gli interessi di Stati Monarchici, esiglierò lungi da me tutte le melancoliche riflessioni, colle quali da alcuni Moralisti esageratori il lusso fu calunniato.

Non mi scorderò mai d'una osservazione che ritrovai nelle lezioni di Fisica sperimentale dell'Abbate Nollet, precisamente in quella lezione, la quale tratta dell'Optica. Questo buon sperimentatore, che nella stesso tempo scriveva con elegante eloquenza così disse: *Le Philosophe le plus severe se déride aujourd'hui dans la maison d'un homme opulent, lorsqu'entouré de glaces richement encadrées, & placées avec intelligence, il aperçoit par tout son portrait & ses mouvemens; du monde.*

des bâtimens, des jardins immenses au-delà d'un mur, où il fait qu'il n'y a rien de tout cela, des points de vue amenés comme malgré eux, à des directions plus convenables, & quantité de semblables illusions, plus charmantes les unes que les autres: il est entré en maudissant le luxe, il sort en admirant ce que l'on a su faire pour le contenter. Consideriamo il lusso sotto i suoi veri rapporti colla grandezza d' uno Stato, ed allontaniamo dalle nostre ricerche la Spartana severità, come altresì gli eccessi opposti. Comincerò col dire che il lusso è un mezzo di favorire le Arti tutte, e le scienze medesime, come altresì il buon gusto presso le nazioni, purchè sia proporzionato alle facoltà delle medesime.

La maggior parte degli Autori politici talmente maltrattarono il lusso, che gli attribuirono la decadenza di alcuni Imperj rovinati per altre cagioni. Vi furono altri Autori, e non pochi, che nel lusso solo la distruzione d' ogni Stato riconobbero. La mancanza di disciplina negli eserciti, le divisioni intestine fra Grandi, la dissipazione delle finanze in oggetti di frivolezza, le minorità di alcuni Sovrani, le imprese audaci di alcuni Ministri, le loro rivalità, le cabale Sacerdotali, la superstizione e la debolezza dei Principi, tutte cagioni distruttrici, una sola delle quali basterebbe a rovesciare un Trono, furono considerate per poco da tali Scrittori, i quali del lusso ne fecero un mostro per il tristo piacere di scagliarsi contro e di combatterlo.

Egli è pur naturale che una nazione fatta poderosa mercè una florida agricoltura, od un prospero commercio voglia far uso delle proprie ricchezze coll' accrescere la massa e l' estensione de' suoi godimenti, ed ancora col raffinarli. Alla rovina

non la condurrà il lusso, ma piuttosto i vizj del suo Governo, se questo promove tutte quelle sorta di soddisfazioni lussuose le quali rendono la bilancia della circolazione troppo favorevole a qualche popolo rivale. In tal caso non è già il lusso che corrompe il Governo, ma bensì il Governo che corrompe il lusso.

Il lusso entrando nelle diverse classi d'una nazione fa vivere i piccoli della vanità dei Grandi, o piuttosto i molti delle spese dei pochi. Questi pagano gli indefessi lavori degli Artieri, e l'industria di tutti coloro che servono il commercio in modo che ad essi si apre la via all'opulenza. Questo stesso lusso dopo di aver alimentate le Arti tutte, finisce colmando le brame degli Agricoltori, i quali ottenendo un buon prezzo per le loro derrate, si trovano in caso di moltiplicare a vicenda le loro spese di ogni sorta, accrescendo le sfortune e le migliori della Agricoltura, che si rende più feconda. In questa maniera s' aumenta la massa delle riproduzioni, dalla cui moltiplicazione viene l'incoraggiamento della popolazione e di ogni qualità di ricchezze, e di forze. Il lusso spandendo gli agi nella Società, ed in tutte le classi della medesima, rende evidente l'assioma del Signor Melon: *che tutte le Società s'allontanano dai costumi selvaggi a misura dei maggiori comodi che si procurano nella maggiore generalità.*

Le nazioni che hanno molto lusso, se nello stesso tempo godono d'ogni libertà nell'Agricoltura e nel commercio, sono sempre ricche, perchè i lavori tutti sono ben pagati, ed i generi ricevendo un buon prezzo, le ricchezze si spandono, e circolano con una prodigiosa celerità, e si moltiplicano ancor più passando rapidamente da questi a quelli, in modo

che la stessa somma reca profitto a molti dal passaggio veloce con cui viene trasmessa di mano in mano. Le finanze acquistano, ed il Principe trovandosi ricco ottiene potere interno ed esterno, e nei casi di guerra può, senza spargere il sangue de' propri sudditi, stipendiare Potenze alleate, ed armate sussidiarie, corrompere i Gabinetti delle altre Corti, e senza cagionare la desolazione alle Provincie, procurarsi tutti quei vantaggi, che altre nazioni ottengono dalle vittorie le più sanguinose. I moltiplicati esempj dei popoli immersi nel lusso, stati soggiogati da nazioni povere, non provano contro il lusso, come ho già detto qui sopra, ma solamente contro l'imperizia governativa di lasciare il tesoro sprovvisto, lo Stato senza difesa, e le Armate senza disciplina. E perchè mai i Regni doviziosi e pieni di lusso non possono procurarsi Armate ben disciplinate, marine formidabili, e somme riservate ai bisogni? Dati più Governi tutti vigilanti nel non lasciar decadere la disciplina, nel tenersi delle somme pronte per i bisogni straordinarij e nel mantenere l'ordine nelle finanze, la subordinazione nei dicasterj, l'esattezza nell'amministrazione della giustizia, quello di tutti questi Governi che comanderà la nazione del lusso maggiore, ed in conseguenza la più ricca, avrà sempre un sommo vantaggio sugli altri, e darà loro la legge. Le nazioni senza lusso essendo povere, se provano una disfatta, qualche Campagna rovinosa, non fanno più come rimettersi; ma una nazione piena di lusso, messa in queste stesse circostanze, ripara presto le sue perdite, ritrova mille mezzi di risorgere, e purchè il suo Governo abbia energia ed ordine, con imprestiti, con altri simili mezzi con prestezza raduna somme immense, le quali bene impiegate

fanno fortire le Legioni di sotto terra, non già nel modo che mal a proposito era stato predetto e non avverato da Pompeo, ma con verità, come lo ha dimostrato la Francia sotto Lodovico XIV, nell' epoca la più sgraziata, e dopo una lunga serie di sconfitte e di sciagure le più calamitose.

Nocivo è senza dubbio il lusso nelle Repubbliche, nelle quali, se non regna una certa uguaglianza nel modo di vivere fra i cittadini, non vi è più libertà. Il proscriverlo collo stesso rigore negli Stati Monarchici, è cosa assurda e pericolosa. I Principi devon vivere secondo il loro Rango Augusto, ma senza fortire dai limiti d' una utile ed essenziale economia possono esser magnifici. Isocrate (1) consigliava al suo Re d' essere splendido nei mobili, ed arredi che durano e si trasmettono ai successori. L' oggetto, in cui diverrà più necessaria la Sovrana magnificenza, sarà nelle cose di pubblica utilità. Quando si tratterà di edificare fabbriche per lo Stato, di costruire canali navigabili ed irrigatorii, Strade, Porti, Ponti, Fortezze, Monumenti, Palazzi, il mio Principe vi unirà il solido al magnifico, i comodi al buon gusto nelle belle Arti, ed avrà cura che sieno di natura ad essere trasmessi alla posterità col proprio nome.

(1) Orat. ad Nicoclem, pag. 32. Edit. de Paris, 1621.

LXV.

COME LIMITARE UN LUSSO SOVERCHIO
E PREGIUDICIEVOLE.

Sed praeipuum adstricti moris auctor Vespasianus fuit, antiquo ipse cultu vitæque; obsequium inde in Principem & emulandi amor, validior quam pana ex legibus & metus. TACIT. Ann. III. §. 55.

SE in un' altra Opera non avessi dato un lungo Capitolo sul lusso, quì direi molte cose, tanto per definirlo con esattezza, e per fissarne i veri principj, quanto per determinare i confini, nei quali è necessario che sia circoscritto, per la prosperità dell' Agricoltura, del commercio, e dell' industria, e fuori dei quali può essere pernicioso. Per non ripetere ciò che ho già detto, mi contenterò di annunziare il risultato delle idee le più interessanti.

Non vi sono sontuosità e spese di lusso pregiudicevoli ad una nazione, se non se quelle, le quali consistono in derrate ed opere d' industria di popoli lontani, e che non comprano da noi. Egli è evidente, che in questi casi, le spese lussuose che facciamo, non si cangiano in spese utili alla classe che coltiva le nostre terre, oppure a quella dell' industria nazionale. Tutti gli altri oggetti di lusso, i quali sono fuori di questi casi pericolosi, servendo a salariare Agricoltori, od Artisti nazionali, oppure Artisti ed Agricoltori di popoli i quali comprano le nostre derrate, e le nostre manifatture, cagionano spese, le quali o presto, o tardi si convertono in scorte della nostra industria nazionale o della coltura delle nostre terre.

Il lusso può riguardarsi come nocivo ai costumi non già per se, ma solamente per effetto della negligenza d' un Governo che non sa mettere freno agli eccessi col proprio esempio. Non è difficile il prendere senza offendere il diritto di proprietà, misure proprie di divertire il lusso, ed a volgerlo verso gli oggetti i più convenevoli a contribuire alla prosperità nazionale.

Presto quasi tutti i Governi non si sono trovati altri mezzi per impedire i progressi del lusso, se non le leggi fontuarie, e di queste, se ne sono fatte molte bizzarre, stravaganti, quasi sempre inutili e pericolose assai più che il lusso stesso che si voleva togliere o limitare. Ne avevano gli Egizj, i Persiani, tutti gli Stati della Grecia, e Roma ne seguì gli esempi. La legge Orchia limitava il numero dei commensali nei banchetti, e la legge Fannia ordinava che non si potesse spendere di più di dieci *as* nei conviti, eccettuate le feste Saturnali, nelle quali la spesa poteva andare a cento. I trasgressori erano condannati a multe proporzionate ai casi ed alle circostanze. Ma quando Roma diventò Capitale di quasi tutto il mondo conosciuto, quei cittadini severi, che vollero rimettere in vigore le predette leggi, e farne altre più rigorose, non fecero se non se destare la compassione e le risa. Infatti niente di più ridicolo, quanto il voler prescrivere limiti angusti nello spendere ad una città tanto opulente, nella quale molti privati cittadini erano più ricchi di alcuni Re.

Chiamerò se non al pari ridicole, almeno assurde le ordinanze di Giacomo primo di Aragona, colle quali prescrisse tanto ai sudditi quanto a' suoi successori stessi di non poter mangiare per ogni pasto, che due sorta di carni, e queste preparate in un

solo modo. Un tale divieto rassomiglierebbe alla legge che facesse per esempio la nazione Inglese per obbligare tutti i Lordi ed il Re stesso di cibarsi col medesimo sguazzetto nero degli Spartani, e di prendere il vitto in una mensa pubblica, quale venne stabilita dalle costituzioni di Licurgo. La Svezia, varj Stati della Germania e molti altri paesi fecero ancora ai nostri giorni leggi fontuarie, che sono sempre trasgredite, perchè ciò deve essere; si promulgarono perfino ordinanze odiosissime contro il caffè, i vini forestieri, e tanti altri simili oggetti.

Fra i Legislatori che diedero leggi fontuarie il meno assurdo fu Zaleuco. Questi trovando i Locriani troppo limitati di ricchezze, per poter imitare impunemente il fasto Persiano, ordinò, che le donne non potessero farsi accompagnare nelle contrade che da un solo servidore, almeno che non fossero ubriache; che non potessero sortire di notte dalla città, se non per fornicare; che non portassero oro, argento e ricami sulle vesti, se non erano dichiarate meretrici pubbliche; e che gli uomini non potessero portare frangie e galloni, se non per andare nei postriboli.

Le leggi fontuarie obbligative sono sempre contrarie alla libertà ed al diritto di proprietà. Non si ha la proprietà dei beni quando si è privo dell'uso, purchè quest'uso non offenda l'altrui proprietà. Le leggi fontuarie obbligano il Legislatore ad ammettere una inquisizione secreta nelle famiglie, e le delazioni: mali infinitamente più gravi del lusso il più stravagante, ed il più oneroso. È troppo odioso il confondere l'azione d'un uomo che porta una stoffa d'una manifattura forestiera con quella d'un altro uomo che ha formato qualche attentato sulla roba, sulla vita, o sull'onore altrui. Ciò chiamasi

creare e moltiplicare i delitti, affine di aver occasioni d'ingigere e moltiplicare le pene. Evvi un principio essenziale per chi vuole essere un Principe da tutti ubbidito, e si è, di rispettare il diritto di proprietà, e lasciare ai sudditi il libero uso, ed impiego delle loro ricchezze.

Avanti di decidere se il lusso d'uno Stato sia nel caso d'essere limitato, conviene esaminare con somma attenzione se consista in spese fatte per salariare Artieri e Coltivatori di nazioni forestiere; le quali non comprano niente da noi; oppure in spese e cose proprie a corrompere il costume, e ad alterare i principj intorno alla virtù; ovvero in altre spese che sorpassino i mezzi della propria nazione troppo povera per sopportarle senza accrescere la pubblica e privata miseria. Quando dunque dopo il più maturo esame si potrà decidere con evidenza che il lusso della propria nazione tenderà a questi tre scopi, o solamente ad uno dei medesimi, allora per limitarlo, non vi è altro mezzo che l'esempio dello stesso Sovrano. Vespesiano, Trajano, gli Antonini, introdussero la sobrietà nel vitto, e la modestia nel vestire, perchè erano sobri e modesti, nè ebbero bisogno di pene nè di delatori. Giuliano, stato sì crudelmente calunniato, Giuliano che non ebbe altro difetto se non se quello d'essere troppo austero per se, scacciando dal proprio palazzo una quantità d'Uffiziali inutili, i quali altro non facevano che vender Cariche, smagrar le Provincie e metter tutti a contribuzione, vendendo i favori degli Imperadori suoi predecessori, rese alla propria persona facile l'accesso, e vivendo egli stesso con modestia e sobrietà, in poco tempo mise fine agli eccessi del lusso. S'egli avesse vissuto di più, i popoli dell'Impero Romano non sareb-

bero stati più esposti ad essere oppressi dal fasto dei Ricchi e dei Possenti.

L' esempio dei Sovrani è seguitato subito dai Grandi, ciechi imitatori tanto dei vizj quanto delle virtù dei loro Padroni. Le altre classi della nazione ben presto vi si uniformano. Quando l' uso di certe manifatture fosse d' aggravio alla propria nazione, basterebbe al Principe il non farne mai uso per se e per le persone di Corte, farle portare a persone destinate a bassi servigi, e disapprovarne il pessimo gusto, quando un Grande gli si avvicinasse vestito con esse. Questo metodo avrebbe sempre maggior forza per togliere l' uso d' un genere o mercanzia pernicioso, che le leggi e le pene troppo odiose per se, e sempre ingiuste. Il lusso allora resterebbe nei limiti e favorirebbe con efficacia il consumo dei prodotti della propria Agricoltura, o dell' industria nazionale. Il distruggere il lusso anche coll' esempio, quando questo lusso non consiste in prodotti e manifatture di nazioni le quali non comprano mai niente da noi, è sempre un male, perchè è un metter limiti all' industria ed alle spese, mercè le quali si formano le scorte dell' Agricoltura e le successive riproduzioni, e con esse le sussistenze degli uomini, e l' accrescimento della popolazione. Io non disapprovo che un Principe sia modesto nel vestire, sobrio nella tavola, e lontano dalla mollezza; anzi vorrei che il mio Principe fosse così, ma vorrei altresì che amasse il lusso nei mobili, nelle feste pubbliche, nei divertimenti, ed in tutti gli oggetti solenni e di grandezza pubblica, affine di procurare mezzi di vivere alla moltitudine e di ottener salarij. Quando i Principi non sono ricchi, e che per soddisfare il lusso, aggravano i sudditi, in somma con qualunque genere di lusso che non

sia proporzionato alle forze, s' indeboliscono, si rendono sprezzabili presso i forastieri, ed odiosi presso i proprj sudditi. Un Principe che vuol farsi valere e rispettare con spese eccessive, con una magnificenza stravagante, fa vedere che è pusillanimo, e che non sa conoscere in che consista la vera grandezza.

LXVI.

LUSSO RELIGIOSO.

*Immunis aram si tetigit manus;
Non sumptuosa blandior hostia,
Mollibit aversos Pendites
Farre pio, & saliente mica.*

Orat. Od. XVII. Vers. 17.

L'IDEA la meno stravagante che sia venuta nella mente umana, non è certamente quella di credere esser necessario il ridurre alla mendicizia tante famiglie per rendere al Creatore il culto il più grato. La mania dei magnifici arredi, delle sontuose suppellettili, delle offerte, delle vittime, dei voti pieni di lusso, è tanto antica, che si perde nella oscurità dei tempi i più rimoti. I popoli non si accorsero mai che il culto il più grato a Dio consista doveva nella purità della intenzione, e nell'innocenza dei costumi. Raramente sentirono che l'umiltà prostrata e semplice meglio valer doveva che i tesori profusi ad ornare i Tempj diventati piuttosto oggetti d'orgoglio che di vera divozione. Quindi ancora i popoli i più miserabili diminuirono la loro

sussistenza, per dare con che vivere nel fasto ai Ministri degli Altari, i quali invece di pregare per essi, ■ di predicare la buona morale ne divennero i *Tiranni*.

Mi si obietterà, che se i Grandi sono pieni di lusso nelle loro mense, ne' loro mobili, ed in tutti gli addobbi dei loro palazzi, a più forte ragione splendidi e fontuosi esser devono i Luoghi destinati al culto dell' Essere Supremo. Ma chi può non sentire che una sì stravagante obbiezione non tragga origine dal pazzo orgoglio dell' uomo, il quale osò nel suo delirio farsi un oggetto di paragone colla Divinità medesima?

Anche nella vera Religione nostra molti abusi si sono introdotti, perchè le cose, per quanto sieno per se medesime sante e venerabili, passando per le mani degli uomini e d' uomini che ci trovano il loro interesse, facilmente si alterano, si sfigurano, e confondono la loro primaria santità col ridicolo ■ coll' assurdo. Abbiamo delle chiese le quali largamente dotate ed opulenti nessun bisogno hanno di carpire il denaro al popolo per conservare il loro lusso, e che anzi potrebbon essere di gran soccorso ai mendici. Senza indagare la rimota origine di tali acquisti, dirò che per esse dovendo considerarsi una tal proprietà colle leggi delle proprietà private, sarà forza il dire, che il lusso delle medesime ha almeno questo di buono, che rianima le arti, e la riproduzione delle derrate siccome ogni altro. Veramente i più gran doni si fecero ai Tempj dai peggiori *Tiranni*, i quali credevano di placare i rimorsi della vita scellerata coi donativi ai Ministri dell' Altare, quasi che la Divinità fosse corruttibile, ed avida siccome essi lo erano del denaro. L' Indostan, la China, la Persia, la Turchia, l'A-

frica stessa, non che l'Europa e l'America ce ne somministrano i più numerosi esempi.

Noi Cattolici siamo debitori ai nostri Riti, e principalmente noi Italiani, della superiorità che abbiamo sugli altri popoli, massime nella Pittura. La Scoltura, l'Architettura, la musica stessa vengono alimentate dalle chiese nostre. Vero è però che di maggiore eccitamento alla virtù ed allo spirito patriottico sarebbe, se, come alcune città d'Italia lo fanno, così più generalmente si adoperassero Pittori e Scultori, per decorare le pubbliche Gallerie e le Piazze di immagini di cittadini illustri, di azioni benemerite, e generose, e così le Arti spronerebbero la virtù, e la virtù le Arti.

Nel paese, ove ho il vantaggio di essere nato, si stanno aspettando le più provide cure intorno i funerali, il cui lusso è di continuo fomentato dagli Ecclesiastici. Ho un gran piacere che si pensi a provvedere i Parochi d'un comodo e decente mantenimento. I beni di chiesa giusto è che sieno distribuiti anzi che ai meno operosi Ecclesiastici, ai più utili e necessarij, cioè ai Pastori del povero popolo, ai consolatori e maestri pubblici, che tai sono i Parochi. Giusto è che tolti questi benemeriti Ecclesiastici dalla inquietudine della povertà, non sia più il loro sacro e nobile Ministero degradato al segno da mercanteggiare e disputare la pompa del sepolcro, insultare alle lagrime d'una desolata famiglia, d'un Padre, d'un figlio, d'una sposa, oppressi dal più intenso dolore. I Parochi ben scelti ed in quel modo che si è detto, e che si dirà ancora per maggiore rischiaramento, bene assistiti, altra cura non devono avere, che di consolare co' possenti mezzi della dolcezza e della Religione; nè devono più godere all'annunzio della morte

d' un parocchiano, che più non reca loro profitto.

Generalmente parlando, si può dire, che molti Tempj, molti Sacerdoti, molti precetti, molti usi, molte preci, molte cerimonie, molti riti, pagati finoniacamente, molto lusso nelle chiese, ed altrettanto nei loro Ministri, annunciano sempre poche virtù, molti delitti, poca Religione, e molta miseria nel popolo.

LXVII.

GRANDI.

Si ce n'est pas entièrement médire de quelque chose, d'y trouver des défauts: il s'en trouve en toutes choses, pour belles & désirables qu'elles soient. MONTAIGNE, Essais, Liv. III, Chap. vij.

FINCHÈ vi saranno uomini radunati in Corpo e formanti nazioni, vi saranno Grandi. Le ricchezze disproporzionate, conseguenza immediata e legittima del massimo dei diritti, cioè di quello di proprietà, rinchiudono una sì gran quantità di godimenti diversi, che quelli che le possiedono strascineranno sempre presso di loro i suffragi dei piccoli, tutti avidi di godere e di potere al par dei Grandi stessi. Il voler proporre l'uguaglianza, farà sempre una chimera; avvegnacchè variando all' infinito i talenti e le qualità fisiche e morali, devono variare nello stesso modo e proporzione le ricchezze e tutti gli altri segni del potere così in fisica come in morale.

Il male della Grandezza è l'amore smisurato delle lodi, conseguenza sicura dell'amore del po-

tere. I Grandi bramano le lodi ■ gli omaggi degli inferiori, ed a vicenda avelenano le orecchie ed i cuori dei Principi, cagionando così la maggior parte delle pubbliche calamità. Questo male è universale, e più i Grandi sono vicini al Trono, e più il suo splendore li abbaglia, perchè sempre più va crescendo l'amore del potere a misura che si avvicina alla fonte dello stesso potere. A misura dunque che i Grandi si avvicinano al Soglio, invece di sentir crescere l'elevazione dell'anima, par che s'indebolisca. Tiberio aveva per così dire, schiffo della bassezza del Senato e di tutti i Grandi di Roma. Ma se questi avessero nutrito nel cuore sentimenti di vera grandezza lo avrebbero reso ancor più melanconico e più feroce.

• Più volte mi sono ritrovato al tristo spettacolo di Grandi circondati da uomini avidi di potere e di beni, i quali si prostituivano nella speranza d'ottenere il loro intento. Fra me stesso esaminando le fisionomie, forse con maggiore verità che non lo fece La Vater, mi andava dicendo nel secreto del mio animo: *No, non credete alle insipide adulazioni di tutti coloro che sperano in voi. Ognuno di essi che formano il fastoso vostro corteggio, vi supplanterebbe se potesse. Quell'uomo vile che rade la terra, che si strascina supino alla presenza vostra, che vi incensa, che vi prodiga titoli, onori, anni, prosperità, se potesse cangiare il proprio destino, se da lui dipendesse il mutare l'ordine delle cose, vi annichilerebbe, rovescierebbe le vostre statue, abbrucierebbe i vostri monumenti, ed in luogo vostro si porrebbe, per diventare l'idolo dei Cortigiani, e per ricevere i loro tributi d'ubbidienza e di timore, e per diventare peggiore di loro.*

Tutti i Grandi manifestamente o nascostamente

aspirano ad accrescere le proprie ricchezze, a dilatarne la gloria, il potere, la fama e gli altri mezzi, coi quali si può acquistiar suffragi. Tutti hanno di mira, come lo proverò con un' Opera, il *dispotismo*, e se talun de' cortigiani sembra non desiderarlo, segno è o che deve esser più vile assai degli altri, o più immedesimato colle idee di schiavitù, o che il timore ha troppo impero su di lui per pensarvi.

È assai più facile il non desiderare l' autorità quando vivendo nella oscurità si sta lontano dal centro del potere, e che si ha rotta ogni comunicazione con coloro che ne sono investiti delle frazioni o grandi o piccole e principalmente di quelli che si approssimano più dell' intiero. Ma quelli che vivono nelle Corti, che vedono da vicino l' Idolo della maggiore grandezza, che godono ed assaporano di qualsivoglia vapore di Sovranità, devono desiderare l' autorità in ragione che sono in maggiore vicinanza della medesima. L' ambizione è una passione violenta che rassomiglia colle sue proprietà a quelle del fuoco, il quale acquistando corpi estranei li fa subito suoi, perchè con tutta celerità ne penetra tutte le parti. Ora per estinguere un incendio, non vi è miglior mezzo, quanto l' isolare il corpo incendiato; così chi vuol conservare uno spirito tranquillo esente di tutte le sciagure inseparabili dell' ambizione deve isolare da tutti quei corpi, la cui comunicazione può invadere ed incendiare col fuoco orribile della stessa ambizione.

Compiango quegli infelici i quali non hanno altra passione, perchè questa escludendo l' amicizia, sono privi delle maggiori dolcezze della vita. L' ambizioso adula, riverisce, seduce, inganna, tradisce, nè ama mai, nè saprebbe amare. Io amo, ho amato

ed amerò perchè ho domata l' ambizione che ardeva l' animo mio nella mia gioventù. Tre volte mi sono trovato al punto di salire in alto, e tutte tre volte mi sono perduto per virtù, a cui un ambizioso darebbe il nome di stolidezza o almeno d' imprudenza. Se fossi riuscito, forse il mio carattere avrebbe perduta la sua energia, e farei diventato uomo cattivo. Buon per me, che il destino non ha secondate le mie mire; nè mi son più curato delle grandezze in Autorità. L' ambizione è una passion difficile a domare, ■ so io quanti anni e quante fatiche ho spese e sostenute per riuscirvi. Se i moralisti conoscessero tutto quello che ho fatto per vincere, mi definirebbero con troppo vantaggio per me. Ora sono varj anni che non bramo più l' autorità, ed ho il prezioso dono d' un' anima indipendente, che ama la virtù, e che detesta la bassezza. Io non amo, nè odio i Grandi, anzi li scufo, e tengo loro un gran conto di tutto il male che non fanno, e se fanno il bene, come arriva molte volte, gli stimo assai più che non stimerò altri colla stessa massa di bene. Continuamente soggetti ad esser corrotti dalle adulazioni, quei Grandi che conservano un cuore sensibile alle altrui miserie, che favoriscono il merito, che si piacciono nelle scienze, nelle arti, che sono incorruttibili, buoni non per debolezza ma per piacere, e che nelle dignità e nel rango distinto, non prevaricano malgrado tutti gli sforzi che si fanno contro di essi per sedurli ed avvilirli, sono oggetti del mio vero amore perchè oggetti degni di stima.

LXVIII.

CONDOTTA DEL MIO PRINCIPE
COI GRANDI.

*Voulez-vous en effet paraltre au dessus d'eux ,
Montrez-vous plus humain , plus doux , plus vertueux .
Oeuv. du Phil. de Sans-Souci. Edit. de Potzdam , de 1760.
Epit. au Pr. de Prusse.*

Non è possibile di regnare prosperosamente senza reprimere il poter dei Grandi, e senza costringerli alla ubbidienza. Don Sancio fu uno de' migliori Monarchi che avesse il Portogallo, faggio, clemente, valoroso e giusto. Vinse i Mori, conquistò molte Piazze, estese i proprj Stati, diede ottime leggi, fece bene a molti e torto a nessuno. Ma con tante esimie qualità, ebbe il difetto d'una soverchia compiacenza per i Grandi, e quindi ne ebbe tante sciagure. Costoro ne abusarono, gli seppero estorquere nuove prerogative, nè fu più in istato di contenerli nei limiti del dovere. Uniti al Clero ed all' Infante Don Alfonso fratello dello stesso Monarca, si rivoltarono, si collegarono col Papa Innocenzo IV, il quale in un Concilio tenuto a Lione nel 1245 lo depose. Se Sancio avesse saputo frenare i Grandi, nè il Papa, nè il Clero avrebbero mai osato scacciare dal proprio Stato un sì buon Re (1).

Un Principe può distinguere i Grandi con molti onori, affine di animare molti alla difesa dello Stato

(1) Faria y Soufa, Mariana, Ferreras, La Ciede.

ed alla sua prosperità, per ottenere la grandezza, ■ le distinzioni annesse, che tanto abbagliano l'immaginazione. Può conservare alcune luminose dignità per animare i principali Signori del suo Regno ■ sacrificare le loro ricchezze ■ la vita al servizio del pubblico, i quali senza questa speranza resterebbero nell' inerzia, principalmente i ricchi, che non potendo aspirare a nuovi onori, preferirebbero di vivere fra le delizie d' un lusso rovinoso alle fatiche ed ai pericoli.

Lasciati pertanto gli onori ai Grandi, il mio Principe li deve spogliare di tutte quelle prerogative che dar possono una autorità sulle leggi; disordini che sempre strascinano un Governo all' Annarchia. Un Sovrano istruito, famigliari avendo gli annali delle nazioni, non può non aver presenti alla memoria le rivoluzioni sanguinose prodotte in quegli Stati ove i Grandi ebbero autorità preponderante, e così prescrive confini angusti ai medesimi, e fa loro sempre rammemorare che altro non sono, se non se i primi sudditi della Corona, e che la loro primaria virtù quella esser deve, di precedere a tutte classi di sudditi nell' osservanza delle leggi, e nel zelo a servire il Monarca.

La Regina di Portogallo, moglie di Giovanni quarto, bene intendeva l' Arte di regnare. Essa onorava i Grandi, ma con fermezza da essi esigeva rispetto ed ubbidienza. Era difficile su di un Trono acquistato con una rivoluzione, e quindi non ancora abbastanza fermo, sebbene fondato su di un vero diritto, il resistere alle tante domande di quei Grandi medesimi, i quali avevano contribuito al felice successo della stessa. Ma l' animo grande di Lei sentiva quanto fosse pericolosa una Corona sul capo di chi non sapeva portarla con valore e di-

gnità. Giovanni di lei marito credè necessario di promulgare un Editto per confiscare i beni di alcuni che avevano ordita una conspirazione poco tempo dopo la rivoluzione. L' Arcivescovo di Lisbona intercesse una grazia presso la Regina, la quale governava il marito. Sollecitò per un di lui amico con un tuono di sicurezza, facendo quasi sentire che ciò negar non si poteva ad un Prelato poderoso il quale aveva non poco ajutato a dar la Corona. La Regina persuasa che una eccezione di qualunque legge accordata al favore si vestiva subito dell' indole d' ingiustizia, e della *Tirannia*, rispose al Prelato che dava segni di sorpresa della regia resistenza: *Signor Arcivescovo, la maggior grazia che voi possiate aspettare da me sopra quel che mi domandate in questo momento è di dimenticarmi, che voi me ne abbiate parlato* (1).

Barkiarok essendosi ritirato un giorno per riposare, ascoltava il cicaliccio de' suoi domestici, i quali credendolo addormentato parlavano liberamente. Uno di essi diceva: *i Principi Selgiucidi sono d' un carattere ben diverso degli altri Sovrani; non fanno nè farfi temere, nè vendicarsi delle ingiurie; per esempio Mowiad che fu cagione di tanti mali, è inalzato dal nostro Sultano all' eminente dignità di Visir in premio de' suoi conosciuti tradimenti.* Barkiarok toccato al vivo da questa critica, e sapendone la verità finse in allora di dormire, ed alcune ore dopo fece mostra di risvegliarsi. Comandò che a lui venisse il Visir, il quale giunto alla di lui presenza, lo fece sedere, poi senza dir nulla sguainò la sciabola, gli tagliò il capo con tanta

(1) Vertot, pag. 116.

destrezza, che rimase sulle spalle dello sgraziato fino al cader del corpo intiero; indi rivolto ai Cortigiani disse: *Vedete ora se i Principi della mia Casa sappiano farsi temere, e vendicarsi de' lor nemici* (1).

Io non dirò già che il mio Principe abbia da recider le teste per farsi temer dai Grandi che tradiscono, o che abusano del potere che ad essi affida. L'azione di Barkiarok sarebbe detestabile in Europa oggidì, come fu robusta e lodevole in quei tempi ed in que' luoghi. Senza venire a tali estremità il mio Re, con altre pene, può ottenere lo stesso intento.

Se l'uguaglianza delle condizioni è una chimera, un Principe desideroso di conseguire una stabile autorità, può facilmente circoscrivere un cerchio all'ambizione, all'amore eccessivo del potere ed alle altre passioni dei Grandi, cioè di tutti coloro che per le molte ricchezze, per l'avvantaggio della nascita, o per le loro parentele, aderenze, o Cariche sono i più vicini al Trono. Non vi è Sovrano, il quale desideroso di conservare indelebile il proprio potere, non possa, senza distruggere i Grandi, nè abolire gli alti onori che ad essi mi sembrano dovuti per il bene pubblico, estendere la benefica mano per soccorrere la moltitudine, coll'impedire che l'audace orgoglio di alcuni non oltraggi la timida debolezza di quella. Così operando un Sovrano, un certo moderno Autore non avrebbe avuto motivo di sostenere, *che i piccoli abbiano sempre torto nello spirito dei Grandi, e che un menomo fallo dei miseri sia un pretesto*

(1) Albufarage, Khondemir, Ebn-Amid.

plausibile per un gran Signore di rifiutare ogni genere di ajuti.

Giovanni primo Re di Portogallo, Monarca giusto, valoroso e fermo teneva il vero metodo coi Grandi. Li accarezzava, li distingueva, e faceva dare ad essi ogni onore; ma nello stesso tempo toglieva ai medesimi quelle prerogative che formano ostacoli alla Regia autorità ed alla amministrazione della Giustizia. Sapendo che molti gran Signori avevano al loro servizio dei bravi, ossia mandatarj, i quali commettevano mille disordini e perfino degli omicidj, pubblicò un Editto rigoroso contro questo orribile abuso, e distrusse la vituperevole razza dei satelliti delle prepotenze (1). Il Patrizio Veneziano Giovanni Labbia arrivò a questo stesso scopo e con mezzi ancora più rispettabili. Persuaso che per fare meglio osservare una legge conveniva farla desiderare, guadagnò gli animi delle principali famiglie di Brescia affidata al suo Governo, e la legge passò senza contrasto, ■ divenne una legge patria. Se tutte le nazioni fossero istruite del vero andamento di questo Senato Veneziano, nella salutare rivoluzione con cui preparò ■ fece riuscire l'abolizione totale del più enorme dei pregiudizj, vedrebbero che non manca a questo Uomo sublime per occupare un sito onorevolissimo nel Tempio Augusto della Immortalità, che un Teatro più vasto. Il pensare una legge sì naturale in una Monarchia, il farla osservare con rigore, è cosa facilissima. Ma il proporla, il farla bramare, ed amare da una nazione intiera, in una Repubblica, e porla in esecuzione senza l'intervento della violenza, è un' opera

(1) Faria y Sousa, La Clede, Mariana, Ferreras.
Tom. I. X

veramente degna di un Magistrato e Pensatore Italiano. Quest' Uom grande guadagnò l' amor proprio d' ognuno , e dei più prepotenti ancora , li fece arrossire che con ragione tanto male si pensasse in tutta l' Europa di essi , parlò al loro cuore , parlò anche allo spirito , destò la generosità e l' amor del vero bene , ma trovò animi sensibili , che conobbero la verità , che l' applaudirono , che lo ringraziarono , e che non cessano di colmarlo di plausi ■ di benedizioni.

Allorchè ho parlato della virtù ho già detto in che debbanfi distinguere i Grandi al di sopra della moltitudine sotto il mio Principe. Ma in un simile Governo non è da dubitarsi che i Grandi , i quali imitano sempre il Sovrano , non si dimostrino più umani , più generosi , più dolci e seguaci più zelanti delle sociali virtù.

LXIX.

NOBILTÀ.

*Nam genus , & proavos , & quæ non fecimus ipsi ,
Vix ea nostra voco.* OVID. Metam. XIII.

IN questo Capitolo non ho di mira la Nobiltà considerata sotto il suo vero aspetto di utilità pubblica , ma solamente voglio parlare dei pregiudizj intorno a questo oggetto , inventati dalla miseria umana. Voglio qui parlare di quella Nobiltà fallace la quale non consiste se non se nel furore di esistere in ciò che più non è , e di confondere un nome , un titolo , col merito ; in quel pregiudizio infine di es-

fere orgoglioso di azioni, che non sono nostre. Io qui non posso far violenza a me stesso, nè resistere a trascrivere ciò che ne ha detto il più gran Poeta che abbia oggi giorno l'Italia.

. O bravo o forte!
Tale il grand' Avo tuo fra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte furiando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la Patria difese, ■ ruppe ■ in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
Fuliginoso il volto, ■ d'atro sangue
Asperfo e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti dalla mischia uscìo
Spettacol fero a' Cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua Patria, a cui dell' Avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del nipote dovean portar salute (1).

Il giusto, il coraggioso, il dritto, l'Eroe sono sempre Enti quasi tutti pieni di vera modestia, ma molti dei loro nepoti si vestono d'una vanità la quale è in un singolare rapporto coll'umiltà di chi diede il primo lustro alla famiglia. Spesse volte colui che diè questo primo lustro fu un uomo arricchito colle lagrime del popolo, un pubblico assassino, un Ministro prevaricatore, un giudice iniquo, un Capitano codardo, un Tutore vorace, un

(1) Il Mattino.

ladro astuto, oppure uno scellerato felice. Talvolta ancora questo primo datore dello splendore del Calato si perde nell' oscurità dei tempi, e dei secoli della maggiore barbarie.

Ma se il nobile stupido si compiace nella chimera, tale essendo quando la nobiltà è senza merito personale, se non si risana mai della sua pazzia, il deve ciò attribuire alla stoltezza de' plebei, i quali rispettano i bruti di questa specie, cioè questi nobili tanto ignobili, i quali si credono dispensati dell' obbligo di sostenere il rispetto dovuto alle loro famiglie colla nobiltà delle loro proprie azioni, e li onora in modo di considerarli come se fossero quasi al di sopra della umana natura.

Che dirò mai di quella Nobiltà, che viene comprata come si vendono le altre mercanzie? Ho sempre disapprovato il costume di fare della nobiltà un oggetto di finanza. La nobiltà è un fumo che dà conforto, e che può animare ad azioni straordinarie, quando è data con discernimento al solo merito. Molti Autori hanno fatto sentire il ridicolo della comprata nobiltà, ma niuno vi è riuscito meglio di Erasmo (1) quando ha detto: *vulgo ridetur emptitia nobilitas. Cum nihil sit magis ridiculum, quam eumentita nobilitas, quid est, ut tantopere affectes nomen equitis?* Tutto questo dialogo di Erasmo merita di esser letto. Non si può scrivere intorno questo oggetto con maggiore filosofia.

La Nobiltà quale ritrovasi istituita nella maggior parte delle Monarchie, sebbene goda di molti onori, è però d' una certa natura di umiliare piuttosto, che d' insuperbire quelli che vi sono ascritti;

(1) Erasmus Eumentita Nobilitas Colloqu.

mentre considerata sotto il suo vero aspetto, è una vera schiavitù associata a molte distinzioni onorifiche.

Cosa è mai uno schiavo? Uno schiavo è un uomo privo della libertà. In che consiste la libertà? In un esercizio sicuro del diritto di proprietà. Ora un Nobile non avendo una intiera proprietà nè della persona, nè delle sue terre, nè degli altri suoi beni, sarà dunque un vero schiavo. Così il vantarsi d'esser nobile in molti paesi farà un equivalente del vantarsi d'essere schiavo.

Di quale proprietà personale gode il Nobile in quasi tutte le Monarchie, se ordinariamente non può decidersi ad abbracciare se non quelle professioni che gli sono concesse dall'opinione che lo domina ed il cui giogo non può scuotere? Il plebeo più felice di lui ha almeno la scelta delle occupazioni, ■ segue quelle che giudica più conformi alle proprie forze ed inclinazioni. Il commercio, la meccanica, le Arti d'ogni specie possono condurlo all'opulenza ■ la propria industria può riparare il danno e le dissipazioni de' parenti: laddove il Nobile indigente escluso dalle suddette vie dal violento *dispotismo* della Opinione, rare volte si sottrae alla miseria, se non serve lo Stato o la Religione, e dopo avere nella stessa miseria nobilmente vegetato fra le angosce, muore senza aver potuto essere utile nè a se, nè agli altri. Se il Nobile è nato ricco, schiavo della proprietà terriera, e delle leggi emanate intorno il ceto, a cui spetta, non può mutar clima, se non per poco tempo, ed in alcuni paesi non mai, e se un'altra Regione gli piace di più, mille ostacoli incontra per arrivare al suo fine. Le difficoltà s'accrescono in ragione delle proprie ricchezze, e più ricco è, e meno può disporre della volontà propria.

Il Nobile non è che mero usufruttuario de' proprj beni, nè possiede mai una intiera proprietà, perchè non può contrattare le proprie sostanze come vuole. È costretto a lasciarle a chi non tiene a lui, se non mediante la rassomiglianza di alcune sillabe, e con un nome accidentale, che spesso è obbligato a sprezzare e ad odiare. Se le sostanze del Nobile sono limitate, non gli è sì facile il procurarsi il vantaggio di farle valere e moltiplicare quando abbia industria. Così sovente chi potrebbe vivere negli agi è mestiere che viva nella miseria. Manca inoltre di credito, ed i suoi beni poco servono ad animare la circolazione, nè d'alimento sempre attivo al commercio, alle manifatture ed alle Arti, non potendo formare alcuna di quelle intraprese che le favoriscono. L'influenza dei beni del Nobile sopra il commercio si limita unicamente alla consumazione de' suoi usufrutti, non già a versarvi i Capitali.

LXX.

CHE MOLTI GOVERNI RIPUTATI DISPOTICI NON MANCANO DI NOBILTÀ.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant.
 LUCR. Lib. III. Vers. 20.

SCORRIAMO rapidamente i fatti delle nazioni diverse, e vediamo, se non sia vero, che la Nobiltà ritrovasi introdotta presso quei Governi medesimi, i quali sono sempre stati riputati dagli Storici ed Autori politici quali Governi *dispotici* nel loro

senso, cioè Arbitrarj senza leggi, e senza sistema. La natura della mia Opera esclude il numero soverchio degli esempj, ma ne esige alcuni, e per conformarmi alla regola che mi sono prescritto fuc- chierò quà e là quanto basta allo spirito della mia Opera.

Vero è che l' Impero forse il più antico della Terra, quello che forma lo stupore dei Filosofi più di tutti gli altri Imperj, cioè l' Impero della China, presenta l'apparenza d'uno Stato Monarchico assoluto senza Nobiltà ereditaria. So che l' istituzione è tale come ci viene riferito da tutti i Viaggiatori ■ Storici, ma dai medesimi raccolgo altresì che i Mandarini ammassano continuamente beni, ed il più delle volte mediante le più odiose concussioni, col peculato, colla vendita delle grazie ■ della giustizia, impiegando quindi le ricchezze radunate non solo a formare pingui eredità a' loro figliuoli, ed altri parenti, ma a procurare ad essi, a forza di denaro, impieghi, Cariche, ossia Mandarinati d' ogni specie. Così se la costituzione fondamentale della China esclude la Nobiltà ereditaria, e riduce ad essere confusi colla plebe i figliuoli dei Mandarini dopo la morte dei loro padri, e ad abbracciare le più vili condizioni per vivere, quando i padri abbiano neglimentato di lasciare loro dei beni, o di farli diventare Mandarini; il fatto è però che raramente ciò suole arrivare. Le leggi proibiscono la venalità, e non vi è maggior venalità che nella China, fuori delle epoche felici nelle quali regnano Principi saggi e diligenti che vegliano per tener lontani gli abusi. Una circostanza è però essenziale, e si è, che per possente che sia un Mandarino non può mai procurare un Mandariato, se un Candidato non è prima laureato in una qualche Univer-

tità dello Stato. La China ha dunque il vantaggio di escludere l'ignoranza positiva dagli Impieghi.

Dunque è dimostrato che i Chinesi hanno una Nobiltà ereditaria, se non d'istituzione, almeno di fatto, perchè anche quando regnano Imperadori faggi, i Mandarinini essendo per lo più in uno stato agiato fanno studiare i loro figliuoli, e colla laurea loro assicurano i Mandarinati, essendo pochissimi i figlj loro esclusi per sempre, per difetto assoluto d'educazione e di cognizioni, dalle Magistrature, le quali sono la vera nobiltà di questo Impero. La China ha tre Stati distinti, cioè i Mandarinini divisi in nove Classi, i Letterati laureati, dai quali si cavano i Mandarinini, ed il popolo. Qualunque popolano se ha mezzi di far studiare i suoi figliuoli, e se questi hanno talenti, gode della sicurezza di vederli inalzati al Mandarinato. La China possiede inoltre una vera Nobiltà ereditaria, la quale consiste nei Principi del sangue e loro discendenti, come altresì nei discendenti di Confucio.

I Voadziri, i Lohavohitziani, e gli Ontsoa nell' Isola di Madagascar hanno nobiltà ereditaria, e da quanto raccontano i viaggiatori, tutti gli altri Cantoni della stessa vastissima Isola hanno pure nobili ereditarj. I primi non solamente trasmettono la nobiltà ai loro successori, ma anche la facoltà di sottomettersi, quando muore il Re a quegli che più aggrada ad essi, ricevendo dal Sovrano in premio del loro omaggio un regalo. Gli Ondevi soli non possono cambiar Padrone, nè scegliere un Sovrano, che non sia di famiglia Reale, se non nel caso che il Padrone scelto rifiuti di dar loro la necessaria sussistenza.

Gli Abitanti della Guinea riconoscono una nobiltà, il cui rango s'annuncia col privilegio di poter farsi

precedere da una pessima musica sconcertata di corni d'avorio e di tamburri che ricevono dal Re quando sono dichiarati nobili. Quando questi nobili viaggiano e vanno alla guerra si fanno precedere da schiavi che portano due scudi. La nobiltà nella Guinea non è solamente personale ma passa ai discendenti. Uno dei privilegi dei nobili consiste nel permesso di negoziare coi bianchi, ed anzi tal facoltà è esclusiva per essi. Nella Guinea si arriva alla nobiltà col mezzo delle azioni valorose, ed alle volte col denaro. In qualunque modo uno ottenga d'essere dichiarato nobile, alla istallazione deve regalare il Monarca, che lo decora di tanto onore, i suoi Ministri ed Uffiziali. Agli altri nobili tutti dà per tre o quattro giorni varie feste, e l'ultimo giorno non può esimersi di presentare un congiario al popolo (1). A Melinda, a Mombaza, negli Imperj d'Abissinia, del Congo, e di Monomotapa sonvi pure nobiltà ereditarie. Quando parlerò in un'altra Opera dei Governi feudali e singolari nominerò altre Monarchie, nelle quali la nobiltà è di fondazione.

I viaggiatori i più sagaci ritrovarono una nobiltà ereditaria perfino fra popoli intieramente separati dal restante del mondo, e dei quali non si può indovinare l'origine. Le Isole Marianne, ossia dei Ladroni, la nazione è divisa in tre classi distinte cioè i *Chamorris*, ossia nobiltà, lo Stato di mezzo, ed il popolo. In queste fertilissime Isole, le quali

(1) Artus, Des Marchais, Bosman. Nel Regno di Benin nella stessa Guinea, i Nobili sono divisi in tre classi, ed i Mercanti vi sono ammessi, come ce lo assicura anche Nyendaal.

potrebbero essere di maggiore importanza alla Spagna, se non ne avesse, secondo il suo solito sistema, scemata la popolazione, i Nobili godono di vere Signorie feudali, sono rispettati ed ascoltati attentamente dai plebei, quando parlano, sebbene però tutte le pubbliche determinazioni si prendano colla pluralità dei voti. Questi *Chamorris*, o Nobili sono talmente fieri del loro rango, che credono sporcate le loro case, se vi mangia qualcuno che non sia della stessa nascita; e se talun d' essi prende una moglie di condizione inferiore, viene riputato per una macchia tale, che più volte credono di non poterla scancellare se non col sangue del colpevole. L' alta idea che i *Chamorris* tengono della loro qualità, non li impedisce di avere una legislazione selvaggia, giacchè i figli non succedono ai padri, ma bensì i fratelli, ed i nipoti del defunto. Il rispetto dei plebei verso questi nobili non consiste però nella cieca ubbidienza, e l' autorità de' nobili verso i popolani non forte dai limiti i più circoscritti. Il popolo non cede già alla volontà arbitraria dei *Chamorris*, ma piuttosto alla persuasione, ed alla forza dell' eloquenza dei medesimi (1)

(1) Le Gobien *Histoire des Isles Mariannes*, l. c. p. 49, 50. Du Bois. l. c. p. 703.

LXXI.

ORIGINE DELLA NOBILTÀ.

C'est ainsi que les plus puissans ou les plus misérables, se faisant de leur force ou de leurs besoins une sorte de droit au bien d'autrui, équivalent, selon eux, à celui de propriété. Discours sur l'orig. & les fond. de l'Inégalité parmi les hommes, de J. J. R. Seconde Partie.

L'ISTITUZIONE della nobiltà è antichissima, di quasi tutti i secoli e paesi. Nel Settentrione della Tartaria fu ritrovato il governo feudale, e lo stabilimento della classe nobile coll' istituzione di quegli onori che gli sono associati. Molti Autori di gran fama non ebbero difficoltà di credere, essere a noi stata trasmessa la nobiltà, i beni ed i mali che ne sono il più delle volte inseparabili, dalla parte la più settentrionale dell' Asia, nella stessa guisa che tutti i popoli dell' Europa traggono origine dalla medesima Regione. È sentimento di Court, di Giblin, di Bailly e di altri più gravi Scrittori del presente secolo che non solo tutte le popolazioni dell' Europa, ma eziandio quelle delle altre parti dell' Asia, dell' Africa e dell' America possano aver avuta un' origine comune dalle altissime pianure e dai monti dell' Asia settentrionale. Questa stessa opinione è diventata una opinione universale contraddetta da pochi.

Ma da qualunque paese sieno venute tutte le primarie emigrazioni e nuove transplantazioni degli uomini, che si divisero e fondarono le tante diramate nazioni, non è qui mia ispezione di esaminarlo. Ciò che sembra a me dimostrato con evi-

denza, si è, che la nobiltà tragga ogni suo principio dal diritto di conquista. Varj Uomini possenti, ed una immensità di miserabili scieltsi un capo, emigrarono da' paesi ove la sussistenza cominciava a renderli difficile e precaria, ed invasero tutte quelle Provincie ove incontrarono la minor resistenza. Impadronitisi dei beni dei vinti, fra essi li divisero, e crederono che queste rapine si convertissero in diritto di possederli, e che fosse un equivalente del vero diritto di proprietà. Quanto un tal modo di acquistare una proprietà sia fallace, e vituperevole, è stato dimostrato dall' Autore del Contratto Sociale, il quale se si fosse contentato di parlare contro questo modo di possedere, avrebbe meritati gli elogi di tutti i pensatori.

Fatta una conquista, e divise le spoglie dei vinti fra i Generali, Uffiziali, e Soldati, vennero le Signorie, i feudi grandi e piccoli, e tutte le leggi proprie a sostenere e trasmettere ai posteri queste rapine chiamate proprietà. Per mantenere gli infelici spogliati dei loro beni, nella soggezione; i vincitori si imposero l'obbligo di difendere le terre acquistate ciascheduno in proporzione dell'estensione dei beni rapiti. Quindi altre costituzioni si formarono per separare i diritti del Capo da quelli dei grandi e dei piccoli vassalli, e tutta quella gema di cose e graduazioni di autorità diverse associate al diritto feudale. Ma se sono mutati i tempi, e se noi siamoontanissimi dalle circostanze nelle quali si sono formate tali leggi, perchè abbiamo da lasciarne sussistere le conseguenze, e così eternarsi gli effetti, quando le cagioni sono cessate?

Vero è però che in alcuni Regni la nobiltà si è conservata militare, come per esempio nella Francia. In altri tempi le cose andarono a sogno in questa

Monarchia, che non si ammisero nel servizio militare che i nobili; ■ quelli che eranvi ammessi senza essere nobili erano dichiarati nobili in tali occasioni come lo dicono molti Autori (1). Loys sel sostiene che furono altre volte riputati nobili non solo quelli che erano di schiatta nobile, o che erano nobilitati dalle lettere dei Monarchi, o provveduti d' officj nobili, ma tutti coloro che avevano feudi, o che abbracciavano la professione delle Armi (2).

LXXII.

DELLA NOBILTÀ DEGLI STATI DEL MIO PRINCIPE.

*Æsopi ingenio statuas posuere Attici,
Servumque collocarunt aterna in basi,
Patere honoris scirent ut cuncti viam,
Nec generi tribui, sed virtuti gloriam.*

Phadr. Lib. II, Fab. ix.

Ciò che ho detto finora intorno alla nobiltà non tende a conchiudere essere incompatibile con un ottimo Principato. La nobiltà deve sussistere. Questo è un ceto necessario. E pur necessario che la nobiltà sia ereditaria. Quando si parlerà della formazione delle Armate, darò nuove prove dei vantaggi sensibili che l' esistenza d' una nobiltà ereditaria può dare ad uno Stato, ed ora sosterrò sola-

(1) Histoire de Niver. Pag. 346. Coquille.

(2) Instit. Coutumer.

mente, che nel conferirla non si deve avere altro oggetto, se non se il merito, come veniva praticato negli Stati della Grecia, e principalmente in Atene. E se la nobiltà ha da essere di maggiore utile ad un Impero, convien prima liberarla da tutte quelle leggi assurde e perniciose che la mantengono schiava de' loro beni, e liberare questi beni da tutti i vincoli detestabili, i quali recano un sì grave danno al commercio, alle Arti, ed alla Agricoltura: oggetti primarj, che non possono mai prosperare, se un Governo mette confini all' esercizio libero del diritto di proprietà personale, terriera e mobiliare. Vediamo dunque quali sieno i principj coi quali dovrebbe essenzialmente essere conferita la nobiltà.

Necessario è che ogni uomo sia considerato come figlio delle proprie azioni. Come tale ha un diritto legittimo alle Cariche, agli onori, alle dignità, ed all' acquisto dei suffragi in rapporto dell' utile che lo Stato gode da queste sue azioni. Senza privare colui che è già nato nobile delle prerogative ascritte alla nobiltà, non bisogna perciò accordare all' imbecille successore dell' Eroe tutti quegli onori ai quali ha una più legittima pretesa il vero merito. Lo sfaccendato damerino perchè qualche suo Avolo difese la patria, e coloro, i quali tutti incensati fanno passeggiare la loro insufficienza con le insegne del fasto, non devono ottenere se non poche distinzioni; ma quegli i quali colle belle azioni ed opere si segnalano, nati nobili o plebei, sono in diritto di pretendere ai veri onori.

I bisogni della nazione sono quelli che decider devono della natura dei meriti. Quando Athelstan che regnò nel decimo secolo nell' Inghilterra alzò al rango di *Thanes*, ossia nobile, qualunque ne-

goziente facesse due lunghi viaggi di mare, diede
■ conoscere di avere una idea esatta intorno alla
nobiltà, in un secolo di tanta barbarie.

Il mio Principe ha da conferire la nobiltà a quelli
che decorati delle Magistrature diverse, sacrificano
le loro veglie alla sicurezza ed al buon governo
delle cose pubbliche; ■ gli altri che sommettendosi
ad una rigorosa disciplina, diventati Officiali, pure
rinunciano agli agi e difendono lo Stato contro i
nemici. Merita d'essere riconosciuto nobile quel
ricco cittadino che erige qualche monumento alla
utilità, oppure alla decorazione della patria, o che
intenerito sulla altrui indigenza fa sollevarla con
grandezza d'animo e senza fasto. Quel Legale che
sprezzando il suo privato interesse impiega le sue
cure a liberare un oppresso pupillo dalle mani rap-
paci d'un avido tutore è degno di titoli e d'onori.
Lo sono pure quelli che col pericolo della propria
vita fanno conservare la vita altrui, ■ che infine
colle belle azioni meritano gli elogi degli uomini
giusti e sensibili.

Accorderei la nobiltà a quelli che impiegano i
loro talenti a scrivere con frutto sugli oggetti che
interessano la pubblica felicità; a chi perfezionando
i Telescopj farà cagione che si facciano nuove sco-
perte nell' immensità dei cieli; o che rendendo i
microscopj più esatti e più fini, affottigliando la
vista degli anatomici e naturalisti, farà cagione che
si conoscano i giuochi segreti di alcuni organi, op-
pure innumerevoli nazioni di viventi in oggetti,
che non pajono acconci ad essere abitati; giacchè
la piccolezza incredibile di tanti milioni d'anima-
luzzi sì bene organizzati, non è meno mirabile, di
quelle strabocchevoli vastità manifestate dai cannoc-
chiali. Onorerei di questa distinzione i Fisici, i

Medici, i Chirurghi, i Naturalisti ed i Coltivatori delle altre scienze esatte o no, e principalmente quei dotti che fanno preservare i paesi dalle inondazioni, e facilitare il commercio colla costruzione di nuovi canali navigabili, oppure rendere più opulente l'agricoltura con altri canali proprj ad irrigare le terre. Dichiarerei nobile chi con una poesia forte ed armoniosa cantasse in un poema le virtù d'un Eroe, senza urtare le idee d'una sana filosofia; o chi prendendo il pennello facesse comparire sopra ■ tela, o carta, o legno, o pietra l'immagine d'un uomo illustre, la rappresentazione di qualche fatto istorico, o favoloso, ovvero una incantatrice prospettiva. Nobile renderei chi lo scalpello alla mano ovvero il bollino animasse un freddo marmo, o rendesse parlante il metallo; o che prendendo la squadra ed il piombo sapesse costruirmi un grandioso ed utile edificio. Accorderei gli stessi onori a quelli che alzando il volo nelle regioni metafisiche sapessero carpire qualche verità sconosciuta e farla lampeggiare allo sguardo degli uomini. Alzerei infine al rango di nobili quegli uomini buoni, i quali coltivando con maggiori cure le terre, mi sapessero far produrre una maggiore quantità di derrate in uno dato spazio, o che con una manifattura ben diretta o che con un vantaggioso commercio mi favorissero l'Agricoltura.

Questi sono i principj coi quali devonfi combinare le idee intorno alla Nobiltà in un buon Governo. Non ricevendo in questo ceto se non gli uomini utili, lasciamolo pure ereditario. L'uomo non fa sempre tutto per se, ma molto egli intraprende per la sua famiglia. Giova stimolarlo colla speranza di ottenere onori per se, e pei successori del proprio sangue, e sebbene sia una chimera quella
di

di lasciare un nome dopo la propria esistenza; è una chimera sì vantaggiosa ad uno Stato, che un buon Governo non la deve mai indebolire. Nello stesso modo che un buon padre procura di lasciare ai figli molti beni e molti segni rappresentativi di godere, brama collo stesso zelo di trasmettere ad essi tutte quelle decorazioni che aggiungono un nuovo pregio alle ricchezze. Questo desiderio di trasmettere la nobiltà ai propri figli indusse molti a sprezzare i pericoli e la morte ed operò cose grandi nelle Repubbliche e nelle Monarchie. Ma per rendere oggetto di maggior desiderio l'aggregazione alla nobiltà, non si conceda che al vero merito ed ai servigi importanti resi allo Stato. Nel confermare la necessità di rendere la nobiltà ereditaria negli Stati del mio Principe, non si perdano mai di mira due principj invariabili, che qui sopra si sono toccati di volo, senza dare loro un sufficiente schiarimento.

Rendendo la nobiltà ereditaria, non basta il distinguere fra i nobili ereditarij quelli che coi servigi utili recano onore e vantaggio alla patria, dai nobili imbecilli, i quali vivono in una torpida ignoranza senza dare un solo pensiero al pubblico bene, ma devonsi inoltre accordare ai nobili nuovi una preferenza e maggiori onori visibili sopra quei nobili i quali non hanno per se se non la gloria degli avi loro senza alcuna affociazione di proprio merito; purchè però sia pubblicamente dimostrato che nella ammissione alla nobiltà dei nobili nuovi non vi sia entrato il denaro nè il favore, nè le raccomandazioni, ma solamente un genere di merito universalmente riconosciuto e libero da qualsivoglia prevenzione.

Am messo questo primo principio, dobbiamo am-

metterne un altro di non permettere mai, che la nobiltà formi un Corpo separato, intermedio, armato di porzioni di forza pubblica, ed avente parte alla legislazione, oppure alla potenza esecutrice. I principali impieghi tanto nelle Armate, come nel Ministero e nelle Magistrature devono essere naturalmente in gran parte dati a' nobili, ma non devono già occupare tali impieghi come nobili, ma soltanto esserne decorati quando sono conosciuti capaci di gerirli con vantaggio dello Stato, e dopo aver esercitate le Municipalità col mezzo delle libere elezioni. Nel nostro Principato non vi deve essere una sola Carica per arrivare alla quale sia essenziale l'essere nobile. Ogni uomo che abbia fatti gli studj idonei, che sia laureato ha da potere essere eletto per entrare nelle Municipalità, e per ottenere quindi le Magistrature e tutti gli altri impieghi. Poco deve importare al Sovrano che sia nobile o no, purchè abbia i talenti e le cognizioni essenziali.

È sempre pericoloso in uno Stato il permettere alla nobiltà il diritto di radunarsi in Corpo, di formarsi delle costituzioni, e di goder prerogative accompagnate da autorità. Io non ho bisogno di addurre nuove prove, perchè ne ho già date molte, ed il principio mio è tanto dimostrato dalla esperienza, che sarebbe inutile l'aggiungere nuove sentenze accompagnate da altri fatti storici. Una nobiltà di costituzione distinta con prerogative unite al potere, è sempre uno Stato, ed uno Stato formidabile, nello Stato.

Guai dunque ad ogni Sovrano che accorda alla nobiltà qualche porzione della forza legislativa, o della esecutrice, alla nobiltà, dico, radunata in Corpo. Un tale Sovrano difficilmente può arrivare

ad una solida autorità. I nobili formando un Corpo, procurando di accrescere il loro particolare *dispotismo*, metteranno sempre a profitto le minori età dei Principi, le loro vecchie, e sotto l'ombra degli allori dei loro Antenati crederanno col volgere dei tempi lecito, ed anzi glorioso il vivere nella indolenza, ed il calpestare freddamente la timida debolezza del popolo col fastoso apparecchio di molti altri nuovamente usurpati privilegi, concessioni ed esclusive. Essi si accostumerebbero col tempo a credere la prepotenza un diritto; e l'ingiustizia una necessità. L'odio dissimulato diverrebbe allora lo spirito della moltitudine, e le passioni essendo in una continua agitazione, il primo che avrebbe l'audacia di gridar *libertà*, si sottrarrebbe alla altrui oppressione, diverrebbe l'idolo del popolo, il quale spera sempre bene in tutte le mutazioni di governo, e spesso si erigerebbe in nuovo *Tiranno*.

LXXIII.

FAVORITI.

*Ciel! Verra-t-on toujours par des cruels Esprits,
Des Princes les plus doux l'oreille environnée
Et du bonheur public la source empoisonnée?*

RACINE, *Esther*. ACT. V. Scen. I.

NON parlerò degli abbominevoli favoriti di Caligola, Nerone, Comodo, Domiziano, i quali empiro il Impero Romano di sventure, e che tanto contribuirono alle disgrazie dei loro insensati Pa-

droni. Passerò sotto silenzio quella lunga serie di favoriti dei Re d' Egitto più conosciuti dei Tolomei, e degli altri, che successivamente regnarono in quelle fertilissime Contrade, finchè furono invase dall' Impero Turco. I Favoriti dei Faraoni si nascondono nelle tenebre della oscurità. Non farò parola dei tanti Eunuchi che governarono *dispoticamente* i loro Sovrani, nè di tanti favoriti di altre specie, i quali s' impadronirono dei debolissimi Sultani, Califfi, e Re, e che resero le loro Corti foggiorini orribili di cabale continue, e che furono tosto o tardi sagioni della decadenza, e della totale rovina di molte Dinastie e Principati. I Fondatori dei Regni e delle Repubbliche furono tutti uomini d' ingegno, dotati di fermezza, e se non tutti forniti di virtù, almeno di talenti superiori, di valore e di robustezza di volontà e di pensare; ma i successori abbandonandosi ai favoriti, tosto o tardi dovettero soccombere, e spesso vedersi rapita la Corona da quegli stessi favoriti che al colmo del potere inalzarono. Non vi è Stato in cui i favoriti non abbiano cagionate le più calamitose sventure.

Molti favoriti si fecero strada all' acquisto della autorità coll' adulare i Principi, col lusingare le loro passioni dominanti, e se giovani ancora, col corromperne i principj di educazione, e col secondare tutte le inclinazioni per ogni sorta di piacere e di divertimenti. Qualche volta fu cura dei Tutori dei Principi il fornire ai medesimi dei favoriti, affine di corromperli più facilmente e distornarli dall' applicazione agli affari pubblici; ma quasi sempre gli insidiatori s' ingannarono. Brunehaut era una Regina piena d' ottime qualità e governò i regni d' Austrasia e di Borgogna con molta abilità, durante la minor età degli abiatoci. Finalme-

avendo la tutela di Teodoberto, sperando di conservarla lungo tempo e con essa il potere assoluto, lo fece circondare di favoriti proprj ad accrescere nel Re abiatico l'inclinazione per il piacere, ed a tenerlo lontano dagli affari e da ogni genere d'applicazione. Ma gli artificj che mise in opera per rendere Teodoberto imbecille furono funestissime a lei medesima; frutto ordinario di quella politica la quale non ha la base nella virtù e nell'onore. Da questa politica ne vennero tutte le rivoluzioni, colle quali i tanti favoriti agitarono la Francia dal 597 fino al 622, in cui la sgraziata Brunehaut perì col più crudele e più vergognoso supplizio per ordine dell'inesorabile Clotario secondo, il quale dopo le prime crudeltà mutò condotta, diventò un buon Principe, non volle favoriti, e governò con bontà e moderazione (1). Lodovico VI fu ben diverso di questa ambiziosa Principessa, perchè volle che i giovani Principi fossero ben educati, e che loro s'ispirasse una vera avversione per ogni genere di favoriti. Lodovico VI non ne volle mai uno solo presso di se, e solea dire che un Re non deve aver altro favorito che il suo popolo (2); massima che dovrebbe essere scolpita nel cuore di tutti i Sovrani.

La Francia ebbe in quasi tutti i tempi molto a soffrire dai Favoriti. Francesco primo si lasciò dirigere molte volte dai medesimi, e principalmente da donne; e quanto fosse sempre agitato il suo regno, ognuno lo sa. Senza una tale debolezza non avrebbe perduto il Principe di Conde, il quale alla

(1) *Fragm. Histor. Francor. De Serres.*

(2) *Ibidem.*

testa delle Armate di Carlo quinto gli nocque tanto principalmente a Pavia. I Figlj di Francesco primo furono il trastullo dei favoriti e delle donne, ed il regno fu in preda alle continue guerre civili e religiose, che lo misero sull' orlo d' essere lacerato e diviso come nei secoli i più calamitosi del regno Feudale. Enrico terzo principalmente ne ebbe d' un genere odioso, ai quali i Francesi diedero il nome di *Mignoni*, di cui ognuno fa la definizione senza che io abbia bisogno di richiamarla alla memoria di chi mi legge. Il Duca di Joyeuse, e quello di Epemon furono i più celebri fra i medesimi, e diceasi che fra questi volesse perfino dividere la Francia in caso di morte. Senza la totale deferenza per i favoriti, le cabale di Maria di Medicis, nè quelle dei Duchi di Guisa, non avrebbero potuto incendiare la Monarchia, e metterla in pericolo d' essere conquistata dagli Spagnuoli, o dai Capi delle Fazioni della Lega. Il Cardinale di Richelieu non governò Lodovico XIII se non coll' arte che ebbe di farlo circondare da' favoriti che gli riferissero tutte le parole e pensieri del Re, e di farli perire ogni qualvolta tentarono di supplantarlo nel favore del Monarca.

Molti Imperadori della China si distinsero per la loro saviezza nell' arte di governare; ma molti altri ebbero pure favoriti, e rimarcasi che tutti questi Principi inalzarono così degli ingrati, dai quali l' Impero subì infinite sciagure. Fra i Monarchi Chinesi che fecero gran male col mezzo dei favoriti, venne dagli Storici rimarcato Hiao-vang, ovvero Igao-vang, ossia Hiau, il settimo della terza dinastia dei Cheu, ossia Cheva che regnava nove secoli prima della nostra Era volgare (1). Egli inalzò alla dignità di gran-

(1) Hist. Univ. in-8°. Tom. LIV, pag. 101.

Scudiero un uomo plebeo e di pochi talenti, chiamato Fi-shu, perchè possedeva l' arte di educare i Cavalli, per i quali quell' Imperadore aveva una gran passione. Hiao-vang fu talmente contento di Fi-shu che gli regalò un Principato nella Provincia di Chen-si. Uno dei discendenti di questo scudiere di là a pochi anni diventò il fondatore d' una nuova Dinastia, ed il distruttore della famiglia, a cui era debitore della sua fortuna.

I favoriti che per governare adulano i Re, danno ai medesimi delle passioni per occuparli, e dei piaceri per indebolire il coraggio e lo spirito, e tenerli lontani dagli affari, sono da riputarli per nemici dei Re stessi che avviliscono, e delle nazioni che tradiscono. Tale era il Conte Duca d' Olivares, che io non considererò mai per vero Ministro, ma bensì per un favorito indegno, che rovinò la Spagna. Egli non si sostenne in favore con niun vero ed importante servizio pubblico, ma sempre con le vie vituperevoli del vizio, che sapeva alimentare nel suo Re Filippo quarto. Conservò questo favore per molti anni, ed una volta il Monarca essendosi accorto d' esserne stato ingannato fu sul punto di scacciarlo e di disgraziarlo. Come si sostenne in una sì critica circostanza? Col trovare il mezzo di fare ottenere al suo Padrone i favori desiderati della Calderoni celebre comica. Il Conte Duca d' Olivares tanto poco meritò d' aver nome fra Ministri, ma soltanto fra favoriti, che giammai la Spagna si ritrovò sì male governata. Trattò crudelmente tutte le provincie; e l' odio dei sudditi fu tale che la congiura di Portogallo si tenne segreta per varj mesi, sebbene il numero dei congiurati giungesse quasi a mille, e fra questi molte donne ancora. Non solo Filippo quarto colla pes-

sima condotta del favorito Olivares perdè il Portogallo, che ricuperò l'indipendenza, ma rischiò eziandio di perdere tutta la Catalogna, le Fiandre, ed il regno di Valenza.

Giovanni quarto si sostenne con onore sul Trono di Portogallo colle proprie virtù, e colla fermezza della Regina sua moglie che lo consigliava. Il Regno prosperò finchè questa gran Principessa governò co' di lei consigli nei sedici anni di regno di Giovanni; e quando come Tutrice direffe da se intieramente le pubbliche cure. Allora i favoriti non dissipavano le finanze; e le regie entrate si impiegavano nel mantenere le Armate di terra e di mare per difendersi contro gli Spagnuoli; e sebbene la Monarchia Portoghese fosse eshausta per le rapine Spagnuole, che durarono sessanta anni, pure seppe mantenersi nella ricuperata libertà. Ma salito al Trono Alfonso sesto dichiarato maggiore, i favoriti comparvero ad agitare lo Stato, ad indebolirlo ed a lacerarlo. Questo Re amava le donne ed ogni genere di piaceri, e dissipazioni; e i compagni e direttori di tutte queste stravaganze lo governavano assolutamente in ogni azione. Antonio e Giovanni Conti figlj d' un mercante Genovese, originarj di Ventimiglia, e principalmente il primo erano padroni dello spirito di Alfonso colle adulazioni e colla più bassa compiacenza. Il Conte di Odemira li allontanò una volta di sorte che il Re non li vedeva che di nascosto; ma quando si ritrovò più adulto, scosse questo giogo e li richiamò alla Corte. I Signori di primo rango, e tutti gli altri Cortigiani si trovarono costretti di adulare questi favoriti indegni, e la Regina madre perdè ogni resto di autorità e d'influenza. Mal soffrendo questa gran Principessa di vederli spogliata d' ogni potere, e

temendo che il Regno non pericolasse sotto un Re vizioso, senza talenti e diretto da favoriti pessimi, formò quella rivoluzione, con cui seppe mandare i Conti fino al Brasile, e con essi tutti i loro aderenti. Ma quando un Re è debole e che vuole Favoriti, se ne perde alcuni, ne acquista altri; e ciò avvenne ad Alfonso VI, il quale ai Genovesi sostituì il Conte di Castelmelhor. Così le sciagure non cessarono, finchè l'Infante Don Pietro venne alla Reggenza, e distrinse il Fratello (1).

Il risultato di ciò che si è detto nel presente Capitolo si è, che giammai un Principe potrà fare un regno felice, e glorioso, se ha favoriti di qualunque sesso sieno; che i favoriti sono sempre stati cause delle decadenze di molti Stati e della rovina di altri; che avendo favoriti, un Principe non può mai esser assoluto, perchè sempre diventa schiavo dei medesimi.

(1) La Clede, l. c. Fremont d'Ablancourt, Relat. de la Cour de Portugal. Catastrophe de Portugal. na deposicao del Rey d'Alfonso VI, & Sobrogao do Principe D. Pedro, escrita para justificação dos Portuguezes, por Leandro Caceres y Faria.

LXXIV.

PRIMI MINISTRI,

*Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto major, qui peccat, habetur.*
JUV. Sat. VIII.

I primarj Ministri non sono in contradizione colla idea di un buon Governo. Per robusto che sia il Genio d' un Re, per sostenuta che sia la sua attività negli affari, è nulladimeno evidente il bisogno de' primarj Ministri. La Guerra, la Marina, gli affari interni, gli esterni, le Finanze sono rami di amministrazione sì complicati, che un uomo solo non può dirigerne i dettaglj. Un Principe ha dunque bisogno di Uomini profondi in tutte queste parti, per togliere la naturale tardanza nelle intraprese, e le confusioni; ben rari essendo quegli Ingegni felici, i quali possedendo i principj delle diverse parti d' una amministrazione, ed i dettaglj di ciascheduna, con una rapida occhiata, giusta e decisiva sappiano abbracciare con vigore più oggetti in un solo fortunato momento.

Il punto interessante in un Principe che voglia conservarsi assoluto, consiste nel non avere mai e poi mai un solo primo Ministro, ma bensì altrettanti primarj Ministri quanti sono i principali rami della amministrazione, nè dare mai a niun d' essi un potere sopra gli altri, e mantener sempre fra i medesimi il vegliante sistema di Sindacato e di gelosia, per fare che niuno degli stessi acquisti potere sopra gli altri; ascoltarli tutti, come ho già

detto, e poi regolarli secondo quel parere che più gli piace, ■ sovente secondo la propria volontà per assicurarli così che egli li tiene per eguali fra loro. In questo modo sarà sempre ubbidito e sarà sempre padrone, anche allora che formerà qualche impresa che sarà stata suggerita e consigliata da qualcuno dei Ministri, dovendo far ignorare ad essi, dopo averli sentiti quale consiglio gli avrà piaciuto di più, oppure se niun dei consigli gli avrà piaciuto. Questo metodo impedirà un Principe a fare imprese senza cognizione di causa, e lo renderà assoluto tanto in ciò che farà di sua privata volontà, quanto in tutto ciò che gli verrà consigliato da altri.

È pure di una grande importanza per ogni Sovrano, che voglia essere assoluto il non collocare mai in queste eminenti Cariche, se non uomini che sieno in possesso della pubblica stima, non solamente per accrescere l'opinione di tutte le nazioni per la propria sagacità e discernimento, ma de' propri sudditi. È imprudenza l'inalzare a queste dignità persone conosciute per qualche passione o vizio, perchè più l'uomo è alto in dignità, più queste passioni e vizj compariscono, e diventata pubblica la cognizione di questi difetti in un qualche Ministro, ne viene necessariamente la diminuzione della stima ■ dei sudditi e dei forestieri verso il Principe stesso, ciò che può nuocere assaiissimo nelle negoziazioni politiche, ed in tutte quante le altre imprese. Colui che non sa governare i propri affari, che è lo trastullo delle proprie passioni, non è mai buono per esser Ministro del Principe che tende alla gloria.

Ma il mio Principe avrà più facilità d'ogni altro Sovrano a scieglier bene quelli che destinerà per

Capi di tutti i dicasterj dello Stato , perchè i diporti ed i caratteri di tutti gli impiegati saranno registrati nelle tabelle , e faranno il risultato delle notizie pubbliche e del vegliante Sindacato.

Siccome il mio Re caverà gli abili Primi Ministri dai Presidenti dei Senati e dai Governi , e che i Presidenti saranno scelti fra quelli che si distingueranno di più nei Senati , insisterò sempre sulla base , su di cui deve riposare la sicurezza d' avere Magistrati abili e fedeli , cioè sulla certezza che quelli , i quali sono stati eletti nelle municipalità , dalle quali si prendono i soggetti delle Magistrature , sieno prima stati esaminati ed approvati col maggiore rigore in modo di non poterli mai ingannare. Chun-chi , ossia Xun-chi fondatore della vigesima seconda Dinastia chiamata T'ing , oggidì regnante con molta gloria , non confidò mai i Governi ed i Mandarinati , se non ai soli Letterati , e mise un ordine severo all' abuso che si era introdotto nella China nei modi di esaminare e di laureare i Candidati , ove gli esaminatori ammettevano col denaro ai gradi letterarj , varie persone mancanti di capacità , e di cognizioni. Chun-chi sentì con tanta forza il bisogno della maggiore severità in un oggetto d' una sì grande importanza , che non si credè nè ingiusto nè severo troppo a far tagliare la testa a trentasei esaminatori venali , condannando i Letterati da essi ricevuti a nuovi esami. Accordò grazia però a coloro che essendo stati ammessi ai gradi col mezzo del denaro , aggiungevano la capacità , e mandò tutti gli altri in esiglio nella Tartaria. Io non dirò già di far condannare alla morte gli esaminatori venali , perchè basterebbe cassarli per sempre dal loro impiego , e condannarli a qualche anno di carcere. Io rifletto poi che un tale disordine non po-

trebbe mai arrivare in un saggio Governo con quelle precauzioni che ho indicate nei Capitoli precedenti. Gli esami facendosi con tanta pubblicità, come le lauree altresì, non farebbe mai possibile il poterli introdurne la venalità o le preferenze, giacchè le persone preterite ed offese non mancherebbero di ricorrere ai Senati, ai Consigli dei Governi ed al Trono stesso; e gli esaminatori i quali saprebbero di avere altrettanti testimonj ed accusatori quanto il numero delle persone presenti, quando anche avessero cattive intenzioni, non potrebbero concepire l'idea di prevaricare per non esporli al fatale e sicuro pericolo d'essere subito conosciuti, accusati e puniti esemplarmente.

Un Principe non cessa mai d'essere assoluto, anche avendo dei Ministri, se non quando diventa il trastullo di questi, o che vinto dall'amore dei piaceri frivoli, o dalla noja del comando, se ne dimette per riporlo nelle mani degli altri. Enrico IV aveva un Sully, ma il Re a suo tempo non mancava di avere una volontà propria che faceva prevalere quando la giudicava migliore di quella del Ministro, nè mancava di esser assoluto ancor quando faceva a modo di Sully. Ben diverso di lui il Successore. Questi fu intieramente schiavo di quello stesso Ministro che odiò, e che mai ebbe il coraggio di allontanare dal comando, sebbene molte volte lo desiderasse lontano. Lodovico XIII mancando sempre di fermezza, sempre lasciò governare dai favoriti, sebbene non mancasse di talenti, ed il suo maggior favorito fu sempre il Cardinale di Richelieu, il quale meritò altresì il nome di Ministro, come avrò cura di osservarlo qui appresso.

Che dovrò poi dire del particolare *dispotismo* dei Ministri medesimi? Simile a quello dei Re, ora

fu buono ed ora pessimo. Se le storie parlarono di Ministri *Tiranni*, essa offrì esempj altresì di Ministri *buoni despoti*. Nerone stesso fu un Principe giusto e buono finchè ebbe Seneca e Burro per Ministri ed Amministratori delle cose pubbliche. L'Imperadore Gordiano acquistò molta gloria con Mitreo, ed Alessandrò severo, quantunque governato da donne, fece un regno felice perchè diretto da un Ministro abile. Ma di qualunque natura sia l'autorità dei Ministri, è sempre però pericolosa, se eccessiva, tanto per i popoli che per i Sovrani. Sono rarissimi i Sully, ma gli annali del mondo ci presentano molti Sejani.

L X X V.

PRIMI MINISTRI IN UN PESSIMO
GOVERNO OSSIA *TIRANNIA*.

*Tous les premiers forfaits coûtent quelques efforts,
Mais, Attale, on commet les seconds sans remords.*

RACINE, *Thebaïde*. ACT. III, Scen. vj.

MI ha fatto molta impressione il passo seguente d' un illustre Francese: Teodorico negli ultimi momenti di sua vita credeva di vedere, diceasi, la testa insanguinata di Simaco che lo perseguitasse. Sarebbe da desiderare, per il bene del Genere Umano, che questa storia fosse vera, e che dopo i gran delitti varj spettri vendicatori perseguitassero almeno coloro che colla loro Carica e potere sono al di sopra delle leggi (1).

(1) *Oeuvres de Mr. Thomas, Tom. I, Chap. xxij.*

Bramerei ancor io che le Ombre degli innocenti immolati dai prepotenti lacerassero con larve spaventevoli i loro timidi cuori. Teodorico che alcuni storici credono essere stato tormentato dall' Ombra di Simaco fu d' altronde un uomo Grande che non commise niun altro delitto, ma che diede esempj luminosi delle più eroiche virtù. *Nel suo lungo regno di trentotto anni, così esprimeſi un eccellente storico, sanò le piaghe dell' Italia, e la ridusse in tanta grandezza, che le antiche battiture più in lei non ſi conoſcevano* (1). E se per la morte d' un solo innocente, che egli credè colpevole, fu condannato a soffrir tanto, quali pene non meriterebbero quei *Tiranni*, i quali passano tutta la vita a farſi un continuo giuoco degli uomini?

Ordinariamente le prime crudeltà dei potenti ſi commettono per frenare l' ambizione degli emuli e rivali nel comando. Alcuni dopo le prime crudeltà cessarono d' essere ingiuſti, e divennero buoni, come avvenne a Silla e ad Augusto. Molti altri ſi ſono imperverſati di più. Il timore della vendetta altrui produsse nella maggior parte degli usurpatori della Autorità Sovrana o Ministeriale nuove crudeltà per ſoffocare quelle con queſte. Se l' avarizia ſi aggiunſe al timore ed alla diffidenza, non ſi ebbe più alcuna miſura, e le ingiuſtizie non finirono ſe non colla morte o la fuga dell' usurpatore.

Di tutte le *Tirannie* poſſibili, non ve n' è di più abominevole di quella d' un Miniſtro animato dalle ſuddette paſſioni, e ficcome in tutti gli Stati ove ſonvi Miniſtri inumani, vi ſono eziandio Principi deboli o imbecilli, il male va all' eccello. Gli af-

(1) Macchiavelli, Stor. Fior. Lib. I.

assassinamenti e le confische li commettono colle formalità regolari della giustizia. L'opulenza consegna nelle mani del Carnefice il suo possessore. La desolazione e la fuga cangiano le città e le campagne in deserti, e dalle medesime si apportano le spoglie dei cittadini o imprigionati o fuggiaschi. Il *Tiranno* si compiace di queste spoglie, sebbene la di lui melanconica economia sia cagione che non ne faccia uso. I delatori framischiati con ogni ceto di persone avvelenano tutti i piaceri, e calunniano gli sguardi al par delle parole. Il cittadino ricco, fatto mendico, non osa comparire con mestizia, perchè vuol ancora conservare il vacillante resto della sua orribile vita. Il figlio, la vedova, non posson piangere, nè portare il lutto del padre o del marito assassinati.

Questa è pertanto la condizione, a cui si riducono i popoli che hanno un tal mostro per Ministro. Costui non si contenta di privar di vita quelli che crede nemici suoi, ma adopera ogni industria nel trovare mezzi di allungarne la morte, in modo che la possano assaporare a lenti tratti. Vuole che muojano, ma non sì presto, perchè devon prima subire tutti gli effetti d'una lenta vendetta. Egli è sovente pensieroso per questo motivo, perchè riflette che se i tormenti sono violenti, sono brevi, e che se non sono poi di lunga durata, non possono essere abbastanza cruciosi.

Questa era la situazione dei Romani sotto Tiberio. Tanti Autori accusarono Tacito d'aver esagerato, ed io ho pensato di più ancora su di una tanto calamitosa circostanza, perchè ne vidi io medesimo una simile e forse peggiore in un Regno che non ha più un mostro di tanta inumanità, ma che essendo ora governato da Donna inesperta,
diretta

diretta da Frati ancor più ignoranti, presenta un quadro di disordini, e di turpitudini che fanno desiderare il ritorno delle passate ingiustizie, le quali erano almeno associate a molta fermezza. Io credo che l' Annarchia sia ancor peggiore della *tirannia* la più feroce.

I *Tiranni* sistematici, quale era Tiberio, non mancano mai di pretesti per far morire i ricchi, o per vendicarsi dei nemici. Richelieu il quale non era già del tutto crudele come quell' Imperadore Romano, ma quasi altrettanto vendicativo, non mancò mai di cagioni plausibili, quando volle disfarsi di chi lo aveva offeso, e se la prese non solo contro i più gran Signori, ma ancora contro i piccioli. Un Curato chiamato Urbano Grandier aveva fatta una satira contro di Lui, nè sapendo in qual altro modo vendicarsi, immaginò le deposizioni di Belzebuto, di Astarotte e di Asmodeo, come se questi demonj pretendessero d' essersi impadroniti dei corpi delle Monache Orsoline di Loudun nel Poitou col mezzo dei sortileggi del povero Curato, e così lo fece abbruciar vivo. Il Marchese di Pomбал servile imitatore del Ministro e Cardinale Francese, non sapendo come far perire il Malagrida, lo fece condannare dalla Inquisizione per aver compromessa la vita di S. Anna, e per altre simili miserie, le quali meritavano piuttosto l' ospedale dei pazzi.

Io qui non ho bisogno di dire che tutti i Ministri crudeli non sono proprj a servire un Re che voglia aspirare ad un regno glorioso, perchè una tale verità è troppo evidente. Costoro per faziare una orribile fame di falsa autorità versano il sangue dei giusti, e sforzano i più virtuosi Cittadini accusati da calunniatori infami a comparire tremanti dinanzi Tribunali inesorabili e sanguinarj, ove con una

atroce ferocia vengono giudicate le incaute parole e talvolta i pensieri immaginarj. Questi Ministri scancellano dal cuore dei loro Sovrani ogni seme di virtù, li empiono di sospetti e di diffidenze, e li costringono a passare una vita infelice, perchè agitata da un continuo spavento di sollevazioni e di congiure, le quali per lo più non sono che i tristi effetti di riscaldate immagini, e non già dell' odio de' popoli, i quali in questo caso rimirano il Sovrano con compassione, e lo credono a ragione la primaria vittima della turpitudine del Ministro.

I conviventi sedotti alle volte da certi misteriosi delitti, che hanno l'apparenza di qualche virtù sebbene selvaggia, accordano a simili mostri il titolo di Grandi, ma parlo di quei conviventi i quali ne stanno lontani. La posterità però che non teme, e che è quasi sempre sincera ne' suoi giudizj non scuopre in essi, se non il solo genere di celebrità gustata dagli spiriti accostumati alla inumanità; cioè di aver saputo ritrovare fra le melanconiche meditazioni suggerite dal timore nuove specie di torture e supplizj, per far perire fra gli spasimi i più ricercati quegli illustri innocenti, la cui virtù rendere li doveva oggetti di odio: odio ingiusto e per conseguenza implacabile. Tal sorta di Ministri sono degni di servire un Comodo, un Domiziano, un Eliogabalo, ma non già Principi che bramano di arrivare ad una solida autorità.

LXXVI.

DI VARJ MINISTRI CELEBRI, E SE
ALTRI SIMILI CONVENGONO
AL MIO PRINCIPE.

Les Ministres ne voient dans leur place que l'étendue de leurs droits; le peuple n'y voit que l'étendue de leurs devoirs. Le peuple a raison. Hist. Phil. & Pol. de Raynal. Edit. de Genève de 1781. Tom. X, pag. 142.

IL Cardinale di Wolfey Ministro di Enrico VIII, esercitò le penne d'una infinita quantità di Scrittori. Alcuni lo considerarono come un uomo pieno di passioni, ed altri come il più gran Ministro de' suoi tempi. Tanto gli uni come gli altri s'ingannarono. David Hume il quale scrisse la Storia dell' Inghilterra con una imparzialità rara e degna d'ammirazione lo lavò da molte accuse e parlò di questo Ministro colla maggiore verità. Se fossero state vere le azioni delle quali fu accusato in pieno Parlamento, all' occasione della sua disgrazia, sarebbe stato condannato a qualche grave pena. La folla de' suoi detrattori non poterono fornire prove dei delitti che gli furono imputati. Se mi allontanano da Hume, e che voglio raccogliere ciò che altri Autori (1) dissero di Wolfey, non ritrovo provato che egli abbia nè troppo secondato le passioni del Re, nè fatta

(1) Le Grand, Histoire du divorce. Sandère, Schismes d'Angleterre, L. 2. Burnet, Histoire de la Reformation d'Angleterre. Robertson, Histoire de Charles V, &c. &c.

quella mal' opera presso la Santa Sede che fu la cagione della riforma Religiosa, nè posso accertarmi che questo Ministro Cardinale fosse veramente andato in Francia per dimandare la Duchessa di Alen, perciocchè se provato fosse, darebbe indizj meno dubbj, che rincrescendogli di vedere andato a vuoto un matrimonio da esso progettato, avesse sotto mano incoraggiata la Corte di Roma di negare la dispensa per il famoso divorzio. Ma sieno vere o false tali accuse, mi sembra però dimostrato che Wolsey non fosse mai quel Ministro da proporsi per modello in un saggio Governo. Inamorato dell' Autorità, di tutto fece per acquistarla, conservarla ed estenderla, e dopo la disgrazia non vi fu bassezza a cui non ricorresse per rientrare nel Ministero. I due suoi principali e provati difetti l'avrebbero impedito sempre ad essere un gran Ministro sotto qualsivoglia Re, cioè l'avarizia e l'ambizione smisurata. La prima lo direbbe in molti Trattati, decidendosi ora per Carlo V. ed ora per Francesco I, secondo che l'uno o l'altro lo regalava di più. Per molto tempo si portò a favorire l'Imperadore contro i più evidenti interessi dell'Inghilterra perchè Carlo quinto gli dava una pensione di ventiquattro mila scudi, prodigiosa in quel tempo, e perchè gli prometteva d'inalzarlo al Pontificato. Dopo l'esaltazione di Adriano VI, Wolsey vedendo deluse tutte le sue speranze al Trono Pontificale, fu talmente posseduto dal desiderio di vendicarsi, che questa passione sola diventò la regola di tutte le negoziazioni del Gabinetto di Londra, il quale si dichiarò per il partito Francese, quando in quel tempo era più spedito per un Re Inglese il dichiararsi per l'Impero. Sebbene dunque Wolsey fosse diligente, laborioso, fino e pieno di cogni-

zioni, non potrà mai considerarsi come un modello di buon Ministro.

Richelieu seguì il piano di Enrico quarto negli affari esteri, e nei tempi i più difficili seppe conchiudere leghe e trattati molto vantaggiosi alla Francia. Questo Cardinale non ebbe i difetti del Cardinale e Ministro Inglese, nè si lasciò mai fedurre dalle estere Potenze, nè con ricchi doni, nè colla speranza del Trono Pontificale. Amava il lusso e le ricchezze e l'ingrandimento dei propri Parenti, ed accettava volentieri le remunerazioni continue del proprio Re, ma non già quelle di altri Sovrani. L'autorità era il suo principale idolo, nè si può negare che dopo la propria autorità non amasse quella della Regia dignità, e che per estendere questa non facesse tutti gli sforzi. Quando giunse al Ministero, i Grandi eran prepotenti, il Partito protestante godeva prerogative che formavan porzione di Sovranità, e molte delle principali Piazze della Monarchia erano di questo partito, ed altre appartenevano a gran Signori, i quali in esse erano indipendenti. Sentì allora il Cardinale Ministro che bisognava togliere tutti questi Stati nello Stato, e quindi a tale primario e lodevolissimo scopo dirette tutte le imprese, e vi riuscì felicemente. L'Autorità Reale ritrovò egli avvilita e degradata, e la lasciò alla sua morte formidabile e sicura. Il nome di Richelieu sarebbe ancor più rispettato da' posteri, se avesse associata una maggiore umanità alle più nobili e più necessarie imprese per lo ristabilimento della forza regia, e dell'ordine nel Governo.

Il Cardinal Mazarino fu molto abile negli affari esteri e nelle negoziazioni. Fece dei trattati utilissimi ancora nelle epoche, nelle quali niuno lo avrebbe sperato, stante le miserie pubbliche, e lo

finanze del tutto esauste. Quello solo de' Pirenei basterebbe a dargli la fama del più gran Ministro Negoziatore. Non ebbe la stessa abilità negli affari interni, e sotto il di lui Ministero la Francia fu lacerata da cabale e brighe. Ora vinceva la Regina, ora il Parlamento, ora un Principe del sangue ed ora un altro Grande, nè vi era mai un ordine stabile. Mazarino aveva molto spirito, molta sagacità, molta finezza, diligenza ed attività nel lavoro, ma guastava le migliori qualità colla mancanza di quella fermezza che caratterizzò le imprese del suo Predecessore nel Ministero. Mazarino aveva un altro vizio, e consisteva in una avidità di arricchirsi e di far la fortuna della propria famiglia. Se Richelieu avesse avuta la moderazione e la dolcezza di Mazarino, e questi la fermezza di Richelieu, ciaschedun di questi sarebbe stato un vero modello di perfetto Ministro. Ma tutti due questi Ministri negligerarono totalmente le parti le più essenziali della felicità pubblica, perchè giammai non pensarono ad incoraggiare nè l'Agricoltura, nè il commercio, nè le manufatture, ed ambidue ebbero il falso principio che per mantenere i sudditi nell'ubbidienza conviene che sieno poveri.

Richelieu e Mazarino sarebbero stati Ministri ottimi presso d'un buon Re, esatto osservatore delle massime fin qui stabilite. Escludendo dal Governo del mio Regnante un Primo Ministro solo per tutti gli affari, ma tanti primi Ministri ammettendo, quanti sono i principali dicasterj d'uno Stato, ciascheduno di essi avrebbe fatto cose grandi nel proprio dipartimento. Avendo un Mazarino alla testa dei negoziatori in tutte le Corti, un Richelieu segretario di Stato per gli affari interni o per la guerra, un Sovrano arriverebbe al colmo del potere.

Alberoni ebbe viste grandi e molto ingegno. Sentì il bisogno d'una marina e la formò. Se il Cardinale Alberoni avesse servito un Re saggio, cioè un Principe applicato agli affari, fermo, e capace di trattenere gli flanci della immaginazione de' suoi Ministri, e che avesse assegnato al medesimo un qualche dipartimento col dovere di non ingerirsi in altri affari, sarebbe stato uno dei Ministri i più utili, perchè non mancava nè di cognizioni, nè di fermezza, nè di attività, nè di niuna di quelle doti essenziali a caratterizzare un gran Ministro. Filippo V ne' primi anni del suo regno avrebbe fatte cose grandi, se avesse avuto Alberoni, perchè in allora voleva governar da se e diriggere le prime cure del suo Stato. La disgrazia della Spagna volle che il Cardinale Alberoni entrasse nel Ministero in un'epoca, in cui il Re dato più alla divozione che agli affari, amava di lasciarli tutti alla balla d'un solo Ministro, o della Regina. Alberoni potendo tutto, nè trovando nel proprio Re, nè in altri Ministri niuno, che prescrivesse confini al suo potere, come pure ai trasporti della più fervida immaginazione che lo animava, formò progetti troppo vasti. Da un canto volle privare il Duca d'Orleans della reggenza, e dall'altra restituir la Corona alla Casa Stuard. Senza la morte di Carlo XII forse tutto gli sarebbe riuscito. Forse allora sarebbe stato decantato come l'uomo di Stato il più sublime, non già da me, che sempre troverò maggiore gloria in un Principe il rendere felici i propri sudditi, che lo sconvolgere gli altri Regni ed il conquistarli ancora. Non lascia però d'esser vero che Alberoni fosse un uomo d'un raro ingegno, pieno di belle doti, fermo, applicato e capace delle cose più grandi in qualunque Monarchia, ed in qualunque genere

di dipartimento gli fosse stato assegnato a governare. Egli era capace di vedere nello stesso tempo l'insieme di tutte le cose grandi, tutte le parti e perfino i più minuti dettagli. Alberoni infine passò per un uomo stravagante e presso molti per un Ministro pazzo, perchè ebbe la disgrazia di servire un Re nel tempo della decadenza fisica di sua salute. Se Alberoni fosse entrato venti anni prima nel Ministero di Spagna, ■ quando il Re era applicato agli affari, avrebbe infinitamente contribuito alla sua gloria, e l'avrebbe senza dubbio alcuno accresciuta di molto.

LXXVII.

QUALITÀ DEI MINISTRI PER IL
MIO PRINCIPE.

... *Velut rupes vastum quæ prodit in æquor,
Obvia ventorum furitis, expostaque Ponto
Vim cunctam atque minas perfert calique, marisque.*

VIRG. AENEID. Lib. V, Vers. 693.

I Primi Ministri si propongono sempre uno dei tre oggetti: il *dispotismo* dei loro Sovrani; quello di essi medesimi; oppure la sublime idea della felicità pubblica.

Alcuni non hanno in pensiero che il primo di questi oggetti; la maggior parte hanno per scopo il secondo, ed alcuni pochi l'ultimo. Alcuni si propongono i due primi; altri i due altri, ed evvi alle volte chi li abbraccia tutti e tre colla stessa forza.

Qualunque sia degli esposti oggetti che lo deter-

mini, un Ministro del Principe saggio dovrà cominciare coll' esser despota di se medesimo, e non perdere mai di mira il primario interesse che lo deve guidare. Chi si lascia vincere dalle importunità dei Grandi, dalle insinuazioni degli adulatori, dalle lusinghe incantatrici della bellezza, dalle persuasive dell' amico, non ha un carattere proprio al Ministero. Questa facilità lo svierebbe troppo sovente dal proprio dovere, ora col dar Cariche a chi non ne ha la capacità, ora col dispensare senza discernimento i premj ed i favori Sovrani, ed ora ancora col far gemere nelle angustie la virtù e l'innocenza.

L' anima d' un Ministro deve essere piena d' energia, il suo carattere robusto, il suo spirito penetrante, e la sua ragione sempre chiara ed esente di passioni. Ognor presente a se stesso non deve mai permettere che le prevenzioni sopra di se prevalgano. Diretto da una fedeltà che resista ad ogni prova, l' amore pel suo Sovrano ha da essere sì illuminato che mai non abbia a determinarlo, se non a quelle operazioni che accrescer possano la potenza Sovrana coll' amore di tutti. Se alle volte il suo Principe ha qualche volontà pernicioso, deve bensì ubbidire, perchè tale è il suo dovere, ma prima argomentare in favore della verità, e proporgli che tal volontà è opposta alla vera indole del potere sovrano. Al furore sempre passeggero d' una stolta moltitudine, alle minacce dei potenti, a tutte le vicissitudini della fortuna deve resistere, e la serenità del volto, come dei pensieri sempre conservare. Nel celebre Orazio abbiamo il ritratto del giusto quale essere deve ogni buon Ministro.

*Iustum Es^o tenacem propositi virum ,
 Non civium ardor prava jubentium ,
 Non vultus instantis Tyranni
 Mente quatit solida , neque auster
 Dux inquieti turbidus Adriæ ;
 Nec fulminantis magna Jovis manus.
 Si fractus illabatur orbis ,
 Impavidum feriens ruina (1).*

La prima passione d'un Ministro dovrebbe esser sempre quella della grazia del Sovrano, il quale sapendo di non poter acquistare una soda autorità senza l'amor dei sudditi, fondato sulla loro felicità, ne arriverebbe sempre il pubblico bene.

Io vorrei che tutti i Ministri del nostro Governo dopo l'amore dello Stato, altra passione non avessero, se non se quella della gloria, i cui vantaggi sono infinitamente preferibili alle ricchezze. Queste procurano in vero numeroso corredo di ben vestita servitù, brillantissimi equipaggi, mense squisite, ed alloggi grandiosi e pieni degli oggetti nei quali il buon gusto gareggia col comodo. Non v'ha dubbio che tutti costesti vantaggi non sieno godimenti, benchè gran parte del prezzo che loro si concede consista nell'impressione che fanno sugli altri. Ma la stima, i suffragi, la fama presentano una serie di piaceri assai più deliziosi, che si sentono in ogni luogo, ed in ogni momento. L'uomo appassionato per la gloria, quando è giunto a meritarsela, sentesi in più occasioni beare; leggendo le sue proprie lodi ne' libri o nelle relazioni che veggono il giorno nella sua patria, o che vengono da paesi forestieri, il suo cuore può lasciarsi per qualche momento tras-

(1) Lib.^o III, Od. 3.

portare da una tanto celeste ubbriacchezza. Tutti i Ministri i quali fanno il vero bene, sono sicuri di godere di queste delizie, e que' pochi momenti che di quando in quando loro si presentano a convincerli che i loro nomi son pronunciati con entusiasmo in ogni Regno, sono premj per essi che rendono ardente il fuoco della vera virtù, e della pubblica felicità. Sanno che la gloria cessa allorchè cessan d'operare il bene, e però vegliano sempre su di essi, affine di respingere dai loro cuori qualunque altra passione, che possa diminuire i piaceri inesplicabili della gloria. Il desiderio delle lodi, appoggiato su quello di meritarse, eccita alle cose grandi. Una simile passione allontana gli uomini possenti dalla avarizia, dalla bassezza, da qualsivoglia pusillanimità, per il timore del disprezzo e della vergogna. I Ministri che amano la gloria tanto temono l'opinione pubblica che si precauzionano sempre contro le altrui sorprese, e vegliano sulle insidie fatte al loro onore, perchè fanno che tale opinione pubblica può avvilire perfino i Re i più possenti, sebbene circondati da innumerabili schiere di soldati vittoriosi.

L'amore della gloria produce un altro bene nei Ministri, e questo consiste nel non temer mai la perdita delle loro eminenti Cariche. Essi vanno sempre al vero bene, ed in tutte le loro mire collegano il vantaggio del Sovrano con quello dei sudditi. Se il Principe esige da essi azioni pregiudizievoli al popolo, sapendo che non posson nemmeno essere utili al Sovrano, non mancano mai di coraggio di far rappresentanze in favore della verità. Giammai si lasciano strascinare verso le imprese ingiuste dal timore d'essere disgraziati. Un tale timore ha una azione terribile sui Ministri che hanno anime comuni, ma giammai su di quelli che sentono l'amor della gloria. Sanno che questa li ac-

compagna ancora nelle disgrazie, e che li può far regnare sull' opinione nel tempo stesso, in cui le calunnie delle anime piccole, delle quali sono piene le Corti, loro fan perdere per una fatale sorpresa il favore perfino dei Principi migliori, e dei più saggi. I Ministri fedeli, i Ministri amanti del pubblico bene, i Ministri virtuosi non hanno altro idolo che il loro dovere, e sono persuasi, che la buona fama non li abbandona mai in qualunque Provincia, Città, borgo o castello, ove in caso di disgrazia fissano il tranquillo soggiorno degli ultimi loro giorni, che non sono mai avvelenati dai rimorsi, ma anzi sempre rallegrati dalla rimembranza dei felici che hanno fatti, e di un bene permanente che hanno procurato.

Io potrei qui annoverare una serie di Ministri disgraziati, i quali passarono deliziosamente gli ultimi anni d'una vita utile nel seno della gloria, amati e rispettati da ogni genere di persone e di ogni rango, e perfino dai cortigiani stessi, e dal Sovrano che li privò delle loro eminenti Cariche. Dopo aver dati undici esempj di Ministri che furono in questo caso, oltre i tanti altri che io aveva passati sotto silenzio, per non rendere il Capitolo eterno, in quest' ultima revisione della mia Opera ho scancellati tutti quegli esempj, e ne ho sostituiti due recenti, che non esistevano allorchè composi questa stessa Opera, o che la ritoccai. Questi due esempj celebri sono il Conte Boggini e Necker.

Il Conte Boggini non fu mai tanto onorato, quanto dopo la sua disgrazia. Il popolo lo accompagnò più volte cogli evviva, i Grandi lo visitarono, e tutta la sana porzione della nazione Piemontese gli diede continui tributi d' amore e di venerazione. Il Re stesso fu obbligato a consultarlo, e così passò gli ultimi anni in un vero letto di gloria.

Allorchè Neker sortì dal Ministero delle Finanze, ritiratosi in una villa vicina di di Parigi, ebbe un corteggio più florido di quello che lo circondasse, quando tanto poteva. Alcuni Principi del sangue, i Grandi i più conspicui, i Prelati i più stimati, i dotti Letterati più illustri s' affollarono affine di presentargli i più grati omaggi, nel tempo che tutta la nazione era desolata. Io era in Francia in questa epoca, nè posso ora pensare al trionfo di uom sì raro senza che mi si richiami alla memoria un tratto, su di cui ogni genere di persone ragionavano. Fra i tanti che si portarono a visitare l'Ex-ministro vi fu il celebre Conte di Buffon, che dopo molte lodi eloquenti e meritate aggiunse: *Signore fiate sicuro che il nome vostro tiene un luogo distinto nel tempio della Immortalità*; a cui Neker rispondendo colla dovuta umiltà, fatto avendo tutti gli astanti silenzio, la moglie così si esprese indirizzandosi al marito: *voi potete creder quel che vi dice Buffon, perchè nessuno conosce meglio di lui l'Augusto Tempio dell' Immortalità*.

Ora riflettendo alla gloria che suole accompagnare ogni Ministro che sa collegare l'amore per i popoli a quello per il Sovrano, si ha pena a comprendere come diensi Ministri capaci di preferire le loro basse passioni ai veri doveri del loro sublime stato.

Non è mezzo leggiere per i Ministri di conseguire fama quello di favorire le scienze, le Lettere e le Arti. Con questi si distinse sì mirabilmente il Ministro di Augusto che a tutti i protettori delle medesime il proprio nome trasmise in apanaggio. Ma Mecenate fu Uomo di somma sagacità, che protesse i veri talenti, e non come alcuni Ministri che premiano i Ciarlatani per un effetto di una naturale tendenza che gli uomini superficiali hanno verso coloro che ad essi rassomigliano.

Invano s'affaticherebbe dunque per ottener luogo nel Tempio dell' Immortalità colui il quale innalzato dalle cabale di femminucce al Ministero d' una nazione che non è la sua, a molti uomini di raro merito della medesima, preferisse per impieghi di non poco rilievo uomini al di sotto della mediocrità, perchè nati nel proprio di lui paese, il quale nell' epoca presente non produce ingegni rari. Tanto meno efficaci sarebbero gli sforzi di costui per ottener gloria, se presiedendo alla Marina, la di lui ignoranza giungesse al segno di prendere un Meteorologista, o piuttosto un Astrologo per un sublime Astronomo.

LXXVIII.

DI VARJ MINISTRI PROPOSTI
COME MODELLI.

*Nec vero arroganter hoc dictum existimari velim. Cic.
de Offic. Lib. I, Cap. j.*

ABU' Ikašem figlio d' Ayad Visiro di Fakhro'd-dawla morì l'anno 385 dell' Egira, (1) e fu seppellito in Isphahan. Fu l' uomo il più dotto de' suoi tempi d' una capacità straordinaria, d' una virtù eminente e della maggiore amabilità. Questo savio solea continuamente ripetere al suo Sovrano, che la crudeltà, l'ingiustizia, e la debolezza rendono

(1) Il 995 di G. C. Fu soprannominato Al Sahab, ossia il Compagno.

sempre vacillante un Trono, quanto la giustizia, l'umanità e la fermezza lo rende stabile, e sicuro. Abu' lkasem suggerì sempre di divertire di quando in quando la plebe con qualche spettacolo, di lasciare ai mercanti la più ampia libertà, di non vessarli giammai, di lasciar vivere ognuno secondo la Religion che gli piacesse, di favorire l'agricoltura, e fece premiare tutti i Letterati, tutti gli Artisti, e distinse assaissimo quegli, i quali inventarono, ovvero ammgliorarono qualche manifattura. Ne' suoi discorsi insinuò sempre le cose come se venissero dalla volontà propria di Fakhro'ddawla. Venuto a morte nella estrema vecchiaja, diede al suo Sovrano, il quale si teneva vicino al suo letto, la seguente lezione: voi vedete sublime Fakhro'ddawla, qual ordine sicuro io abbia dato in tutti i vostri Stati. La giustizia è amministrata esattamente, e con sommo disinteresse a tutti i vostri sudditi, le vostre Finanze sono ben regolate, le strade pubbliche solide e sicure per i viaggiatori, le Città tutte ristaurate e le Provincie rimesse dalle passate guerre. I dipartimenti ed i Tribunali sono pieni d'ottimi soggetti, di sorte che la perdita di qualsivoglia Cadi, Governadore, o Visire è facile a ripararsi. Se voi volete, o Signore, ottenere tutta la gloria della mia Ministeriale condotta seguitate passo a passo dopo la mia morte il piano già stabilito. Se lo negligentaste, se il disordine s'introducesse nello Stato, i popoli non mancherebbero di far onore a me di tutto il bene fatto durante il tempo del mio ministero, e crederebbero non avervi voi avuta parte alcuna (1).

(1) Abulfed. ad ann. Hejir. 384. Mirkhoud. Abulfarag. d'Herbelod. Al Berjendi. Nassir Al Tuhi.

Yelu-chû-tsay era abilissimo nelle scienze chinesi e nella storia; possedeva in un grado eminente tutte le qualità d' un Gran Ministro; una fermezza inamovibile, una presenza straordinaria di spirito, una vasta cognizione dei paesi sottomessi al suo Padrone, un sommo discernimento nella scelta dei soggetti, mille mezzi già preparati per avere sempre in ogni bisogno magazzini d' ogni sorta, e somme immense di denari, un zelo disinteressatissimo per il servizio e la gloria del suo Principe, sacrificando sempre in tutte le occasioni i proprj interessi a quelli dello Stato. Fece molte spese per attirare presso i Mogolli, Ingegneri, Officiali ed Artisti di tutti i paesi e Religioni. Alla presa di Ving-hia i Mogolli commisero infiniti disordini nel saccheggio della Città e del Palazzo del Re; Chû-tsay prese per lui le carte Geografiche, i libri, le pitture, e molti ballotti di ru-barba dei quali servivsi poi con gran vantaggio per guarire i soldati d' una febbre maligna, e di altre malattie delle quali furono attaccati; e ne salvò dalla morte un gran numero.

Yelu-chû-tsay aveva un gran zelo per i progressi delle scienze; salvò la vita ad alcune migliaja di Letterati Chinesi, fece fabbricare molti Collegi, nei quali s' insegnava ai Mogolli la Storia, la Geografia, l' Aritmetica, e l' Astronomia. Fece venire dai paesi di Igûrs, dall' Arabia, dalla Persia e da altre Regioni occidentali molte persone capaci a tradurre le Opere le più interessanti. I Regolamenti di Chû-tsay sulla polizzia, sopra le dogane, il commercio, la subordinazione civile e criminale sono capi d' opera. Ebbe il potere di far abolire il tributo obbrobrioso di sciogliere un certo numero di belle figlie per il palazzo dell' Imperadore; dopo morte gli si ritrovò poco denaro, molti libri scritti di propria mano fo-
pra

pra la storia, l' Astronomia, l' agricoltura, l' arte di governare, ed il commercio. Furono ritrovati nella sua eredità molte medaglie rare, molti istrumenti di matematica ■ di musica, dei libri antichi e rari, delle iscrizioni parimenti antiche scolpite sopra marmi, sassi, o metalli. Non fu ricco, ma fu stimato da tutti i Mogolli ■ forestieri, e la sua memoria è in venerazione somma anche ai nostri giorni, e mai si pronuncia il di lui nome senza aggiungere il titolo di grande e di sublime. Egli servì il Conquistatore Jenghis-khan, ed i suoi successori e morì durante la reggenza di Tolyekona nel 1241 (1).

Nezani Al Molk Visire d' Alp Arslan fu parimente un saggio Ministro che amava passionatamente la felicità dello Stato, e la gloria del proprio Signore. Proteffe il commercio e l' agricoltura e fu assai tollerante. Egli scrisse un' Opera col titolo di *Vassaiya*, in cui insegna ai Principi una serie d' ottimi precetti per l' arte di ben governare. Questo libro è veramente scritto da maestro, perchè le massime sono sempre appoggiate ad esempj di fatti arrivati a' suoi tempi, facendo sentire in ogni luogo le pessime conseguenze dell' ingiustizia, ed il bene che arriva ad uno Stato dalla giustizia. Se il lettore può procurarsi questo libro raro tradotto in latino, troverà i fatti principali del Ministero dell' Autore; esempj tutti interessantissimi, i quali sono altrettante lezioni. Alp Arslan Sovrano di questo eccellente Visire fu il secondo Sultano Seljucida dell' Iran, (2) il quale cominciò a regnare l' anno dell' Egira 455, ossia il 1062 dell' Era nostra.

Narrano le storie Egiziache, quelle della Caldea,

(1) Gaubil. Guignes, Hist. Gén. des Huns.

(2) Abulfarag. d'Herbelot. Khondemir.

dell' antica Persia esempj di Ministri Grandi e disinteressati, che tutto fecero per il bene dello Stato e nulla per se medesimi, ma questi esempj si perdono nelle tenebre della antichità, nella quale non si può vedere con una bastevole sicurezza. Bastano poi gli esempj indicati di tempi e paesi sì lontani da noi. Rapporriamo altri esempj più vicini e di tempo e di luogo e con essi diamo fine al Capitolo ed al primo Tomo di quest' Opera.

Fra i moderni Ministri degni di servire di modello, il primo che si presenta alla mia penna che sta scrivendo è il Cardinale Ximenes. Morto Ferdinando nel 1516, i Grandi volendo mettere a profitto la giovinezza di Carlo quinto Imperadore, si preparavano già a riempire la Spagna di disordini e ad agitarla con nuove cabale. Il Cardinale Ximenes che aveva ricevuto da Carlo una lettera che lo confermava nella Reggenza, cominciò a fare una azione robusta che diede la tranquillità allo Stato. I deputati di molti Grandi che si erano portati da lui per intendersi del modo con cui si dovesse governare il regno fino all' arrivo del nuovo Monarca, furono ricevuti con dolcezza, ma avendo fatto schierare avanti la di lui Casa due mila soldati veterani disse ai medesimi deputati, *ecco la lettera del Re che mi conferma la Reggenza, ed ecco gli altri poteri coi quali governerò la Spagna fino all' arrivo del nostro Re.* Arrolò subito tutti i cittadini che mostravano di voler far tumulto, e così formò un' armata di trenta mila uomini, i quali sotto la severa disciplina militare cessarono di sostenere le cabale dei Grandi per servire bene lo Stato. Giovanni d' Albret credendo il tempo proprio per ricuperare la Navarra vi entrò con un' armata levata in Francia, ma la vigilanza del Cardinale Mi-

nistro lo prevenne, fece marciar prontamente Don Ferdinando Villalva con un buon Corpo di Truppe, onde occupò tutti i passi, battè il maresciallo di Navarra, e lo fece prigioniero, smantellò le fortezze e si riservò Pampelluna ben munita di gente e di viveri, e così conservò quella Provincia a Carlo (1).

Molti gran Signori, molti Prelati, varie Comunità, e gli amministratori delle Finanze avevan usurpati varj diritti, ed appropriate molte entrate e denari. Non volendo il Cardinale far ricadere l'odio sul Re, diede passo a tal sorta di disordini ed in modo che le finanze si rimisero. Riunì alla Corona importantissimi diritti alienati, e molti domini di somma estensione, egli senza chiedere conto dei frutti che avevano goduti, senza entrare in discussioni, diede denari a quegli che furono costretti a restituire i beni usurpati. Punì coloro che eran appropriati le ricchezze devolute all'erario, e colle molte unì le somme per contentare gli usurpatori del demanio, e per pagare le armate necessarie a contenere i nemici ed i Grandi nel dovere. Nel conferire i Governi ed i Comandi delle Piazze e gli avanzamenti nelle Truppe, ebbe sempre riguardo agli Officiali veterani, e niun di quelli che potesse provare d'esserli segnalato con qualche impresa, restò privo di rimunerazioni, perchè anzi alcuni fra essi fecero fortune grandi col solo merito, sebbene non fossero gran Signori di nascita. Se però qualche gran Signore aveva meriti da adurre, questi era sicuro di salire alle prime dignità della Corona. Non

(1) Il Cardinale sentiva benissimo che i diritti di Carlo sulla Navarra non erano puri, ma egli diceva d'essere Ministro e non Padrone, e che il suo dovere consisteva in conservare lo Stato, quale il Re lo voleva, intiero.

vi fu ministro più circonfpetto di Ximenes nel conferire le Cariche di giudicatura, più magnifico e più pronto nel premiarli ed avvanzarli, nè più severo nel punire il peculato, l'ingiustizia ed il delitto. Ma siccome ciascun vedeva che il Cardinale non aveva altra mira che il ben pubblico, e l'amore per il suo Re, così trionfo dell'invidia, e sebbene severo, diventò l'idolo della nazione, perchè lo ritrovava sempre giusto. Il Papa avendo domandato di levare una grossa somma sul Clero sotto pretesto della guerra contro i Turchi, il Cardinale si oppose, persuaso, che se si desse un sì cattivo esempio, col tempo Roma ne farebbe un diritto. Se questo gran Ministro non fosse stato avvelenato, avrebbe probabilmente seguitato nel favore d'un Monarca che lo amava assai, e indubitamente avrebbe trovati mezzi di ben servire il proprio Re, facendo il bene dello Stato, come aveva sempre fatto in tutto il tempo che governò con sommo disinteresse, ed in un modo ben diverso da quello dei Ministri Fiamenghi, i quali commisero ogni sorta di concussioni (1).

Don Antonio d'Ataide Ministro di Giovanni terzo Re di Portogallo (2) fu parimente degno di servire di modello. Soggiogò sempre le proprie passioni, e sebbene ne avesse, niuna prevalse in lui fuor di quella del bene dello Stato, e dell'amore del proprio Sovrano. Il timore di nuocere a se non gli impedì mai di parlare per gli altri. Al suo Principe disse la verità, e suggerì le azioni le più degne d'un sì buon Re. Il Signore di Azambuja ch'era d'una delle più antiche fa-

(1) Moret. Alv. Gomez, de Reb. gest. Zimen. de Pulgar. Alph. Ulloa. Flechier, Vie du Card. Ximen. Sandoval. Pet. Martyr. Angle.

(2) Cominciò a regnare circa l'anno 1521.

miglie del Regno, trovò i propri affari tanto disordinati per le spese fatte nel servizio del Re, che mise in vendita le sue terre per soddisfare i creditori. Giovanni disse a Don Antonio che avrebbe fatto bene a comprarle per esser vicine alle sue, a cui rispose: *Vostra Maestà farebbe ancora meglio di metterlo in stato di non alienarle, giacchè tanto egli medesimo, quanto i di lui antenati si sono rovinati nel ben servire la Corona.* Il Re seguì il saggio consiglio, ed impedì la rovina dell' illustre schiatta degli Azambuja (3).

Aveva io fatto un lunghissimo dettaglio sul Ministero del sempre celebre Duca di Sully, ma riflettendo poi che le memorie scritte da questo gran Ministro sono nelle mani di tutte le persone, che fanno leggere, e che gli aneddoti principali del suo ministero sono a notizia di tutti, non ho voluto ripetere quello che ognuno sa. Dirò soltanto che Rosni ossia il Duca di Sully ebbe le due gran passioni che io richiedo in tutti i Ministri, se hanno da essere degni di servire il mio Re, cioè l'amore del proprio Padrone, e quello dello Stato. Se il Duca di Sully ebbe qualche terza passione non v'è dubbio che questa non fosse l'amor della gloria. Così egli fu sempre tranquillo ed imperturbabile in tutte le occasioni. Il timore di perdere il favore di Enrico IV non lo impedì mai di dirgli la verità. Contento della purezza delle proprie intenzioni, il cuore di questo uomo insigne era un augusto Santuario d'innocenza. Passava i giorni e le notti in una vera beatitudine, nè ebbe mai altra cura, se non quella della grandezza del suo gran Re, e della prosperità del popolo Francese. Se commise qualche errore, come avrò occasione di parlarne nel tomo seguente, non fu mai errore di cuore. Egli non pensò mai alla

(1) Faria y Sousa. Andrada. La Clede.

grandezza della propria famiglia, non cercò mai grazie al Sovrano, non lo importunò mai per se, ed ogni volta che Enrico lo voleva colmar di doni, egli anzi resisteva, e diceva di aver troppo, e che bisognava far uso delle ricchezze per il vantaggio della Monarchia. Quando Enrico fu così miseramente trucidato, si mostrò sempre inconsolabile, sempre lo pianse. Non pianse già il favore perduto, nè l'autorità di cui fu spogliato; ma soltanto l'amico che non poteva richiamare alla vita, ed i beni infiniti che preparava alla patria comune per gli anni succedivi d'un regno che durar poteva ancor molto, e non mai abbastanza, perchè i buoni Re muojono sempre troppo presto anche allora che soccombono sotto il peso della più lunga vita.

Qui dirà taluno; ove troveremo noi gli Abu' lkasem, gli Yelu-chù-tsai, i Nezam Al Molk, i Ximenes, gli Ataide, i Sully? Io rispondo che si ritroveranno sempre quando regneranno i Fakhro' ddawla, i Jenghis-kan, gli Octay, gli Alp Arslan, i Carli e gli Enrichi (1).

(1) Io non pretendo qui di citare Carlo V come un modello di buon Governo, ma lo lodo solamente per aver sentito quanto valesse Ximenes. Lo stesso dirò pure di Jeghis-khan, e di Octay, i quali se non sono modelli, ebbero molte virtù e quella principalmente di sostenere il loro Ministro nelle più provide cure.

TAVOLA DEI CAPITOLI

CONTENUTI

IN QUESTO PRIMO TOMO.

I. Introduzione.	1
II. Virtù.	4
III. Cosa si debba intendere per Virtù.	7
IV. Incoraggiamento della Virtù.	12
V. Leggi.	15
VI. Omicidio.	20
VII. Delitti di Lesa Maestà.	27
VIII. Furto.	31
IX. Leggi intorno ai debitori.	35
X. Dei mezzi stravaganti di purgarsi dei delitti.	41
XI. Mezzi ugualmente assurdi di ottenerla Confessione de' Rei.	44
XII. Giuramenti.	46
XIII. Testimonj.	48
XIV. Sicurezza delle pene.	51
XV. Pubblicità dei giudizj e delle pene.	53
XVI. Privilegi ed Immunità.	59
XVII. Custodi e Guardie.	62
XVIII. Scopo delle pene.	64
XIX. Rifarcimenti per la provata innocenza.	66
XX. Patria podestà.	70
XXI. Spirito di Famiglia.	73
XXII. Delle Carceri.	77
XXIII. Delle Carceri sotto un buon Governo.	82
XXIV. Dei strani ordini di succedere nei beni presso diverse Nazioni.	90
XXV. Diritto di successione in un buon Governo.	95
XXVI. Della successione al Trono.	98
XXVII. Educazione del successore.	108
XXVIII. Educazione de' sudditi.	114
XXIX. Alcune riflessioni intorno alle Donne.	120
XXX. Educazione delle Fanciulle.	130
XXXI. Magistrature.	137
XXXII. Se dianzi Governi senza Magistrati.	140
XXXIII. Che i Governi i più assoluti hanno Magistrati.	143
XXXIV. Del peggior mezzo di conferire le Magistrature.	146
XXXV. Se l'età sia una condizione essenziale per essere decorato d'una Magistratura.	152
XXXVI. Imparzialità nelle Magistrature.	155

- XXXVII. Dispotismo, sempre pericoloso nelle Magistrature.
 XXXVIII. Formalità Giudiziarie.
 XXXIX. Venalità.
 XL. Elezione dei Magistrati e delle altre Cariche.
 XLI. Emolumenti ed onori per le Magistrature.
 XLII. Nuovo Piano d'Amministrazione.
 XLIII. Preture.
 XLIV. Municipalità.
 XLV. Sopra il medesimo soggetto.
 XLVI. Polizia civile.
 XLVII. Incendj.
 XLVIII. Spedali ed altri ricoveri dell' Indigenza.
 XLIX. Provvedimenti che interessano la salute.
 L. Studj.
 LI. Ordini d'Onore.
 LII. Strade e canali.
 LIII. Divertimenti.
 LIV. Giuochi.
 LV. Spettacoli Teatrali.
 LVI. Pornografo.
 LVII. Divertimenti del Principe.
 LVIII. Modo di viaggiare del mio Principe.
 LIX. Libertà.
 LX. Del parlare sugli affari di Stato.
 LXI. Del parlare intorno alle opinioni.
 LXII. Della libertà di scrivere.
 LXIII. Attruppamenti di popolo.
 LXIV. Lusso.
 LXV. Come limitare un Lusso soperchio e pregiudicievolo.
 LXVI. Lusso Religioso.
 LXVII. Grandi.
 LXVIII. Condotta del mio Principe coi Grandi.
 LXIX. Nobiltà.
 LXX. Che molti Governi riputati dispotici non mancano di Nobiltà.
 LXXI. Origine della Nobiltà.
 LXXII. Della Nobiltà degli Stati del mio Principe.
 LXXIII. Favoriti.
 LXXIV. Primi Ministri.
 LXXV. Primi Ministri in un pessimo Governo ossia Tiranni.
 LXXVI. Di varj Ministri celebri, e se altri simili con-
 gono al mio Principe.
 LXXVII. Qualità dei Ministri per il mio Principe.
 LXXVIII. Di varj Ministri proposti come Modelli.

l
 l
 r
 b
 p
 p
 fe
 ne
 ra
 i
 e
 —
 (di t
 qua
 e di
 e qu
 prov

158
161
165
170
173
177
187
191
202
210
214
221
227
241
244
250
255
259
263
269
273
278
281
285
287
290
296
300
ole. 305
310
313
317
322
ano
326
331
333
339
346
nnia. 350
ven-
355
360
366

